7
6-1
20

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

Digitized by Google

VITA

DEL PADRE

DOMENICO BRUNO

DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ,

DESCRITTA

DAL PADRE

DOMENICO ANTONIO MOSCATI

Della medesima Compagnia.

BIBLIOTECA NAZ
PCM

IN NAPOLI MDCCXXXVI.
Nella Stamperia, e Gettaria de' Caratteri
di Gennaro, e Vincenzo Muzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

A CHI LEGGE.

NON i ſoli generali motivi della Divina gloria, e del pubblico bene mi muovono a deſcrivere, come il fò con impegno, la Santiſſima, ed appoſtolica Vita del P. Domenico Bruno, uom di merito eccelſo de' più Spetrabili della Compagnia di Gieſù; avendone più vicini, e più particolari gl'impulſi; e prima dalla ſperanza del Patrocinio; indi dall'obbligazion dell'oſſequio; e nell'ultimo ancora dall'Ubbidienza de' miei Maggiori. E nel vero quell'Anima incomparabile, che ſplende già luminoſa nel Cielo (ſecondochè piamente da noi ſi crede; e credenza è comune di molti Popoli) come non laſcerà di beneficare chi ſi fa imitatore di ſue virtù, più contemplandole che leggendole su queſta pregiatiſſima Iſtoria: così mi ſon perſuaſo, che parimente, per ſua indole generoſa, non guardando a' demeriti di chi ſcrive, alcuna grata e fedel memoria terrà ella del povero ſuo Scrittore. Pertanto a ſcriverne i pregi occulti, già lunghi anni ritolti a noi da quella ſua sì cauta umiltà; non m'è ora di piccolo incitamento la ſperanza congiunta col deſiderio di guadagnarmene preſſo lui alcun merito.

E quando a ciò mirar non voleſſi, pur non potrei dall'impreſa diſobbligarmi, ſpintovi fortemente da un tal rammarico di non aver più oltre al ſuo tempo, nè cono-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

sciuta quanto dovevasi, nè abbastanza venerata la sua virtù: che ora, per un compenso del mio ossequio, stimo esser mie parti far manifesta, e renderla grandemente spettabile agli occhi dell'ammirazione comune. Poichè sebbene, quando il conobbi, presi quel gran concetto di lui, come d'uom zelantissimo e infaticabile, che più volte ricordomi d'aver detto, che degno sarebbe stato d'un'uom sì fervido, baciar con riverenza la terra, dov'egli posato avesse il suo piede: non fui però capace d'intendere, che sì alto poggiasse, qual poi vedremo, la somma perfezion del suo spirito; nè da ciò, che appariva, potea comprenderlo. Tantochè, al primo avviso della sua morte, cagionommi una tacita maraviglia, l'averci detto persona di molta stima, e non men pia che nobile in Bari: *Noi piangiamo la perdita d'un Ottimo Padre: e le Riverenze Vostre si consolino, per la giunta d'un'altro Santo alla Religione.*

Ecco come ho l'impulso da me medesimo, di compensar con umile Ossequio al merito del P. Bruno già morto, quel men di stima ch'io n'ebbi finchè fu vivo. Ma quanto poi tuttor m'avvalora il Comando a me fattone da principio dal P. Gio: Girolamo d'Onofrio, allora Provinciale di Napoli! Nella cui scelta, che potea fare d'altro nostro Scrittor più gradevole, prevalse quel poter'io di presente con prò migliore tracciarmene le notizie: necessaria investigazion da premettersi da chi ama, con quell' impegno che debbesi, a vanto d'un grand'Eroe Cristiano (che stimi però sua gloria il nascondersi, ancor, potendo, agli occhi del Sole scavarne i pregi dal seno fin delle tenebre, e trargli alla chiara luce del Pubblico.

Lode a Dio, non ho scrupolo in questa parte. Poichè, sebbene compiutamente, per ciò che s'appartiene a' Ragguagli, non del tutto ho potuto ciocchè ho voluto; ciocchè poi ho potuto, almen grossamente, non ho mai trascurato per questo affare. Così doveasi al Comando di chi presiede, al merito incomparabile del Soggetto, alla divozion di chi legge, alla soddisfazion di chi scrive. Tra

più

più Città, Paesi, e Villaggi, per lungo tempo santificati dal nostro infaticabil Domenico, almen settanta ne ho corsi con qualche incomodo: e non fidandomi da lontano, in cosa di tanta Gloria di Dio, nelle semplici Relazioni trasmesse, ancorchè di Canonici, e d'Arcipreti; ho io voluto per me medesimo, e con tutta la diligenza possibile (umana sicuramente, non mai Angelica) e con rigido esame de' Testimonj (fin trandogli all'orlo del Giuramento) cercar'e cernere e la Sustanza, e la Circostanza, e qualunque susurro d'alcun Rapporto: nel che godo di essermi diportato, anche a parer de' Dotti, e Prudenti, anzi un pò più Sofistico, che Filosofo.

Senonchè, dico il vero, per tanto studio, sarà ben colma in tutte le parti, sarà ben ricca, ma non compiuta l'Istoria; sì perchè la massima parte ce ne occultò sempre cauto il nostro Domenico; e della molta, che considerar sen poteva, rimane appena quell'ombra, che può additarcela: sì perchè de' Fatti medesimi, o virtuosi, o prodigiosi, che furono manifesti alcun tempo, una piccola porzione si è quella, che potè tardi giugnerne a mia notizia.

E prima: Egli fu sempre in ciò cautelato, di celar, quanto eragli mai possibile, fino ancor se medesimo a se medesimo; e perchè umanamente, nel suo gran Fare, non sempre potea fidarsi di sue industrie; forza è dire, che per tenersi da noi occulto, dessene spesso a Dio molte suppliche; o perchè ne' Prodigj non operasse, o perchè si tacesse de' suoi Prodigj. Diceva Bartolomeo Lorrè d'Altamura, stato già suo Compagno di più Viaggi, che alcuna volta il Servo di Dio, entrato seco in Discorsi Spirituali: *Che credete*, dicevagli, *Bartolomeo! non tutt'i Santi han fatti Miracoli: anzi a Dio supplicavano di non farne, per così vivere umili e sconosciuti: e sovente, ma senza divina offesa, molte cose operavano in apparenza, onde anche venissero disprezzati*. Nel che, diceva quell'Uom dabbene, descrivea sè medesimo il P. Bruno; e da più cose aggiugneva essersi

ac-

accorto, che quel buon Padre moltiſſima Orazione faceva, pregando di non far mai nè pur un Miracolo; ed averne formato certo giudizio, che queſta foſſe la ſua Orazion principale. Mi recò maraviglia, che rozzo e povero Campajuolo mi parlaſſe con tanta rifleſſione! e pur sì bella rifleſſione fu poi a molti comune in Bari, dopo la ſanta Morte del Padre: dachè ſi udirono pubblicare Sanità da pertutto prodigioſiſſime, Lumi di profetico Spirito, Doni, Elevazioni, Splendori, e più altri Succeſſi, che poi diremo. Ma è pur poſſibile, diſſi allora, che eſſendo io in queſto Collegio, ſtato due anni e mezzo già ſuo inutil Superiore, di così fatti Rapporti neſſun giammai m'ha fatta una Sillaba! *E' ſtata*, così riſpoſemi un ſuo Divoto, Dottor di Legge, che favellò da Teologo, *E' ſtata diſpoſizione del Cielo*. E così veramente la convien credere. Avvegnachè non poteaſi naturalmente, cotanti anni tener occulta tal Grazia: ma ſolo per Diſpoſizione Divina, che temperò per modo le coſe, in ordine all'operazion de' Prodigj; che molti queſt'umil Servo di Dio per ogni parte ne ſeminaſſe a man larga, i quali poi ne illuſtraſſero il ſommo merito; e queſti ſi rimaneſſero al tempo ſteſſo nel gran ſilenzio di lunghi anni ſepolti, chiuſane e ſuggellatane la notizia dentro di quel Paeſe, o quell'altro, in quelle Caſe, in que' Moniſterj: dimodochè ſapevano tutti, taceano tutti; e ſe mai ſi parlaſſe (come avveniva) era tutto il medeſimo d'ordinario, parlarne un poco, e tantoſto dimenticarſene.

In oltre: ancora ne' luoghi, ch'ho viſitati, per averne le giuſte Informazioni, poco tempo fu lecito trattenermi; ne' quali poteaſi far con più agio altra più lunga indagine de' Succeſsi. Per la gran fretta, e per diſtanza de' Siti, alcuni nè pur da lungi gli ho ſalutati; che forſe altra contezza di più Prodigj, almeno ſcarſa, poteanci ſomminiſtrare. Il Padre poi per lunga ſtagione, fattoſi ad aggirar'annualmente le Puglie, la Baſilicata, il Capo di Lecce; o ſolo egli a piedi avviavaſi, o in compagnia d'alcun

Con-

Contadino, molti, e ſpeſſo cambiandone per ſua guida: e di queſti, oltre i tanti che premorirono, non ſi può liquidar nè Nome, nè Patria; trattine ſolo appena pochiſſimi, di ben molte ſue Maraviglie ſtati già Spettatori, ed or Teſtimonj. Nè queſti ſolo: ma quanti de' ſuoi più Cari, a' quali queſt'umil Servo di Dio, ſiccome a più confidenti, davaſi anche a conoſcere un poco più; Prelati, e Sacerdoti Santiſſimi, e Sacre Religioſe ne' Chioſtri, e tante ancora le più divote del Secolo, Anime inbevutiſſime del ſuo ſpirito: e queſte or tacciono, e troppo ce ne direbbono, ſe parlar ci poteſſero da' Sepolcri.

S'è così, contentiamoci di quel poco (che pure farà comparſa di molto) che Dio medeſimo ſi compiacque, a ſomma eſaltazion del ſuo Servo, di farci dopo alcun tempo a conoſcere di quelle ſue più rare Virtù, che tanto egli ſi ſtudiò di naſcondere. E nel vero n'abbiamo anche a dovizia: parte dalle non poche Relazioni, ſpecialmente di Ottimi Eccleſiaſtici: parte da molte ſcritte ſue Lettere, che ne compendiano la ſublimità dello Spirito: e molto anche da' pochi ſuoi Manoſcritti, Erario di que' divoti Proponimenti, che ſempremai con fede inviolabile, e con ſeverità di rigido Eſattore, ciaſcun di prefiggevaſi d'oſſervare.

Invocando per tanto il divino ajuto, accingomi ben volentieri all'Impreſa; che, dopo la maggior Gloria di Dio, della Gran Vergine, e del ſuo Servo, tutta ordino all'Utile di chi legge. Cui prego divotamente nell'ultimo; che dovendomi di neceſſità riuſcire un pò più lunga queſta facenda di quelche a prima giunta io credeva, perdoni a me, s'è colpevole un tal difetto; e non badando alla colpa dello Scrittore, legga ſeguitamente con genio, e ciò prenda, ch'è utile al ſuo profitto; con darne ſovente a Dio quella Gloria, che più creſce col creſcere ſempre più la Gloria, e l'Eſaltazion de' ſuoi Servi.

PRO-

PROTESTATIO AUCTORIS.

CUm Sanctiſſimus D. N. Urbanus PP. Octavus, die 13. Martii, anno 1625. in S. Congreg. S. R. & Univerſalis Inquiſitionis, Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii anno 1634. quo inhibuit imprimi Libros Hominum, qui Sanctitate, ſeu Martyrii fama celebres è vita migrarunt, geſta, miracula, vel revelationes, ſeu quacunque beneficia, tanquam eorum interceſſionibus a Deo accepta continentes, ſine recognitione Ordinarii, & quæ hactenus ſine ea impreſſa ſunt, nullo modo vult cenſeri approbata. Idem autem Sanctiſſimus die 5. Julii 1631. ita explicuerit, ut nimirum non admittantur Elogia Sanctorum, vel Beati abſolutè, & quæ cadunt ſuper perſonam, bene tamen ea, quæ cadunt ſuper mores, & opinionem, cum proteſtatione in principio, quòd iis nulla adſit auctoritas ab Eccleſia Romana, ſed fides ſit tantùm penes Auctorem. Huic Decreto, ejuſque confirmationi, & declarationi, obſervantia, & reverentia, qua par eſt, inſiſtendo, profiteor, me hanc alio ſenſu quidquid in hoc Libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm quo ea ſolent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem Divina Catholicæ Romanæ Eccleſiæ, aut Sanctæ Sedis Apoſtolicæ, nituntur; iis tantummodo exceptis, quos eadem S. Sedes, Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adſcripſit.

INDICE
DE' CAPI.
LIBRO PRIMO.

Anni, ed impieghi Appoſtolici, e più Congregazioni del P. Bruno.

CAPO PRIMO.

Naſcita di Domenico Bruno, ſua vita nel Secolo; e vocazione alla Religione.

§. I. *Naſcita, e fanciullezza del P. Bruno* pag. 1.
§. II. *Studii del Santo Giovane; e ſuo Principio della vocazione.* 4.
§. III. *Difficultà ſuperate dal Santo Giovane; e ſuo ingreſſo nel Noviziato.* 7.

CAPO SECONDO.

Santo Noviziato del P. Bruno; e ſuoi Studii primieri della Rettorica.

§. I. *Prime moſſe del Santo Noviziato, ſeguite poi per tutta la vita.* 9.
§. II. *Fervori del Noviziato ſudetto.* 12.
§. III. *Tempo de' primi ſtudii della Rettorica.* 16.

CAPO TERZO.

Scuole, ed ultimi ſtudii, e Sacerdozio del P. Bruno.

§. I. *Tempo delle ſue ſcuole d' Umanità.* 19.
§. II. *Suoi ultimi ſtudii di Teologia.* 22.
§. III. *La prima Meſſa del P. Bruno.* 25.
§. IV. *Tempo della ſua Scuola in Coſenza; e moſſe del ſuo viaggio a Raguſa.* 28.

CAPO QUARTO.

Suo viaggio in Raguſa, e Zelo della Miſſione tra' Barbari.

§. I. *Del viaggio ſudetto, e ſua dimora in detta Città.* 31.

INDICE

§. II. Suo grande zelo della Miſſione tra' Barbari. 33.

CAPO QUINTO.

Suoi viaggi per Maſſa, Sulmona, e Bari; onde parte Profeſſo di Quattro Voti.

§. I. Ritorno da Raguſa, e viaggio per Maſſa, e per Sulmona. 38.
§. II. Partenza del P. Bruno per Bari; e tempo della Profeſſione Solenne. 40.
§. III. Sua partenza di Bari dopo nov'anni. 43.

CAPO SESTO.

Impegno ben proſperato di Bari; Digreſſione del P. Bruno alla Patria; e ſtabile ſuo ritorno in detta Città.

§. I. Dell'impegno di Bari pel ſuo ritorno. 45.
§. II. Digreſſione del P. Bruno alla Patria. 47.
§. III. Ritorno del Padre in Bari, e ſuo gran zelo del ben de' proſſimi. 50.

CAPO SETTIMO.

Sua cultura univerſale delle Anime.

§. I. Eſercizio d' aſſidue Confeſſioni. 53.
§. II. Pratica Direzion delle Anime. 56.
§. III. Direzione particolar delle Monache. 59.
§. IV. Uſo delle frequenti Comunioni. 62.

CAPO OTTAVO.

Governo delle Congregazioni di Bari.

§. I. Della cura de' poveri, e de' fanciulli. 66.
§. II. Della Congregazion de' Foreſi. 68.
§. III. Della Congregazione de' Nobili. 71.
§. IV. Della Congregazione de' Cherici. 73.

CAPO NONO.

Delle Congregazioni fuori di Bari.

§. I. Numero, e fondazione di dette Congregazioni. 76.
§. II. Governo delle Congregazioni ſudette. 79.
§. III. Frutto ſpirituale di que' viaggi, e di quelle Congregazioni fondate. 82.
§. IV. Cultura univerſal de' Paeſi, per cauſa delle ſudette fondazioni. 85.
§. V. Univerſal'acclamazione de' Popoli. 88.

CAPO DECIMO.

Diſagi del P. Bruno in tante fatiche.

§. I. Oſtacoli delle dette Fondazioni. 90.
§. II. Incomodi diſagioſi de' ſuoi viaggi. 93.
§. III. Incomodi delle ſtanze, dove abitava. 97.
§. IV. Penitenze che uſava nel detto tempo. 100.

D E' C A P I.

LIBRO SECONDO.

Virtù, e doni, e prezioſa morte del P. Bruno.

CAPO PRIMO.

Impegno di corriſpondere al proprio ſtato; Diſtaccamento dal Mondo per ſolo Dio; Innocenza di vita, e ſtudio della Perfezione.

§. I. *Sua ſtima della vocazione, e doglianza di poca corriſpondenza* pag. 106.
§. II. *Suo totale diſtaccamento dal Mondo.* 108.
§. III. *Suo grande amore alla povertà.* 111.
§. IV. *Impegno continuato di farſi Santo.* 113.
§. V. *Innocenza puriſſima del ſuo Cuore.* 115.
§. VI. *Lontananza perpetua da colpe piccole.* 118.

CAPO SECONDO.

Oſſervanza, Ubbidienza, e Pratiche fervoroſe del P. Bruno.

§. I. *Oſſervanza eſattiſſima delle Regole.* 121.
§. II. *Ubbidienza perfetta in tutte le coſe.* 124.
§. III. *Eſercizio del Timor Santo di Dio.* 126.
§. IV. *Proponimento, e progreſſi di ciaſcun meſe.* 129.
§. V. *Eſercizii di Sacro Ritiramento.* 131.
§. VI. *Diverſe rinnovazioni tra l' anno.* 134.

CAPO TERZO.

Di ſua puriſſima Caſtità, e dura mortificazione della Carne.

§. I. *Angelica Purità del noſtro Domenico.* 136.
§. II. *Purità cautelata dalla modeſtia.* 139.
§. III. *Orrore d' ogn' incentivo d'impurità.* 141.
§. IV. *Dono dell'integrità Virginale; con diverſi Prodigj, che la raffermano.* 144.
§. V. *Penitenze ordinarie del P. Bruno.* 147.
§. VI. *Diverſe mortificazioni del ſenſo.* 149.

CAPO QUARTO.

Sua profonda Umiltà, Fiducia, e Pazienza.

§. I. *Sublime ſtima dell' Umiltà, e profonda Cognizion di ſe ſteſſo.* 152.

INDICE

§. II. Umiltà ſoſtenuta dalla Fiducia. 155.
§. III. Umiltà nel diſprezzo di se medeſimo. 157.
§. IV. Umiltà eſercitata nella Pazienza. 160.

CAPO QUINTO.
Suo gran Amore, e zelo pel Proſſimo.

§. I. Ampliſſima carità verſo tutti. 165.
§. II. Suo grande zelo per la ſalute dell'Anime. 167.
§. III. Intrepidezza ed autorità del ſuo Zelo. 170.
§. IV. Fervori, e fiamme del detto Zelo. 173.
§. V. Alcune particolari Converſioni. 175.

CAPO SESTO.
Della Divozione del P. Bruno.

§. I. Orazion mentale, e vocale. 178.
§. II. La Santa Meſſa. 181.
§. III. Amor grande al Santiſſimo Sacramento. 184.
§. IV. Divozion ſingulare della Gran Vergine. 188.
§. V. Fervente Divozione verſo de' Santi. 191.

CAPO SETTIMO.
Divozione, e Converſazione degl' Angeli.

§. I. Suo grande amore verſo degl' Angeli. 193.
§. II. Sua dolce Converſazione con Criſto, colla Gran Vergine, co' Santi Angeli. 196.
§. III. Protezione de' Santi Angeli nelle Piogge, o Tempeſte, che'l minacciavano. 200.
§. IV. Sovvenimento de' Santi Angeli ne' veloci traſporti di ſua Perſona. 203.
§. V. Opera prodigioſa degl' Angeli al trapaſſar dell'Acqua, e de' Fiumi. 207.

CAPO OTTAVO.
Sua tenera Divozione a Gieſù; Amor ſuo fervidiſſimo verſo Dio, e doni prodigioſi di queſt'Amore.

§. I. Amor dolciſſimo di Gieſù. 212.
§. II. Amor grande alla Naſcita di Gieſù. 215.
§. III. Amor grande alla Paſſion del Signore. 218.
§. IV. Suo fervidiſſimo Amor di Dio. 220.
§. V. Dono di Contemplazioni, e di Eſtaſi. 223.
§. VI. Dono di ſplendori viſibili, e della Divina Luce inviſibile. 228.

CAPO NONO.
Ultima Infermità, e prezioſa Morte del P. Bruno.

§. I. Diverſe Predizioni della ſua Morte. 231.

DE' CAPI.

§. II. Ultimo ſuo viaggio per Napoli, e ſua ultima Infermità. 234.
§. III. Lettera circolare della ſua morte. 238.
§. IV. Preziosa morte del Santo Servo di Dio. 240.
§. X. Solenni Eſequie per tutto, e Traſporto delle ſue Oſſa in Bari. 243.

CAPO DECIMO.

Stima grande, ed univerſale per tutto, della Bontà del Servo di Dio.

§. I. Grande ſtima, ed affetto di più Prelati. 245.
§. II. Stima, che gli ſi accrebbe per tutto, preſſo qualunque Ordine di Perſone. 249.

CAPO ULTIMO.

Opinion fondatiſſima della Gloria del P. Bruno.

§. I. Credeſi, che ſaliſſe alla Gloria, libero dalle pene del Purgatorio. 252.
§. II. Maravigliosa Intelligenza di detta Gloria. 256.
§. III. Altre due Viſioni di detta Gloria. 259.
§. IV. Diverſe Apparizioni del P. Bruno. 262.

LIBRO TERZO.

Cognizioni, e Predizioni profetiche, e diverſi Prodigij del P. Bruno.

CAPO PRIMO.

Diverſe cognizioni di coſe occulte.

§. I. DEll'intima cognizione de' Cuori. pag. 265.
§. II. Del chiaro conoſcimento delle Coſcienze. 267.
§. III. Della varia notizia di coſe occulte. 270.
§. IV. Della cognizione dello ſtato di molte Anime trapaſſate. 272.

CAPO SECONDO.

Varie Predizioni dell'avvenire.

§. I. Diverſe Predizioni di più Materie. 275.
§. II. Diverſe Predizioni a più Monache. 277.
§. III. Preſagi di Rinſcite, buone, o cattive. 279.
§. IV. Altre Predizioni di più Travagli. 280.

CAPO TERZO.

Particolari Predizioni agl'Infermi.

§. I. Predizioni della ſalute di molti. 283.

INDICE

§. II. *Delle Predizioni di varie Morti.* 285.
§. III. *Della Morte predetta di più Fanciulli.* 287.
§. IV. *Stravaganti Presagj d'una sua Lettera.* 289.

CAPO QUARTO.

Prodigj del P. Bruno in sua Vita: e prima di alcuni Ajuti spirituali.

§. I. *Ajuti Spirituali per molte Anime.* 292.
§. II. *Siegue di detti ajuti Spirituali.* 294.
§. *Autorità nel discacciar i Demonj.* 296.

CAPO QUINTO.

Prodigj della salute di molti Infermi.

§. I. *Diverse prodigiosissime Sanità.* 299.
§. II. *Altra ricca Dovizia di tai Prodigj.* 301.
§. III. *Siegue di dette Grazie prodigiose.* 304.
§. IV. *Altra Giunta di Grazie sù tal Materia.* 307.

CAPO SESTO.

Maraviglie diverse d'ogni altro Genere.

§. I. *Pani miracolosi del P. Bruno.* 310.
§. II. *Dell'Acqua spesso impetrata per le Campagne.* 313.
§. III. *Giunta di più materie differentissime.* 315.

CAPO SETTIMO.

Avvenimenti di varie sorti, dopo la Santa Morte del P. Bruno.

§. I. *Gran dovizia d'Ajuti Spirituali.* 319.
§. II. *Diverse Apparizioni del P. Bruno.* 322.
§. III. *Più Soccorsi nel mezzo di più pericoli.* 325.

CAPO ULTIMO.

Grazie numerosissime per gl'Infermi.

§. I. *Uso prodigioso di Sacre Immagini.* 328.
§. II. *Uso prodigioso di molte lettere.* 331.
§. III. *Uso prodigioso d'una sua Mola, e de' Suoi Capelli.* 334.
§. IV. *Uso prodigioso di cose da Lui donate, ed usate.* 337.
§. V. *Uso prodigioso delle sue Vesti,* 341.

LIBRO PRIMO.

Anni, ed Impieghi Appoſtolici, e più Congregazioni del P. Bruno.

CAPO PRIMO.

Naſcita di Domenico Bruno, ſua Vita nel Secolo; e vocazione alla Religione.

§. I.

Naſcita, e Fanciullezza del P. Bruno:

LA Guardia Sanframondi, e 'l Cerreto, in dominio de' Duchi di Mattaloni, ſon due Paeſi della Campagna Felice, di buona Gente ben popoloſa ed induſtre; tre ſole miglia tra lor diſtanti, dodici l'una, quindici l'altro da Benevento verſo Oriente, quivi da Giuſeppe Bruno, e Girolama Ciaburro di famiglie amendue molto riſpettevoli in quel contorno nacque a ſei di Febbrajo 1665. il noſtro Padre Bruno, undecimo tra Fratelli, e Sorelle, che furono i frutti di quel legitimo, ed onorato matrimonio, ed ammeſſo al Batteſimo agl' otto giorni di detto Meſe, fu detto nel Sacro Fonte Domenico. Allevavalo l' ottima Genitrice più coll' Orazione, che col Latte, Sollecita, nel curarne la prima Infanzia, perchè santa ne foſſe l'età maggiore; diligenza veruna non ommetteva nel fervor d'educarlo ſiccome un'Angelo. E ſeco pur conducendolo Pargoletto ſovente alla Congregazion del Roſario; a lui faceva intuonar

le Preci, a lui facea ſpeſſo leggere in quella sì divota Adunanza il Libro delle Vite de' Santi: il quale, già prevenuto (a mio credere) da veloce benedizione del Cielo; era certo di tenera maraviglia, il veder, che tali coſe faceſſe, con tanta grazia e vivezza, con tanto ſpirito, nella tenera età di ſette in ott'anni.

Fin da queſta piccola età l'ammiravano ubbidientiſſimo in caſa, ritirato, modeſto, e ſpeſſo inginocchiato ad orare; nè queſto con divozion da Fanciullo, ma (per quanto potevaſi giudicare) con qualche tenera unione con Dio. Non comprendeaſi allora ciocch' era: ma era Dio, che godeva comunicarſi coll'innocente cuore di lui, e fin da que' primi albori accendevalo in avido deſiderio di se. Ond'egli poi, fatto adulto, più volte ſi fe memoria ne' ſuoi Propoſiti, che in qualche pio ſentimento ſempre l'aveſſe Dio incitato fin dalla ſua Fanciullezza; ſingularmente negli Eſerciz) di Ottobre dell'anno 1721.: *Hoc mihi in primis cordi erit, ut nunquam, & nuſquam Chriſti in Terris agentis deponam memoriam; quando vel à Pueritia Jeſus ad hanc me cogitationem illexit, & compulit*, Quindi anche per tempo ſentì rapirſi, nella piccola età di nove in diec'anni, ad entrar nella Compagnia di Gieſù (forſe animato in ciò dall' eſempio del ſuo fratello Bartolomeo:) con tal fervore, com'egli ſteſſo poi lo narrò ad un caro Arciprete ſuo confidente, incitandolo ad eſſere un pò più fervido; che, per farciſi abile a coſe grandi, più volte ancora la ſettimana ſi macerava in quella piccola età col Digiun rigoroſo di pane ed'acqua; ſi dava ſpeſſo la Diſciplina; godeva di legger Libri Spirituali; e con tutto lo ſpirito affezionavaſi a' Miſterj della Paſſion del Signore.

In queſto ſuo Angelico ſtato frequentava più oltre, col ſuo fratello Bartolomeo, la Congregazion delle Stimate del Serafico S. Franceſco; comunicandoſi, oltre delle Domeniche, ſecondo le coſtumanze di eſſa, in tutte le Feſtività degli Appoſtoli, e del Signore, e della gran Vergine: con amor sì eccеſſivo del Diviniſſimo Sacramento, che poi facendone ancor memoria nel tempo della Profeſſione ſolenne, accuſavaſi nella Confeſſion Generale di non aver a Dio corriſpoſto in quella ſua tenerezza d'amore, che fin dalla Fanciullezza nel Secolo aveagli comunicata verſo il Santiſſimo.

Univa poi colla Divozione lo ſtudio: nè mai vi fu in quella ſua Scuola, chi come lui ſi deſſe a vedere, modeſto, umile, ubbidiente al Maeſtro, e coranto applicato nella Grammatica. In eſſa fu toſto acceſo, per gran preſagio di coſe grandi, di farla inſiem da pic-

piccolo Apoſtolo: invigilava sù i coſtumi degli altri; e dove alcuno de' Condiſcepoli profferiſſe ſcherzando qualche beſtemmia, egli con un ſuo piccolo Baſtoncino il batteva più volte ſopra le mani; e collo ſpirito grande nell'età piccola, molto lo riprendeva di quel ſuo fallo. Finita poi la Scuola la ſera, invitavane alcuni de' più divoti; e girando più ſtrade per lo Cerreto, iva in proceſſione, cantando, le Litanie, la Salve Regina, e più altre confimili Orazioni. Faceva in caſa con que' medeſimi, e non già per vaghezza, i ſuoi Altarini, ma genufleſſi vi recitavan Roſarj: e dinanzi al Preſepe, che preparavano pel Natale, lungamente anche oravano quella notte. Godea molto la tenera Genitrice di quell'Indole Angelica del Figliuolo; e gioconda e feſtoſa, dopo le Preci, regalava poi tutti d'alquanti dolci, e di altre confimili coſerelle.

Ma più faceva il piccolo Appoſtolo; e più godeane il cuor della Madre. Speſſo invitava in caſa i Parenti, con altra Gente del Vicinato; e meſſa fuori un'Immagine della Vergine, ch'egli portava ſempre con se, dopo detto con eſſo loro il Roſario, *su via, diceva, ci vuol'adeſſo la Predica*; e già montato ſubitamente sù d'una ſedia, o pur d'una Tavola, ragionava di coſe ſpirituali. Portandoſi ancor ſovente dalle Sorelle, amendue maritateſi nella Guardia, girava quivi col Campanello, raunando Fanciulli, che lo ſeguiſſero, e predicando di quando in quando, anche alle due, e tre della notte; ſicchè da lunge udendone il ſegno, dir ſolean per iſcherzo que' della Guardia: *Ora ſen viene il Predicator del Cerreto*. Così egli all'Appoſtolato addeſtravaſi, fin da circa l'età di dodeci anni, quando la prima volta ſi portò in Napoli: e ritornato, per la cagione che poi dirò, ripigliò quell'impiego con più vigore. Si eleſſe quivi ſuo Padre Spirituale il P. Felice Riſpolo, Beneventano, di quella Congregazione dell'Oratorio, zelante Predicatore e dottiſſimo; e però tutto al genio del Santo Giovane: ſotto la direzione del quale ſeguiva egli a predicar nella Guardia; e ſpeſſo anche, dalle finiſtre di caſa iſtruiva un buon numero di Fanciulli, ch'ivi ſotto a tal fine facea concorrere: tantochè il ſuo medeſimo Direttore, ſcortone inſiem lo zelo e la grazia; più volte col Crocifiſſo, com'egli uſava, il facea predicare per quelle ſtrade, conducendolo ſeco nel Carnovale.

Che altro faceſſe allora, non v'hà memoria. Se non che ſolo, per contingenza, s'avvidero alcuna volta le Serve, ch'egli teneaſi dietro la porta, di naſcoſto, ſoſpeſa la diſciplina. E della divozion

della Vergine, due notizie le abbiamo da Lui medesimo; esortando nella Congregazione de' Chierici. E prima nudriva egli nel Secolo un desiderio veementissimo di piacerle ben molto ne' suoi ossequj; e tra se qualche volta ne sospirava: *O potess'io dir'una volta l'Uficio con tanto raccoglimento del cuore, che sapessi di esser grato alla Vergine!* Praticava più oltre (che poi adulto non mai lasciò) di salutarla sul bel mattino ogni dì, con due Ave Marie divotissime agli Occhi suoi verginali; pregandola di custodir il suo Spirito dentro le sue pupille purissime da qualunque tentazione men pura: e poi v'aggiunse, già fatto Religioso, di frequentarle spesso tra giorno, insiem coll'Orazioncina, *Per tuam immaculatam Conceptionem*.

In premio di quest'assiduo ricorso, da Lei ottenne sicuramente quel suo bel Dono, che poi dirò, e di purissima Verginità fino all'ultimo, e d'orror sempre vivo al Vizio contrario, e di tanta cautela dal Sesso estranio, fuggendolo fin Giovanetto nel Secolo, che sembrava, che soffeci avversione. Che se di questo Angelico dono, come pur dell'orrore ad ogni peccato, vogliam godere anche per tempo alcuna più specioſa ripruova; è necessario, che c'innoltriamo a spiar'i Costumi, che praticò nella brieve dimora, che fece in Napoli.

§. II.

Studj del Santo Giovane; e suo Principio della Vocazione.

SEguiamo i passi del nostro Angelico Giovanetto, alla volta di Napoli dal Cerreto, insieme col suo fratello D. Giovannunzio. Il volle questi condurre a' Studj; a qual premeditato disegno, quest' io nol sò; ma sò, che in vestimenti da Cherico: e fossene qualsivoglia l'intento, certamente non era quello del Cielo. Per non so quali difficoltà, erasi però egli partito, senza curarsi più del Fratello: il che tosto saputosi dalla Zia, ottima Religiosa Suor Pavola, molto ella lo spinse a corrergli dietro, con vivezza incitandolo e con fracasso; impeto dello Spirito (com'io credo) certamente ispiratole dilassù: taniochè, messe l'ale, gli tenne dietro, il raggiunse correndo l'onesto Giovane, e con lui nel Caleſſo compiè la strada. Egli poi solea dirlo con tenerezza, d'aver tutta l'obbligazione alla Zia, che per lei ritrovavasi Gesuita.

Giunto così Domenico in Napoli, ed applicatosi quivi a' Studj nella sì frequente Accademia di quel saputo nostro Collegio, avea

tutta

tutta in quel tempo troppo a sè caro, la sua dolce conversazione co' Padri. De' quali tosto elettosi uno, stabile Direttore di sua Coscienza, cominciò a comparire nel vasto numero de' Studenti, fra tutti singolarmente ammirabile, in tutto ciò che splende e suol'essere, ornamento d'un Giovane accostumato. E ne' progressi ancor dello Studio, non eravi un più applicato di lui, Scolare quivi nella Filosofia del P. Giovambatista de Benedictis: il quale, ben conosciutane la Virtù, e l'indole, l'applicazione, l'ingegno, a lui commise fra mille altri, d'istruir'un tal Giovane Cavaliere, che colà frequentava la stessa Scuola.

Il suo Fratello D. Giovannunzio, stava non si può dir quanto lieto ne' sì belli progressi di questo Giovane; pur durò molto poco, come il dirò. Intanto sì profittandone il buon Domenico, non lasciava ben'anche d'allontanarsi da qualunque pericolo di peccare; pericolo a quell'età molto vaga, non pur vicino e frequente, ma fin domestico. Ma perchè spesso avviene, che i cattivi Compagni chi non li vuole, almeno gl'incontra; non mancò pure una volta, che si facesse scappar di bocca, parlando a lui un tal Giovane scostumato, non sò che rea persuasione in materia gelosa di Purità. Ma non potea toccarlo al più vivo, per far così sperienza, di qual gran dono del Cielo fornito era quell'Angelo in tal materia. Udinne appena il primo susurro, che fattosi allor di fuoco; *A me*, gridando, *a me queste cose?* gli forse contro con tanto orrore; che, come se n' hà contezza infallibile, avvilito e confuso quel temerario, quante volte poi l'incontrò per le strade, non mai più ebbe ardimento di pur guardar'il Servo di Dio; e cheto se ne passava col capochino, in atto di vergognarsi di se medesimo.

Iva poi sì modesto per la Città, che per essersi trattenuto una volta, in quel largo che chiamasi del Castello, a' scherzi rappresentati da' Giuocolari; ma per sì scarsa parte di tempo, che fermatosi appena, si partì subito; questa si fu per anni e più anni, una di quelle colpe più gravi, che in quell'età commesse nel Secolo, deplorò lungamente nella Religione; e tanto, che fin dicevalo in Bari, accusando a' suoi Chierici quel suo fallo, per alienargli efficacemente dall'ascoltar'in piazza i Buffoni: *E questa mia curiosità, sà Iddio benedetto quanto l'ho pianta; e ne ho ancor fatta la penitenza.*

Questo sì grand'orrore a' Peccati, lo portò seco il Servo di Dio (posso dir senza errare) fin dalle fasce. Una delle materne sue Zie (forse la sì divota Suor Pavola) perchè alte radici prendesse a

fondo

fondo quel salutare Timor di Dio nel petto del tenerello Domenico; assai per tempo gli suggerì quella pratica utile d'ogni giorno. Che prima che si levasse di letto, pregasse divotamente il Signore, che, se vedesse che 'n tutto il giorno egli dovesse offenderlo con peccati, non gli facesse mettere il piede in terra. Egli quel salutevole Documento sempre lo praticò finchè visse; e scrissclo ancor nel metodo di sua Vita. E d'esso armato schermendosi da' pericoli, e colla molta soavità de' costumi a' disegni del Cielo cooperando, si rese degno per questo mezzo di quella Vocazion sì efficace al nostro Noviziato di Napoli, dove hò tutto il piacere d'accompagnarlo.

Convien però qui premettere due notizie ben necessarie, per non vedermi poscia obbligato ad interrompere quindi a poco con tedio l'ordine della narrazione al Discorso. E la prima si è quella, la più succinta, dell'Inclita Congregazione dell'Oratorio, che (sono già da presso a' cent'anni) fiorisce con tanto spirito nella Guardia, nella cura perpetua di quelle Anime. Dissi ben necessaria questa notizia; perchè l'ultimo impulso d'entrar tra Noi, l'ebbe appunto da' Padri di S. Filippo; verso i quali mostrava il nostro Domenico segni di particolar venerazione; certamente a motivo di gratitudine, come parvene fondatamente ad alcuno, per aver quindi assodata la sua Vocazione. Infatti al P. Soffio Giangrande soleva egli scriver da Bari, con queste e simili dimostrazioni d'affetto: *Mi metta a' piedi di tutta cotesta sua a me dilettissima Congregazione, ed in primo luogo al suo inclito Economo, S. Filippo, il qual mi dia un pò della sua dolcezza, per allettar tutti al bene.*

L'altra si è quella del suo Fratello maggiore, Giovanni Bartolomeo Bruno, Giovane vivacissimo di natura, d'ingegno ed'applicazione prontissimo, e di più esemplarissimo di costumi; E secondo dicevano i nostri Padri, ch'aveanlo già conosciuto nostro Novizio; era egli prudente nel conversare, presso tutti tenuto di buon cervello, di mente ben comprensiva ed angelica, e di molta espettazione alla Compagnia. Morta la buona madre Girolama, il Sacerdote D.Giovannunzio il volle seco in Napoli a' Studj; ne' quali egli da Dio chiamato, applicò nella nostra Religione: v'entrò di tutto suo genio; e datovi brieve saggio di se, ne' diece mesi del suo fervente Noviziato, colpito da casuale disastro, morì ne' dodici di Decembre dell'Anno 1673.: E nel suo luogo, si disponendolo il Cielo, con gran vantaggio fu sorrogato, dopo sett'anni e mezzo, il nostro Domenico.

Dissi

Diſſi ancor neceſſaria queſta contezza, per eſſerſi la Vocazione di lui grandemente avvivata là nel Collegio ſulla fredda memoria del ſuo Fratello: perciocchè diſtinguendoſi colà egli con rara eſemplarità di coſtumi, quel ſuo buon Padre Spirituale fe ſeco il conto (nè mal s'appoſe) che queſto benedetto Studente, ove al fin ſi rendeſſe Religioſo, potea molto illuſtrare la Compagnia. Gli diſſe adunque con un ſorriſo: *Che, non volete riſuſcitar le Ceneri del buon voſtro fratello Bartolomeo?* Già detto abbiamo, che nell'età di nove in diec'anni, fervida Vocazione ancor'ebbe di ſeguirlo Novizio nello ſteſs'Ordine: queſta poi o col creſcere dell'età, o per la detta morte accaduta, già s'era in lui ſopita in maniera, che francamente diſſe di no; e non voler che gli accadeſſe il medeſimo, che intervenne al fratello Bartolomeo. Il Padre, che ne ſcorgea la bell'indole, non ſi perdè sì toſto di animo, inſiſtè, perſuaſe, ma non fè nulla: perchè quel Giovane ſpiritoſo, non perſuadendoſi così preſto, che la chiamata foſſe dal Cielo, più non riſpoſe, nè più conchiuſe, che di voler penſarvi un pò meglio.

Baſtò però quel Diſcorſo a metterlo in agitazion di penſieri: e ſeco ſteſſo a ciò riflettendo, parvegli, che in materia di tal momento non doveaſi fidare del Confeſſore; il qual, per eſſere Geſuita, probabilmente faceva in ciò la ſua cauſa. Conſiglioſſene adunque con un tal Padre di S. Filippo: e quegli, come accortiſſimo ch'era, non che approvarglielo grandemente, gli diè pur molti ſtimoli a queſto Stato. Ma egli non ſi rendea perſuaſo, e con brio da Filoſofo ancor novello: *Voſtra Riverenza*, dicevagli, *come il prova? mi metta in forma d'argomento, che queſta è vocazione di Dio; e non poſſo ſalvarmi anche nel Secolo?* Illuminato allora da Dio: *Sì*, riſpoſe l'Uom ſaggio, *ben lo potete; ma non ſo, ſe potendo vi ſalverete*. Caddegli come un fulmine queſta voce; l'incenerì. E queſto sì gran penſiero lo ſtrinſe in modo, che non ſol ſi rendette Religioſo, ma d'eſſo poi avvalevaſi predicando, avvalevaſi ancor più volte ſcrivendo; e contava inculcando queſto gran detto, ſuggeritogli allora da quel buon Padre.

§. III.

Difficoltà ſuperate dal Santo Giovane; e ſuo ingreſſo nel Noviziato.

DEterminata così la coſa, non gli riuſcì di tenerla occulta al ſuo Fratello D. Giovannunzio; il qual feritone altamente nel

nel cuore, non lasciò mezzo alcuno per dissuaderlo. A rendergli quel disegno, nonchè difficile, ma in certo modo anche impossibile, il rimandò ben tosto alla Guardia, in casa delle Sorelle, Maria, ed Angela; coll'avviso, da esse ben praticato, come pur da' Fratelli, ed altri Congiunti, che nulla non tralasciassero per quietarlo, di ciò che si giudicasse opportuno. E ch'elle con efficacia si adoperassero, egli stesso Novizio lo registrò. Poichè nel vero riuscì loro di sradicargli per quella volta la santa Vocazione dal cuore; ed a quel loro sì fiero assalto di persuasioni, e di lagrime (così Dio permettendolo per più accenderlo) si arrese in modo l'onesto Giovane, che si poterono assicurare di rimandarlo di nuovo in Napoli, accoltovi dal Fratello D. Giovannunzio. Se non che appena vedute, com'egli poi lo disse a' Nipoti, le mura del suo amato Collegio, tosto se gli riaccese l'antica fiamma, e n'arse anche più vivo il suo desiderio.

Io veggendolo sì veloce al ritorno, sospettai da principio ch' avesse finto; ma poi leggendo alcune sue Lettere, quindi fui del tutto accertato della vera seguìta mutazione. Così ne scrisse nel Maggio del 1728., a Giovammaria Ponsi, Giovane assai dotato di Bari, sull'intenso di rendersi Certosino: *Fui ancor'io in queste battaglie: vinsi poi per Divina Misericordia, dopochè nelle mie dubbiosità me ne diede consulta un Padre Filippino. Ho già passati contentissimo quarantasette anni di Religione: che sarebbe stato di me, se avessi seguiti i sentimenti dell' amor proprio, che m'avea già stravolto il cervello! Misericordia Dei, quia non sumus consumpti; quas Dei misericordias in æternùm, ut spero, cantabo.* Così anche ne scrisse ad un Direttore, per assodar la Vocazione d'un Giovane: *Ancor'io m'era pentito del mio proposito di rendermi Gesuita; ma esortato da un Santo Padre Gelormino, lo ripigliai subito, fuggendomene anche da' Miei; a' quali non feci spuntar nulla, checchè strepitassero.* Dice, che si fuggì da' Parenti; e fu ciò nel ritorno, che fece in Napoli; quando con segretezza conchiuso il tutto, partì di casa in pace e in silenzio, lasciando ivi espresso in un foglio, che già erasi fatto Religioso. Benchè molto convennegli sofferire, come pur di suo pugno lo registrò, nella casa del Noviziato medesimo; dove il caro Fratello D. Giovannunzio, iva, e ritornava spessissimo, e n'inquietava i Superiori; e tutto s'affaticava, ma senza prò, che rimandassero il già Novizio nel Secolo.

In questo modo da' Suoi fuggendo; fu accolto festevolmente quest'Angelo nel nostro Noviziato di Napoli, nella compiuta età di sedici anni, tre mesi, e diciotto giorni, di Sabato, a' ventiquat-

tro

trò di Maggio dell'Anno 1681.; Giorno dedicato poi agli onori del noſtro Beato Gianfranceſco Regis, di cui fu egli eſattiſſimo imitatore. Fu quivi ammeſſo dal P. Angelo Bruno, Rettore e Maeſtro allor de' Novizj; accettato già prima nell'Ordin Noſtro dal P. Michele de Fiori, degniſſimo Provinciale di que' tempi. Appena entrato, ſcriſſe in un foglio, come uſan di fare tutt'i Novizj, l'Ordine della Vocazione ſudetta: *Io Domenico Bruno della Terra di Cerreto, d'anni ſedici e mezzo, figlio di Gioſeppe Bruno, e Geronima Ciaburro, ſtabilii farmi Religioſo per vedere la facilità grande, che ſi ha di ſervire Dio nella Religione, e per fuggire l'occaſioni del mondo; havendo per divozione recitare ogni giorno l'Officio della Vergine, e de' Morti, e comunicarmi quaſi due volte la ſettimana. Il motivo poi, per il quale io m'applicaſſi alla Compagnia fu, vedendo, che in eſſa vi ſono mezzi più particolari di ſervire a Sua Divina Maeſtà, che in altra Religione. Difficoltà intrinſeche neſſuna n'hebbi, eſtrinſeche molte. Hò trattato della mia Vocazione col P. Antonio Auria, Giulio de Donato, & col P. Antonio Palmieri. Sono ſtato ricevuto nella Compagnia dal P. Michele Flori, Provinciale della Provincia di Napoli, nella Vigilia di Pentecoſte, li ventiquattro di Maggio 1681. Sto contentiſſimo dell'Inſtituto, e mi ſento molto animato a corriſpondere, & acquiſtare la perfezione.*

CAPO SECONDO.

Santo Noviziato del P. Bruno; e ſuoi Studj primieri della Rettorica.

§. I.

Prime moſſe del Santo Noviziato, ſeguite poi per tutta la Vita.

SI rallegrò la Religione, per le ſperanze ben concepute, ſul primo ingreſſo dell'Ottimo Giovanetto, d'aver'in lui acquiſtato un novello Appoſtolo; e nel ſuo ſentimento non s'ingannò. Ma molto ancora ne feſteggiò il Santo Giovane; tanto che ne portò il godimento in tutti ſempre gli Anni cinquanta, che ſeguì poi a vivere nella Religione; di che ci diè quel piccolo ſaggio, con Dio parlando negli Eſercizj della Giornata: (1) *Che conſolazione per i tuoi Ser-*

(1) *P. 4. fol. 94.*

vi, sapere di star'in tua Casa al tuo Servizio! L'Anima mia stà per tua mercè in tua Casa, sebben per mia trascuraggine nell'infimo luogo da vilissima Ancella: e pure la careggi tanto, che antepongo la mia contentezza a tutti i diletti del Mondo.

Mille volte scrivendo, se ne chiamava ognor contentissimo: E in occorrenza di più discorsi, godea parlar con ottima stima de' grandi Beni della Religione; vantandone specialmente la somma Pace, che gli offervanti Religiosi vi godono; dove anche se provisi (e ciò con merito) alcun disgusto, e peso, ed incomodo, non può mai compararsi con que' del Secolo. Quindi non ebbe mai tentazione in ordine alla Vocazion professata: *E se dovessi nuovamente rinascere*, diceva nella Congregazione di Bari, *io mi farei di nuovo ancor Gesuita*. Così scrivendo ad una Novizia, la confortava nel conceputo Proposito: *Non tema, non tema, che non se ne pentirà; come nè io me ne son mai pentito, nè si pentono tutte le Anime Religiose, che vestan le Sagre Lane, per dar di calcio al Mondo, ed alla Carne, ed al Sangue, che sono i nostri maggiori traditori.*

Anzi lo stimò sempre un tal Beneficio, che non giammai dimentico d'esso, rendevane assidue lodi all'Altissimo: *Agam gratias Deo frequenter de meo in Societatem ingressu*; dichiarando egli stesso quel suo *Frequenter*, cioè, Più volte ancora ogni giorno. Col qual' affetto di grato ringraziamento, entrando per farsi Monaca una Donzella in uno de' Monisteri di Bari, le fe baciar tre volte la terra, genuflessa sul primo ingresso nel Pubblico. Un'altra ne liberò dall'uscirne, con farle ogni mattina baciar quell'Abito. Ed egli costantemente pur lo faceva, pregando con vivo affetto il Signore, che facesse portarglielo fino a morte. Così Novizio, così provetto; fuor le più volte anche tra giorno, che fu veduto baciar la Veste nel pubblico, ed ancor predicando di sopra i Pulpiti; ancor dicendo (perciocchè povera e lacera:) *Benedetta sia la Povertà, e questi Stracci, che mi fan conoscere Dio.*

Altrove converrà dire di queste cose; qui nondimanco si vuol comprendere almen dal poco, qual fu tosto Novizio il nostro Domenico, per intender su questo qual fu Anziano. Entrato appena, e già fazio di quel suo gaudio; fu suo impegno primiero, che poi seguì per tutta la vita, di sbrigarsi per tempo da tutto il Mondo, e più dall'innato amor de' Parenti; sicchè poi n'esclamava nelle sue Lettere: *O mondo infame, quanto sei tu difficile ad essere contentato! Che bella cosa, non aver nulla in Terra, per aver tutto e in Terra, e nel Cielo!*

lo! O' Spirito di Dio, quanto ſei tu lontano da tutto ciò, che è Carne, e Sangue!

Ch'aveſſe tai ſentimenti fin da Novizio, appariſce dalla Riſpoſta di Giugno dell'Anno 1707. al ſuo Cariſſimo P. Soſſio Giangrande, ſulla morte dell'ultimo ſuo Fratello: *Non vorrei*, gli diceva, *che ne pur leggiermente ſoſpettaſſe, che egli mio Fratello ultimamente mi ſia morto: mi morì fin da ventiſette anni ſono, quando io coll'ingreſſo alla Religione, morii a tutto il Creato: che ſe con gli altri del mio Sangue l'amai, ciò ſolo è ſtato in ordine all'Eterna Vita: perchè da un pezzo ho ſtimato di non aver'altra Caſa, che'l Cielo, a cui ſolamente aſpiro, e per cui ſolamente fatico.*

E nel vero: depoſe da quel momento sì veramente ogni memoria de' Suoi; che toltene le preghiere per la ſalute delle lor'Anime, e toltine molti ajuti Spirituali, dopo ciò non curavaſi di più altro: non mai chiedeva nulla per se: non s'informava di lor ſalute, non s'intrigava de' loro Affari, non amava in niun tempo vederne alcuno: e fu di ſingular contingenza, che di cinquant'anni ſol'una volta ſi portaſſe convaleſcente alla Guardia, e ſolo per lo gran Bene, che poi vedremo. Cotanto ſempre in ciò ineſorabile, che non pur'a più ſuppliche non cedeva; ma più oltre moſtravaſi verſo i Suoi cotanto avaro fin d'una Lettera, che non mai ſi fe lecito, finchè viſſe, di ſcriverne a lor piacere una ſola. Così egli pur diſſelo alcuna volta: *Non mai hò ſcritto in tanti anni a' Parenti: riſpondo però alle lor Lettere, quando eſſi mi ſcrivono coſe utili, concernenti alcun Bene delle lor'Anime.*

Dato quel primo paſſo, diè l'altro ſubito; e da quel ſommo diſtaccamento dal Mondo ſi riſolſe di volgerſi tutto a Dio. Talvolta ne' ſuoi Propoſiti regiſtrò. *O come mi ſono invaghito di dar'a Dio la maggior Gloria, che potrò! voglio in ogni conto corriſpondere a Dio, che, dachè ſono Religioſo, m'hà ſempre chiamato ad una vita aſſai perfetta.* Ed egli a queſta perfezione volſe appunto il ſuo cuore dal bel principio; guardando ſempre in quelle tre Doti, che poi a' teneri Giovanetti, bramoſi d'entrar'a viver trà noi, diceva egli richiederſi grandemente all'ottima coſtituzione d'un Geſuita; cioè, che queſti debb'eſſere, e *Santo*, e *Savio*, e *Sano*, ſe voglia far de' grandi progreſſi, giuſta l'obbligo altiſſimo del ſuo Stato. E quanto a se, ripetevalo ſpeſſe volte: *Id operam ſedulam navabo, ut Religioſis Sanctis annumerer. Nitar verè eſſe è Societate Jeſu; ut ſim & nomine & re, Vir Societatis Jeſu. Mi ſento gran deſiderio d'eſſer vero e ferventiſſimo Figlio di S. Ignazio: ogni dì viſitandolo, m'immaginerò, che mi dica, Ad quid veniſti. Attenderò*

derò a mortificar il mio Corpo, a mortificar il mio Spirito, ad acquistar la vera Umiltà, la dolcezza del Cuore e della Lingua; perchè poi non mi dica il Celeste Giudice: Come in tant'anni della mia Compagnia non avete acquistata nessuna Virtù? A dir in brieve, tal si propose di vivere, ch' egli poi poco avanti del suo morire; cioè, ne' venticinque di Maggio dell'Anno 1730. dopo quarantanove anni, che allor compì, di perfettissima Religiosa Osservanza, protestò di desiderar al suo Spirito, appunto quel suo primiero fervore del Primo Dì del Noviziato.

§. II.

Fervori del Noviziato sudetto.

PEr farsi destro in questo cammino di Perfezion sublimissima il buon Novizio, fu suo primiero studio ed impegno, da qualsivoglia ombra di macchia purificar più sempre il suo Spirito. Iva però cotanto sofisticando sovra ogni piccolo mancamento del Secolo, che più volte i suoi Padri Spirituali, siccome ne fe memoria egli stesso, gli vietarono affatto di più pensarvi; e tanto nel Noviziato il Maestro, quanto egualmente in Casa Professa il P. Giannantonio Barbarito; sicchè ito per confessarsi, l'uno e l'altro negarongli d'ascoltarlo.

Intrapreſe più oltre una ben rigida mortificazion del suo corpo, singolarmente di non grattarsi mai al prurito; di che parlando ne' Libri del Purgatorio, disse poi sotto al nome d'altra Persona(1): *Fatto da un de' Nostri più settimane, lo sollevò ad altissimo grado di Mortificazione*. Come anche indi dice de' Condimenti: *Conosco nella Compagnia, chi, per ispirito di questa mortificazione, è sì alieno dall'Olio e dal Sale, che non gli ha mai in più e più anni adoperati, ne pur nell'Insalata*;

Aggiungo solo, che si asteneva sempre dal Vino, non usava in difesa della sua testa del solito Berettino la notte, e più cose di queste facea Novizio; anche per quel santissimo intento, che quivi egli manifestò al nostro Fratel Giuseppe Miglietta, in un loro Discorso Spirituale: Che dette Mortificazioni faceva, per avezzarsi così per tempo a non esser nè delicato nè comodo; e a non lagnarsi nè sgomentarsi, ove poi gli mancassero molte cose ne' disagi dell'

(1) *Lib. 2. c. 3. §. 6. & 7.*

dell'Appoſtolica Vita, che meditava fin da quel tempo di menar tra più barbare Nazioni; ardendo di deſiderio, com'ei diceva, di predicar colà l'Evangelo, e ſpargervi ancora il Sangue, ſe a Dio piaceſſe.

Vien dopo la mortificazion dello Spirito, in cento modi che praticò, tanto per occultare la ſua Virtù, quanto anche per coſe di ſuo diſprezzo. Era così umile nel cuor ſuo, che di quanti, e di numero fioritiſſimo, abitavano allora in quel Santo Luogo, non credeva di eſservene un più vile. Ne baſti un ſaggio, qual n'ammirava il detto Fratello, che allor ſuppliva per poco tempo nell'Uffizio di Compagno al Maeſtro. Nel noſtro Noviziato di Napoli, uſano di fermarſi i Novizj, sbrigati già dalla prima menſa, chi a lavar'in Cucina, chi a ſervir la ſeconda Tavola. Il Fratello, che vide nel buon Domenico un tal più avido deſiderio d'eſser'egli uno ſempre degli aſſegnati, giudicando anzi utile il moderarlo, per tutta una ſettimana non l'aſſegnò. Quando ecco ſel vide contriſtatiſſimo in camera, immobile, taciturno, cambiato in volto; che interrogato, che domandaſse? diè toſto con groſſe lagrime a piangere, indi a proferir ſinghiozzando: *Fratello mio, chi vi credete, ch'io ſia? Voi poco mi conoſcete, quanto ſon vile*: più coſe volea quì dire di ſuo diſpreggio; ma giunto a tempo altro Novizio, interrotte le accuſe, ne partì ſubito. E fu, dicea, quell'atto sì umile, e quel dolore sì veemente, che per compaſſione di lui, ſeguitò ad aſſegnarlo per non affliggerlo.

Soggiugneva il Fratello, che n'avea pratica: Ch'era poi ſingolar'eſtraordinaria l'eſattezza dell'Oſſervanza in quel Giovane; angelica la Modeſtia; il portamento maraviglioſo; e rigoroſo e ſerio il Silenzio: Che aſſai zelante del Ben de' Proſſimi, procurava con ardentiſſime iſtanze di venir'egli ſempre aſſegnato per l'uſata Dottrina de' Poverelli: Che in tutto affabile e riſpettoſo, tal però era ſingolarmente co' Fratelli Novizj Coadjutori; e queſti godeva molto aver ſeco, invitandogli ancora con buona grazia, nel tempo della Comun Ricreazione, per ſanto zelo di coſe Spirituali, e d'un totale diſtaccamento dal mondo, di che bramava parlare con eſſi appunto, conſiderati fra tutti gli altri, alquanto più biſognoſi, e più ſemplici.

Della Divozione parlando, era in lui ſingolare quella degli Angeli: oltre del ſuo Cuſtode, di S. Michele, e S. Rafaele, oſſequio particolare facea tra gli altri, a que' Sette che aſſiſtono al Divin

Tro-

Trono. A' Santi poi ogni giorno porgea le ſuppliche; a S. Giuſeppe ſpezialmente, a' Santi tutti dell'Ordin Noſtro, al Santo del proprio Nome Domenico. Ed in ordine agli altri di ciaſcun meſe, v'ha queſta particolarità ben notabile: Ch'egli fin da Novizio ſe ne formò eſatto Catalogo; e fattane una lunghiſſima Litania, fino all'ultimo tempo della ſua Vita, invocavali tutti ne' Lunedì, e nel dì ſolitario di ciaſcun meſe, leggendoli nel Libretto con queſto Titolo: *Litaniæ Sanctorum, quos in menſtruam ſum fortitus tutelam à meo ipſo Tyrocinio, Anno* 1682.

Siegue la Divozion della Vergine, onorata ſovente colle Novene. Ma benchè molto s'affezionaſſe, del ſuo gran Nome, de' ſuoi Dolori, delle ſue Feſte; cotanto ſingolarmente però, arſe di grand'amor del Miſtero del ſuo Concepimento puriſſimo; che fattone con licenza il ſuo Voto, ſcriſſelo ancor Novizio col proprio Sangue.

Ma ſoprattutto ſi ſegnalò in detto tempo negli affetti dolciſſimi di Gieſù; e tanto, che quel ſoaviſſimo Nome, o ſolo udito pronunciare, o da lui profferito divotamente, colmavagli d'interna gioja lo Spirito. Egli del ſuo Natale fu teneriſſimo; verſo la Paſſione ardentiſſimo; e riſpetto al Santiſſimo Sacramento, intorno a cui con tutti gli affetti, co' penſieri, co' guardi, fin co' reſpiri, volgeaſi ſempre qual'Elitropio il ſuo cuore, riflettendo ſugli anni dell'età giovane, ſe anche nell'età vecchia queſta memoria: *Pluſquam ſepties quotidie* (*quam mihi mentem Deus ab Adoleſcentia injecit*) *ſalutarem Hoſtiam inviſam, ſed vividiore fide.*

Coſe grandi ſon queſte per un Novizio; che però ben doveano, come il dirò, ferir ne' torbidi occhi tutto l'Inferno: E molto dovea temerne il Demonio, che per aſſaſſinargli la vita, ci ſi provò con tre Precipizj: e così con ragione lo debbo io credere, da che ſo, che 'l Maligno, ſovente poi negli anni più adulti, quà e là ſtrabalzavalo a rovinoſe cadute, difeſone dall'aſſiſtenza degli Angeli. Serva il primo a conoſcerne la Fortezza: e fu quando, avviatoſi con più altri, colle pertiche in mano pel Refettorio, a ſcuoterne colla polvere i ragnateli; montato quivi a tal fine su d'una Tavola, non ſo come nel meglio che affaticavaſi, cadde precipitoſo il buon Giovane, e con qualche ſuo danno ferito a ſangue. Accorſero sbigottiti gli altri Novizj: ma egli tanto nell'accidente non ſi ſmarrì, che anzi con un ſembiante allegriſſimo, alzatoſi da ſe ſteſso da terra, preſe toſto a far animo a' ſuoi Compagni; Non è niente, dicendo, che non è niente.

Serva

Serva l'altro a comprenderne la Virtù nel ſupremo abbominio d'ogni peccato; la qual, ſecondo il Filoſofo, allora è ſegno, ch'è ben fondata, quando ella ſi pratica fin dormendo. Patì dunque una notte il noſtro Domenico un tal ſogno sì anguſtioſo e sì tetro, che toltoſi così dormendo di letto, avvioſſi per caſa inſiem ſognando e dicendo: *Ma che ho fatt' io, che mi vogliono ancor mandare? mi vogliono cacciar via dalla Religione, e perchè? Or dunque vo partir'io da me ſteſſo, nè più aſpettare d'eſſer mandato.* Ed agitato ne' ſuoi penſieri affrettavaſi, come ſe per uſcirne, verſo la Porta: *Ma come far? la Porta ſtà chiuſa: Nò nò*, dicea, *ſo ben che mi fare*: E ſovvenutogli ancor ſognando di poterſi gettare pel fineſtrone, appunto vi s'appreſſava per farne pruova; quando un miglior penſiero gli ſuggerì: *Ma queſto è peccato*. Credo ben, che fu l'Angelo ſuo Cuſtode, per camparlo dall'orrido precipizio. E ſi fu tale quel raccapriccio, che tutt'inſiem preſe quivi al nome ſol del Peccato, che allor gridando inorridito e tremante, *E' peccato, è peccato*, ſi ſvegliò ſubito; e preſo da maraviglia, e timore di ciò che avvenuto gli era, ſe ritornò aſsai cheto nella ſua Stanza.

Serva l'ultimo in pruova del ſuo gran zelo; in ciò ſolo diſſimile dal già detto, che ſe l'uno fu ſogno, l'altro è delirio. Avendo egli gran deſiderio dell'Indie, e trovandoſi ſolo nella ſua Camera dentro l'Infermeria del Noviziato, in tempo di ſua graviſſima malattia; creſciutagli coll'ardor della febbre, non so che lieve alienazion della mente: *Ora è tempo*, diceva, *d'andar all'Indie: quì poi non v'ha chi mi vegga, nè chi mi fermi*; e balzando di letto colla camicia, ſall di botto ſulla fineſtra, e ſi fece la Croce per dar quel ſalto. Segnavaſi al gran viaggio, e diceva, *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; quando al finir la ſanta parola, rimeſſo in ſe, tornò ſubito nel ſuo letto. Egli poi vergognandoſi di ſe ſteſſo, ſi portò dal Maeſtro a dir la ſua colpa: il qual però con fargli grand'animo, il tolſe d'apprenſione dicendogli, ch'era buono il penſiero d'andar nell' Indie.

E ciò baſti per ora di queſto Tempo. A chi però vuol capire qual fu Novizio il noſtro Domenico, fa meſtieri di legger le ſue memorie. Conchiudo intanto colle parole del tempo che ſtudiò la Rettorica, meditando la propria Vocazione: *Ammeſſo già cogli altri, che non feci? Il deſiderio di far penitenze era grande, divozione in tutte le coſe grandiſſima, diligenza grandiſſima, affetto all' Orologio della Paſſione ſviſcerato, amore al Santiſſimo Sacramento ardentiſſimo, mortifi-*

tificatione d'occhi severa, e molte, e molte altre cose; tanto che colla divina grazia finii il mio Noviziato, del quale non ne stò scontento.

§. III.

Tempo de' primi Studj della Rettorica:

COn questo Spirito ed Esercizio di Virtù certamente più che novizia, compiè il fervoroso Domenico i due Anni del Santo Noviziato; a Dio, ed alla Religione obbligandosi coll'offerta de' Voti semplici, a' dì venticinque di Maggio dell'Anno 168; Egli poi ogni giorno costantemente, la mattina nel fin dell'Orazione, e di nuovo la sera dopo l'Esame, e dopo la Sacra Comunione ogni volta, e 'n più altre consimili circostanze di tempi, e di Festività speciali, con fervore ancor nuovo li rinnovava; e con essi quell'altro, che detto abbiamo, dell'Immaculata Concezion della Vergine. E già compiuta la funzione de' Voti, fu mandato da' nostri Superiori nel Collegio de' Studj per la Rettorica; poichè la Filosofia in tre anni, l'avea con frutto già studiata nel Secolo.

Quanto acceso di fervidi desiderj, e con che seria determinazione v'andasse, di nulla non voler mai tralasciare de' primi suoi usati fervori, e pur anche Studente (ch'è ben di pochi) volerla quivi far da Novizio, questo anche lo dicon le sue Memorie. Comparso nell'Accademia de' nostri Giovani un vivo Esempio di Religiosa Perfezione, diè ben tosto a conoscere colà dentro, con solo darsi loro a vedere, che l'applicazion delle Lettere, in chi v'attende col metodo delle Regole, è più tosto di sostegno e d'ajuto, e non mai d'impedimento allo Spirito. Era nel buon concetto di tutti, di buon cervello, di grande applicazione, di singolare bontà di vita; modestissimo e serio (ma non già rustico) e nelle creanze tutte urbanissimo: e soprattutto sì diligente e sì fervido, che, a distinguerlo da più Bruni, che allor vivevano nel nostr'Ordine, a questi, per un bel vanto della Virtù, diedero il Soprannome di *Fervoroso*. Titolo con verità tutto suo, e fin dipoi da' Secolari medesimi spesse volte al suo merito attribuito. Chiamavanlo fin gli Artieri in Sulmona con insolito scherzo, il *P. Fervore*: in Altamura, *il Focoso*: altrove ancora or *Tutto fuoco* il dicevano; ed or dicevanlo *Tutto pieno del Fuoco dello Spirito Santo*.

Era egli di complessione sanguigna, e d'accesa ed impetuosa natu-

natura; a cui unito con tutta l'attività quel vivo e sacro ardor del suo cuore, formavasi d'amendue queste Fiamme quel vasto incendio de' suoi Fervori, per cui sempre sollecito e sempre in moto, diè giustissima occasione a que' Titoli. E pure non ne appariva fuorchè pochissimo, rimanendone molta parte occulta; e da lui, specialmente ne' suoi principj, rattenuta e ripressa coll'esercizio di più Virtù; d'Umiltà, di modestia, di moderazione, d'accortezza e cautela nell'operare. Sicchè più volte i Rettori di più Collegj presero alcun'abbaglio sopra di lui, prima che l'osservassero in campo aperto, qual fu poi Operajo di focosissimo zelo; quando essi credevanlo da principio, e scrivevanlo ancora di forze debili, e di non disuguale Complessione, or temperata, ed or malinconica: così allora nel corso degli anni giovani, apprendendo difetto in lui di natura, ciò che tutto era studio della Virtù.

Intanto egli sì fervido nelle Scuole, al soffio degl'iterati Proponimenti accendeva più sempre questo suo fuoco. Determinato di non voler però essere, nè sì avido, nè tanto immerso ne' Studj, che un'atomo ne patisse la Santità: volersi ben'avvaler delle Lettere, ma unicamente a quel fine di tutte le altre cose create, cioè del maggior servizio di Dio: voler'attendere molto a' Libri, molto alle Scienze; ma più che ad esse, nel primo luogo all'Orazione, alle Opere sante con ogni studio, all'amor delle cose sopracelesti: primachè la Dottrina, voler'amar la Virtù; e far più conto di questa che non di quella, e di qualunque altra Dote di sua Natura: far sua cura primiera il rendersi Santo, indi Dotto; chè questo senza di quello nulla gli varrebbe: esser diligentissimo sempre più in tutte quante le cose Spirituali; essendo che queste sole sarebbongli poi nella morte di conforto e di consolazione allo Spirito; e non la molta Letteratura, nè qualunque talento d'abilità. E tra più altre di questa fatta, che son tutte sue nobili espressioni, anche di tutti gli anni della sua Vita; dicea più volte, istruendone se medesimo: *Non sic adhærebo Literis, ut minùs Pietati adhæream. Præponam in omnibus Sapientiæ Pietatem. Præponam Literis Virtutes, quas unicè magni æstimat Deus. Parem saltem adhibebo diligentiam comparandis Virtutibus, quàm Literis adhibeo.*

Or chi può dire, così operando, quant'egli avesse in ciò profittato e ne' principj stessi de' Studj, e ne' progressi poi di tutta la Vita? Ne fan liquida testimonianza i suoi Libri, con chiaro Stile dati alle Stampe, con purgatezza di buona Lingua, con tutta sin-

cerità di Dottrina. Ed egli ancor ne fe predicando lodevol mostra le tante volte; non per la vana ostentazione, ma pel decoro; non semplice Missionario di basso popolo nelle Piazze, ma di più lodatissimo Dicitore nelle più folte Udienze da' Pergami: ove, non affettandolo, pur mostrava, ch'erasi ben fondato ne' primi Studj nel meglio delle Composizioni Rettoriche. Nè però mi fa maraviglia: mentre oltre le doti d'un raro ingegno, d'assai posata riflessione, di memoria prontissima e tenacissima; fu ancor'in lui singulare la stabile applicazion dello studio nel meglio de' Sacri Autori, e Profani; affaticandosi sopra essi di riuscire un tal Gesuita, quale le nostre Regole il chieggono; benchè non mai dovesse avvalersi nè de' grandi Talenti, nè delle Scienze.

Attese inoltre a perfezionarsi nel più puro candore dell'Idioma Latino. La Regola di parlar'in questo Idioma, non solo allora non trasgredilla giammai; ma vecchio ancora nell'età ultima in Napoli, quando ne' pochi giorni, che precederono alla sua morte, supplì da Superiore a que' Giovani; volle pur'osservarla, quantunque allora non fosse in obbligo; e volle, che seco gli altri pur l'osservassero: e li volea ne' Studj sì esatti, che ancor sovente lor proponeva nelle utili conferenze più dubbj, fin della Latina Ortografia, e della stessa Italiana più culta. E disse loro, eccitandoli coll'esempio: che prima di partirsi di Bari, avea portato il suo Calepino, e mostratolo logoro a' Congregati, perchè l'avea cercato spessissimo in tutto il tempo della sua vita. Usò la stessa sollecitudine nella Congregazione de' Chierici; amando assai di vedere gli Ecclesiastici, Santi non solamente, ma molto dotti. E quanto a se, in ogni dubbio che sovvenisse, cercava subito a quel momento, nelle Cruscbe, ne' Lessici, o in altro tale, i proprj significati delle Parole, i proprj modi di scriverle, o profferirle.

Quivi pur s'applicò di proposito nello Studio della Greca favella, Linguaggio fra tutti gli altri vastissimo: e seguì poi a perfezionarsi, e in questa Greca, e in detta Latina, e nell'Illirica, e nell'Ebraica, nella Spagnuola, nella Francese, nella Tedesca, oltre l'Italiana, con sì profondo studio in tutt'esse, che in tutte potè anche poi scrivere, ragionare, ancor predicare; fornito di nulla men che otto Linguaggi. E questo non per gioconda vaghezza di comparirne adorno con lode; ma per quell'unico fine e santissimo della maggior Gloria di Dio, per così farsi atto strumento a profitto di tutte le Nazioni. Non è però affatto spiegabile, quanto

in

in Bari coll'uso di queste Lingue fosse stato giovevole a' Pellegrini, portatisi a venerarvi quel Santuario: in lui solo, che a tutti soddisfaceva, quivi sempre godendosi lunghi anni, quasi dissi un Sacro intero Collegio di zelanti e ben dotti Penitenzieri. Di questo egli si gloriava, e non della Scienza; solito di pronunciare co' nostri, gran conto doversi fare della diversità delle Lingue: *Perchè queste, diceva, sono un bel Dono dello Spirito Santo; son cosa propria de' grandi Appostoli; e sono ancora un mezzo ben grande, per operar gran cose ne' Prossimi.*

CAPO TERZO.

Scuole, ed ultimi Studj, e Sacerdozio del P. Bruno.

§. I.

Tempo delle sue Scuole d' Umanità.

Finito il tempo della Rettorica, destinaronlo i nostri Superiori e Maestro, e Prefetto Spirituale nelle Scuole del Collegio di Chieti; per ove s'incamminò nel fine d'Ottobre dell'Anno 1685. del qual prim'Anno cotanto da noi lontano, tanto non sappiam nulla da quel Collegio, che appena v'ha pur memoria, ch'egli vi fu. Supplisce però al difetto quella piccola parte, che se ne ha da Sulmona; ove nel seguente anno portatosi, compì le Scuole in altri tre anni, fino allo Studio della Teologia. Cagion fu di sì presta mutazione, che di Roma spedito, a' trenta di Luglio dell'Anno 1686. dalla Sacra Congregazione il Decreto, per l'apertura di quel Collegio in Sulmona, cercarono in quel principio i Superiori un de' più dotti ed esemplari Maestri, per anche aprirvi nel tempo stesso le Scuole: fissando gli occhi, avezzi a conoscerlo, appunto ne' gran talenti di questo Giovane; che però fu in Sulmona il primo Maestro, e primo Esempio di santa emulazione a più altri Maestri, che poi seguirono.

Dò principio a' Rapporti da brieve carta di sua memoria; in cui, per occasion del Tremuoto (di cui s'è detto) a' cinque di Giugno dell'Anno 1688., notava primieramente con brevità, com'egli non lasciò di concorrere nella Missione fruttuosissima, che a' decias-

ſette di detto meſe, giorno allora ſolenne del Corpusdomini, fu colà incominciata da' noſtri Padri: e ſpecialmente colla Proceſsion de' Scolari, che in abito moderato di penitenza, con corona di Spine, con fune al collo, feron tra le più altre la lor comparſa più tenera. Notò poi tutto l'ordine per minuto della prima Comunion de' Figliuoli; di cui anche per queſto vò far memoria, perchè tutt'una volta di lui ſi ſappia, com'egli fu ſempre tenero Promotore di queſta Comunion de' Fanciulli, con pompa del tutto eguale, o conſimile; in Napoli ſpecialmente, come il dirò, nel tempo che ſtudiava la Teologia.

Già imminente il giorno preſcritto, ecco ſull'imbrunir della ſera, e di nuovo ſull'Alba della mattina, ſi mandò per Città battendo il Tamburo; e giunto il tempo d'una più lieta Proceſſione, precedea lo Squadrone di più Soldati, che accompagnavano al ſuon feſtivo, di quando in quando lo ſparo degli Archibuſi: con ordine ben diſpoſto il ſeguiva lo ſtuolo de' Giovanetti, veſtiti tutti a foggia di Angeli, e con in mano ciaſcun le Palme; a' quali faceva capo il maggiore, di Scudo armato e di ſpada, rappreſentante l'Arcangelo S. Michele. Dopo eſſi un concerto di ſcelta Muſica; e ſotto un nobile Baldacchino la piccola Statuetta, ma ben'adorna, del Santiſſimo Bambino Gieſù. In modeſtiſſimo portamento s'incamminavano paſſo paſſo: e riſuonava intanto per tutto, con qualche pauſa, da quelle Bocche innocenti l'armonia ſpiritoſa di più Canzoni Spirituali. Continuavaſi colla prima, l'altra Fila più lunga delle Fanciulle, preferendoſi a tutte la più modeſta; che con in mano e Palma, e Stendardo, imitava nel portamento e nel brio, la gran Vergine e Martire S. Orſola. Iva dietro al Drappello di quelle tenere Vergini un Coro di Sacerdoti, che salmeggiavano: e dopo eſſi la ricca Statua della Gran Vergine Madre, Compimento e Corona di quella Pompa. Colla quale girate così d'attorno le ſtrade più principali della Città, ſi compì nella noſtra Chieſa la Funzione; con divotiſſimo rendimento di Grazie, cantandoſi a pieno coro, da' muſici, Sacerdoti, e dal Popolo, l'Inno ſacro e ſolenne, *Te Deum laudamus*.

Dopo ciò, convien dire de' ſuoi Scolari. Pochi queſti di numero ſul principio, grandemente indi a poco moltiplicaronſi; allettati e rapiti, com'ivi dicono, dall'aſſidua e ſollecita diligenza, e dal fervido zelo del lor Maeſtro. Sotto l'ammaeſtramento di lui altamente que' Giovani profittavano; e molto più ne' coſtumi, nelle

le creanze, nella pietà: *Sì veramente*, ſcriſſer di là, *che in eſſi non ſolamente non s'avviſava verun'atto di mala edificazione; ma ſi vedeva in tutti all'oppoſito una ſomma, e ſingular'eſemplarità; coſa quì con ammirazione oſſervata in tutta intera la Comunità de' Scolari.*

Fattili cominciar da' primi Elementi, tra un'anno e mezzo li reſe tali, che poiè loro leggere la Rettorica. La modeſtia, la Civiltà, e tutto il reſto, l'eſiggeva da ogn'uno con gran rigore. Dava ſpeſſo de' Moniti ſalutari, oltre que' della Congregazion che faceva: Facendo uſo negli altri giorni degli Autori che uſanſi di ſpiegare, dichiarava ne' Sabati l'Elegie del P. Antonio Deslions, *De Cultu Mariæ Virginis*. Queſta Divozion della Vergine promovevala ſommamente in tutt'eſſi. E più coſe di queſte di là ſcriveva un degno Canonico, D Niccolò Antonio Dematteis; il qual dipoi così ſoggiugneva: *Avea ridotti li ſuoi Congregati a tale purità di vita, che per l'ordinario non avevano di che accuſarſi col Confeſſore: e queſto me l'atteſtò ancora un ſuo Scolare, oggi Sacerdote, e Vecchio; dicendomi, dopo aver ſentita la morte del Servo di Dio: Si ricorda Voſtra Signoria, che non avevamo di che confeſſarci, tanto bene c'iſtruiva il buon Padre? Oh! aveſſimo adeſſo quella Coſcienza!* Ed io aggiungo a queſti Rapporti, ciò che poi diſſe il Servo di Dio, di ritorno da Roma per l'Anno Santo, nel 1725. Viſitato correſemente in Sulmona da qualche ſuo antico Scolare, diceva ebbro tutto di gaudio: Ch'egli ſperava in Dio benedetto, di non avergli a dar conto di quelle Scuole; perchè parevagli, ſoggiugneva, di non aver'in eſſe mancato, nè per la debita diligenza, nè per la debita intenzione.

Finalmente ſollecito per se ſteſſo, più forzavaſi egli di render Santo nella ſua propria Stanza il Maeſtro, che non già Dotti nella ſua Scuola i Diſcepoli. Ma di queſto non v'hà Memoria di lui: ſolamente dopo cinque anni, notò in confuſo un Dono del Cielo, avuto nell'Anno ultimo delle Scuole, nel Giorno della Viſitazion della Vergine; regiſtrando quel ſolo ne' due di Luglio dell'Anno 1694.: *Giacchè in queſta Giornata ricevei cinque anni ſono quel sì gran Beneficio da Dio; io in ricompenſa procurerò d'eſſerne a lui grato, ringraziandogliene ſpecialmente ogni giorno.* Alcuni di queſti Giorni particolari li tenea ſeccamente, per ſua memoria, ſcritti con Greche Cifere oſcure, ſoſpeſe al muro del ſuo Inginocchiatojo; di che richieſto, riſpoſe con un ſorriſo: *Oh queſte poi ſono coſe, che non le sà ſe non Dio ed io: nè ſi potran mai ſapere, fuorchè nel dì del Giudizio.*

Sappiamo altronde però, che i ſuoi Scolari, tornatiſi a' lor Paeſi,

Paesi, spargevano da per tutto, ch'egli era Santo, e specialmente in ciò l'ammiravano, che recitando divotamente l'officio, o stando in piedi, o pur genuflesso, non mai vedeangli muover la mano a discacciar dal volto le mosche in grandissimo numero a lui moleste. Così scrivea da Sulmona il Paroco D. Michele Desantis, per le cose che udivane raccontare. E'l pio Barone D. Giulio Sardi: *Io quanto a me*, soggiugneva, *n'hò sempre avuto concetto altissimo, per averlo già conosciuto da Giovane: la sua Congregazione si potea dir'un Ridotto d'Angeli: sommo era il concetto, che facea prendere di se stesso: somma la Povertà d'ogni cosa, fin di certi pochi danari della Congregazione sudetta, che nè pur volle tener'in sua Camera: e della rigidezza della sua vita, so, che dormiva in terra la notte, per ciò che ne riferiva il Fratello Niccolò Casertano.* Da queste poche notizie si può conghiettu-rar tutto il resto. E pure chi non dovrà dopo ciò ammirare lo Spirito d'un tant'Uomo, tanto mal soddisfatto di quel suo Spirito! Che di nuovo assegnato a quella Città, Padre della Congregazione de' Nobili, portovvisi dal Collegio di Massa con questo Proponimento ch'aveasi scritto: *Di buona voglia mi porterò in Sulmona per punir fortemente que' miei Peccati, che colà feci; e nel vero gagliardamente li punivo.*

§. II.

Suoi ultimi Studj di Teologia.

FInitigià quattro anni di Scuole, si applicò il nostro Domenico, dal Novembre del 1689., per altri quattro anni agli Studj della Teologia Morale, e Scolastica; con profitto del tutto maraviglioso, del pari nelle Virtù e nelle Scienze. Quel pregio maraviglioso di sua Intelligenza chiarissima, unito coll'applicazione, ben seria, che tutta prese in apprender le Lezioni, gli guadagnò l'approvazione dell'Abilità ed attitudine, come alle Missioni pel gran fervor del suo Spirito, ancor così ad ogni Lettura per la molta comprensione de' Studj. Con ragion poi vantavano i suoi Talenti, non solo i Nostri, ma fin gli Estranei per tutto, siccome d'un dotto e Santo Religioso: e tanto, che poco i Libri ne manifestano, dati a luce a profitto di molte Anime, ancorchè molto risplenda in essi, oltre la Perfezion, la Dottrina: e poco ancora quel suo Trattato Morale, che dichiarò nella Congregazione a' suoi Chierici;

ci; conſervato meritamente da eſſi, tuttochè non compiuto, qual' un Teſoro; Poichè la Scienza di queſto Servo di Dio (ch'egli per ſua profonda umiltà, toltine ſolo i caſi di qualche utilità de' ſuoi Proſſimi, pur cotanto ſi ſtudiò d'occultare) ſi fu nel vero di sì alta ſfera, che per parere d'alcun de' Noſtri, dov'egli fermato aveſſe il ſuo ſtudio su qualche Opera più ſublime, potea molto illuſtrarne la Compagnia. Per tanto in Bari non s'ingannò, qualor diceva nelle Converſazioni più ſerie, quell'Uomo di tanta ſtima, Onorio Geronda: *Vi ſon nella Compagnia di Gieſù moltiſſimi e dotti Padri e di Spirito; ma nel P. Domenico Bruno par che s'uniſcano a maraviglia la ſomma Scienza, e la Santità.*

Siccome poi fu dotto Teologo, così pur fu dottiſsimo Confeſſore. Appena v'era di qualche grido, Autor' antico o moderno nella Morale, che non l'aveſſe ben letto poſatamente; però dicea ſecondo il biſogno: *Non parlo io, ma dico ſoltanto, ciò che gli Autori ne dicono; dico, quelche ne inſegnano i Libri.* Quindi ad Uomini dotti e Spirituali, ſpeſſo dell'operar, o non operare era Regola un ſemplice ſuo conſiglio. In qualche grave contrarietà di pareri, baſtava per ſottoporre il giudizio, che così aveſſe detto il P. Domenico. E ſpeſsiſsimo era, che in ogni ſorta di differenze, e di Governi, e di privati intereſsi, di condotte di Spirito, e ſimiglianti; all'Oracolo di lui ricorreſſero e Sacerdoti, e Prelati, e Titolati, e Mercadanti, e Capi di Caſe; dando egli nella diverſità degli affari compiutiſsima ſoddisfazione a ciaſcuno. Per queſta utile ſperienza, ſpecialmente su Regole di Coſcienza (oltre un Dono mirabile di quietarne ben molte e molte, per lume particolare del Cielo; ch'è fondatiſsimo ſentimento di molti;) per queſta, dico, e pel concetto grande di lui, da per tutto atteſtavano i più Senſati: *Ch'era Uomo di profondo ſapere; era nella Morale aſſai franco; era in tutte le coſe aſſai deſtro: ne' Dubbj, nelle Conſulte, ne' Scrupoli, era non ſolo pronto a decidere, ma inoltre così aggiuſtato e sì Savio, che tutti ne rimanevano ſoddisfatti.*

Altrove mi convien dire di tal materia: quì però l'ho toccata, perchè ſi prende tal Facoltà da' noſtri Sacerdoti Novelli nel quarto anno della Teologia ſul principio. La qual ſe altri ſe la conſideri come Peſò, egli per lo contrario ſe ne avvaleva di tutto genio; anche per dimoſtrarſi, com'ei diceva, grato a Dio nel frequente ſuo eſercizio, per quell'ampliſſima Poteſtà conferitagli: *Ut gratiam habeam, & pro viribi referam Deo, quòd mihi poteſtatem fecerit abſolven-*

vendorum hominum à culpis, tantam poteſtatem exercebo ſemper bilariter: vocatuſque ad Confeſſionem aliquam excipiendam, continuò illò me conferam, quavis re (niſi ſi fuerit aliquid Pſalmodiæ Divinæ) vel imperfecta relicta.

Nel mezzo poi all'ardore di queſti Studj, era inſiem tutto Spirito per se ſteſſo, tutto intento alle coſe ſpirituali: e nell'uſcir talvolta di Caſa, eran le ſue più care delizie, portarſi una volta il meſe, nel dopo pranzo, con licenza ottenutane dal Rettore, in lunga Viſita e faticoſa di tutte le Sette Chieſe di Napoli. Ancor provava tutto il ſuo giubilo in diverſe Funzioni Appoſtoliche, piccoli, ma fervoroſi Preludj del tanto più da far'in appreſſo: avvegnachè ne' Giorni feſtivi, ſovente uſcendo co' Miſſionarj a predicar nelle Piazze, ben moſtrava nell'impeto del ſuo zelo, eſſer quello un riſtoro delle ſue brame. Compagno nella Congregazion delle Carceri, e poi nell'altra de' Chierici del Collegio, ſomma era la cura che ne moſtrava, e propria di quel ſuo Spirito la cultura. A dir'in brieve, in quel tempo così occupato, in più Studj ed in fervide Funzioni, ſpecialmente ordinato già Sacerdote; le Carceri, le Congregazioni, le Piazze; le Galee, gli Oſpedali, e la Dottrina per le Limoſine a' Poveri, erano i ſuoi più cari divertimenti, nell'aſſiduo Eſercizio di Confeſſar'e di predicare.

Di queſto ſublime zelo, e talento ben s'avvalſero i noſtri Superiori nell'ottima occaſione, che quì ſoggiungo. L'Eminentiſſimo Signor Cardinale, Giacomo Cantelmi di glorioſa memoria, fe chiedere al noſtro P. Provinciale due mute di Religioſi Studenti per due Parocchie ampie di Napoli, quelle della Rotonda, e di S. Giuſeppe, per inſegnar'in eſſe a' Fanciulli, la Dottrina ne' Giorni delle Domeniche. Fu eſeguito: e per quella della Rotonda fu ſubito deſtinato il noſtro Domenico, con tre altri Compagni che l'ajutaſſero. Taccio però del fervido zelo, con cui s'applicò egli a tutt'uomo nella cultura di quelle Anime tenere: e ſolo accenno la Prima Comunione, che volle far dappoi nell'Aprile, di molti de' ſuoi Fanciulli più abili, con vaghiſſima e lunga proceſſione, in Chieſa di quel sì noto Arciveſcovado; che montaron con altri di S. Giuſeppe al numero di più d'ottocento. Non mi dilungo in rammemorarne, l'ordine, la modeſtia, gli adornamenti, Stendardi, e Trombe, e Muſiche, e Statue, per averne già data la prima idea in un'altra conſimile Funzione. Prima della Comunione ſudetta, che lor fu quivi diſtribuita per mano di due più degni Canonici; recitovvi con

fin-

ſingular gradimento di tutto quell'Illuſtriſſimo Capitolo, un tenero Sermoncino Eucariſtico, un divotiſſimo Giovanetto, che poi entrò nella Compagnia, e fu il P. Vincenzo Caravita. Finiſco con un Riſtretto di quel Sermone (che di poi ho trovato di ſuo carattere), Parto più degli affetti, che de' concetti del noſtro sì fervoroſo Domenico; tutt'a un tempo adattato nobilmente e alla grandezza di quel Miſtero, e alla piccolezza di quell'Età.

Appoggiò con eleganza il Diſcorſo su quelle ſignificanti parole del Capo primo di Daniello: *Et ait Rex Præpoſito Eunuchorum, ut introduceret de Filiis Iſrael, & de Semine Regio & Principum, Pueros, in quibus nulla eſſet macula, eruditos omni Sapientia, & doctos diſciplina; & conſtituit eis Rex annonam de cibis ſuis.* Ed introdottoſi colla differenza, che paſſa, tra quella Regia di Babilonia, e la Santa Chieſa di Criſto; tra'l Fiore di quell'Ebrea Nobiltà, e la Grazia de' battezzati Cattolici; tra quel Sovrano, e Criſto Gieſù; tra que' Miniſtri colà, e quella Menſa, e quelle Vivande; e quì la Menſa ſteſſa degli Angeli, e l'aſſiſtenza de' Serafini. Dopo queſto Proemio, paſsò a moſtrare nel primo luogo la Nobiltà de' Criſtiani Fanciulli, d'immortal'Origine e di Legnaggio Divino; a' quali però non debbeſi altro, che Divino Alimento, Divino Nettare. Indi n'eſaggerò la Dottrina, quanta i Savj del Mondo non mai n'appreſero; altiſſime Verità della Fede, Dogmi della più nobile Teologia, dettati loro e ſpiegati con tanto ſtudio, mercè la Paterna cura e Paſtorale ſollecitudine di quel loro Arciveſcovo zelantiſſimo. Finalmente conchiuſe colle Virtù; la Fede, la Speranza, l'Amore; quella loro innocenza, quella Modeſtia; la Purità con tante ſue doti; per le quali ben degni li predicava, che del Cibo Divino s'alimentaſſero.

§. III.

La prima Meſſa del P. Bruno.

NEl fine del Terzo Anno Teologico s'ordinan Sacerdoti i noſtri Teologi: e con decenza religioſa di più moderazione, che pompa, portanſi a celebrare la Prima Meſſa, nel dì feſtivo alla Gloria di tutt'i Santi. Sbrigato indi l'Eſame della Caſiſtica, e preſa dall'Ordinario la Facoltà d'udir le Confeſſioni del Popolo; aſſai per tempo cominciano ad operare, in doppia occupazione del Quarto.

Anno, e di Studenti Sacerdoti, e d'Appostoli. Preparansi però essi alla Messa coll'usato Silenzio di otto Giorni, messi negli Esercizj Spirituali: ove, dal Mondo tutto staccati, e di se stessi anche dimentichi, possano, meglio uniti con Dio, meglio anche disporsi per offerirgli, *In sanctitate & justitia coram ipso*, Sacrifizio accettabile, sull'Altare.

Qual vi s'apparecchiasse il nostro Domenico, sarà meglio vederlo nel Quarto Libro: con tanto amore della Virtù, con tanta veemenza di zelo, con una mortificazion sì severa, ch'io crederei di scriver la Vita non già d'un Giovane ancor novello Teologo, ma d'un ruvido e aspriſſimo Anacoreta; o pur non già d'un Gesuita Studente, ma d'un'Appostolo Gesuita già veterano. Di Martedì, quinto giorno degli esercizj, Festivo de' Santi Appostoli Simone e Giuda, fu consagrato alfin Sacerdote, nel dì ventotto d'Ottobre, l'Anno 1692. Poi celebrò in Ogniſſanti; sì veramente tutto di Dio, che scrisse prima nella mattina del Sabato, primo di del Novembre, siccome ho detto: *ho questa mattina rinnovati tutti i Propositi, e ne spero un'esattissima esecuzione; particolarmente avendomela fatta dar per penitenza dal Confessore. Di più li rinovellò nella Santa Messa, alla quale vado ob con quanta consolazione dell'Anima mia!*

Dopo aver celebrato, seguì a notare: *In questo giorno il Signore per sua pietà m'hà sì fattamente, per la Celebrazione della Santa Messa, riempiuto il cuore di Celesti consolazioni, che io pensava ne dovessi morire: tante sono state le Lagrime, che in tutta la mia vita non hò senza dubbio pianto tanto; e spicca tanto più la Divina Grazia, perchè sono durissimo al piangere. Di questa Giornata sempre mi ricorderò, per veder come corrispondo a tanta liberalità del Signore; giacchè non m'hà dato giorno di maggior consolazione di questo.* Seguì scrivendo nel dì seguente: *Vado all'Altare come il Publicano, che non ardiva alzar gli occhi da terra.* Seguì nell'ultimo al terzo giorno: *Consideratomi vicino a morte, mi son trovato in qualche maniera apparecchiato.* Da tutto ciò s'intende assai bene, con qual disposizione di animo celebrasse il buon Padre la Prima Messa; cioè, con tal rinnovazione di tutto se, con tal fervor di Propositi raffermati, con tanti Doni avuti dal Cielo, con tante lagrime di quel Giorno, con tanta consolazione di Spirito, con tanta confusione di se stesso, con innocenza tal del suo cuore; quanta un'Uom così fervido, e non mai pago del tanto fare, sapeva e potea bramarne in quel tempo, per essere apparecchiato anche a morire, e à render conto del primo suo Sacrifizio.

E così, come ſcriſſelo in detto Giorno, ſempre di queſto Giorno ſi ricordò; e diceva incitandoſi ſempre più: *Ardentiores agam Deo gratias pro immenſis, quibus me cumulavit, Beneficiis; inter qua ſingulariter Sacerdotium numerabo.* Piangea però confondendoſi, e ſpeſſe volte dicea di ſparger più lagrime ſulle tante mancanze, che in se ſcorgea: *Me mei pudebit, quod longè ſim alius abeo, qui fui initio Sacerdotii.* E fin nelle medeſime Lettere, ſpeſſo era il confonderſi e l'accuſarſi, qual reo di corriſpondenza manchevole all'Obbligo del Grado Sacerdotale. Ricordavaſi egli di quelle prime ſue tenerezze, che poi chiamava *Senſus pietatis, quos mihi Deus maximos injecit.* Ricordavaſi ancora di que' gran Doni, di che parlando ad un noſtro Religioſo, mentre queſti accingevaſi al Sacerdozio: *Nella mia prima Meſſa*, dicevagli, *mi fe il Signore grazie ſegnalatiſſime*; e replicando più volte, *Non poſſo dire, non poſſo dire.* Al che però non credendo di corriſpondere, il trovò un Sacerdote ſuo confidente in atto di vergognarſi nella ſua Camera, mentre ſtava leggendo le ſue Memorie di quel tempo del primo ſuo Sacrifizio; perciocchè gli pareva di non avere que' Sentimenti, onde tanto s'acceſe trent' anni addietro. Qual foſſe quella Scrittura, io nol ſo: ma ſe forſe fu quella della Preparazion alla Meſſa, ch'ho trovata nel Metodo di ſua Vita; è degno, che ne traſcriva il Paragrafo, in cui per meglio accendere nel ſuo Spirito contra la tepidezza il fervore, tra più ſenſi d'amore dicea così:

Così è, mio Dio, vengo immondo all'Altare, e però me ne parto immondo: a me dunque ſe ne deve la confuſione: Tibi, Domine, juſtitia; nobis autem confuſio. Dan. 9. *Ma non fui, Gieſù mio, tale ne' principii del mio Sacerdozio. Oh che tenerezza di coſcienza! Oh che divozione in ogni coſa! non trovava diletto, che in Te; non penſava, che a Te; non deſiderava, che ſacrificar Te. Addormentandomi, io T'invitava; ſvegliandomi, ſubito correva col penſiero a Te. Sentiva allora la Preſenza Tua nell'Altare: ſperimentava in me un certo ſacro orrore: e faceva con Te dolci Colloquii. Oh con quanta conſolazione dello Spirito mio mi trattenevа con Te, ritirato in un'angolo dopo la Meſſa! Quante volte Ti diceva allora, che mi volea far Santo, non amando ſulla Terra altro che Te! O' quanto dunque mi confondo, vedendomi tutt'altro da quello! Ma mi potrai, Gieſù mio, veder ſempre in queſto Stato? Deh non ſia mai: ma ſia io quelche ſono obbligato ad eſſere, Santo Sacerdote, o morto; o morto, o Santo; promettendoti intanto io ogni emenda. E voi Angeli, Arcangeli, Troni, Dominazioni, Principati, Poteſtà, Virtù, Cherubini, e Serafini, ed*

in particolare voi Sette, che assistete al Trono dell'Altissimo, impetratemi tal fervore, tal'amore, che soddisfaccia almeno in parte all'Obbligazione mia. Amen.

Egli poi queste fiamme non lasciò mai d'accender più sempre nell'Offerta d'ogn'altro suo Sacrifizio; e spesso con molte lagrime di dolcezza, come in diversi tempi lo registrò. Sovente ancora si consolava il suo Spirito, in istruir, dovunque occorreva, Sacerdoti novelli pel Sacro Altare, tutti del suo gran fuoco infiammandogli. E se n'avea più oltre l'onore d'assister'egli la prima volta in quell'Atto, n'era tutto in dolcezze d'interno gaudio. Così gli accadde, quando in Sulmona, invitato ad assistere nel Gennajo dell' Anno 1697. al primo gran Sacrifizio di D. Venanzio d'Arcangelo, che dipoi fu Canonico di S. Panfilo; provò egli cotanta soavità, che versonne per giubilo molte lagrime. Così poi nell'Anno seguente, servendo in Bari, ne' diciotto di Maggio, al Sacerdote D. Saverio Fanelli; di che anche si fece questa memoria: *propter primum Sacrum, à Fanelli in Divi Nicolai factum (cui ego inservivi) ampla in me Deus manu consolationes Cœlestes congessit.*

§. IV.

Tempo della sua Scuola in Cosenza; e mosse del suo Viaggio a Ragusa.

TEologo già e Sacerdote, fu destinato l'unica volta questo sì fervente Operajo, Lettor della Filosofia in Cosenza; per ove s'incamminò dopo i Studj, a' quattro di Novembre, l'Anno 1693. Prefetto ancora diligentissimo, e Direttore della Congregazione de' Nobili: e questi Uffizj, e quell'altro di Consultore, fe sempre poi con quel purissimo zelo, con quel rettissimo fine, di cui talvolta con veemenza pronunziò: *Io non tradisco l'Ufficio mio.* Fu però brieve quella dimora, cioè fino al Maggio dell'Anno appresso: di cui null'altro da noi si sa, dopo i suoi Esercizj Spirituali, fuor quel pochissimo ch'osservò il P. Niccolò Canati, Soggetto allora di quel Collegio, con sua molta e durevole maraviglia. E sì fu questo il considerare, come potesse mai un sol'Uomo, e sempre in moto e sempre fresco, far tanto; cose che abbisognavan di più Soggetti! Poichè oltre le cose comuni a tutti, Prediche, Confessioni, Osservanze, e quanto può mai occorrere in un Collegio; leggendo egli Filosofia ogni Dì, componevasi ancor'in Camera *in dies*, con sua pro-

Digitized by Google

propria fatica le Lezioni: esercitando assai bene la Prefettura, per lo meno impiegavaci un'ora il giorno, assiduo nell'accudir a' Scolari; gl'interrogava, gli esaminava, li correggeva, li diriggeva, e che nò? Faceva la Congregazione de' Nobili, e questa sola in quel tempo chiedea per se un Soggetto a parte; dovendosi assiduamente lor fare studiata e ben soda Esortazione, anche tre e quattro volte la settimana. Ciò non ostante, pur gli avanzava del tempo da comporre Operette Spirituali, ed istruirne poscia que' Giovani, e farle rappresentar nella Chiesa, nelle Feste, in ajuto del Catechismo. E pur gli avanzava tempo la sera, per darlo posatamente agli Studj; e sempre la prima loro mezz'ora impiegando alle Lingue, ma più all'Ebraica. Ed io vorrei aggiugner di più, le tante ore d'Orazione, d'Officio, Messa, di Lezione Spirituale; gli Esami di quattro volte ogni giorno; le tante Visite al Sagramento; le Litanie, la Coruna, le tante altre Divozioni, che cotante fatiche non gl'impedivano: ma più oltre non mel concede però la troppa fretta, ch'ha di partir di Cosenza, dal suo zelo incitato, l'Uomo Apostolico; i cui passi è di necessità che seguiamo.

Già dissi, che fin dal primo Noviziato grandemente bramò il nostro Domenico d'impiegar la sua vita da Missionario nell'Apostolica Missione tra' Barbari: e queste fervidissime brame le andava ognor più sempre accendendo, fin tanto che, consagratosi Sacerdote, si diè a pregarne tosto con Lettere il Padre Nostro Tirso Gonzalez, allora Generale dell'Ordine; e'l trovò inchinatissimo a consolarlo. Registro quella, ch'ho per le mani, colla Data de' tredici di Giugno dell'Anno 1693. ultimo de' suoi Studj di Teologia: in cui chiedevagli facoltà di potersi portar tra poco in Ragusa, cioè dopo il Terz'Anno del nostro usato Ritiramento, che meditava di sbrigar subito in Massa.

Molto Reverendo Padre Nostro in Cristo. Pax Christi. Per più agevolarmi la strada a quella stentata Vita, di cui sta informata vostra Paternità, supplicai anche ad effermi propizio il P. Assistente di Germania: il quale, avendone poi scritto al P. Provinciale d'Austria, mi fe sapere, che se io e'l Fratello Mainetta sapessimo di Lingua Schiavona, potriamo conferirci in quelle Barbare Contrade. Io sono stato sempre studioso di abilitarmi in ogni cosa, acciocchè per nessun mio difetto il Signore non si potesse servir di me in ogni Ministero: che però impresi con tanto fervore la Lingua Greca, poi la Spagnuola, finalmente l'Ebraica. Desidererei ora abilitarmi anche nella Schiavona, la quale, perchè corre in tante parti del

Mon-

Mondo, più d'ogn'altra cosa mi può ajutare alla Vita Appostolica. Vostra Paternità mi può in questo ajutare, accennando al P. Provinciale di Roma, che mi chiami per qualche tempo al suo Collegio di Ragusa insieme col Fratello Mainetta; acciocchè ivi impariamo tal Lingua: servendo in tutto quella Casa in ogni Ministero, ancorchè faticosissimo, & adempiendo le parti di più Soggetti, come promettiamo di fare. Padre mio, per le viscere di Giesù Cristo, non mettiamo alcun ostacolo alle Disposizioni della Divina Providenza: Chi sa, se questa mi destina Appostolo di gran tratto di Terra? Certo è, che io spero non mancar mai alle sue Ispirazioni, colle quali m'hà sempre abbondantissimamente prevenuto; e tuttavia mi previene, con farmi chiaramente sentire al cuore, che farò col suo ajuto e per la sua Gloria gran cose.

Così egli più volte se ne intendeva col P. Generale Gonzalez: ma non così però l'intendeva la Provincia nostra di Napoli; a cui non molto dovea piacere il perdere un'Operajo di tanta stima: tanto più, che sperava d'aver in lui, come appariva da certe Lettere del nostro Padre Antonio Fedele, un ferventissimo Successore alle Missioni del Ven. Servo di Dio, P. Francesco di Geronimo. Quindi, maturamente consideratosi quell'affare dal P. Antonio Pallavicino, allora Visitatore della Provincia, insiem co' Padri della Consulta di Napoli; tante se ne incamminarono in Roma, ragioni, convenienze, motivi, per informarne il Preposito Generale; che con pericolo già imminente di frastornarne i santi disegni, fu dopo i Studj necessitato a far vela, e non più verso Massa per lo terz'Anno; ma, siccome hò già detto, verso Cosenza. Egli però al P. Gonzalez, tra' molti sensi di fervide tenerezze, con cui ne scrisse a' tre di Novembre del detto 1693.: *Mi lamento*, diceva, *de' miei peccati; pe' quali hò demeritata questa consolazione d'andargli a purgare in quel Ritiramento. Di buona voglia mi sacrifico all'Ubbidienza: onde senza ripugnanza, e senza indugio, domani m'imbarcherò: sol dispiacendomi, che non posso far tal viaggio col Bastone, come desiderava farne più lunghi e penosi.*

La vinse poi con questa pazienza: e mosso tanto da queste Lettere, quanto da nuove fervide istanze, che n'avea da Cosenza quel Generale, accordogli nell'ultimo la licenza. Con piena consolazion del suo spirito, incamminossi allora per Napoli, e s'affrettò l'Appostolico Missionario, ne' ventiquattro di Maggio dell'Anno 1694.: e dopo le Missioni di Montefusco, e di Tocco, nelle quali convennegli d'operare; da Napoli s'avviò per Barletta ne' ven-

ventiquattro del ſeguente Giugno, di feſtivo alle Glorie del Precurſore; o più toſto ne' Veſpri della Vigilia. Dopo eſſerſi preparato al Viaggio ne' tre precedenti giorni con tre Rinnovazioni aſſai fervide; cioè, ne' dì ventuno del meſe, Feſtività di S. Luigi Gonzaga, colla ſolita Rinnovazione de' Voti, e di tutt'i Propoſiti raffermati negli ultimi Spirituali Eſercizj: nel dì ſeguente di tutt'i Proponimenti del tempo che ſi ordinò Sacerdote: nell'ultimo, e nel Noviziato medeſimo, di quanto ivi s'era preſiſſo fin dalla prima età di Novizio.

CAPO QUARTO.

Suo Viaggio in Ragusa, e zelo della Miſſione tra' Barbari.

§. I.

Del Viaggio ſudetto, e ſua dimora in detta Città.

COn qual diſegno, e con quanto Spirito nel cammin ſoſpirato batteſſe l'ale, può meglio dirlo un candido Foglio, che ſcriſſe allora il Padre in Sulmona al Signor Luigi Gaetano Dematteis, ſtato già ſuo Scolare ne' primi anni.

Cajetano De Matteis Dominicus Brunus extremam Salutem. Mireris Tò Extremam Salutem? Extremam, inquam, fortaſſe tibi dico Salutem: Cras enim Neapoli Barolum diſcedam, inde ſoluturus Raguſium; ut, poſtquam ibi addidicero Illyricum Sermonem, vaſtiſſimas illas Regiones queam Evangelii Prædicatione excolere; quoad, exacto labores inter graviſſimaſque ærumnas vitæ curriculo, extremam animam agam. Rogas, quàmpridem Superi hanc mihi mentem injecerint? Jam pridem: ex quo nempe cœpi Græco Sermoni operam dare: Græco enim Sermone oppidò eſt opus, præcipuè ſi Conſtantinopolim versùs fuerit iter: & erit quidem certè, ſi Superi aſpirent. Ubi ubi tamen ero terrarum, inde identidem ad meum Cajetanum mentis oculos convertere nefas non erit; ut neque Cajetano mei memorem eſſe interdicetur. Interea Salutem omnibus ſingulatim iſtius Urbis familiaribus meis impertio. Quid Tibi, mihi ſemper in primis dilecto, commendem, Fratrique tuo, non habeo, niſi ſolam Pietatem: hanc ſi perpetuo fodere colatis, nullo non affluetis bono: ſi ipſius vos cœperit

rit oblivio; malorum omnium ingruet cohors. Quod quominùs contingat; Superos omnes oro, atque obteſtor, obteſtaturus idipſum quotidie. Vale. X. Kal. Quintilis. 1694.

Scriſſe poi altra Lettera tutta zelo, ringraziandone il Generale in partire, e chiudendo la ſteſſa con queſte Formole: *Adeſſo non altro reſta, che ringraziar Voſtra Paternità dell'impegno preſo contra tutta la Provincia, che volea fraſtornar sì fatto diſegno. Ed in ringraziamento non so che offerirle: ma forſe Voſtra Paternità s'appaga della mia coſtanza nel far gran coſe per la maggior Gloria di Dio: e queſta però le offeriſco; riſoluto di ſempre là correre, dove ſcorgerò un filo di maggior Gloria Divina.*

Così diſpoſte tutte le coſe, offeriva partendo tutti que' paſſi, e tutte le ſue fatiche all'Altiſſimo. Ebbe ſuo buon Compagno al viaggio il P. Ardelio Della Bella, noſtro Religioſo di gran Virtù; il qual ne preſe cotanta ſtima, che per ſempre tenerſi raccomandato alle fervide Orazioni di lui, gli donò la memoria del proprio Nome, ſcritta dietro una piccola Pergamena del glorioſo S. Carlo Borromeo: *Pater Bruni, Ardelius Della Bella, tuus olim in itinere Socius, ſemper in Chriſto Servus & amicus, tuis precibus ſe commendat. Vale ſemper 1695.*

Di tutto quel ſuo viaggio a Barletta non hò altra notizia fuor queſta ſola: Che giunto in Orta ne' ventiſei di quel meſe, negli undici del ſeguente Luglio ſi portò al Santo Arcangelo, nel Gargano, e quivi eleſſelo ſpecial Protettore della ſua Integrità Verginale. Giunto in Barletta, e quivi aſpettando opportuno il ſuo comodo per l'imbarco, gli arrivò la Riſpoſta del Generale, che di proprio carattere ſoggiugneva: *Zelum Apoſtolicum Veſtræ Reverentiæ magni facio, & multum ab illo ſpero.* Già pronto il tutto, ſe vela verſo Raguſa, ove giunſe a' dì quindici dell'Agoſto; fermiſſimo nella ſua credenza, che non più rivedrebbe, ſe a Dio piaceſſe, nè 'l Regno di Napoli, nè l'Italia. Egli però fermovviſi poco, per altra diſpoſizione del Cielo, cioè fino all'Ottobre dell'Anno appreſſo, quando fu di ritorno alla ſua Provincia. E intanto, ſe cambiò luogo, non cambiò ſpirito; e qual'era nel Regno, tal fu in Raguſa: Studiava, operava, s'affaticava; e ſoprattutto ſi perfezionava più ſempre, nel fervor, nello Zelo, nella Virtù.

§. II.

§. II.

Suo grande Zelo della Miſſione tra' Barbari.

APpena giunto, cominciò ſubito ad offerirſi, ed a Gieſù nell'Altare dicendo Meſſa, ed alla ſua Beatiſſima Madre; con promeſſa di tutta la diligenza nel ben'apprendervi quella Lingua: il che facendo ſingularmente, in una divota Viſita nel Settembre, a' piedi della gran Vergine di Vodizza, ſentiſſi gagliardemente infonder nell'animo nuova lena e talento per ſue gran coſe. Si ſcorge in parte la fiamma di quel ſuo zelo da una Lettera del P. Antonio Fedele, che tra più coſe del ſuo viaggio per l'Indie, li riſpoſe da Genova nel Gennajo dell'Anno 1695. in procinto di già partire per Cadice: *Voſtra Rivcrenza mi confonde, e mi fa vergognare, per tanto fervore e deſiderio, che moſtra, di far'una vita ſtentata per Gieſù, e per lui morire con morte anticipata. O quanto merito s'accumula Voſtra Riverenza con queſta ſanta fama! Io penſo, che'l Signore, con differirle il deſiderato diſegno, non pretende altro, che accreſcerle merito. Attenda pure a cercar lume al Signore, che l'eſaudirà, perchè l'ama. E mentre, Padre mio, prego Dio, ch'eſaudiſca i ſuoi deſiderj di patire; Io preghi ancora Voſtra Riverenza, che almeno a me miſerabile dia il deſiderio di ſoddisfare per i miei peccati.*

Ma più riſplende dalle ſue Lettere al P. Generale Gonzalez; in cui, per le Miſſioni ſudette, pregandolo con più lagrime che parole, avido di morire tra' Barbari, ed a piè camminare più Regioni, ſenza nè pur Viatico, e ſenza tetto, ſolo in Dio confidando, ſcrivea così.

Credi vix poteſt, quàm altè in animo ſcripſerim poſtrema illa poſtremæ ad me Paternitatis Veſtræ Epiſtolæ Verba, proprio ſuppoſita charactere, Zelum Apoſtolicum Veſtræ Reverentiæ magnifacio, & multum ab illo ſpero: *quæ quidem potiùs currenti ſtimulos admoverunt, quàm impulerunt ad curſum. Cur tamen incitor ad curſum, qui à currendo impedior? Quorſum hæc ſcribam, meliùs fiet Paternitas Veſtra à Patre Secretario certior, quàm ego, ne longior ſim, ſupponam. Quis ſcit autem, velitne ſic Deus viam mihi reeludere ad illam vivendi rationem, quam nunquam non expetivi, quam ſcilicet tenuit Chriſtus Servator; hoc eſt ſine tecto, ſine lare, ſine victu, in omni denique rerum inopia? Cur mihi non licet, veſtibus incognitis induto, Boſniam, aut quamcumque aliam Turcicæ Ditioni ſubjectam Regionem peragrare? Quantum ibi ſit Chriſtia-*

ſtianorum, incognitorum quidem, qui inopia Paſtoris errent à Chriſti Ovili, Paternitatem Veſtram minimè latet. Mihi autem non video quid deſit ad hoc genus vitæ: neque enim voluntas deeſt, & firma quidem, utpote tot ab annis concepta, & nunquam ne hilum quidem extincta, imò ſemper magis magiſque accenſa. Non deſunt vires, quas Deus dedit ſolidiſſimas, quæque quocunque ſunt alimento contentæ: nam mihi conſuetum eſt ſomnum in humo capere: à Vino, à Tabaco, aliiſque hujuſmodi abhorreo. Veſtes, quæque ſunt, ſufficiunt: etenim elapſa hyeme non aliis ſum uſus, quàm ipſis olivis; adeo non ſum frigoris impatiens. Mens ad Linguas addiſcendas non eſt adeo infelix: teneo Hebraicum, Græcum, Latinum, Italicum, atque hunc Illyricum Sermonem; in quo, ut ajunt hìc mihi, eò menſibus deveni, quò alii annis vix potuere: quare ibi potero brevi etiam addiſcere Linguam Turcicam, longè hac faciliorem, tametſi magis ſit in uſu Illyrica. Viatico non egeo, niſi, quod toties ſcripſi, Baculo, & Cruce, cum maxima ſpe in Providentia Divina. Comes nec deeſt: ſi enim non placuerit Neapoli ad me mittere Fratrem Mainettam, eſt hìc, qui mihi ad hoc ſe offerat, optimus Præsbyter. Sola igitur deeſt Paternitatis Veſtræ Facultas, quam magis lacrymis imploro, quàm verbis. Pater mi, Sanctè Deum adduco in teſtem, non eſt in hoc res, quæ me terreat: & cor vaticinatur mihi, fore, ut ibi in Animabus proficiatur multùm, donec aut laboribus deficiens, aut manibus Tyranni, ego ibi mortem inveniam; quod tantùm percupio. Nolit Paternitas Veſtra hac certa ſpe Filium ſuum fraudare: quòd ſi fraudaverit, peccatis meis id ſcribam.

Così pregava l'Uomo Appoſtolico, e ſi ſtava nel vero in queſto trattato. Se non che forſi per diſpoſizione del Cielo, che chiamavalo altrove per la ſua Gloria, non so che impedimenti aſſai gravi; che in un Foglio al P. Generale Tamburini, chiamò egli medeſimo Inſuperabili; venne obbligato a ripatriare nel Regno, con quella pena viviſſima del ſuo Spirito, che con altra ſua Lettera dichiarò al Prepoſito Generale Gonzalez, ſcrivendogli da Barletta nel ſuo ritorno; in cui ancora tra le più coſe aggiugneva: *Cur hæc mihi obſtructa ſit via, non alia in promptu cauſa eſt, niſi plurima ac maxima mea ſcelera; quæ tantùm valuere apud Deum, ut vel in ipſa animadvertere Apoſtolicis laboribus mihi fuerit negatum.*

§. III.

§. III.

Del medesimo Zelo non mai estinto.

DOpo accennato quel suo Ritorno, dovrei seguir di questo la traccia: ma perciocchè in tutta la Vita non se gli estinse mai quell'ardore delle dette Appostoliche Missioni, prima di passar oltre, mi vò sbrigar di questa Materia, con utile anticipazione del poco più che restami a dire.

Adunque già frastornato il Disegno, quando erane più da presso alle mosse, chinò il capo il Servo di Dio, con pronta sì, ma dura ubbidienza; umile, uniforme, ma pur difficile. Ma però la sua fervida volontà, se venne dall'esecuzione impedita, non mai lentò ne' suoi rapidi desiderj, che ora in una, ed ora in un'altra di varie Contrade barbare e incognite, dì e notte il rapivano e trasportavano. Quindi dopo nove anni di sua dimora, che fece in Bari, partinne per ritentarne l'impresa; e se non quella, qual s'ideò da principio, almen di altra sua Missione più difficile: imperciocchè diceva nel ritorno, che in Bari non v'abbisognava di tanto; ch'egli era partito dalla Città per camminar un po per lo largo, per ajutar in tanti Paesi tante povere Anime senza guida. Udivanlo ancor più volte in più Luoghi sospirar un suo volo a Costantinopoli: ed attestavane un Sacerdote, che ragionava egli talvolta con tanta brama nella sua Stanza d'esercitar altrove il suo zelo; che pareva, che tutto pel grande ardore gliene bollisse dentro lo Spirito, e che uscir per grand'impeto gli volesse, cambiato in fiamme, il cuore dal petto. Ma più che mille attestazioni, vagliaci la sua Lettera ultima, in Data de' ventiquattro di Decembre dell'Anno 1718. al P. Michel' Angelo Tamburini, Prepostto General della Compagnia, nella qual domandava la facoltà delle Appostoliche Missioni a Belgrado. E questa Lettera un pò più lunga dell'altre, ha però tutto il merito d'esser letta.

Molto Reverendo Padre Nostro in Cristo. Pax Christi. Dopo aver premessi gli Esercizj Spirituali nello scorso Ottobre, e gli ultimi diece Venerdì avanti alla Festa di S. Francesco Saverio, e dopo tante e tant'altre Orazioni, e Divozioni, mi sento stimolato efficacemente a scrivere a Vostra Paternità questo Foglio, per mettermi in tutto nelle sue mani, toglier mi ogni scrupolo, ed accertar con la santa Ubbidienza la maggior Gloria di Dio.

Immediatamente dappoichè uſcii nel 1683. dal Noviziato, dopo la liberazione di Vienna, e dopo la ſeguela di tante Vittorie, riportate appreſſo ne' Paeſi del Turco dell'Armi Criſtiane, m'invogliai fortemente d'andare in que' Paeſi, e ſingolarmente in Coſtantinopoli, per attendere alla Converſione di que' Popoli: ed animato dalla Profezia del P. Stredonio, ch'eſortava i noſtri Giovani a ſtudiar perciò Lingua Greca, mi poſi da allora a ſtudiarla con tutt'applicazione, e con profitto; il qual profitto ſeguii ſempre ad accreſcere con lo ſtudio continuato; finchè finito nel 1693. lo Studio della Teologia, notificai queſto mio diſegno al P. Generale Tirſo Gonzalez. Queſti approvandolo ſommamente con Lettera de' nove Luglio 1694., mi mandò a Ragusa, per apprendervi la Lingua Illirica, tanto neceſſaria per lo mio intento. Andai a Ragusa: vi giunſi a' quindici Agoſto del medeſimo Anno, e vi dimorai ſino a' diece Ottobre dell'anno appreſſo: e con un grandiſſimo ſtudio v'appreſi la Lingua, confeſſando già in eſſa, e facendo Catechiſmi. Ma ſorti impedimenti inſuperabili per ire alle ſoſpirate Miſſioni, per la ceſſazione delle Vittorie Auſtriache, tornai in queſta mia Provincia; dove dopo due anni, che dimorai in Sulmona, ſon già ventuno anni, che dimoro in Bari, Città, la quale e per la cultura, di cui la trovai biſognoſiſſima, e per lo gran concorſo de' Pellegrini di varj Linguaggi a queſto Santuario, m'ha per grazia di Dio dato molto da travagliare: e per più travagliarci, appreſi ſubito ne' principj la Lingua Franceſe; ed in queſti ultimi anni ho voluto anche apprendere la Tedeſca; perchè altrimenti nè i Franceſi, nè i Tedeſchi, nè gli Schiavoni avrebbono dopo tanti loro viaggi con chi confeſſarſi.

Intanto il mio deſiderio di prima, ſebbene ſtava mortificato, non s'è mai eſtinto: mi ſi ſuſcitò bensì vivaciſſimo da che ſi cominciarono ad udire le ultime Vittorie contro del Turco: le quali, ancorchè non abbiano ſoggiogata Coſtantinopoli, con tutto ciò han ſoggiogati molti Paeſi, dove mi potrebbono giovare le Lingue, particolarmente l'Illirica; e che forſe, per mancanza di Perſone mancanti di Lingue, reſtano inculti.

Ecco pertanto quel che mi muove a fare a Voſtra Paternità su ciò iſtanza. 1. La grande inchinazione e facilità, che ho ſempre avuta ad apprender le Lingue: onde anche a queſto diſegno appreſi la Lingua Ebraica per cimentarmi co' Giudei. 2. La Salute, che mi aſſiſte validiſſima per ogni ſtrapazzo, non oſtante che mi trovi già nell'età di cinquantaquattro anni; onde non temo della fatica di moltiplicate Funzioni, non di Vitto vile, non di Viaggi lunghi a piedi; tenendo in conto di nulla non ſolamente le dieci, ma le quindici, e le venti, e più miglia il giorno; come ho di tutto queſto quì la quotidiana ſperienza, tornando per lo

più

più dalle mie Scorrerie più vegeto. 3. L'orrore, che ho sempre avuto di morir nelle nostre Case con la carità della Religione; e'l desiderio ardentissimo di morire in qualche Villaggio, e sotto qualche Capanna. 4. La Salute restituitami nel 1716. graziosamente (per sentir de' Medici) in una pericolosa Infermità dal B. Regis; a cui la chiesi, per impiegarla in ajuto delle Terre, e de' Villaggi, sentendomi un gran desiderio d'imitar in tutto la sua Vita. 5. Soprattutto la Compassione di quelle Anime, le quali si perdono per mancamento di cultura: e manca la lor cultura, perchè non vi son Cultori, che abbiano le Lingue, singolarmente l'Illirica, che tanto cammina in que' Paesi,

Per la parte contraria poi ho questi motivi. 1. Il dover lasciar Bari; dove patirebbe, credo io, molto di quel Servizio di Dio, da me miseramente promossovi per ventuno anni; e non avrebbono con chi confessarsi i Francesi, gli Schiavoni, e i Tedeschi, che vengono giornalmente a questo Santuario. 2. Il patir sopratutto, che farebbono in tutto tante e tante Terre, e Città, dove di quando in quando scorro fra l'anno coll'occasione di visitarvi le quarantaquattro Congregazioni da me fondatevi: studiandomi con tali Scorrerie non solamente di mantener le Congregazioni in registro, ma ancora di mettere i Paesi in cultura con Catechismi, Prediche, e Confessioni. 3. Il precludere a tanti altri Luoghi questa cultura di Prediche e Congregazioni: delle quali Congregazioni mi vengono sempre nuove e nuove Istanze per lo gran Bene, che da esse si vede sorgere ne' Paesi, dove stan fondate. Ciocchè espostosi a Sua Santità da questo Illustrissimo Arcivescovo e Patriarca Gaeta, ha mosso il Santissimo Padre a volere spedire per esse Brevi di amplissime Indulgenze; essendogli state chieste le Indulgenze delle Congregazioni della Compagnia.

Tutti questi sono i motivi, che mi tengono in bilico, e tendono tutti a voler fare in questi anni, che mi restano di vita, qualche cosa per Dio, e fare assai più di quel pochissimo, che ho fatto finora: dipendentemente però in tutto da Vostra Paternità, e dal mio P. Provinciale, a cui parimente notifico questi miei Sentimenti.

Lesse il P. Provinciale, che fu il P. Giovambatista Grimaldi; e gli rispose da Capoa, che molto s'edificava di quel suo Spirito; ch'avea incamminato già il Foglio, a questo fine, al Preposito Generale, perchè se n'edificasse ancor'esso, e insiem con lui la Consulta nostra d'Italia; ch'aveaci però unito il suo sentimento di non mai consentirgli la Missione desiderata: perchè dicevagli d'aver esso il bisogno d'un'altra decina d'Uomini del suo taglio in benefizio di tutte le Provincie del Regno; più tosto che privarsi di uno, che'l Signor

gnor gli avea dato per ſuo ajuto. Nè già diverſa fu la Riſpoſta del Prepoſito General Tamburini, che giudicava maggior Servizio di Dio, ch'operaſſe nel Campo, in cui ſi trovava; che troppo ne ſentirebbono la mancanza e que' Paeſi, e quelle Congregazioni fondate; e finiva pregandogli dal Signore, *A verſar ampie Benedizioni ſopra tutte le lodevoli impreſe dell'indefeſſo ſuo zelo.*

CAPO QUINTO.

Suoi Viaggi per Maſſa, Sulmona, e Bari; onde parte Profeſſo di Quattro Voti.

§. I.

Ritorno da Raguſa, e Viaggio per Maſſa, e per Sulmona.

OR'eccoci di bel nuovo in Raguſa, laddove, già preparato al partire, poco innanzi laſciammo il noſtro Domenico afflitto del ſuo Diſegno mal proſperato. Conchiuſo adunque quel ſuo ritorno, s'incamminò a' diece d'Ottobre dell'Anno 1695. e giunto ne' diciotto in Manfredonia, per cauſa de' tempi rotti e ineguali, portoſſi nel Dì ſeguente al Gargano, di che ſi fece queſta Memoria: *Il Santo Arcangelo m'ha comunicate tre grandi conſolazioni: ed io l'ho eletto mio Protettore nelle Sante Miſſioni Appoſtoliche, e ſingular'Avvocato nella mia Morte*, Ne' ventidue fu poſcia in Barletta: e di là viſitato S. Niccolò, che pur'anche ſi eleſſe gran Protettore; ne' venti poi di Novembre partì per Napoli.

Appena giunto, ne diè l'avviſo, e pregò con ſua Lettera divotiſſima il Generale Gonzalez; che dovendo egli fare, per eſſer libero, il ſuo Terz'Anno del Noviziato di Maſſa, gli foſſe lecito di compirlo interiſſimo: *Vellem tamen, ut ne Tertii Anni mihi demeretur ne diecula quidem; quò in toto illo ſanctiſſimo Receſſu mea ſcelera, tantorum cauſam malorum, ex parte lacrymis luam*. Non fu eſaudito però; volendo già la Religione, per coſe di momento maggiore, ſervirſi con tutta fretta di lui, ſiccome d'un'eccellente Operajo. Sicchè fermatoſi colà egli ne' giorni appena degli Eſercizj Spirituali, come v'andò ne' due di Decembre; così partinne anche ben toſto ne' venticinque di quel vicino Gennajo, l'Anno 1696. avviſato di trasferirſi a Sul-

Sulmona per farvi la Congregazione de' Nobili.

Che di buono in Sulmona seguisse a fare, in poco meno di due anni, che allor vi fu il Servo di Dio, qualche scarsa notizia ce lo dirà. E prima, per ciò che tocca il proprio profitto, quivi egli compì scrivendo per ordine il Metodo di sue cose Spirituali. Su di che brevemente convien riflettere, che una delle Virtù principali, e degna d'una ben soda imitazione, in cui fu sempre costante il nostro Domenico, questa fu la sua Costanza medesima, in far non solo e bene e per sempre, ciocchè da' primi anni si prese a fare; ma in farlo ancora con ordine impreteribile, e con esatta distribuzion del suo tempo: *Continuò incipiam quod faciendum est, ut primùm faciendi tempus advenit, suo ordine, relicta vel literulæ incepta*. Cosa con maraviglia spesso avvertita fin dagli stessi suoi Penitenti; che cominciasse nella tal'ora la Visita; in quell'altr'ora la Lezione del Libro; altra cosa in quell'altra, tutto per ordine. Egli poi favellando di queste cose, dir soleva, che senza questo bel Metodo, non si possono mai bene mettere in opera: perciocchè, come il mostra la sperienza, sovente urtando l'una con l'altra, o si tralasciano, o si acciabattano; o perdesi per lo meno gran tempo.

Andavasi poi più sempre di se spogliando; più sempre unendo con Giesù Cristo il suo Spirito; elevando più sempre cotanto in alto il suo Cuore, che non pareagli potersene d'avantaggio; e bramando più sempre, com'ei diceva, ne' disagi dell'Appostolica Vita, *Crucifixiones, & Labores*. Negli esercizj del primo anno, oltre le consuete sue penitenze, usava continuamente dì, e notte, ora quel suo Ciliccio d'irsuti peli, ora più Catenelle a' lombi, alle coscie; quando dormendo in terra un pochissimo, con due Libri adattatisi sotto al capo; quando anche giacendo su nude tavole, un duro legno servendogli di Cuscino: altro non mai godendo in quel tempo, di suo riposo e di suo ristoro al patire, che la purissima consolazione del Cielo; la qual però così ampia se gl'infondeva, che potè scrivere al fin di quelli: *Mi son passati questi giorni così giocondi, che caro mi sarebbe ora il morire*. Penitenze più rigide poi usò negli Esercizj dell'anno appresso, che cominciò a' quattro d'Ottobre, Festa di S. Francesco il Serafico, e sotto alla Protezion di quel Santo: tantochè affaticatosi più che mai d'imitarne a tutt'uomo la Penitenza, potè anche notarlo con tutta l'enfasi di quella gran Proposizione: *Testimonio me ne sarà S. Francesco*.

Per quel che tocca il Profitto de' Congregati; rigore dell'oss-

ser-

ſervanza e della frequenza; Spirito delle Maſſime che inculcava; Feſte dentro l'Ottava del Corpuſdomini; Feſte della Concezion di Maria; e decenza e decoro del Sacro Altare, e d'ogn'altro buon comodo de' Fratelli; di tutto queſto, e di molto più ſcrivea di là ſpecioſe Relazioni il ſudetto Canonico Dematteis. Il qual più oltre ci diè notizia d'un Fatto conſiderabile di quel tempo, che quì ſoggiungo colle ſue parole medeſime: *E' conſiderabile*, dice, *quello che diſſe nell'Anno* 1696. *Perocchè, ſtando inferma nel Moniſtero di S. Chiara Suor Maddalena Sardi; a' cinque di Settembre di detto Anno, ſulle ore cinque di notte, andò il P. Domenico Bruno in Camera del P. Giovanni Ippolito in queſto Collegio, e gli diſſe: Suor Maddalena Sardi è già morta: e poco dopo ſi ſentì il ſegno della Campana di S. Chiara, per eſſere ſpirata la detta Monaca. Onde fin da allora ſi ſuppoſe, che doveſſe ſaperlo con Lume ſuperiore: e queſto Fatto lo riferì il detto P. Giovanni nel giorno ſeguente, che andò in detto Moniſtero:*

Diſſi Conſiderabile queſto Fatto: poichè Comunicazione alcuna col Cielo, e Dono particolare di tali coſe, non ſi era mai nel Servo di Dio nè conoſciuto fino a quel tempo, nè aſpettato: ſe non forſe coll'Angelo ſuo Cuſtode qualche domeſtica Familiarità di trattare, di che poi a ſuo luogo ragionerò. Dal che deducaſi con certezza, ch'era grande lo Spirito del Sant'Uomo, già molto prima che in Barì ſi trasferiſſe; ma Spirito lungo tempo tenuto occulto, che poi vedremo altrove illuſtrato con Lumi di più Cognizioni Profetiche; per autentica Teſtimonianza del vero, che Gieſù poſſedevane tutto il Cuore: *Teſtimonium enim Jeſu, eſt Spiritus Prophetia. Apoc.* 19. 10.

§. II.

Partenza del P. Bruno per Barì; e tempo della Profeſſione Solenne.

NOn potea queſto Spirito fervidiſſimo lungo tempo riſtringerſi tra le anguſtie d'una ſola Città, e d'un Collegio, contuttochè in occupazion di premura. Per tanto nel primo anno in Sulmona, ben toſto di nuovo ſcriſſe nel Luglio al P. Generale Gonzalez pel Miniſtero delle Miſſioni Appoſtoliche; e ſe non più tra Nazioni ſtraniere, almeno in qualche Provincia del noſtro Regno: *Ille Paternitatis veſtræ improbus Filius, revocatus Raguſa, pulſus Maſſa ab Exercitationibus Tertii Anni, iterum ad Paternitatem Veſtram confugit; ab ipſa ut exoret, quod pluries oravit, facultatem ſeſe impendendi*

in

in Sacris Missionibus. Hoc quidem Paternitas Vestra mihi semper spopondit; spopondit & P. Provincialis, cùm me huc misit: quoniam verò amantium est timere, timore ne ab hoc meo excidam voto, impellor ad hoc iterum Paternitati Vestræ supplicandum: quod si exoravero, tunc verò me dicam beatum.

Ancor di nuovo, nel Marzo dell'Anno appresso, ne replicò più vive le istanze; finchè, avvisato per le Missioni di Lecce, partì nell'ultimo da Sulmona per Napoli, a' ventisei di Novembre, l'Anno 1697., ove giunto la sera de' ventinove; a' sette dell'imminente Decembre, giulivo e rapido s'incamminò a quella volta. Ma egli non vi giunse però: perciocchè frastornate le Missioni, per non so quali contradizioni che insorsero, ebbe tutto il suo plausibile effetto la gran Disposizione del Cielo; e giunto in Bari negli undici di quel Mese, incontrovvi l'arresto de' suoi Viaggi.

Ma intanto nel suo partir dall'Abbruzzo, qual ne fosse il rammarico di Sulmona, che piansene a caldi occhi la perdita, ce l'han poi attestato que' più Divoti, che fin'oggi ne serbano la memoria: e, com'essi avvisavano di colà, per tre sue Doti singularmente, cioè per gran bontà di costumi, per ampia svisceratezza d'affetto, e per Opere assidue del suo gran zelo, a tutti generalmente per questi capi ne fu molto sensibile la partenza. Ma se piansе Sulmona, ne godè Bari: dov'egli allora per nove anni si diè a far con tutto fervore le due Congregazioni maggiori, de' Nobili della Città, e de' Foresi; oltre quel tanto più che faceva in profitto ben grande di molte Anime. E ciò nel vero con quello Spirito, ch'egli scrisse: *Totis viribus nitar, ut quamplurimos ad Cœlestem Patriam adducam, nullis parcens laboribus in adjuvandis hominibus: Quod præcipuè exequar in Sodalitiis Deiparæ, operam diligentissimam navans, ut Sodales omnes ad optimam frugem adducam.*

Intanto già era entrato faustissimo l'Anno 1698., Anno di sua Solenne Professione, che da noi s'addimanda di Quattro Voti; colla quale ne' quindici dell'Agosto, Giorno dell'Assunzion della Vergine, chiuse al Mondo le Porte, com'ei dicea scrivendo a' Parenti, ebbe anche vivissima la speranza d'aversi aperte quell'altre del Paradiso. Coi soliti Spirituali Esercizj, compiuti nella Vigilia di detta Festa, egli vi s'apparecchiò tutto fuoco, e inchiodò fortemente quel gran Proposito: *Volo, omninò volo, novam aggredi vivendi rationem. Sic vivam, ut totus sim Dei.* E fatta la Confession Generale di tutti gli anni della sua Vita, *Magno* (*Superis benè juvantibus*) *dolore*;

profeſsò nella Feſta di detto Giorno, nel pubblico della Chieſa di quel Collegio, e nelle mani del Superiore d'allora, il P. Franceſco Maria Spinola; e con quella dovizia di Celeſtiali affluenze, ch'ei notò il dì medeſimo: *E' ſtata in queſta mattina sì grande e maravigliosa la mia Spiritual contentezza, che ben ſi può comparare con quell'eccessivo gaudio, che ſperimentai nel mio cuore, nel primo dì di Novembre dell'Anno 1692., Giorno della Celebrazione della mia prima Meſſa: nè io aſpetto da Dio altra maggior conſolazione in queſto Mondo; fuor ſolamente, ch'empia il mio cuore della ſua dolcezza nell'ora eſtrema della mia Morte, quantunque per le colpe non ne abbia merito. Il Frutto ancora è ſtato aſſai grande; come copioſe ſono ſtate le lagrime, per conto dell'Amore Divino: ed ho promeſſo a Dio fermamente di menar una Vita del tutto Santa,*

Compiuta quell'Azion ſublimiſſima, ſcriſſe col proprio Sangue in un Foglio non ſolamente que' quattro Voti, che offerſe prima nel Sacro Altare, ma ſteſamente ancor tutti gli altri, che ſeguì ad offerir nella Sagreſtia. E queſta sì preziosa Scrittura conſervò aſſai geloſo quell'Uom di Dio fino a' reſpiri ultimi di ſua Vita: e, ſiccome da prima l'avea bramato, con queſta sì preziosa Scrittura, che tenea nel ſuo Letto, ſe ne morì: con preſentarla di queſto modo al gran Giudice, in autentica teſtimonianza della ſua inviolabile fedeltà: e queſti Voti, con altra formola più riſtretta, fu ſuo coſtume offerirli più volte al giorno, e ſempre con nuovo ardore di Spirito. In quel Foglio medeſimo ſcriſſe di nuovo ancora col Sangue il Voto della Concezion di Maria. E vi ſcriſſe nell'ultimo il ſuo piiſſimo deſiderio: *Cupio autem cum hac Schedula mori, illam vel manu tenens, vel ſub pulvinari repoſitam.* E ſuggellò con queſta Proteſta: *Sic mihi Deus faveat, ut omnia hæc ſic concepta Vota perfectiſſimè obſervem; & antè profundam Sanguinem, quàm vel leviſſimè in quopiam ex ipſis peccem. Sit teſtis hujuſce mei firmiſſimi Propoſiti hic ipſe Sanguis meus, quo hoc eodem die omnia hæc ſcripſi; Meum deintegro abhorrendum Nomen ſupponens. Dominicus Brunus.*

Così di nuovo a Dio conſagratoſi, ſi diè tutto all'util de' Proſſimi; ed oltre le Congregazioni di Bari, e la ſollecita Direzion di più Anime; ſpeſſo anche girava per la Provincia, in ferventi Eſercizj ed in Miſſioni: come già in Acquaviva nell'Anno ſteſſo: nel 1701. in Bitonto: nel 1704. fu in Trani: nel 1706. in Terlizzi: e così di più Luoghi, che non ſappiamo.

Aſſegnato frattanto per quel Collegio, oltre l'uſato numero de'

de' Soggetti, per nuova giunta il P. Antonio Ricci; si misero in agitazione que' Nobili, sul timore di perdere il P. Bruno: e ricorsero subito nel Gennajo dell'Anno 1702. con Lettera di D. Giuseppe Carducci, Uomo assai benemerito del Collegio; il qual ne scrisse di buon'inchiostro al P. Provinciale Pompeo de Franchis. A lui per tutti rappresentava la comun Venerazione a quel Padre; il Ben comune e particolare, operato e promosso dal suo gran zelo; l'accrescimento della Congregazione de' Nobili, anche nel Temporale con buona spesa fatta in quel tempo di più di ottocento Ducati; l'accrescimento sì numeroso della Congregazion de' Foresi, che rimanendo molti al di fuori, vi fu chi mossone a tenerezza, offeriva di fabbricar a sue spese altro Vaso capace di tanta Gente, soltanto che ne disegnassero il luogo: e per questo, e per altro che soggiugneva, pregava egli a nome di tutti, che non togliesse loro col Padre, anche il ricco Tesoro di tanti Beni:

Ma o perchè fosse vano quel lor timore; o, se fondato, fu agevole al detto P. Provinciale subito accordar loro la pia domanda; fermovvisi quella volta l'Uomo Appostolico, e seguì per lo spazio d'altri quattr'anni, fino al Decembre del 1706., cioè fino a quando lo stesso Servo di Dio, pregò egli medesimo di partire al P. Provinciale Alessandro Alciati. Qual n'avesse il motivo, rimane occulto: e forse fu ciò, che disse al ritorno ad un suo Congregato nella sua Camera, che partito si era per correr dietro, ne' Luoghi più bisognosi e men culti, a' Poveri, a' Contadini, a' Pastori, per ajutarli tutti a salvarsi. Così anche pur dissene ad un Canonico, in simile occasione di sua assenza; Che 'l Gesuita dee poi seguir quel di Cristo: (1) *Quia & aliis Civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei; quia ideo missus sum.*

§. III.

Sua Partenza di Bari dopo nov' anni.

Fosse, che si movesse il buon Padre per lo sudetto altissimo fine di giovar a più Anime fuor di Bari; fosse per tentar anche la sospirata sua Missione tra' Barbari; fosse pur altra cosa di gran momento; partì egli ne' tredici di Decembre del detto Anno 1706. cotanto inaspettatamente e di fuga, che appena si dubitava di novità.

(1) *Luc.* 4. 43.

tà. Ebbe ancor seco fino al Gargano, ed a Foggia, un tal Niccolò Antonio Chiricale, che, dopo la Santa morte di lui, più cose ci ha riferite di quel Viaggio.

Partissi a piedi col suo Bordone, guidando intanto quel Contadino un Somiere, carico di null'altro al bisogno, che delle povere sue Bisaccie, e de' semplici Scritti del P. Bruno. In Chiesa pubblica in Trani fe buona Esortazione a quel Popolo; e nel privato a quegli ottimi Ecclesiastici. Scorse poi le Saline fuor di Barletta, incontrato un Soldato, reo d'Omicidio, che già gran tempo non accostavasi a' Sacramenti, e nè pur alle Messe ne' dì festivi; cotanto s'insinuò, e lo dispose, che l'assolvè con buoni Ricordi, cadutogli con molte lagrime a' piedi. Fermatosi nelle sere in Campagna, sotto una qualche Volta o Capanna, tutt'era nell'istruir quella Gente, cantarvi a coro le Litanie, il Rosario, ed infiammarla nella Divozione de' Santi.

E tali erano in quel Viaggio le sante Occupazioni del Padre; e questi i divertimenti del suo gran zelo. Fuor di che, tutto il resto del suo cammino fu come di chi avviasseſi colla Croce al Calvario. Appiedi sempre e sollecito nell'andare; appena poi la sera un pochissimo, gettavasi così stanco e vestito, a prendere alcun riposo sopra i Sermenti. Digiuno sempre in tutti que' Dì, non mai gustò nè pranzo nè Cena: due sole frutta ne' primi giorni: e nel terzo, salito il Monte la sera, ed accoltovi lautamente da' Capuccini; più allor non fece, che offervar le Vivande, con farne dipoi regalo al Compagno, anche del Pan migliore a lui dato, per se contento d'un tozzo nero.

Salvò più oltre da più pericoli quel Compagno: ma specialmente in un tal braccio di Fiume, che per occulte conche di acqua corre pericoloso là dalle Scafe. Cavalcato al Somiere Niccolò Antonio, gli gridò nel pericolo, *Ah Padre mio*; che dal Ponte assai stretto, su cui passava, *Non temete*, risposegli; e s'affrettò alla riva ad accoglierlo. E fu mirabile avvenimento, che sorto allora di mezzo al Fiume, con evidente rischio di perdersi, e da per tutto immerso nell'acque, così egli, come i Scritti, col suo Giumento, nè poi quel Giovane sulla riva si ritrovò per nulla bagnato, e nè pur la Bisaccia fin d'una stilla: avendo egli sopra di ciò, come tre e quattro volte lo replicava, fatta molta ed attenta osservazione.

Così tra que' Prodigi e Disagi (di che diede al Compagno alto silenzio) arrivato al Gargano, tra Spini e Pietre, il volle salire scal-

ſcalzo tre miglia; ed accolto la ſera, ſiccome ho detto, da' Capuccini, aſsai per tempo ſull'Alba del dì ſeguente, ſi preſentò ad ora nella Grotta, ch'è magnifica Chieſa di S. Michele. Indi, preſa in mano una ſcopa, cominciò, quanto umile tanto agile, a ſpazzar tutto da capo a fondo il gran Vaſo, e gettar più Caſsette dell'immondizia. Per averlo altre volte ben conoſciuto, l'avevano in venerazione i Canonici; i quali accortiſi di quell'atto dal Coro, ſpedirongli toſtamente i lor Sagreſtani. Ma che far'eſſi colla Divozion del Sant'Uomo? il qual'appunto coll'umiltà di quell'eſercizio, ſenza mai voler cedere fino all'ultimo, ſe l'ultimo preparamento alla Meſsa, che toſto poi uſcì a celebrare.

Partito nel dì ſeguente per Foggia, vi giunſe a ſera digiuno affatto, per la ſtrada di miglia ben ventiquattro, agitato da' Venti tempeſtoſiſſimi. Oltre di queſto non ne ſappiamo; poichè albergato la ſera in Foggia da non so quali corteſi Religioſi, rimandò in Bari nel dì ſeguente il Compagno; ed egli partito ſolo per Napoli, giunſevi a' ventiquattro di quel Decembre.

CAPO SESTO.

Impegno ben proſperato di Bari; Digreſsione del P. Bruno alla Patria; e ſtabile ſuo ritorno in detta Città.

§. I.

Dell' Impegno di Bari pel ſuo ritorno.

Già non andò sì tacita in Bari, nè sì ſegreta nel ſuo principio l'inaſpettata moſſa e partenza dell'amatiſſimo loro Padre; che ben, per qualche oſcura notizia, nol ſoſpettaſſero que' Signori della Congregazione de' Nobili, e tutta la Città ſteſſa a lui divotiſſima. E per temenza non mal fondata di ciò, toſtamente ſi moſſero i Congregati, per impedirne colla prevenzione il ſucceſſo, a pregarne con Lettere oſſequioſiſſime, inviate negli undici di Decembre dell'Anno 1706., tanto in Roma il Prepoſito Generale, quanto il P. Provinciale di Napoli. A' quali rappreſentavano in eſſe, che molto

molto riconoſcevaſi ognor diſtinta dal favor delle loro Paternità l'antica Congregazione de' Nobili; e sì nel mantenimento primiero, e sì nell'ampliazione ſeguita di ſue ben molte Prerogative, in ordine al gran Servizio di Dio: queſto poi a miracolo eſſerſi grandemente accreſciuto dallo zelo indefeſſo del P. Bruno, e con frutto non facile a dichiararſi, per nove anni che avevala governata. Che meſſi ora in ſoſpetto d'alcuna mutazion forſe appreſa; o perchè il Padre non più voleſſe dirigerla, o perchè forſe altra Città faceſſe le ſue iſtanze d'averlo; pregavan che per niun modo lo rimoveſſero; e tanto per lo privato lor Bene, quanto anche per Bene di tutto il Pubblico. Che però ſe la moſſa doveſſe farſi per compiacer'ad altra Città, doveaſi a tutte preferir quella loro, che già ne ſtava nel buon poſſeſſo più anni: ſe foſſe poi a richieſta del Padre ſteſſo, già ſchifo di quella lor Congregazione; queſta potea ben'egli laſciarla, ma non partir dal Collegio; perchè almen l'udirebbono in Chieſa pubblica, nell'uſato Eſercizio della Buona Morte.

Scriſſero parimente a nome del Pubblico i Sindaci e Maeſtrato della Città; e più altri motivi pur'allegarono, che quì per la brevità ſi tralaſciano. E perciocchè nel detto Decembre, dopo aver'eſſi ſcritto negli undici, partì difatto il Servo di Dio dopo due ſoli giorni, cioè ne' tredici; replicarono toſto più vive iſtanze, anche colla promeſſa di mantenerlo eſſi del proprio, in caſo d'aſſegnazion già ſeguita d'altro nuovo Soggetto per quel Collegio.

Furono efficaciſſimi que' ricorſi: ma l'efficacia più poderoſa, fu quella della diſpoſizione del Cielo, che'l volea permanente in quella Città. V'era in Bari occultiſſima una Sant'Anima, e ſaputa ſoltanto dal Direttore, ſperimentata nelle Predizioni veridica, e ſolita in coſe occulte di non fallire. A coſtei molte coſe manifeſtò più volte il Signore delle Lagrime occulte del P. Bruno, e di quelle ſegrete ſue Penitenze, che ſi ſon poi trovate di ſuo carattere. Ella (per teſtimonianza di ciò) poichè, tornato il Padre da Napoli, fu preſo in Bari da piccola infermità; ſi moſſe a dir'al ſuo Direttore, avergliela Dio mandata in gaſtigo di certa piccola occulta ſua compiacenza, per eſſervi ritornato, ſiccome hò detto, a richieſta che fecene la Città; e riferendolo queſti a lui, lo confeſsò il Servo di Dio, riſpondendogli ſubito, *E' vero, è vero*. Ella di più (per altra rafferma) dovendo partir'il Padre per Napoli, a' Rimedj ordinati de' Bagni d'Iſchia; diſſelo apertamente (come avveroſſi) che per queſto era inutile quel Viaggio. Or queſta (per proſeguir l'accen-

l'accennato dell'efficace diſpoſizione del Cielo) uditane quella prima partenza dell'Anno 1706., facevane doloroſi lamenti, affliggevaſi, ſupplicava, piangeva: a cui Gesù riſpoſe in tal modo: *Tu piangi? Dovrei anzi piangerne io, per lo gran Bene, che mi fa in Bari il P. Bruno, e pe' molti peccati, che v'impediſce.* Ma tanto però ella il pregava, che'l Signor le promiſe, che tornerebbe; ond'ella toſto prediſſelo al Direttore: ſiccome in fatti ſeguì nel Maggio dell' Anno 1707., con indicibile ſoddisfazione di Bari, e con eſſequioſi ringraziamenti, che ne ferono a' noſtri Superiori; ſpecialmente que' Nobili Congregati, che ſoggiugnevano in queſte formole un ſaggio delle cencepute allegrezze: *La Conſolazione provata da noi nel ritorno del noſtro amatiſſimo Padre Domenico Bruno alla regenza del Grege di queſta Congregazione, non è eſplicabile, come non ſono eſplicabili i contenti univerſali.*

La cauſa di queſto lungo trattenimento, per cui ſtiè lungi da Bari ben cinque meſi, fu quella d'una graviſſima Infermità, che per conto de' prenarrati Diſagi, preſelo mortalmente nel primo Dì di Gennajo, dopo giuntovi mal ridotto e ſpoſſato nella Vigilia della Natività del Signore: quando egli, dubbioſo di ſua ſalute, e geloſo a naſcondere il ſuo ſegreto, gettò ſubito al fuoco più coſe utili, ſpecialmente il più bello di molte Lettere. E per tanto non prima potè partir per la Guardia (di che ben toſto convien ſeguir'il Diſcorſo) che a' ſei d'Aprile del 1707., e colà trattenutoſi a più di mezzo il proſſimo Maggio, a' ventiquattro di queſto fu poſcia in Bari, ove ſtiè tutto il reſto della ſua Vita.

§. II.

Digreſſione del P. Bruno alla Patria:

VIvendo diſtaccatiſſimo intutto dal Mondo il noſtro Domenico; fu contingenza affatto nuova, che, in cinquant'anni di Religione, pur ſi faceſſe una volta ſola colà veder da' ſuoi nella Patria, dopo venticinque anni, da quando entrò nella Compagnia. La contingenza dappoi fu queſta, che preſo in Napoli nel Gennajo da mortale graviſſima infermità; e trattenutoſi ora quivi, ora in Portici, quando infermo, e quando convaleſcente, fino a' Dì ſei d'Aprile dell'Anno 1707., per comoda occaſione di vicinanza, ſi fermò nella Guardia co' ſuoi Congiunti fino a' Dì venti del ſeguen-

guente Maggio; di che si fece poi tal memoria: *In tutto questo tempo, colla grazia di Dio, non mi son portato male in tutte le cose.*

Non intrapreſe già quel Viaggio per alcun ſuo reſpiro e divertimento, come ben ſenza ſcrupolo potea farlo dopo la ſua mortal Malattia: ma per Fini più degni vi s'avviò: l'uno di ſoaviſſima carità, per gradir'una volta l'amor de' Suoi, che tra lor sì gran tempo lo ſoſpiravano: l'altro da lui eſpreſſo in una ſua Lettera, per dar loro, a profitto delle lor'Anime, alcuna brieve direzione di Spirito: l'ultimo (di che ſcriſſe al proprio Rettore, il P. Niccolò Maria Ferdinando) per dar'al Pubblico gli Eſercizj Spirituali.

E fu opportuno quel ſuo ajuto, avendo colà trovata manchevole della ſua primiera pietà l'antica Divozion di quel Popolo. Egli vi s'applicò tutto ſtudio, e con pubbliche Prediche nella Chieſa, e con private inſinuazioni di Spirito; e ſoprattutto cogli Eſercizj ſudetti, con generale frequenza di Sacramenti, con ferma introduzione e durevole di coſtumanze santiſſime; di modo che con maraviglia e con gaudio, per ſincera teſtimonianza de' Vecchi, bentoſto in quel brieve tempo la Patria, mirò se ſteſſa tutt'altra da se medeſima, e nella priſtina ſua bontà rifiorita. E vi fondò la Congregazion de' Fanciulli; di cui anche da Bari promoſſe poi con ſue Lettere la cultura. E v'accrebbe gli onori al Sacro Viatico, con tal pompa, divozione, accompagnamento, come foſſe la Feſta del Corpusdomini. Poichè fatta ſomminiſtrar'al grand'uopo copioſa Limoſina di gran ſomma, fè ſubito provedere ben ricche e vaghe Veſti di Angeli, Omeral di Broccato pel Sacerdote, Ombrella, Baldacchino, Stendardo, tutto Damaſco Cremeſi meſſo in oro; con tanta commozione di Sacri affetti, che molte divote Donne aſſai buone, per concorrere con Donativi più larghi, ſi tolſero fin dalle dita gli Anelli. Formoſſi poi la Tavoletta per lo Viatico, che fin'oggi conſervaſi da quel tempo, d'ottantaſei Nomi d'Uomini più divoti, che s'offerirono con eſemplare pietà d'irlo innanzi ſervendo co' Ceri acceſi; e'l numero delle Donne colà deſcritte, paſsò anche le cento delle più comode, che ſeguivano appreſſo colle Candele. Egli poi fin da Bari raccomandavalo al ſuo Nipote: *Non laſci mai di portar la Torcia in torteggio al Santiſſimo Viatico, come coſtumava ſuo Padre: e giacchè queſta Divozione incominciò coſtì da Noi, da Noi parimente deveſi mantenere.*

Tal cura ebbe ſollecita, e general di tutta la Patria: ma l'ebbe particolare però de' Suoi, Sì per le parti d'un'ottima Civiltà, inſinuan-

nuando ſpeſſo anche queſto, come dovean mangiare; come veſtire; come operar, trattare, diſcorrere; con decoro, con pulitezza, con garbo; laſciando anche ordinato, che ſi leggeſſe ſpeſſo in ſua Caſa, e ſi oſſervaſſe con puntualità il Galateo. Sì molto più per leggi della Pietà, laſciando poi anche loro diverſe Pratiche. Volle ſeco ogni ſera tutt'i Parenti; e molti ancora, che s'invitavano a Caſa, Sacerdoti, e Civili di quel Paeſe; che genufleſſi, con Lumi acceſi dinanzi alla Sacra Immagine di Maria, recitavano a Coro pieno il Roſario: dopo il quale v'oravano mentalmente; leggendo loro il Servo di Dio tre Punti ciaſcuna volta dal Libro. E perchè foſſene l'iſtituzione durevole, fe toſto in ogni caſa de' Suoi collocarne l'Immagine in un Quadretto: e'l ferono con divozion sì coſtante, che non più mai han tralaſciato fin'oggi di frequentar sì pio Eſercizio, e degno di perpetuarſi ne' Poſteri.

E queſta, ſiccome hò detto, ſi fu la prima, e queſta pur fu l'ultima volta, che fu il noſtro Domenico nella Guardia: nè mai poterono i ſuoi Congiunti, pregare, ſcongiurar tanto in appreſſo, che ſi poteſſe di nuovo indurre a vedergli. Anzi ſolea riſpondere d'ammirarſi, come foſſe lor ſorto queſto penſiero! quand'egli Figliuolo indegno di S. Ignazio, là dovea correre ſolamente, ove foſſe la maggior Gloria di Dio. E riſpoſe anche più bruſco alla Nipote Suor Maria Celeſte: *Meglio farebbe Voſtra Signoria a mettere in pratica quanto io le hò ſcritto tante volte, e tanti Lumi, che hà avuti da Dio; ſenza luſingarſi di poter veder me, che non vedrà col penſiero in queſto Mondo, ſe non nel Cuore di Criſto; e nell' altro, come ſpero, in Cielo.*

Diffidando nell'ultimo i ſuoi Nipoti di poterlo più mai aver nella Patria, partironſi tutti e tre di concordia, nel Maggio del 1730., per conſolarſi con due gran Viſite in Bari, l'una di quel sì celebre Santuario, l'altra del tanto amato lor Zio. Trovaronlo però in Acquaviva, nelle ſue ſolite Funzioni occupato: e li ripreſe il Servo di Dio di que' diſpendj, di quell'incomodo, e di quella lor moſſa del tutto inutile; quando eſſi potevanſi contentare d'aver già viſitato S. Niccolò. Ma dappoichè l'aveano pur fatto, ſervir ſi volle di quella nobile occaſione in dar loro più moniti ſalutari. E da eſſi richieſto, ſe'l rivedrebbono nella Guardia: *Nò*, diſſe loro, *a rivederci nel Paradiſo; colà v'aſpetto tutti, nel Cielo.*

In sì rigida lontananza da' Suoi, non ſi dimenticava però di eſſi; e ſuppliva con Lettere da lontano ciò che far non poteva colla preſenza. Ma Dio ne guardi, che qualche Lettera non ve-

niſse per coſa di lor profitto, e foſse di cerimonia, di parentela, o ragguaglio di coſe lor temporali, o brama di ſol ſapere di ſua ſalute: non mai finiva, quando ciò foſse, di lamentarſene, di riprenderli, di proteſtar con tutto candore, che per loro riſpondere in coſe tali, era per lui la Penna un tormento. Volea dunque ſapere de' Portamenti, pronto ſempre a correggere in ciaſcheduno qualſivoglia difetto benchè lieviſſimo. E ciò con tanta ſeverità, che fin tal volta incominciò la Riſpoſta: *Prima di ſcriver queſta, hò piegato il ginocchio, e bagnata la Penna nelle Piaghe del Signore, acciocchè faccia maggior breccia quello che ſcrivo.*

Nè pago di ammaeſtrarli ſoltanto, eſiggeva da eſſi conto ſtrettiſſimo del come a lui ubbidiſſero prontamente, come ſi approfittaſſero degli avviſi, che di bene operaſſero, e che di male: nel che poi avvertivagli a dir'il vero, che nulla gli occultaſſero in quelle Lettere, che per nulla penſaſſero a luſingarlo: e di queſto medeſimo incontentabile, per lo più dimoſtrava su que' Ragguagli, di ſoſpettar, di temere, di nulla mai appieno lor credere. E dando di tutto ciò la ragione: *Cariſſimi miei*, ſcrivea loro, nell'Anno 1707., *io non ſo amarvi ſe non con queſto amore, cercando cioè il voſtro Bene Spirituale. Nè per altro, che per queſto fine, io m'induſſi dopo venticinque anni d'aſſenza a riveder la Guardia, per dar qualche metodo di Spirito alle voſtre Anime. Nè laſcerò per Lettere di ſtimolarvi ſempre: volete, che io perda altrimenti il tempo orioſamente ſcrivendo? Non me lo tollera la Coſcienza.*

§. III.

Ritorno del Padre in Bari, e ſuo gran Zelo del Ben de' Proſſimi.

DOpo que' cinque meſi d'aſſenza, fè ſuo ritorno il buon Domenico in Bari, ordinato così da' Superiori, perchè così diſpoſto dal Cielo, a richieſta de' Primi della Città. E giuntovi nel ventiquattro di Maggio dell'Anno 1707., quivi perpetuò i Giorni, e gl'Impieghi, in tutt'i ventitrè anni, che ſopravviſſe. Allora già meſſo in pace il ſuo cuore, forſe perchè conobbe alla fine, quella eſſere la Volontà del Signore: nè grado v'era, nè ſeſſo, nè qualſivoglia età di Perſone, ch'ei non ſi foſſe preſo ben toſto, e con tutto l'impegno, a ſantificare; e per tutte le parti di più Provincie, in Bari ſempre, e fuora di Bari; e con tutto lo ſforzo di tutt'i mezzi

a ciò

a ciò confacevoli; prosperato per tutto nel Frutto centuplo di fervori, di lagrime, di fatiche,

Per dar qualch'ordine a' Rapportamenti sì vasti, convien prender le mosse dal primo Impegno dell'urtar generoso contr'ogni Vizio; sol però quanto basti per informarcene, mentre del tanto più, che qui si desidera, in più parti va gravida questa Istoria.

E prima co' Bestemmiatori la prese, non si può dir con quanto vigore, rimproverandone la temerità da per tutto. Bastici quell'esempio di Giovenazzo; dove quel Zelantissimo Monsignore, Fr. Gaetano Chyurlia, del Sacro Ordine Domenicano; il qual facea, con pubblico Editto, per la Bestemmia usata de' Morti, notificar i Delinquenti alla Curia, e punivagli ancora fin colla carcere; appunto ne fè dar uno di questi nelle mani del Padre, che 'l correggesse, per la stima ch'aveva di sua Virtù. E quel gran Servo di Dio, nel più folto del Popolo in quella splendida Cattedrale, presosi per gli orecchi quel Giovane, e traendolo seco per tutte quante le Sepolture; quivi genuflesso con lui, facea baciarne con riverenza ciascuna Lapida, e dicevano insieme *Requiem eternam*. Indi montato in zelo sul Pulpito, tal fe subito al Popolo affollatissimo, pronta e gagliarda Predica quasi un Fulmine, detestando l'orrore di tal Bestemmia, che orrore, e pianto ne presero gli Ascoltanti, attoniti a quel grand'impeto del suo Spirito.

Ancor la prese in secondo luogo contra la sfrenatezza de' Giuochi. Nell'incontrarsi con Giucatori, Gente nelle risposte per lo più aspra, se non temeraria; egli con intrepidezza di animo, fattosi agramente a riprenderli, tutt'insieme ne disturbava il trastullo; e tolteli dalle tavole ancor le carte, con quella forza d'autorità, che si facea temere e stimare, prestamente o brucciavale, o laceravale. Alcuna volta in qualche Paese, anche di Gente incolta ed asprissima, ritrovati Ridotti di Giucatori, terribile nell'aspetto e nel tuono *Tanquam auctoritatem habens*: *Olà, che si fà qui*, lor gridava, *che si fà qui? Giucatori! Oimè! mal presagio ne faccio: Via, via, lasciamo i Giuochi, leviamo i Vizj; sù presto, tutti alla Chiesa*: i quali attoniti lo seguivano, e 'l di più se l'udivano nella Predica. In una delle Città fuor di Bari, si portò scalzo in Processione, e con più centinaja di Congregati, in abito assai dimesso di penitenza; e girati que' luoghi più scandalosi, dovunque si frequentavano questi Giuochi; benedisse que' luoghi tutti, purgandogli; e maledisse con tanto orrore que' Giuochi, e le usate bestemmie de' Giucatori; che rimastine tutti

ſpaventatiſſimi, ſterminaronſi per maniera que Scandali che pur'oggi ne dura fin da quel tempo, che fu nel 1716., e'l timore e'l profitto in quella Città.

Soprattutto ſcagliavaſi con più zelo contra l'immondo vizio della Diſoneſtà, ch'egli ſolea chiamar con rammarico, *Januam maximam Inferni*. Nimico ſempre implacabile d'ogni Veglia, d'ogni Converſazione un pò libera, e di Balli confuſi d'Uomini e Donne, da per tutto gridava fin colle Lettere. Ancor premeva e ne' Confeſſionali, e ne' Pulpiti, ſul fuggir qualunque pericolo delle Converſazioni men caute: ſicchè le Donne non mai d'alcun ſi fidaſſero; e ſe picchiaſſe alle loro Porte ſenza preciſa neceſſità il P. Bruno, toſtamente il cacciaſſero col Baſtone. Che ſe poi s'incontraſſe con qualche piccola occaſione, ch'eſſere altrui potea d'incentivo, contra queſta s'armava di mille fiamme: fin contra quell'innocente licenza di metterſi a ſedere ſulle ſtrade, nella ſtagion più lieta e più calda, le Donne che vi ſi fermano ne' lavori: fin contra quell'immodeſta divozione d'Uomini più inconſiderati, che pii; che mezzo ignudi, o quaſi del tutto, vannoſi per le ſtrade battendo a ſangue. E tanto ſeveramente premeva in ciò, che non volle permettere che dormiſſero, dentro l'Oſpedal d'Altamura, nella Stanza medeſima, ed una volta, la Vecchia Madre, e'l proprio Figliuolo. E perchè tal pericolo vi può eſſere anche ne' Giorni Sacri e più teneri; ora s'induſtriava in più modi di santificar nelle Donne la pietà delle Viſite de' Sepolcri; ove per la più parte in più truppe, meglio adorne concorrono che divote: ora di moderar'i vani concorſi alle Feſte più allegre fuor di Città; ove molte s'affollano d'ogni età, più libere che sacrosante Adunanze: ora di fraſtornar la frequenza d'alcune Feſtività più ſolenni, ſpeſſo pericoloſe, perchè notturne, quella ſingularmente, che più piangeva della Notte Santiſſima del Natale.

Intrepido e generoſo più oltre contra la malvagità delle Maſchere, fin con qualche pericolo della Vita; girava, riprendeva, gridava, eſeguiva con tutto ardore di Spirito ciocchè talor Gieſù gli commiſe ne' tempi più rovinoſi del Carnovale: *Meum per hoſce dies zelabis honorem*. E ſoprattutto con incredibile autorità, s'opponeva nell'ultimo all'immodeſtie de' Ciurmatori; che nè parole oſcene s'udiſſero, e nè Donne appariſſero ne' lor Palchi, nè Uomo alcuno in portamenti da Femmina. E tenendovi egli le ſpie ſegrete, v'accorreva col Crocifiſſo, e co' Preti, o pur colla

Con-

Congregazion de' Foresi; e nel folto del Popolo e del Concorso, montato sù, cotanto accendevasi, che 'l traeva in orrore del suo pericolo: e ben più volte ancor vi traeva i Rappresentanti medesimi; un de' quali, atterrito dalla sua Predica, non sol non fece più comparir le sue Donne, ma domandò perdono dal Palco de' scandali da sè dati a quel Pubblico; e promise d' andarne con tutt' i suoi a confessarsi e comunicarsi nella Generale Comunion del Collegio; come già l' eseguirono fedelmente con molta divozione e con lagrime.

CAPO SETTIMO.

Sua Cultura universal delle Anime.

§. I.

Esercizio d' assidue Confessioni.

NElla faticosissima impresa d' incamminar con ogni suo sforzo quante potesse Anime al Cielo, quel mezzo principalmente stimò più atto il Servo di Dio dell' assiduo seder' a' Confessionali, nè solamente ne' Dì festivi, dal buon mattino all' ora più tarda; ma con pari prontezza ne' Feriali; nè solo in Chiesa, ma nelle Carceri, e ne' Tugurj, negli Ospedali, e ne' Monisterj; nelle Case spessissimo degl' Infermi, e nella sua stessa Camera in Bari; ove tutti accoglieva cortesemente, senza ombra di turbazione o di tedio, fosse pur nella folla di cento cose, o fosse nel più nojoso d' ore importune.

Esercitava poi quell' impiego in qualsivoglia tempo *Promptissimus*, in ogn' ora, *Quam libentissimè, maxima animi alacritate*; e prendea dispiacere, che alcuna volta mancar potesse l' occasion di questo esercizio. Sicchè, portatosi a confessarsi una sera un fervido Penitente in sua Camera, egli nel ringraziò tutto allegro; ed esclamò: *Benedetto Dio; ch' altramente passavami questo giorno senza la confession di nessuno*; poichè dicea, che 'n tutta la vita non gli era mai passato alcun giorno, senza qualche Confessione almen breve, nè pur nel Venerdì Santo, di cui temeva. Più disse infermo in Ottobre del 1721., mentrechè l'onoravano di lor Visi-

te,

te, oltre alcuni de' noſtri Religioſi, anche più Sacerdoti ſuoi Penitenti: *Io non chiedo a Dio altra Grazia, nè sò bramare nella mia Morte maggior conſolazione di queſta; che, ſtando già negli ultimi anelìti, avvicinatoſi alcun di voi al mio letto, mi chiamaſſe e diceſſe; P. Bruno, mi voglio confeſſar con voſtra Riverenza: l' aſcolterei con tutto il mio guſto: e poi alzata la mano, e pronunciata la Formola, vorrei ſubito mandar fuora il mio Spirito, nell' atto ſteſſo di ſpargere il Sangue di Gieſù Criſto ſopra qualch' Anima.*

Queſto ſuo ſantiſſimo zelo mirava tutti con indifferenza rettiſſima, ſpecialmente i moltiſſimi Pellegrini. Che ſe differenza vi era, non già nell' atto, ma nell' affetto; queſta primieramente l' avea maggiore per le Perſone rozze e più povere: *Confeſſiones pauperum libentiori animo excipiam, quàm Divitum, atque Nobilium. Inſerviam majore ſtudio iis, abs quibus ingenio abhorreo.* Maggior l' aveva in ſecondo luogo verſo de' Peccatori più ſordidi: queſti cercava egli da' Pulpiti, e dicea d' aver fame di Peſci groſſi, e mentre molti gliene mandava il Signore; egli lor dimoſtravaſi tutto viſcere: *Præcipuè me benevolum, lenem, comem exhibebo erga impios, dum ipſorum confeſſiones excipio: itaut, ſi quid hac in re peccandum, comitate potiùs peccem, quàm rigore.* Nell' offervarlo sì veemente ne' Pulpiti, agevol' era, che ſe 'l fingeſſe la Gente, rigido ancor così ne' Confeſſionali; ſe non che ſi ſmentiva la ſperienza. E così pur voleva che praticaſſero tutti gli altri; onde ſcriſſe ad un Confeſſor' imprudente: *Per amor di Dio, Carità, Carità; la qual Benigna eſt, Patiens eſt.*

Vero è però, che l' Uom zelantiſſimo, quanto era ſoave co' Peccatori, tanto era terribile co' Peccati; e non palpava egli le piaghe, non diſſimulava ne' vizj, non traſcurava la correzion neceſſaria, nè per troppo affettata benignità, nè per ombra leggiera d' uman riſpetto. Ma tolto ciò, governava le loro Anime, *Illa, qua par eſt, ſpiritus dulcedine; ſpiritu lenitatis; maxima animi comitate*; rinnovando ſpeſſiſſimo quel Propoſito: *Si quando in excipiendis Confeſſionibus aſper fuero, veſpere, pœnæ nomine, me flagellabo diutius; repetens, Anima Chriſti.* E ſi reſe in tal modo cotanto amabile, che di poi proteſtavano da per tutto, ch' era ſingulariſſimo il P. Bruno nel conforto dell' Anime penitenti: le avvalorava ſe fiacche, le rincuorava ſe timide, le ſerenava ſe torbide, le quietava ſe ſcrupoloſe, in tutto le conſolava ſe afflitte.

De' ſtabili Penitenti però (ch' egli ſolea chiamare *la Gente ſua*

sua) teneva singularmente il buon Padre e cura e direzion più sollecita: governavane santamente lo Spirito, insiem con tutta soavità, insiem con autorità e con fortezza; e li voleva per la Città come Angeli, che ad altri fossero e d' ammirazione e d' esempio. Dicevano ancor Persone di qualche grado, e Persone di Spirito e di dottrina; Che non poteano esse trattarvi, senza che si sentissero al suo cospetto infonder potentemente nell' animo, non soltanto modestia e divozione, ma di più qualche ossequioso tremore. Il Reverendo Padre Fr. Alessio di S. Teresa, del Serafico Ordine Teresiano; Uomo di molto Spirito interiore, e di sano e sodissimo accorgimento; fè più anni matura riflessione sugli andamenti del P. Bruno; e tra più cose, che altrove riferirò, ne diè poi questa scritta Relazione:

Per tutto il tempo, ch' io lo conobbi qui in Bari, hò notata nel Servo di Dio una grandissima libertà di spirito, così autorevole con tutte le sorti di Persone, che con ordine ammirabile soggettava tutte l' Anime loro alla sua Obedienza, ed all' osservanza de' Divini Precetti; con un dominio sì maraviglioso, ch' essendo il Servo di Dio d' un Naturale ardente, niuno si chiamava pregiudicato. Comunicava un' interna mutazione di Costumi a chi lo praticava: e questi, benchè inclinati a' vizj, si trovavano, senza saper come, tirati interiormente ad operar bene da una occulta virtù; nè potevano far a meno di non restar obbligati, e ligati al Servo di Dio. E quello che mi rende più maraviglia, si è, che non solo succedeva questo divino effetto dalle sue Ammonizioni, e Confessioni; ma dalle sue sante parole anche negli scherzi, facezie, e lepidezze; ed alle volte con un toccar di mano, o metter di mano sopra la testa.

Inoltre, prudentissimo in tutto, potè anche talvolta dir in segreto ad un Canonico Confessore assai dotto; Che circa il modo, ch' avea tenuto in tant' anni, d' udir le Confessioni di varia Gente, non avea per Divina Misericordia nè leggiera inquietudine, nè rimorso. Ma che potea sù questo rimordergli, quando non solamente con tanto zelo, ma fin con tanto d eculatezza, e con tanti Esami sopra sestesso, che usava spesso in ogni minuzia, porravasi preparato al Confessionale? E prima, di sè medesimo diffidando, e credendosi in ordine a quell' uffizio, *Omni destitutum luce, omni circumfusum caligine*; replicava sovente, chiedendo ajuto all' Altissimo: *Emitte Lucem tuam, & veritatem tuam. Da mihi Sedium tuarum assistricem Sapientiam, quoniam minor sum ad intellectum judicij & legum.*

Se-

Seduto poi nel Confessionale, quivi non mai girava occhio intorno; non mai alzava forte la voce; non permetteva, che alcuna sua Penitente ardisse mai baciargli la mano; in eccitar' ogn' altro al dolore, si doleva pur' esso de' suoi peccati; e rispetto a tutt' altro che conveniva, era tutto accurato, ma senza scrupoli. Finalmente tant' Anime, che guidava, egli le tenea sempre dinanzi agli occhi; per esse orava, per esse sacrificava, e spesso con penitenze e con lagrime s' impegnava in pro loro presso l' Altissimo; e per quanto da più di esse hò saputo, debbesi a queste Lagrime attribuire il frutto della conversione di molte, l' avanzo della perfezione in moltissime.

§. II.

Pratica Direzion delle Anime.

Dicea scrivendo il Servo di Dio, per eccitar' i suoi nella Guardia: *Se sapessero, quant' io esigga in questa Città da tanti e tanti, Nobili, Ignobili, Uomini, Donne, Poveri, Ricchi, resterebbono attoniti; avendo io gran materia di confusione.* Doveano tutti ubbidirgli sì puntualmente, che se mai si accorgeva, che non badassero a far profitto, nè battessero sodo nella Virtù; o quegli ben prestamente se ne sbrigavano, o egli affatto se ne sbrigava da sè. Costantissimo in quell' antico Proposito, *Studebo, ut per me, qui confitentur, in via Dei proficiant*; tutto ciò n' esiggeva con efficacia, che richiedevasi alla perfezione del vivere, di sodissimo spirito per se stessi, di moltissima edificazione per gli altri: singularmente la Confessione assai buona, e le due e tre volte la settimana; col documento rigorosamente inculcato, che, sulle Pratiche di S. Francesco di Sales, i Scrupolosi filassero grossamente, gli altri poi per l' opposito assai sottile.

Per Idea di tal santa Direzione, ci basti quella d' un Nobile Giovanetto, chè così deponeva di sè medesimo: *Frà le cose, che spesso m' incaricava, mi ricordo in particolare di queste. La Messa, e l' Orazione ogni Dì, la Lezione Spirituale, l' Officio della Santissima Vergine; al dopo pranzo la Visita del Santissimo in Chiesa; e la sera l' Esame della Coscienza; con prender poi l' Acqua Santa prima del sonno. Che facessi ogni Mese la Giornata Solitaria, digiunassi ogni Sabato, e facessi altre mortificazioni; mà queste cose coll' indirizzo del mio Confessore.*

Che

Che ſerviſſi ſpeſſo alla Meſſa, e ſteſſi divotiſſimo in Chieſa, in luogo aperto da eſſer veduto, per profitto & edificazione degli altri; e per lo ſteſſo motivo accudiſſi a tutte le Sacre Funzioni; e in ogni luogo anche pubblico, genuflettеſſi al ſuono dell' Ave Maria. Che frequentaſsi la Congregazione, con condurvi degli altri; e l' Oſpedale, e le Carceri, anche non aſſegnato dal Padre: accompagnaſsi ſempre il Viatico, promoveſsi la Divozione negli altri, riprendendo i ſcherzi e le parole indecenti; e ſe alcuno ſteſſe genufleſſo in Chieſa con un ginocchio, l' avviſaſsi a piegar l' altro. Che ammaeſtraſsi que' di mia Caſa, e ſpecialmente la Servitù alla frequenza de' Sacramenti, alle Novene, al Roſario. Che foſsi affabile, e liberale co' Poveri, e badaſsi al buon governo del Pubblico, perchè foſſe ajutato, e non oppreſſo. Che fuggiſsi le Converſazioni indivote, e ſopra tutto d' eſtranio ſeſſo; e qualſivoglia curioſità di vedere, ancor' in Chieſa i Sacri Ornamenti, e di ſentire cantar le Monache: e ſe alcuno ſi burlaſſe del mio procedere, io non badaſsi, e più toſto lo corriggeſsi, e gli deſsi qualch' utile documento.

E pur queſti era un Giovine ſecolare, da cui tanto eſiggeva il Servo di Dio; e da queſti ſi può comprendere degli altri, che già viſſero, e vivono come Angeli. Giovi ancora queſt' altra Relazione, che ne diè ſcritta di ſuo carattere, con far molta premura, che ne reſtaſse eterna memoria, l' Abate D. Saverio Effrem, degniſsimo e Teſoriero e Vicario della Real Chieſa di S. Niccolò: *Tutti*, dice, *que' Penitenti, che continuarono a confeſſarſi col Servo di Dio P. Domenico Bruno, ſi avanzarono ſempre più nello ſpirito, a ſegno che dal lor vivere conoſcevanſi eſſere ſotto la direzione di lui; potendoſi nominar' in Bari fra' Morti, D. Oronzio Geronda, e D. Marcello Celentani, che furon più riguardevoli per la bontà della loro Vita, che per la nativa lor Nobiltà, ornati d'eccellenti Virtù, e profuſiſſimi verſo i Poveri, con ammirazione di tutta queſta Provincia: Ferdinando de Roſſi, ed Orazio Maſſaro, Uomini di coſtumi eſemplari, e di vera e ben ſoda divozione: Il Canonico D. Saverio Sacco, e D. Vito Bozzi, amendue Sacerdoti eſemplariſſimi, e ſommamente dediti all' Orazione, & alla mortificazione: e tanti e tanti, che per brevità ſi tralaſciano: oltre que' molti e molti, che vivono, e coll' edificazione del vivere moſtranſi veri Figli di sì buon Padre.*

Ma non minore ſi fù la cura di ſantificar l' altro Seſſo delle Divote Donne nel Secolo, e per mezzo di eſſe le loro Caſe; ch' eran però per lui divenute, quaſi tanti ſuoi piccoli Moniſterj. Nell' uſo delle Penitenze ordinarie non era egli nè rigido nè in-

diſcreto; ma rigidiſſimo eſattore però de' lor coſtumi più Criſtiani e più Santi. Alle particolari più fervoroſe venivan da lui preſcritte sì fatte Pratiche; dell' aſſiduità nell' Orazione; dell' Orologio della Paſſione di Criſto; del ritiramento d' un Giorno negli Eſercizj di ciaſcun Meſe; de' Sacramenti tre volte la Settimana; due volte la ſettimana il Digiuno, e quelli della Gran Vergine in pane ed acqua; frequenti le Catenelle e le Diſcipline: e queſte nelle Novene ogni Dì; la pazienza e 'l ſilenzio in tutte le ingiurie; la preſenza di Dio in tutte le coſe; l' oſſervanza di tutto in tutta la Vita: in ſomma ne facea vivere d' ogni età da fervoroſe Religioſe nel Secolo.

A tutte poi veniva preſcritto, che ſteſſero ritirate nelle lor Caſe, non ſi affacciaſſero per le Loggie, non uſciſſero a tante Feſte, in Città; nè pur' in Chieſa ſi tratteneſſero sì gran tempo, a riſerva d' un poco più nelle Feſte, ma ſi occupaſſero in Caſa ne' lor lavori: ciaſcun giorno iſtruiſſero i lor Fanciulli, nell' Orazione, nelle Novene, nella Dottrina. Di tutto voleva conto eſattiſſimo; e non mandavale alle lor Caſe ſenza riprendimento e gaſtigo, ove in queſto e più altro talor mancaſſero. Nimico delle Vanità femminili, fè laſciar loro con abbominio, e manicotti, e ventagli, e ſcarpe adorne, e cinte d' oro, e qualſivoglia, che ſe ne apprezzi nel Mondo, vaniſſima ſuperfluità del veſtire. Ma più voleale però ſpogliate di qualſivoglia curioſità men decente, di feſtini, di converſazione, di veglie: nel che poi Dio ne guardi che queſte ſue mancaſſero alcuna volta del lor dovere: Si può dal ſeguente fatto arguire, quanto allor ſi moſtraſſe più fulminante:

Son già più anni, che più Corſari, con troppa libertà d' attentati, quà e là ſcorrendo per l' Adriatico, ed infeſtando le Marine di Bari, tornavanſi colla preda di molti Schiavi. Diſponeva già Napoli di ſpedirvi una ſua Galea, che giraſſe di guardia per que' contorni: ma ingeloſita però Venezia, ben toſtamente ne ſpedì due. Giunti con altre Fuſte i Navili, fù toſto da que' Signori della Città onorato con viſite il Capitano: che corriſpoſe anche ben toſto con decoroſo invito agli onori; e volle con que' Signori ſulle Galee, anche le Dame illuſtri a dipotto. Ma come far, ſe poi tra eſſe in buon numero, v' eran le Penitenti del P. Bruno? Vedevanſi tra due contrari riguardi, l' un coll' altro difficili da accordarſi: fin tanto chè, tra loro adunate (a riſerva di una, che vi s' oppoſe, nè per ogni maniera ſeguir le volle) parlarono, conſulta-

ſultarono, e pur v' andarono. Allora il Padre non era in Bari; ch altramente niuna di quelle Sue ſi ſarebbe arriſchiata di diſguſtarlo: poichè nel vero, nel riſaperlo, molto ne reſtò egli punto nell' animo: e quelle non la paſſarono così franche da gaſtigo eſemplare nel ſuo ritorno. Primieramente con petto forte, e con ſembiante in tutto auſteriſſimo, le ripreſe del fallo, chi può dir quanto! Serrate poſcia in faccia di tutte le due portelle del Confeſſionale, non volle ammetterne alla Confeſſione pur una: finchè tornate afflitte e compunte, le ammiſe sì di nuovo al perdono; ma le privò per più ſettimane della Comunione Sacramentale: in penitenza ſevera sì, ma giuſtiſſima, della lor condonabile vanità.

§. III.

Direzione particolar delle Monache.

FUggiva, finchè poteva, il buon Padre da tutte generalmente le Monache, che 'l voleano lor Padre Spirituale: Poichè, ſenz' altro ammaeſtramento, han, diceva, le buone Religioſe le lor ſantiſſime Iſtruzioni e le Regole; ſanno ancora i lor' obblighi al proprio Stato; e però riuſcirgli colà l' impiego, poco almen fruttuoſo ſe non inutile: e tanto più, che molte di loro voleano ben la corriſpondenza di ſua preſenza, o pur delle Lettere; ma non già profittare de' ſuoi conſigli. Onde comunicando i ſuoi Eſercizj con una Religioſa particolare, mentre chiedean le Monache per traſtullo, perche veniſſe per quella ſola, e ſdegnaſſe venire per tutte l' altre? Riſpoſe loro candidamente: *Perchè ſpero, che queſta ſi farà Santa, nè farà come l' altre, che non lo curano; mentre ben volentieri m' aſcolta, ed opera con prontezza quanto io le dico: ſe non foſſe per queſto, non ci verrei.*

Che ſe poi ſen volevano approfittare, toſto egli accorreva di tutto genio; e nulla riſparmiando in pro loro, s' offeriva per ogni neceſſità: Che 'l chiamaſſero pure, che volerebbe; che per le Sacre Spoſe di Criſto fin levar ſi vorrebbe di bocca il cibo, dagli occhi il ſonno, e ſpender tutto e tempo e ſudori. Più veloce però portavaſi ne' Conſervatorj più poveri, ove ſovente per non aver di che ſpendere, perdevanſi molti ajuti Spirituali; e quivi nelle Quareſime, negli Avventi, e tra l' anno più volte ne' Dì feſtivi, predicava, iſtruiva, confeſſava.

Introdotto più volte nelle Clausure, per ajuto e consolazion delle Inferme, con licenze ben' ampie de' lor Prelati, parlava sempre di perfezione e di Spirito; sempre col capo fermo e scoverto, cogli occhi modestamente raccolti, non affettato, non curioso, e spirando decoro e divozione, non mai si volse a guardar' intorno, non mai ad offervar qualche Monaca: e perchè una Religiosa più antica l' invitò di passaggio a veder' il Coro, non passò senza buona riprensione: *Mi dispiace, Sorella, che siete vecchia, e pur mi date questo cattivo esempio.* E com' era sì cauto per sè medesimo, così anche voleva quelle sue Monache; modestissime in camera e seco stesse: modestissime in letto con braccia in croce; che non toccassero tra di loro nè per familiarità nè per giuoco; e nè pur careggiando le Bestiuole, non Gatto, non Cagnolino, non altro tale, che volea sempre lungi dalle lor camere.

Quante si governavano col suo spirito, le volea fuor d' ogn' ombra di cosa umana. Usava quella il Sugello della Famiglia: e le convenne tosto lasciarlo, con tutta la rimembranza del Secolo. Un Tuberoso tenea quell' altra, nobil Fiore e regalo d' un' altra Monaca; e fè gettarglielo, soggiugnendo: Ch' egli nelle Persone di Spirito tolerar non volea nè puzzo nè odore. Non permetteva, che s' apprendesse il Canto alle Grate, nè che fossevi uso di Violini: e perchè una, ch' avea promesso, mancando poi tornovvi a cantare; in pena della disubbidienza, che usò, se le guastò di modo la voce, che non mai fù più abile da quel Dì nè pure a cantar l' Officio nel Coro.

Non permettevansi a queste Sue nè Posate d' argento, nè Tabacchiere di quel metallo, ne altro tal bisognevole prezioso, Letti, Mobili, Quadri, vani Ornamenti; sicchè molte spogliavansi ancor di tutto, e di Lini, e di Vestimenti addoppiati, contente precisamente del necessario; e fin del Cioccolate, o Caffè, o di altro consimile per delizia, salva solo la pura necessità: sconvenevoli cose, diceva egli, per una Religiosa ne' Chiostri, obbligata con Voto di Povertà. Doveano fin le buone Educande deporre dalle lor dita gli Anelli. E quelle Religiose già Sacre, che collocati aveano nel giro de' Sposalizj Anelli, che usano, fregi di Serafini brillanti d' oro, furon da lui costrette a guastargli; ed elle poi del prezzo avanzato ferono celebrar tante Messe.

Dov' elle s' approfittassero in questo modo, pareva per gran miracolo del suo zelo, che nella vasta occupazion dell' impiego

non

non aveſſe altro ſtimolo nè penſiero, che dirigere Monache e Moniſterj. Ajutavale grandemente con Lettere, quando nol potea far colle Prediche. Dava lor canzoncine Spirituali, Novene, e Pratiche manoſcritte; oltre l' uſo del Libro della Giornata, che averlo fatto ſingularmente per Monache, il proteſta egli ſteſso nel ſuo Proemio. Ma ſopra tutto ne riportava il Frutto migliore, brievemente ſedendo a' Confeſſionali: maravigliose converſioni lì dentro, e ſubiti diſtaccamenti da tutto; eroici atti di più virtù aſsai difficili, e generoſe vittorie di ripugnanze ſpeſso oſtinate; Paſſioni predominanti abbattute, e meſse in calma Coſcienze le più inquiete; antiche Corriſpondenze ſterpate, ſterpati odj e graviſſime avverſioni; e più altre, che poſcia ne rammentavano, maraviglie e prodezze di quel ſuo Zelo; furono per lo più tutti queſti, rari ed ubertoſi Frutti e Miracoli d'una ſola e ſua prima Confeſſione.

Volea ſaper di tutto, e di tutte, iſtruendole appieno d' ogni minuzia. Le ſue più fervide dovean far come Appoſtole, incitando le altre nella Virtù; cioè le principianti, le tiepide, l' Educande, e più le Novizie; prendendo di tutte queſte al ſuo tempo le neceſsarie informazioni ſegrete, per poterle o correggere, o avvalorare. Le regalava di Catenelle e di Diſcipline; *Che ſono*, dicea ſcrivendo, *quelle Ricchezze, che deve aver la Spoſa di Criſto*; e di piccole Immagini, e di divote Crocette; coll' avviſo di portar ſempre nel cuore la memoria, e la Croce del lor Signore; ſolito di chiamarla con teneriſſima eſpreſſione, *Il Letto del loro Spoſo Celeſte*. Singularmente premea sù ciò, anche con mortificarle aſsai bene, che tutte ſi confeſsaſsero agli Ordinarj lor Direttori; e di più le ſue Lettere, i ſuoi Conſigli, e tutte le Penitenze lor concedute, a queſti lor Direttori manifeſtaſsero, ſenza l' approvazione de' quali non doveanſi pur muovere un ſolo paſso.

Finalmente in riguardo al comun profitto, dove fè collocar l' Orologio per l' eſattezza de' Cotidiani Eſercizj; dove l' uſo introduſse di più frequenti Comunioni; dove la Diſciplina in comune, coſa nuova in moltiſsimi Moniſterj, cantando intanto le Monache il *Miſerere*; due volte per l' ordinario la ſettimana, ma le Quareſime e le Novene ogni dì. Colà iſtituì tutto l' anno la Coroncina delle Sacratiſsime Piaghe, dolce impiego alle Spoſe di Gieſù Criſto. Coſa nella Settimana più Santa, l' aſsiſtenza dì e notte non interrotta di tutte le Sacre Spoſe al Sepolcro, ciaſcuna in orazione al ſuo tempo, ſecondo la diſtribuzione dell' ore. Colà

la

la Proceſsione di tutto insieme col Crocifisso, la sera ſteſsa del Giovedì, dopo chiuſa la Chieſa pe' Secolari; otto volte portandosi di tal modo a visitar dal Coro il Sepolcro, leggendo quivi dal Sacro Libro, e meditando alcun poco le Stazioni: Funzione un pò lunga, ma divotiſsima, che proſieguesi tuttavia dalle Monache, per tenera iſtituzione di Lui. Ma ſoprattutto forzavaſi di far' argine a' diſordini del Salmeggiare nel Coro; dove doveano tutte con poſatezza, con decoro, e con piena divozione proſeguir quell' Angelico Miniſtero: ed ora voleale udir dalla Chieſa, ed ora dinanzi a sè le iſtruiva, facendo con giuſta pauſa leggere i Salmi, e dicendo acclamandole dopo eſsi: *Così nel Cielo cantano gli Angeli*.

§. IV.

Uſo delle frequenti Comunioni.

AVendo il Santo Servo di Dio quel più alto concetto, che si conviene, della molta efficacia de' Sacramenti; eſsiggea perlomeno queſta frequenza da chi una volta, da chi due volte ogni Meſe; da chi una e due volte la Settimana, da chi anche più ſpeſso tra' più Divoti, ſecondo la lor maggior o minore capacità, diſpoſizione, o perfezione, guidando il tutto con diſcretezza ſaviſsima. Benchè però n' ardeſse il ſuo Spirito, che tutto il Mondo veniſse a comunicarſi; riſpetto alle Comunioni ſudette, badava poi alle buone, più che alle molte; ſicchè voleva in queſte Anime ferviде un' illibata purità di coſcienza, un' Angelica diſpoſizione a quell' atto, un divotiſsimo rendimento di grazie. E quanto a queſto, per ammaeſtramento del Popolo, voleva, che i Sacerdoti medeſimi (come già egli ſempre pur lo faceva) rendeſsero le lor grazie al Signore, non già nella Sagreſtia in privato, ma nel mezzo e nel pubblico della Chieſa. Che ſe poi ſi accorgeva, che o Sacerdote dopo la Meſsa, o dopo la Comunione alcun Laico, preſtamente levaſseſi per partire; gli dava ſubito la correzione dovuta, ſenza guardar' in faccia di chiſivoglia; e ſenza curar accuſe e rimproveri; come n' ebbe in compenſo del ſuo avviſo da non sò quale Religioſo d' altr' Ordine.

E ciò ſia detto a ſufficienza delle particolari Comunioni: ma non così delle Generali di tutto il Popolo in ciaſcun meſe. Oltre le conſuete coll'Indulgenza, che per tutto hà promoſſe la Compagnia,

gnia, un' altra con egual pompa ne istituì, quella del primo Giorno dell'Anno, con previo invito, e con Processioni, e con Lumi. Ma quelle più consuete coll'Indulgenza, non si può dir con quanta fatica si prese tosto quell'Uom di Dio ad accrescerle, nelle quarte Domeniche, immensamente. Per causa della sospension del Collegio, eran sì decadute le Funzioni, che poi, anche rimesso, con tutta la molta industria de' Padri, appena per la Comunion Generale solea mandarne cinque o sei cento una Città sì folta di Popolo. Quando l' Uomo Apostolico, a prima giunta, fè tanto sforzo di quel suo Zelo autorevole, che giunsero le Comunioni sudette al numero tanto insolito di due mila: numero, che dipoi da quel tempo, al conto che sempre faffene in Sagrestia, tanto non s'è veduto più mai scemato, che anzi le tante volte, con tanta consolazion del suo cuore, passarono fin le quattro e le cinque mila; oltre le numerose Comunioni, che fannosi allor da molti, per la gran calca, per tutto le molte Chiese di Bari. Tanto però si accese un tal fuoco, che spesso ancora, e fin da principio, si videro e s'ammirarono in Chiesa nostra, con tanta edificazione del Pubblico, e Vicarj, ed Arcidiaconi, e Sacri Penitenzieri, e Cantori, assistere lunghe ore a' Confessionali; e gli stessi Arcivescovi zelantissimi dispensar quelle lunghe Comunioni al Popolo numeroso di propria mano.

El Cielo ancora vi concorreva colle sue Grazie, non solo Spirituali, ma temporali; ora di più Ricolte ubertose dopo le sterilità le più magre; ora di larghe Pioggie improvvise dopo le siccità più ostinate; il che molto accrescèva le Funzioni. Di queste Grazie particolari, e i mesi, e gli anni, e gli avvenimenti, faceane sempre il Servo di Dio registrar le memorie sopra un suo Libro per mano d'un Sacerdote Canonico; e facea registrar il numero esatto delle Congregazioni di dentro, delle Processioni di fuora, de' Confessori quivi assistenti, e delle Comunioni, dell'ore stesse, tutto insomma buon'ordine delle cose: mirabile sempre in ciò comparendo, come fra tante occupazioni, tenesse occhio, mente, memoria, da veder tutto e badar a tutto. E mentre dalla prim'Alba la Chiesa, per tutto il tempo del Mezzodì, ardeva della gran folla del Popolo; era insiem d'ammirazione, e d'esempio, vederlo poi a modo di Spirito, vigilante, sollecito e tutto agile, or dentro la Sagrestia per ordinar le cose da farsi, ora nell'antiporto del Chiostro per ammaestrarvi i Fanciulli, ora negli Oratorj per avviar le Processioni, or ne' Confessionali per ascoltar i suoi Penitenti, or nella

Porta

Porta fuor della Chiesa per accoglier la Gente co' suoi Stendardi; or per la Chiesa e presso all'Altare, tutto ardore occupato ne' sacri Colloquj: pareva insomma, che in un sol Uomo, ch'egli era, molti fossero, e molti s'affacendassero.

Ancor così per uno, e per cento egli s'affaticava nel far l'Invito. E divisa in Rioni la Città tutta nell'Anno 1709., assegnò per le Donne le più Anziane, per gli Uomini i più zelanti della Congregazion de' Foresi, che chiamasser la Gente per ogni casa, ogni mese, alla prossima Comunion Generale. E cominciò l'Esercizio delle Cappelle, e queste le principali della Città, nell'Anno 1712; ove nelle Domeniche precedenti predicava, istruiva, chiamava il Popolo. Avvicinatosi poscia il tempo, girava intorno nel prossimo Venerdì, girava di nuovo ancora nel Sabato. E nè pur sazio di tutto questo, v'aggiunse convocazione ancor nuova nell'Anno 1714., ne' sei mesi d'Ottobre per tutto Marzo; Mesi pel suo intento i più comodi, e per se stesso i più disagiosi: poichè levatosi di buon'ora, e rompendo veloce per mezzo a' fanghi, per mezzo a' venti a piogge a' rigori, e per mezzo le tenebre della notte, presentavasi a far l'invito e la Predica nel gran Largo del Castello di Bari a' poveri Campajuoli quivi adunati.

E ciò per la prevenzion della Festa; ma per la Pompa più fece ancora. Decorò quella celebre Funzione di sette Processioni o Squadroni, ch'egli solea chiamar Battaglioni contra la podestà di tutt'i Demonj; Scolari, Artieri, Marinari, Foresi, Foresetti, Facchini, e varia Gente di mestier vario, al numero di ben circa ottocento. I quali dalle lor Chiese s'incamminavano per Città, con Lumi, e Fiori, e Croci, e Stendardi; con modestia, e con ordine posatissimo; e cantando per tutto, *Viva Maria*; e sovente per tutto, *Muoja il Peccato*.

Ma ne' due Mesi, Maggio ed Ottobre, che son più comodi per la Gente, allor meno impedita nelle fatiche; introdusse più vaga Solennità, qual d'un pieno ed ampliſſimo Giubileo: al che moltissimo conferisce il favor e lo zelo del pio Prelato, con Editti che affiggonsi per Città, con ampia concessione de' Rifervati, colla permission graziosa de' Confessori di più Paesi, Arcipreti, Canonici, Direttori, e Padri delle Congregazioni di fuori, che prontissimi accorrono allora in Bari. Nell'Anno 1709., cominciossi ad accrescere questa Pompa, con previo invito a' Paesi della Provincia: e di là si movevano fin trecento; e di là quattrocento pur s'adunavano;

vano; da per tutto avviandosi verso Bari lunghe Proceſſioni di Congregati, con moltiſſima Gente, che lor s'univa, dell'uno e dell'altro Seſſo in gran numero; e riſuonando per ogni parte con gaudio, di Sacre lodi e dolci canzoni, le Contrade e le Strade che calpeſtavano. Ivano, come il fanno ancor'oggi, colle Corone in capo di Spine, e con in mano gran copia di belli Fiori, che dipoi ſi ſpargevano al Sacro Altare. Partivano accompagnati tal volta col ſuon feſtivo delle Campane, ricevuti al ritorno dagli Arcipreti col Cantico delle Grazie, *Te Deum laudamus*. Approſſimateſi alla Città, venivan preſe le dette Proceſſioni da più Fratelli aſſegnati delle Congregazioni di Bari, e guidate ciaſcuna nella ſua Chieſa; e Chieſa con zelo grande aſſiſtita anche da' Religioſi d'ogn'Ordine: in ciò nel vero con merito ſegnalandoſi, e con eſempio di tal pietà, che fia ſempre maggiore d'ogni gran lode; tutti que' Sacri Ordini Regolari, che nullameno de' noſtri Padri, con aſſiſtere fermi a' Confeſſionali, ancor eſſi promuovono un tanto Bene. Sbrigate le Confeſſioni per tutto, or l'una or l'altra s'incamminavano per Città; facendoſi lor trovare ſul primo ingreſſo, in Chieſa noſtra, diſpoſto tutto e prontiſſimo, e Meſſa, e Comunioni, e Colloquj: dopo i quali, già reſe avendo le Grazie, portavanſi al Taumaturgo S. Niccolò; ricevute tal volta da que' Canonici con rimbombo ſonoro de' loro Bronzi, e con più cerei acceſi alle mani.

Quello è però mirabile in queſte Sacre Comunioni, che non curando de' lor diſagi, nè di vigilie, nè di ſudori, lungo tratto ſi ſtancano ad arrivarvi. Poichè non ſol, diſtanti tre miglia, concorronvi da Carbonara, e da Ceglie; ma da Triggiano ancor cinque miglia: e da Capurſo e da Valenzano, e da Loſeto, e da Bitritto ancor ſei; anzi ſette la Gente di Cellamare: ſovente da Giovenazzo, e da Noja, come pur da Canneto, e da Sannicaudro, nove miglia lunghiſſime han tragettate; e fin dodici ancora da Caſamaſſima; e tal volta fin ſedici da Caſſano. Già non tutti ogni volta lo poſſon fare, in sì notabile lontananza di Luoghi: ma quando poi a gloria di Dio, una ſola lo facciano, è pur mirabile.

CAPO OTTAVO.

Governo delle Congregazioni di Bari.

§. I.

Della Cura de' Poveri, e de' Fanciulli.

Divote Congregazioni di Donne, che conveniſſero in alcun luogo al ben fare, non ebbe mai la premura d'iſtituirne; a riſerva di una fondata in Gioja, diretta quivi da un Sacerdote Canonico, à porte aperte in pubblica Chieſa; la qual dipoi creſciuta in gran numero, qual pur oggi ve n'hà, di forſe ottocento, fu di convenienza diviſa in due.

De Poverelli della Città, che tutto dì s'aggirano intorno, poichè di queſti non ſi può far Congregazione, fe ſua cura ſollecita l'Uom di Dio, e ſuo proprio eſercizio di tutto il tempo della ſua vita, iſtruirgli una volta la ſettimana, prima di diſpenſar la Limoſina, che ſi uſa per tutte le noſtre Caſe. Volea però da tutti que Poveri la Confeſſione e Comunione ogni Meſe, nella quarta Domenica lor preſcritta e dove alcun mancaſſe a quell'obbligo, egli nol ſovveniva pur d'una briciola, e non volea dar pane a que' Poveri, che non ſe la tenevan con Dio. Nè già v'era pericolo, che l'gabaſſero: avvegnachè doveangli portare della ſeguita Comunione alcun Segno, ed era di certe piccole tavolette, che, dopo comunicatiſi, lor ſi davano.

Cura però più ferma e ſollecita tenne ſempre dell'educazion de' Fanciulli, qual dicea, ch'ebbe ſempre fin da figliuolo, d'addirizzar Arbuſcelli piccoli, perchè poi non prendeſſero mala piega. E ripetendo quel di Gieſù: (1) *Sinite Parvulos ad me venire; talium eſt enim Regnum Cœlorum*; cotanto s'affezionò d'iſtruirli, che fin tal volta chiamato coll'imbaſciata, la Signora l'aſpetta nel Confeſſionale; *La Signora?* diſſegli con maraviglia, nel mentre ſi confeſſavan da lui gran numero di Ragazzi cencioſi e rozzi; e, *Queſti ſono*, ſoggiunſe, *li miei Signori*, nè già ſi moſſe punto ad udirla, ſe non dopo sbrigatili fino all'ultimo. Ancor di eſſi fondò per tutto diverſe Congregazioni aſſai buone, chiamandole *Le Pupille degli occhi ſuoi*: E di eſſe

(1) *Matt.* 19. 14.

esse scrivendo, e raccomandando, volea conto minuto da' Direttori; gridava molto, se bisognasse, li riprendeva con forte zelo, ne incaricava le lor Coscienze: poichè diceva, istruire l'età più tenera, e con pochissimo, e senza soggezzione, Opera esser questa d'incomparabile merito, perciocchè di gravissime conseguenze: essendo la fresca età de' Fanciulli il Fiore delle Speranze del Pubblico, e della santificazion de' Paesi.

Con questo zelo fin da principio, nell'Anno 1716., per aver anche in Bari di quell'età nel concorso della Comunion Generale, ordinò tre Squadroni di più Fanciulli a disputar in pubblica Piazza su i punti della Cristiana Dottrina, con tanto plauso, e con tanto frutto, che, cresciutone il numero immensamente, ne formò subito Congregazione assai buona; e fu questa la prima colà fondata, come quella de' Cherici si fu l'ultima; ed egli con tenerezza la guidò sempre in tutta la vita, e ricordossi di raccomandarla da Napoli, ancor morendo, al Rettore di quel Collegio.

Per congregar i detti Fanciulli, per contenerli nella modestia, per guidargli con Processione alla Messa, per la Dottrina e per molte Divozioni, e per la Comunione de' più capaci; assistono con cent' occhi assegnati, dodici soprastanti Fratelli de' più zelanti della Congregazion de' Foresi, oltre la diligenza de' Genitori. Ed era intanto di grand' esempio, il vedere, con quanta sollecitudine l' Uom di Dio, e con quanta sua pace loro accudisse, ammaestrandoli, confessandogli, e tutto con que' Fanciulli deliziandosi.

La fatica maggiore fu poi quell' altra, che fin dal 1711. si rinnova colà in ogni due anni; cioè la Prima Comunion della Pasqua, con decorosa Processione nel Duomo, numerosissima di più Fanciulli e Fanciulle, dopo lunga e sollecita Istruzione, ch' esattissima fassene in quel Collegio. Nel Dì della Risurrezion del Signore, dopo girato intorno per tutto, e raunatone per Città vasto numero; assegnansi a' Fanciulli nel Chiostro diversi Cherici, e Sacerdoti zelanti; alle Fanciulle dentro la Chiesa diverse Donne le più capaci, e divote, al qual' Uffizio talvolta con raro esempio anche le buone Dame concorrono: e fattisi più Catalogi de' lor Nomi, cominciasi per tre ore l' Istruzione, continuandosi ciascun giorno così fino al seguente Sabato *in Albis*: nel qual si fa rigoroso Esame, segnandosi per la Comunione i più abili.

Or quanta fosse del Padre allora, la fatica, l' industria, la vigilanza; in preveder' ordinar' assistere, registrar' istruire, badar'

a tutto ; non è al ſicuro o ſforzo o talento (ciocchè mi ſuol più volte accadere) di mia povera Penna poterlo ſcrivere .

§. II.

Della Congregazion de' Foreſi.

Già non eran di ſua iſtituzione nè la Congregazione de' Nobili ; della quale in diſparte ragionerò , fondata quivi a' venti di Maggio del 1584., nè quella de' Campajuoli Foreſi, che ancor trovò iſtituita ne' Dì quattordici dell' Agoſto dell' Anno 1609. , queſta quaſi un Secolo prima , e quella fino al ſuo tempo più ancor d' un Secolo : pur come ſue il noſtro Domenico , riguardandole , a ſe commeſſe da Dio , preſe con tanto ſpirito a governarle , quanto da quel ſuo Detto ſen può raccogliere : *Nullam omittam diligentiam , ut alios juvem ; præcipuè verò in Sodalitiis : ſuper quare me , acriter diſcutiam ſingulis hebdomadis ; & quidquid deliquero , confitebor , deteſtaborque.*

Di queſta Congregazion de' Foreſi , come più biſognoſa di ſua cultura , teneva egli cotanto eſatto il governo , ch' avanzò collo ſforzo di ſue fatiche l'ordinario penſiero , che ſuole averſene . Tutti doveanſi quivi adunare con eſattiſſima puntualità , e con modeſtia ; punendone poco prima del ſuo Sermone con tutta ſeverità le mancanze ; e deſtinandone al fin di eſſo almen quattro ogni volta per l' Oſpedale , oltre i due d' ogni Meſe , che colle Torcie , ne' Dì feſtivi , accompagnavano per Città il Sacro Viatico . Fuor della Comunion d' ogni Meſe , dovean più oltre i Fratelli non ammogliati , per conto della maggiore lor purità , comunicarſi con Proceſſioni e Corone , tutte pur le Domeniche di Quareſima . Ed in queſte nel fine dell' Eſercizio , che ſi fa della Buona Morte , a quel Popolo ; come pur dopo il Veſpro di Quinquageſima , Primo Giorno delle Quarantore Solenni ; doveanſi far que' Foreſi , dinanzi al Venerabile eſpoſto , una ben lunga Diſciplina nel pubblico , in tempo del *Miſerere* cantato in Organo .

Egli poi ſpeſſe volte ſe n'avvaleva per varie Proceſſioni di qualche prò . Quella del primo Giorno dell' Anno , in cui giravano da per tutto nel Veſpro , e fin dentro il Palazzo dell' Arciveſcovo , dove poi ricevevan dalle ſue mani colla Paterna Benedizion l' Indulgenza , Quella , che precedeva la Seſſageſima , coll'

in-

invito del Padre di tutto il Popolo ad udir gli Eſercizj Spirituali Quella di Quinquageſima in penitenza, girando con raro eſempio i Fratelli, dimeſſi tutti e coronati di ſpine, cantando per ogni ſtrada il Roſario; e predicando egli e gridando contra le sfrenatezze del Carnovale. Quella, ch' aſſai per tempo avviavaſi, accolta tutta in meſto ſilenzio, con gran pietà nel Venerdì Santo, in Viſita divotiſſima de' Sepolcri. Quella pur del Natale per lunga ſera della Vigilia, con cui per tutto facea ſentir la ſua voce; ora perſeguitando gl' uſati abuſi, ora raccomandando i debiti oſſequj di quella Sacratiſſima Notte. Di molta edificazione riuſcendo, che Gente povera e affaticata, di tutto genio ſi congregaſſe in gran numero, e dovunque voleſſela, lo ſeguiſſe.

Veniva però da lui ſoſtenuto l' eſteriore lor portamento nel Pubblico coll' interiore ammaeſtramento dell' animo, in che molto premeva quell' Uom di Dio: eſiggendo con efficacia incredibile aſſidua l' edificazione in Città, univerſale la Divozion di lor Caſe, ſtrettiſſima l' oſſervanza delle ſue Regole; in Chieſa, nell' Oratorio, per tutto, e fuori ancora nella Campagna medeſima. Vizj, e Giuochi, e Beſtemmie; e Balli, e Suoni, e Canti profani; gli ſterminò da eſſi, e dagli altri con tutta proſperità di ſucceſſi: che dove ſi richiedeſſe al biſogno, non pur gridava, li gaſtigava, gli ſpaventava, ma di più tutto zelo fin li caſſava.

Ma più faceva il Servo di Dio. E nelle Sette Feſtività di Maria dovean ſi tutti, col Venerabile eſpoſto, comunicare nell' Oratorio lor proprio: la qual Divozione accendevaſi nel Dì della Purificazione anche più; Titolo della Congregazione ſudetta, e Giorno della Solennità de' Foreſi. Preparavanſi però eſſi per queſta con divota Novena di ſacre Preci, che, dopo le occupazioni del giorno, ivano a recitar ſulla ſera; quivi benignamente, a lor comodo, aſpettati e aſſiſtiti da quel buon Padre. Quanto li ſantificaſſe in quel tempo, ne dà quel ſaggio di ſue parole; ſcritte ad un Direttore nella Provincia, nell' Anno 1720. *Credo, che cominciarono*, gli dicea, *ſecondo l' iſtruzion delle Regole, pag. 89. Mercoledì la Santa Novena, come ſi cominciò ancor quì con tutta divozione, e ſi ſiegue con tutto ſpirito: ed io la fo fare per ottenere dalla Beatiſſima Madre la protezione su tutte le cinquantadue Congregazioni, le quali ſi governano fuori di Bari con le Regole di queſta Congregazione della Purificazione. E quanto guſterei, che Voſtra Signoria poteſſe poi vedere la Feſta, con quanta divozione ſi faccia, ſenza niente di vana pompa: le*

poſſo

posso dire, che è la più divota Festa di Bari. Vuol sapere, come io cominci quì i Paternostri della Novena? so prima dire: Angeli, Arcangeli, Troni, Dominazioni, Principati, Podestà, Virtù, Cherubini, e Serafini, ringraziate Voi la Santissima Trinità da parte nostra delle Grazie fatte alla Nostra Signora in questa Festa, mentre noi diciamo, Deus in adjutorium, &c.

In oltre ogn'anno per otto giorni, dentro le Festività del Natale, dava lor gli Esercizj Spirituali; a riguardo de' quali, fu noto in Bari questo Prodigio dell'Anno 1717. Nel terzo Dì di tal Funzione, Festa di S. Giovanni l'Evangelista, fu stimolato da' buoni amici ancor'egli, Niccolò Antonio Ladisa, ad andarvi; il qual però giustamente se ne scusò, benchè fosse ancor' egli de' Congregati; poichè oltre l' età di Anni già ottanta, più non poteva udir quelle Prediche, per cagion dell' Udito ch' avea perduto. Ma intenerito si a quell' invito, si mosse poi passo passo verso la Chiesa, per assistervi almeno colla persona: e fu premio condegno di sua pietà, che appena si cominciò a predicare, che tostamente il buon Vecchio incominciò sì bene ad udire, che di tutta la Predica di quel giorno non gliene cadde a terra una sillaba: e di più tutto il tempo che sopravvisse, restò libero affatto di quell' incomodo.

Restami a riferir finalmente delle varie Adunanze di basso Popolo, ch' andò poi aggregando il Servo di Dio a questa Congregazion de' Forest, per non lasciar con ogni suo sforzo niun' ordine di Persone senza cultura. Cioè la Congregazion de' Facchini, detti della Madonna della Vallisa, Titolo e proprio Nome della lor Chiesa. L' altra di Marinai e di Pescatori, detti del glorioso S. Niccolò. L'ultima di più Classi diverse, detti della Madonna della Finestra; Bottegaj, Mugnaj, Fornaj, Funaj, Galessieri, Bettolanti, Carpentieri; e di tal fatta più altra Gente in gran numero. Ed egli poi sen fe la memoria negli Esercizj Spirituali d' Ottobre dell' Anno 1710. *Ut nostræ Societatis respondeam Officio super auxilio præstando Proximis, habebo ob oculos illud Christi ad Petrum: Amas me? Pasce Agnos meos. Jo. 15. Licèt, Superis benè juvantibus, toto hoc Anno maximos viderim progressus in Agricolis, eorumque Pueris (quorum instituta Sodalitas;) in Piscatoribus, quibus proposita Exercitia, & pariter instituta Sodalitas: in Bajulis, cæterisque Sodalibus Mariæ Fenestræ, qui omnes ad pietatem animos appulere: Licèt, inquam, hos omnes viderim progressus, pergam pro virili non solùm hos custodire, verùm & alios videre.*

§. III.

§. III.

Della Congregazione de' Nobili.

E' Questa una Congregazion fioritissima, di numero, di qualità, di splendore, che governò il Nostro Domenico per lo spazio di Anni ben trentadue; con tanta maggior premura e fatica, quanto anche maggiore sperava il frutto, non solo particolar di que' Nobili, e per essi comune alle lor Famiglie, ma di più generale per tutto il Pubblico: *Magnoperè curabo felicem in omnibus successum Sodalitii Nobilium, ex quo maxima pars fructuum in tota Civitate pendet, & Populi disciplina.* V' ha scelta quivi di ottimi Congregati, con più Dottori, Predicatori, Canonici, Ecclesiastiche Dignità; ed egli però non mai esortava nel mezzo di sì spettabile Adunanza, se prima non preparavasi molto bene, e più coll' Orazione che collo Studio: se non che gli accadeva di quando in quando, che ivi stesso, nel cominciar della Predica, voltosi tutt' insieme a tutt' altro, per impulso di Spirito interiore, assai diverso parlava loro ex abrupto da quelche s' era premeditato in sua Camera.

Era poi nel suo dire Tremuoto e Tuono, spargeva fiamme, feriva i cuori, atterriva; sicchè poi affermavano in riferirlo: *Sembrava un Fulmine, che volesse incenerir' ogni cosa; tantochè nel partirsene i Congregati, dicean tra se, sopraffatti col capo chino, Ignitum eloquium ejus vehementer.* Poichè di modo lor predicando accendevasi, e di cotanta veemenza di spirito; che talvolta offervarono que' Signori (come pur l' offervarono in Acquaviva) non senza orrore, dicea qualcuno, misto a venerazione in vederlo; che fin gli stessi capelli se gli rizzavano allora in alto, siccome chiodi o spilli attaccati, per tutto il giro della sua fronte, così restando alcun tempo erti ed immobili.

E' ben questo un de' segni dell' alta stima, in che sempre lo tennero i Congregati, che, anzichè per quell' impeto sì focoso nè tediarsi nè mai scemarsi di numero, ancor più tosto per questo mezzo accrescevansi. E differo in quella Visita del Collegio al P. Provincial Tommaso Capano, *Che volentieri dal P. Bruno prendeano essi qualunque correzione, potendo esso rimproverar' a suo modo, sgagliar minacce, dar penitenze, che tutto se lo portavano in pace, perchè sapevano ch' era Santo.* Così parlavano ancor di lui que' due gran

gran Lumi della Congregazione ſudetta, Oronzio, e Scipione Geronda; il primo al Provinciale Pompeo de Franchis: *Hà il P. Bruno il vero Spirito di S. Ignazio, ed è come uno de' primi Padri della Compagnia di Gesù*. E 'l ſecondo nelle Converſazioni più ſerie: *Si vede nel P. Bruno un tal' eſempio di portamento Evangelico, ſimile a quelche leggeſi nelle Vite de' Santi*. E ſopra tutto ad alcuno di que' Signori l' Illuſtriſſimo D. Michele Orſi, Arciprete già d' Altamura in un tempo, ed or degniſſimo Arciveſcovo d' Otranto: *Io*, diceva, *ſo coſe del P. Bruno, che forſe Voſtra Signoria non le sà: ſon già tant' anni, ch' egli vi predica, e non è poi ſoave nel dire, hà voce ingrata, periodi aſpri e pugenti; e non dimanco e piace e compunge: or che vuole dir queſto, ſe non è Santo?*

Avean ragione di così amarlo e ſtimarlo, dachè vedeanlo tanto impegnato, ſenza umano intereſſe, tutto in prò loro. Parea, che foſſe queſt' Adunanza, la Pupilla e la Luce degli occhi ſuoi: li ſerviva, li riſpettava, gli amava; invitava, pregava, faceva tutto, d' ogni mezzo avvalendoſi a lor profitto. Fin del materiale del Vaſo, di pianta eretto in forma più vaga con groſſa ſpeſa de' Congregati, prendeaſi tanto il penſiero nel provederlo il Servo di Dio, nel pulirlo ed ornarlo per ogni parte; che per dovunque volgaſi l' occhio, più non ſi vede da Cielo a terra, che ricca pompa d' Oro e Pitture. Ammirabile in tutto vi ſi contempla, l' ordine, la nettezza, il decoro, e la varia, e ricchiſſima Suppellettile, degli Argenti, de' Fiori, de' Paramenti Sacerdotali: e tutto elegantiſſimo e florido, a proporzion del candore del Cuore ſteſſo dell' Uom di Dio, che tanto amò lo Splendore de' Sacri Altari.

Nè ſolamente a ciò concorrevano con benigna liberalità que' Signori, ma molto più al Monte de' Poveri, quivi eretto dalla Carità del buon Padre, col ſuſſidio di molte Donazioni. Di quà ne' tempi ſcarſi d' inverno, ſi diſpenſano copioſe Limoſine d' abbondantiſſimo Pane in tutte le Feſtività della Vergine: e quante volte v' ha neve a terra in Città, ſi dà Pane ogni giorno a quanti concorrono, che non poſſono allora ſulla Campagna guadagnarſi alcun vitto colle fatiche. Di quà pure in ogn' anno ſi fà proviſta di Veſti per l' uno e per l' altro Seſſo in gran numero; e più volte ſi mandano ancor' altrove ne' Paeſi vicini più biſognoſi. Egual penſiero anche prendevaſi degl' Infermi dell' Oſpedale col favor di que' Nobili Congregati; ſpedendone in lor ſollievo (ſiccome pur

degl'

degl' Incarcerati) almen quattro una volta la Settimana : e con due Infermieri, che lo seguivano, portavasi a que' meschini ancor' egli; ne ripulivan le Stanze, ne ricomponevano i letti, e recavano loro nel tempo stesso, e spirituale, e corporale il ristoro.

A questa gran Carità verso i Poveri unì l' altra maggiore verso i Defunti, passati a luogo di lor Salute da quella Congregazione medesima: poichè loro introdusse dal bel principio, oltre gli usati Officj ed Esequie, un Monte delle Messe de' Morti; cioè mera spontanea Divozione di far ciascuno de' Congregati celebrar tre Messe al Defunto, fermata poi dal costume di tanti anni.

Molte sono le Feste di tutto l' Anno, che celebra la Congregazione de' Nobili, e spesse volte con Esposizion del Santissimo; specialmente un bel Triduo per la Solennità del Natale, con pompa di magnificenza e di Lumi, con Panegirici d' ogni giorno, e con Musica scelta di qualche spesa. Queste non le fondò il P. Bruno; ma fu sommo il suo studio nel migliorarle. Fu però di sua pura istituzione, nell' Anno 1713. quella Divozione, che troppo è tenera, e di molto profitto de' Congregati: Cioè, che in tutt' i Venerdì di Quaresima, in ossequio della Passion del Signore, colà s' adunano e prostrano dinanzi al Venerabile esposto; e dicon la Coronella delle sue Piaghe, l' Offizio della Santissima Croce, e fan la meditazion del Mistero, con l' adorazione e l' offerta; mentre intanto da' Musici nell' Orchesta cantasi flebilmente e con pausa l' Inno Sacro del Pianto della Gran Madre.

§. IV.

Della Congregazione de' Chierici.

LA cultura esattissima degli Ecclesiastici fu sempre a cuore nel primo luogo a questo gran Zelatore della salute dell'Anime; come quegli, che tengono per più titoli, obbligo speciale di farsi Santi, ed obbligo d'insegnamento e d'esempio, a profitto Spirituale de' Laici. A questi dunque si affaticava il buon Padre di tutto comunicar' il suo Spirito: a questi negli Esercizj Spirituali scagliava fiamme, e risuonava spaventi: con questi singularmente si dimostrava severo, osservandone gli atomi de' difetti; una lieve indecenza, un gesto solo, una voce; ed in ogni lor fare, privato, o pubblico. E li volea per l' opposito accuratissimi e vigilanti, nelle stesse creanze,

nella modeſtia, nelle Rubriche; nelle quali sì rigido compariva, che talun celebrando, preſente lui, chiamava toſto con ſuggezione e timore, tutta l' attenzione a quel Sacrifizio.

L' Orazione, e lo ſtudio, e l' ajuto ſpirituale de' Proſſimi, dovean tutt' eſſere, a ſua imitazione, l' aſſidua occupazione de' ſuoi più fervidi Sacerdoti. E dava loro, per lor profitto, e de' Proſſimi, ſpeſſe volte utiliſſime Iſtruzioni; Pratiche manoſcritte, da prepararſi ben per la Meſſa; Documenti per le Confeſſioni da udirſi, a' Nuovi ſingularmente in queſto Eſercizio; Regole ſtudiate per quei ch' aſſiſtono a' Moribondi, approvate in iſcritto dall' Arciveſcovo; Regole fatte pe' Sacerdoti, che vogliono e a sè medeſimi attendere, e non meno a' lor Proſſimi ſantamente, a tenor delle Regole del noſtr' Ordine.

Di queſta sì premuroſa ſollecitudine appagato altamente il pio Arciveſcovo, Monſignor D. Muzio Gaeta, sì l' amava, deſiderava, e ſtimava, che prendea godimento dal ſol vederlo. In tanta riputazione il teneva, che oltre l' autorità da per tutto, per Miſſioni, per Congregazioni, per Moniſteri; baſtavagli ſol' udire, in materie appartenenti a coſcienza, quell' eſſere o pur quell' altro il ſentimento del P. Bruno; per piegarviſi ſubito, e per mutarſi ancor di parere; quell' eſſerne, o pur quell' altro il parere, in qualſivoglia promozione da farſi, o di Cherici alla Santità degli Ordini, o di Sacerdoti al Miniſtero delle Confeſſioni, per così regolarſi e non altramente. Il qual ſovente ſolea pur dire: *Piaceſſe a Dio, che poteſſi averne, cinque o ſei tutto ſimili al P. Bruno, che giraſſero intorno per la Diocèſi! Quanto riporrei più quieto di queſta mia graviſſima cura! quanto ne vivrei men ſollecito!*

Egli però per cinque e per ſei godeva di cooperar fedelmente a' diſegni rettiſſimi del Prelato: ma perchè i Sacerdoti (ſiccome avviene) non tutti corriſpondevano al ſuo gran Zelo; volle colla Congregazione de' Cherici, riparar la radice de' lor diſordini, ch'è la piega mal preſa dall' età piccola; e ſe non tutto rimettere nel buon' ordine lo Stato del Sacerdozio preſente, ſantificar' almeno il futuro: che dove da' lor più ſemplici anni ſi deſſe a' Giovani ton'utati cultura e metodo e ſodo ammaeſtramento, di Pietà, di Coſtumi, di ſacre Lettere; molto eravi da ſperare con ciò, che ſi vedrebbono poi adulti, e dotti inſieme e ſantiſſimi Sacerdoti.

Fondolla dunque ne' venticinque di Marzo dell' Anno 1721. ſotto al Titolo della Viſitazion di Maria; la qual da tutti, nel nominar-

minarla, se adorar genuflessi divotamente, con più segni d' altissima riverenza. Di quanto fosse non sol gradita, ma più oltre promossa dal buon Prelato, e di poi dal degnissimo Successore, la nuova Congregazione de' Cherici; ne fe poscia quell' umil Servo di Dio, e gloriosa ed offequiosa memoria nell' Introduzion, che premise, del suo Trattato *De Pœnitentia*, che iva poi spiegando a que' Giovani; con disegno di mandarlo alle Stampe, s' avea tempo a finirlo, ma pol finì.

In essa, tra le più cose, dicea così: Che dall' ajuto, esempio, e dottrina, o per contrario da' Vizj opposti, o di ottimi, o pessimi Sacerdoti, dipenda (siccome avviene) o la salute, o la rovina del Popolo; non v' hà dubbio, lo mostra la sperienza, e le Scritture Sacre il protestano: *Qualis Rector est Civitatis, tales & inhabitantes in ea. Eccli.* 10. 2. *Hoc scilicet caverat mens provida Patriarcha Hierosolymitani, hujusce Diœcesis Bariensis Archiepiscopi, Mutii de Gaeta, cùm Mense Martio, Anno à Partu Virginis* 1721. *toto suo nisu condendum curavit in Collegio Bariensi Societatis Jesu Clericorum Sodalitium; uti nempe probè in illo exculta Ecclesiastica Juventute, ex illoque prodeuntibus Sacerdotibus doctis æquè, ac piis, non Barium modò, sed & universa juvaretur Diœcesis; Capite scilicet communicante cum membris quidquid habet virtutis: toto, inquam, nisu condendum curavit, conditumque ut & subsisteret, ut & augeretur in dies, viribus omnibus contendit... Hisce ipsis sanctissimis sensibus perbenè instructus Illustrissimus, ac Reverendissimus Archiepiscopus Michael Carolus de Comitibus ab Althann, cùm primùm (demortuo jam Nonis Martii Anni* 1728. *Archiepiscopo Gaeta) Neapoli, pridie Kalendas Julias Anni* 1729. *Barium appulit, ut hujusce caperet clavum Ecclesiæ: inter tot, quæ eum præmebant, curas, nihil antiquius habuit, quàm hoc confirmare, augere, inflammare Sodalitium.*

In diece anni, che sopravvisse, attese poi cotanto a promuovere e la Dottrina e la Santità di que' Cherici; che ben tosto con ammirazione del Pubblico, giusta le attestazioni veridiche, che ne ferono e Sacerdoti e Canonici; se ne vide un plausibile cambiamento, in chi di dissolutezza, in chi d' ignoranza, ed in chi perlomeno d' inciviltà, in tutt' altra esemplarità di procedere, ed in costumi ben degni d' Ecclesiastici. A dir' in brieve, fe quello ch' avea proposto in quell' Anno medesimo, ed in quel mese che gli aggregò: *Impendam me totum in excolendis Ecclesiasticis Adolescentibus, quorum, die Martis proximo, hoc est VIII. Kal. Aprilis, institutio Sodali-*

dalitas eſt. Nec interea Chriſti, Mariæ, Angelorumque ſocietatem; aut emittam, aut intermittam, ut mihi ſint opi.

CAPO NONO.

Delle Congregazioni fuora di Bari.

§. I.

Numero, e Fondazione di dette Congregazioni.

RIputando l' infaticabil Domenico poca Meſſe alla fame del ſuo gran Zelo la ſterminata occupazione di Bari, preſe anche ad attendere tutto ſpirito alla vaſta cultura di più Provincie: le quali poi con piè veloce ſcorrendo, ſiccome le bagnò tutte de' ſuoi ſudori, così anche di Frutti celeſtiali, e di molti Prodigj le feconddò. Civili, e Dotti, Nobili, e Grandi, Eccleſiaſtici, e Religioſe Clauſtrali, tutti di ſantificar ſi propoſe, ciaſcheduni a dovere del proprio Stato: e prima d' eſſi, qual Popolo a se commeſſo, i Poveri, i Contadini, i Paſtori; per una parte più biſognoſi, e più avidi, e per l' altra più facili a governarſi: però ſovente ſolea ripetere: *Evangelizare pauperibus miſit me Dominus. Pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.* E per farlo con zelo più vigoroſo, Eſemplare di ſua imitazione ſi eleſſe l' Appoſtolica Vita del noſtro B. Gianfranceſco Regis, anche a lui obbligandoſi di ſeguirlo *In excolendis Oppidis & Pagis*, in Paeſi più poveri e derelitti.

Ma non credendo egli però di poter fare con ſemplici Miſſioni, di ſoli Sacramenti e di Prediche, alcuna coſa di gran rilievo per la maggior Gloria di Dio, e per lo ſtabile ſovvenimento de' Proſſimi; preſe faticoſiſſimo impiego di ſtabilir' un Fondo perpetuo di permanente frutto di ſpirito per lo mezzo di più Congregazioni; cotanto poi eſaltate da più Prelati; dall' Arciveſcovo Geata di Bari, che le chiamava, ſcrivendo a' Provinciali, *L' Opera la più fruttuoſa e plauſibile*; dall' Arciveſcovo Monſignor Orſi di Otranto, che tanto deſiderò con più Lettere averne anch' eſſo ben molte nella Dioceſi; e de' Veſcovi tutti delle Provincie, che nelle Bolle dell' Erezione di eſſe, chiaman concordemente queſta grand'

grand' Opera, *Santa, e Salutare, e ſommamente commendevole*. Ancor diceva il Servo di Dio, Con tante Congregazioni fondate aver' uniti altrettanti Eſerciti contra la Podeſtà de' Demonj. E da lungi eſortava quanti poteva, Miſſionarj, e Prelati, colle ſue Lettere, fin colà dentro Reggio della Calabria, perchè molte n' aveſſe ogn' altra Dioceſi: e diceva, ch' è buona la Miſſione, ma è pur com' Acqua, che cade, e paſſa; laddove quella di più Congregazioni, è Pioggia e Fecondità delle Anime, inſiem ricca e ſoaviſſima, e inſiem durevole.

S' ideò da principio, ſe gli riuſciſſe, di fondarne non men di Settantadue, mirando forſe alle Spine di Gieſù Criſto; poichè ſpeſſo chiamavale con quel Nome, talor dicendo nella fondazione d' alcuna: *Ecco già un' altra Spina ſopra il mio Capo*. Queſto bel deſiderio e penſiero lo profperò di modo il Signore, che nol compiè ſoltanto con plauſo, ma oltrapaſsò di molto quel numero; cioè, fuora di Bari, preſſo a Novanta. In quattro ben dilatate Provincie, ed in cinquantaſette, che ſappiaſi, trà Città, Paeſi, e Villaggi, portò egli la fiamma di queſt' incendio; in trentaſei varj Luoghi di Bari ſteſſa; undici al vaſto Capo di Lecce; ſette della Baſilicata ne' Monti; ed in tre finalmente, che più ſi ſcoſtano, Vico, Peſchici, ed Aſcoli della Puglia. Fù ampliſſima Benedizione del Cielo, che opera cotanto vaſta e difficile, dove non ben' accolta ne' ſuoi principj, dove da chi preſiede nè pur curata, dove anche ſpeſſiſſimo contraddetta; pur ſi vedeſſe ognora più creſcere, ognor cotanto più ſtabilirſi, che, volta la contradizione in applauſo, faceano a gara con vive iſtanze i Paeſi, per aver' una Congregazione ancor' eſſi. Che poi queſta Benedizione del Cielo voleſſe perfezionata sì grande Impreſa per mezzo d' un ſolo Uomo Appoſtolico; e queſti per tutto ſempre girando a piedi; e queſti ſempre mal proveduto di tutto; e quando ſcalzo, e quando digiuno, e quando laſſo, e quando malſano; e tra molti gli oſtacoli, e tra' diſagi; queſto poi, ſiccome hà più dell' inſolito, così vuol parimente più ferma ponderazione e più intima. Grazia però maggior si de' credere, che ſol' una, finchè fu vivo il buon Padre, di tante Fondazioni, gliene fallì, per cui più volte non ſi ritenne dal piangere; la qual poi tornò ſubito a rifiorire dopo la Santa Morte di lui: tanto le iſtituì frequenti e durevoli.

S' avviava però ne' Luoghi prederti con previa l' intelligenza de' lor Prelati, con Bolla dell' Erezione da farſi, e con pace e conſenſo

ſenſo degli Arcipreti, che volea Coadiutori di sì bell'Opera; e molto più con ſue fervide Orazioni, e con molta fiducia riposta in Dio; che talor dubitandosi dell'evento, riſpondea generoſo, *Deus perficiet*. Sebbene intanto già non mancava per la ſua parte di tutta la ſua fatica ed induſtria: e di prudenza maravigliosa fornito, preveniva gli oſtacoli, preparava le diligenze, e tanti uſava con efficacia gli umani mezzi a ciò confacevoli, Lettere, Perſuaſive, Umiliazioni, Preghiere, inſinuazion de' Benevoli, accuratezza d'Eccleſiaſtici, grazia delle Perſone autorevoli; che dovevagli preſto o tardi riuſcire, e tutto felicemente al diſegno.

Conchiuſo il tutto con buona proſperità, badava di proveder Vaſi acconci, da congregarvi dentro i Fratelli: e con Limoſine o che buſcava egli ſteſſo, o che offerivano i Congregati più comodi; altri Vaſi a ſplendore ſi ripulivano, altri guaſti o cadenti ſi riſtoravano, ed altri ſe ne fabbricavan di pianta: nel che più volte non dubitò di farla quel sì grand'Uomo fin da Facchino. E mentre gli fu donata in limoſina una picciola Campana, ma buona (e buona diſſi, anzi ottima pel biſogno) egli ſteſſo accolloſſene tutto il peſo, e la portò in luogo diſtante ad una Congregazione più povera. E mentre ancora ſi diè principio a Vaſo di Chieſa grande da fondo, fu pur egli oſſervato co' ſuoi Fratelli, caricarſi più Cofani del terreno, e portargli allegriſſimo ſulle ſpalle.

In ſomma tentava tutto, faceva tutto. Nè poco di ſuperargli convenne, liti, contrarietà, diſpareri; ove per dette Fabbriche e Chieſe opponevano ingiuſte pretenſioni; di che molto i Demonj ſi prevalevano contra tali divote Adunanze; talor ſembrando, diceva egli, d'udirli, che gridaſſero contro con quelle voci: *Exinanite, exinanite uſque ad fundamentum in ea*. Ma perchè tutte le collocava ſotto la Protezion di Maria, non curò mai qualunque diſaſtro, ſoſtenne tutto, la vinſe in tutto; E preſſo Lei diè lor Protettore l'inclito noſtro e gran Patriarca; da cui ancora prendendo il Nome, ſi diſtingueano per tutto col Titolo di Fratelli di S. Ignazio. Nome cotanto reſo ancor chiaro, ch'edificatasi fuor le mura in Terlizzi, un'altra vaga e nuova Contrada, di belliſſimi Caſamenti e di Strade; ſoltanto per occaſion della Chieſa, eretta quivi di pianta per la Congregazion de' Foreſi; datole appunto Nome da queſto Nome, ch'è nobile Diſtintivo de' Congregati, fin'oggi chiamanla *il Borgo di S. Ignazio*.

§. II.

§. II.

Governo delle Congregazioni ſudette.

AVendo il tutto già preparato, quanto facea meſtieri al biſogno, per qualche Congregazion da fondarſi; allor veloce il noſtro Domenico avviavaſi al Luogo già deſtinato, pedone, povero, diſprezzabile, in ſembianza d' Appoſtolo pellegrino. E giunto appena intimava la Miſſione; per tre e quattro e più giorni, ſecondo la diverſità de' Paeſi, ciaſcun Dì affaticandoſi tutto fiamme, ora nell' ammaeſtr' i Fanciulli, ora nel far più Prediche al Popolo, ora nelle Confeſſioni aſſai lunghe, ora nella Comunion Generale, ch' ordinava e compieva l' ultimo Dì. Ciò ſeguito, accoſtavanſi gli Aggregandi; ed in pubblica Chieſa, tra gl' Inni Sacri, e tra' Spirituali dolcezze d' univerſal commozione e di lagrime, dava, ſiccome un lieto preſagio de' copioſi loro progreſſi, a quella nuova Congregazione il ſuo Titolo; ed ora della Concezion di Maria, ed ora della Natività, e ſimiglianti; e ſubito, in pronunciarne il gran Nome, facea proſtrar tutto il Popolo ad adorarlo. Coſtituiti gli Ufficiali e con eſſi anco i Preti lor Direttori; per lo più genuflеſſo il Servo di Dio, baciava loro i piedi nel pubblico: e ſi reſtavan così fondate per ſempre tutte le Congregazioni di fuori; le quali poi, colle Indulgenze de' Papi, s' aggregavano alla Congregazione di Bari, governandoſi tutte colle ſue Regole.

Oltre poi l' oſſervanza di queſte Regole, che voleva eſattiſſima in ogni luogo; ſoleva uſare di quando in quando di certe Proceſſioni volanti, da lui dette *Apoſtoliche Bizzarrie*; che per la gara Spiritual de' Fratelli, per la rinnovazion del fervore, per le fiamme del Pubblico a quell'Incendio, ſoleva egli da Luogo a Luogo incamminar tre miglia diſtanti, e cinque, e ſette, e nove, e più ancora; come già da Caſſano per Sannicandro, e per Acquaviva; da Giovenazzo, e da Palo, e da Bari medeſima per Bitonto; e così da più altri di que' Paeſi. Non ſempre le accompagnava egli ſteſſo, che più volte ne' Luoghi le preveniva: ma le ſeguivano accompagnando, con bella pompa, e con ordine di più file, e di più centinaja di Congregati, gli Arcipreti, e i Canonici Direttori. Per tutto di Sacre Lodi e di Preci riſuonavano i Campi, che calpeſtavano: e al primo giugnere inaſpettato, a quell' eſcin-

eſempio, a quella gran novità, e al grand'ardore dello zelo dell' amantiſſimo loro Padre, di che toſto accendevaſi predicando; non è ſpiegabile la commozione de' Popoli, il concorſo, la divozione, il profitto; reſtandone gli uni acceſi, gli altri emendati, tutti ſantificati.

Dopo ciò ſolo in Cielo potrà comprenderſi l'alta Sollecitudine, ch'ei prendeva di queſte ſue Congregazioni, *Delle quali*, diceva, *ò quanto ſtò tenero!* ed a' ſuoi Congregati ſolea pur dire, ch' egli la facea ſempre per caggion loro, come l'Innamorato per la Diletta, che non prezza diſagi per ſuo amore. Come non mai gradì coſe inutili; così poi delle coſe Spirituali, e delle Congregazioni parlandoſi, non parea di poterſene diſtaccare. Non ſembrava capace di maggior gaudio, che quando udiva o vedeva que' lor progreſſi: egli ne ringraziava i Fratelli, ſegli abbracciava, li conſolava; infermi corteſemente li viſitava; poveri gli ajutava con più Limoſine; morti li ſuffragava co' Sacrifizj.

Di queſte Congregazioni sì amante, in prò di queſte ſacrificava dì e notte, le ſue fatiche, i patimenti, e i pericoli; al ben di queſte le penitenze, e le lagrime; pe' biſogni ſpirituali di queſte, le Novene, le Meſſe, le Orazioni; e ſovente de' fervidi ſuoi Divoti, e le Preci, e le Comunioni medeſime: ne pregava gli Eccleſiaſti, e i Laici, e ſoprattutto le Religioſe più buone; che non ceſſaſſero di raccomandar al Signore cotante Fondazioni per tanti luoghi, perchè di mantener ſi degnaſſe, vegeto ſempre in tutte il ſuo ſpirito; di raccomandarle alla Vergine, affinchè ſi degnaſſe di benedirle dal Soglio eccelſo della ſua Gloria.

Più volte l'Anno le viſitava, e ſempre a piè per ogni Provincia, per Monti, e Piani, e d'ogni ſtagione, per lungo tratto di ben ſecento e più miglia; veloce sì per vie diſaſtroſe, che più parea volare, che correre. Delle Viſite d'un Novembre, ſcrivendo ad un Sacerdote per Napoli: *Craſtina luce pergam*, diceva, *circiter triginta inviſam Sodalitia. O! ſunto Excurſiones meæ Domino gloriæ, auxilio Proximis, mihi ſaltem non damno. Vale.* D'un ſuo viaggio ſcriſſe ad un'altro: *Redivi, Superis gratiæ, incolumis ab itinere ſic longo, à viis ſic cœnoſis, ac ſalebroſis, ut generoſiſſimos quoſque perterreant; & redivi longè vividior, ac jeram.*

Prima di dar le moſſe al ſuo zelo, avviſava con Lettere i Direttori, col Diario compiuto di tutt'i Giorni; e con tanta puntualità l'oſſervava, che, Acqua foſſe o pur Neve, Tempeſte, o Te-

o Tenebre, non si sà che mancasse dal Dì prescritto; salvo la sola volta (che sembrò cosa del tutto strana) quando dal Capo d'Otranto a Rutigliano variò di due giorni quel suo Diario: e fu, che nel passar di colà, uscito incontro tutto un Villaggio, con lagrime lo fermarono, e gli dicevano: *E che? non siamo noi Cristiani, come lo son quest'altri Paesi? perchè non vieni a predicar anche a noi?*

Ma perchè queste Visite in tanti luoghi, com'eran rare, per le occupazioni di Bari, così eran pur'anche brievi e fuggevoli; egli parte suppliva colle sue Lettere; parte co' Direttori di tutto zelo, a' quali fidava molto quelle Adunanze. Ciascun de' quali dovea sovente informarlo, e nell'assenza dovea portar quel suo peso come chi dovea darne conto all'Altissimo: Nel che poi grandemente gli esercitava; poichè li confortava, se debili; gli eccitava, se negligenti; li correggea, se colpevoli; e talvolta diè loro la penitenza: ed essi, che per la stima lo veneravano, e per l'autorità lo temevano, anzi che contristarsene, o che scostarsene, adempievan quegli Ordini come Oracoli.

Così fece il Sant'Uomo, finchè fu vivo. E solo per l'Indulgenza dell'Anno Santo, nel 1725. dell'età di sua vita il sessantunesimo, interruppe alcun tempo, per poi seguirlo con più vigore, il corso delle sue solite Missioni. Sul computo di più viaggi, e dimore, che fu lo spazio di giorni sessantacinque; in quaranta di questi, che camminò, si divorò per tutto la strada di ben secentotrentuno miglia, tutte da lui medesimo calcolate; correndone affai veloce alle volte, fin ventiquattro al giorno ed al Sole, fin ventisei, e fin ventisette; a piedi, e vecchio, e carico del Fardello; e buona parte per la Basilicata più erta, e molta pe' Monti aspriſſimi dell'Abbruzzo.

E quanto a quel suo Fardello, che pur gli fu di qualche travaglio; se l'addossò per ossequio del Redentore: *Proposui illi, me meam sarcinulam humeris meis bajulaturum, in obsequium Crucis ab ipso pro me bajulatæ*: però rispose a chi volea talvolta sgravarnelo: *Piacesse a Dio, che fosse pesata tanto la Croce di Cristo.*

Ma non andò fratanto ozioso; perchè iva per tutto, com'ei diceva, *Evangelizando Regnum Dei; movendo più crude guerre a Demonj; sfogando di questo modo l'animo suo*, ardentissimo della Salute de' Prossimi. Onde partito a' venti di Marzo, e ritornato ne' ventiquattro di Maggio, com'egli scrissene, *Superis gratia, incolumis*; aggiunse, che fu ben'utile quel Viaggio: *Non sine difficultatibus,*

calamitatibus, erumnis, & fructu animæ meæ, & aliorum. Il fine, poi principale di quella mossa, fu quello, che a' Direttori pur disse, e da molte sue Lettere si ricava; cioè, che prese quel suo viaggio, unicamente per apparecchio alla Morte, per prepararsi all' eternità.

§. III.

Frutto Spirituale di que' Viaggi, e di quelle Congregazioni fondate.

NOn parlo qui della propria Divozione, che viaggiando il nostro Domenico, e quando solo per vie più note, e quando per vie incognite accompagnato dalla sua Guida, salmeggiando ed orando divotamente, o di cose santissime ragionando, con dolcezza di spirito esercitava: dico solo del frutto de' suoi sudori, ch' operava ne' Prossimi camminando; poichè, prendendone l'occasion dal suo zelo, se s'accoppiava co' Viandanti, se s'incontrava ne' Passaggieri, se si fermava tra' Contadini, dovea da tutti raccogliere alcun Profitto. Ed era di singular ammirazione quel vederlo sollecito da per tutto: Perciocchè se annottava nelle Campagne, quivi egli fermatosi alle Capanne, tratteneva la Gente con più esercizj, della Dottrina, delle Litanie, del Rosario: gli ammaestrava sù quell'aspetto del Cielo, giusta la loro tenue capacità, di trasportar sovente il pensiero dalle cose visibili alle invisibili: gli eccitava negli atti delle Virtù, specialmente nell'uso de' Sacramenti; e preparatili quivi stesso al bisogno, ancor ne udiva le Confessioni ben lunghe.

Così per via sovente incontrando o poveri Garzoncelli ne' Boschi, o semplici Pastorelli ne' Prati, ricoverti di laceri Pelliccioni; sorridendo fermavasi, ed eccitavagli a favellare; e lor chiedendo diversi doni, qual d'un'Agnello, qual d'una Giubba di quelle ruvide, tutto era in facezie, ma non in vano. Poichè scusandosi allor que' Semplici, che non era lor propria sì fatta roba; egli, che quì aspettavagli al passo, tosto s'introducea con bel garbo nell' esortargli ad esser fedeli, di non rubare, di non fraudare; d'aver cura primiera delle lor'Anime, e dipoi delle Robe de' lor Padroni; di ricordarsi tra quegli Armenti d'altro maggior Padrone, che regna in Cielo, e però s'avvertissero a non offenderlo: e di tutto istruivali pienamente, gli esaminava; li confessava; e regalatili

di

di Rosarj e Corone, con tutto affetto li benediceva, e partiva.

Altrove tra' più Bifolchi nelle Foreste, tra' Campajuoli nelle Pianure, tra' Pastori fermatosi nelle Mandre; scherzava con esso loro, e rideva, e domandava di cento cose a lor genio, con gradita e affettata curiosità; de' Poderi, e de' modi della cultura, e de' Buoi, e de' Bufoli, e delle Pecore; di che poi quello il Frutto, quell'era il Termine, ch'essi non intendevano da principio, di chieder loro con opportuna digressione, Da che tempo non eransi confessati. Così più volte gli riuscì, che molti e molti de' Rustici Paesi, molti pur Forastieri che viaggiavano, allettati dal dolce di quella Grazia, con molta compunzione si confessassero; i quali già, vivendo alla peggio, ivan lungi più Anni da' Sacramenti.

Tra le più cose spesso avvenute, vagliami di riferirne una sola, del Maggio dell'Anno ultimo di sua Vita. Portandosi da Gravina a Montepeloso, incontrò certo Giovane Marcheggiano, che iva cercando Vipere in que' contorni, e vendendo Triaca, con altro tale. Subito gli fu sopra colle facezie, domandando, chi fosse? perchè viaggiasse? che Secreti portasse? di che valore? quante di quelle Vipere avea buscate? se grandi, e velenose, se pronte a mordere? quanto l'una vendevale? a che servivano? e con altre sì fatte curiosità, condite di quando in quando al buon genio, sel rendea suo benevolo e famigliare; Finchè passando a cose dell' Anima, cui le Colpe son Vipere, ed Opobalsamo i Sacramenti, gli fe cascar soavemente di bocca, che cinque Anni non erasi confessato. Dicea però quel Meschino di voler poi andar al Gargano, di confessarsi poi a Sant'Angelo: *Che Gargano?* soggiunsegli l'Uomo di Dio, *Questo appunto è Sant'Angelo, e questa è Roma: voi senza nè pur saperlo, e senza incomodo, e senza dilazione, avete quì ritrovata la vostra sorte.* L'animò, lo dispose, n'udì la lunga Confessione, lo volle seco in Montepeloso, dove lo comunicò di sua mano. E perchè quel buon Giovane da principio voleva esimersi dal Viaggio, per non si perdere una Giornata; il Padre gliela pagò prontamente, oltre il Vitto abbondante di che 'l provide: costume antico di sua dolcissima Carità, di soccorrere a' poveri Viandanti e colla Confessione, e colla Limosina.

Molti ne consolava così viaggiando, anche per non si perdere un pò di tempo, e chi nella direzion dello Spirito, e chi nell' ammaestramento a più Dubbj; e molti nelle Confessioni, che udiva; e genuflessi poi a' suoi piedi, sulle strade medesime gli assol-

veva. Con maraviglia però diceano di lui: *Facea per tutto il P. Domenico, appunto ſiccome leggeſi di Gesù, il qual Pertranſiit benefaciendo.*

Che ſe tanto viaggiando facea di Bene, qual Frutto non riportava da' Congregati, pe' quali principalmente s'affaticava? Di ciò fe ſcrivere con decoro Monſignor D. Filippo Meda, Veſcovo di Converſano, così: *Creſceva più ſempre nella Città, e nella Dioceſi, preſſo qualunque genere di Perſone, il concetto, e'l deſiderio del P. Bruno, a miſura del quanto s'impiegava in beneficio Spirituale di tutti; ma ſpecialmente nel buon'indirizzo delle Congregazioni di Villani, e d'Artiſti, da lui erette ſotto Regole di Perfezione.* E notiſi l'eſpreſſion del Prelato, perciocchè tali ſono quelle ſue Regole; per le quali vi fu talvolta chi nominaſſe quelle Adunanze, *le Congregazioni della Via ſtretta*: ed in tutt'eſſe volea quell'Uom fervidiſſimo diligenti e perfetti que' Congregati; dimodochè nelle ſue Congregazioni o non entrava, o pur non durava, chi non avea tanto ſpirito d'oſſervarle.

Perchè lungo ſarebbe dir molte coſe di queſto Spirito, mi riſtringo a ben poche Relazioni. Il Reverendo Signor D. Vito Gagliardo, Direttore della Congregazione di Palo, tra l'altre coſe, ſcriveva così al Servo di Dio: *Aſſicuro la Riverenza Sua, che mi pare un'Eſercito d'Angeli, quando ſi accoſtano alla Sagra Menſa, tanto li vedo contriti ed umiliati. Si ſono totalmente tolti gli abuſi de' Balli, della Beſtemmia de' Morti, delle Taverne cum reverentia, delle Querele, e d'altre coſe: inſomma ſi vanno morigerando alla giornata a Gloria di Dio.* Maravigliosò compariva per tutto sì bell'Eſempio di lor Pietà: Ove prima (ſon tutte Atteſtazioni d'Arcipreti, e di Ottimi Eccleſiaſtici) per lo più non ſapeaſi che dir voleſſe, nè frequenza, nè ſtima di queſte coſe; tantochè li chiamavano gli *Annaruoli*, cioè Gente che per lo più dopo un'anno, ſi confeſſavano, e ſi comunicavano a Paſqua. E queſta fu la Relazione, che l'Anno 1723., per certa Lite contro a' Foreſi di Ruvo, ne diè in Roma il Procurator della Cauſa, l'Abate Franceſco Maraſcello Mariano, nella Congregazione de' Veſcovi, e Regolari; cioè, che in Ruvo ſingularmente, il P. Bruno, *Apoſtoli ad inſtar*, fondò Congregazione aſſai buona, con conſenſo, e Decreto di quel Prelato, Monſignor Bartolomeo Gambadoro: *Qui apertis ulnis lætanter excepit hunc Dei Miniſtrum in ſuæ ſollicitudinis partem, ad bonam frugem perducentem illos, ex quibus vix exigebatur in Paſchate adimplementum impoſiti ab Eccleſia Præcepti.*

Nell'ultimo tal maraviglia pur'eſſi, preſero delle Congrega-

zioni

zioni del Padre i noſtri Penitenzieri di Roma; e dir ſoleano, chiedendo di quell'Appoſtolo: *Quanti di là ne vengono, ſono Santi.* Poichè nel tempo dell'Anno Santo, molti vi s'avviavano Pellegrini; e a differenza di tanti altri, che portavan materie di molto peſo, e da qualche gran tempo non confeſſate; appena eſſi, di brieve tempo aſſoluti, di poche colpe leggieri ſi confeſſavano. I Padri per tenerezza chiedevan loro, Chi ſiete Voi, e di che Provincia? e udendoli quaſi tutti riſpondere: Siam della Provincia di Bari, ſiam della Puglia, ſiam della Baſilicata, ſiam della Congregazione del P. Bruno; prendeano sì alta ſtima di quel Sant Uomo, ch'ebbero in detto Anno, ch'egli vi fu, tutta la conſolazion di conoſcerlo; e diceano in vederlo la prima volta: *Oh ſiate pur benedetto, P. Domenico; poichè da tutti gli altri Paeſi vengono in Roma carichi di peccati; laddove quegli delle Provincie, nelle quali Voſtra Riverenza ſi eſercita colle ſue Appoſtoliche Miſſioni, veramente ci ſembrano tanti Angeli.*

§. IV.

Cultura univerſal de' Paeſi, per cauſa delle ſudette Fondazioni.

SOn più di cento i molti Paeſi, e Città principali delle Provincie, che in ottima ed univerſale cultura poſe già da per tutto l'Uomo Appoſtolico: e tutti gli viſitava poi ſempre, perchè rendeſſero al ſuo travaglio, ſiccome più copioſo in ogn'Anno, così più ſtabile il Frutto deſiderato. A' Moniſterj e Conſervatorj dava tutti gli ajuti per farli Santi; Prediche, Iſtruzioni, Confeſſioni, e che altro in prò loro ſi conveniva. Di più Anime, o ch'erano aſſai divote, o che poi divenivanle ſe non l'erano, diriggeva lo Spirito da per tutto; le quali poi trovava in appreſſo ſue ſtabili Penitenti al ritorno. Frequentava le Viſite degl'Infermi, ſomminiſtrando con larga mano a chi Salute, o ſoccorſo, a chi conforto, a chi Sacramenti, a tutti conſolazione di Spirito. Ammaeſtrava, ſecondo le occaſioni, dove coll'Iſtruzione i più Poveri, dove colla Miſſione più Popoli, dove cogli Eſercizj gli Eccleſiaſtici, e per tutto i Fanciulli nel Catechiſmo. Dovea trattar ſovente co' Veſcovi, e conferir qualunque biſogno, delle Chieſe, delle Congregazioni, del Clero: trattar più oltre co' Titolati, con Dame, con Cavalieri, con Principali della Città, e più volte diriggerne le

Co-

Coſcienze. Provedea di Limoſine a' Biſognoſi, di ſoccorſo alle Donne pericolanti, di riparo a' diſordini delle Caſe: promovea la concordia ne' Litiganti, la pace e la carità ne' Congiunti, e la fede e l'amore ne' Conjugati: e tutto in ſomma, e per tutto, di buon grado abbracciava in prò del ſuo Proſſimo.

E tutta queſta occupazione prendeaſi egli girando intorno; fuor quanto s'è regiſtrato poc'anzi, di Viaggi, di Viſite, di Fatiche, e di Sacre Adunanze che iſtituiva: potendol fare, perchè geloſo di quel ſuo Tempo, fu egli ſempre accortiſſimo a non ne perdere un ſol minuzzolo. Anche ne' ſcarſi avanzi più liberi, e nel tempo breviſſimo del ripoſo, quantunque ſtanco dalle fatiche, uſcì ſempre freſchiſſimo a dar l'udienza; ove molti de' Laici lo viſitavano, o per diſcorſi Spirituali, o per negozj, o pur per le Liti, o per conſiglio d'alcun riparo a qualche inconveniente del Pubblico: e molti ancora degli Eccleſiaſtici, chi per dimoſtranze d'Oſſequj, chi per le Congregazioni medeſime, chi per la Conferenza de' Caſi, delle Rubriche, o d'altro conſimile. In tanto, che con ragione per tante coſe, il chiamavano altri *Uomo di ferro*; credeanlo altri dagli Angeli confortato; diceano tutti di non poterlo comprendere, come tanto ne' Proſſimi un'Uomo Solo!

Stupivano i Sacerdoti, che gli accudivano, come ſenza ripoſo di giorno e notte, e con cibo ſcarſiſſimo, e brieve ſonno, poteſſe tanto nonchè operare ma vivere, a maniera di ſpirito ſempre in moto. Se ne ſtupivano i Prelati medeſimi, e 'l chiamavano ancora ne' lor Diplomi, *Uomo veramente Appoſtolico*: tra' quali Monſignor Antonio Pacecco, dell'Ordine de' Minori Oſſervanti, zelantiſſimo Veſcovo di Biſeglia; vedendo co' proprj occhi le tante coſe, Prediche, Confeſſioni, Congregazioni, Proceſſioni, Eſercizj Spirituali, e queſti al Clero, cui davali geniufleſſo; per tenerezza, e con tutta diſtinzione, ſe ne deſcriſſe un pieno Giornale, che fin'oggi conſerva nell'aureo Libro di ſue Memorie.

Per darne ancor l'idea più diſtinta, maraviglie ſtraniſſime del ſuo zelo raccontavan per tutto que' Direttori, per Converſano, per Gioja, per tanti Luoghi, ma ſpecialmente in Montepeloſo: Che oltre l'Iſtruzion de' Fanciulli, tirata in lungo da quel buon Padre; predicava in diſparte agli Eccleſiaſtici; predicava privatamente alle Monache; predicava nel pubblico a tutto il Popolo; predicava ſull'Alba della mattina, e la ſera di nuovo ſull'annottarſi a' poveri Contadini della Campagna; faticava di giorno, e non

ſi

ſi riſparmiava di notte; e pur tempo avanzava per quelle ſue Congregazioni, e tempo per le Confeſſioni aſſai lunghe; le quali udiva tremante tutto di freddo, ſenza voler mai fuoco al biſogno.

Per non eſſer più lungo in queſta materia, diciam ſolo nell' ultimo quel di Noja: dov'egli giunto ſul bel mattino, viſitava con poſatezza il Santiſſimo; celebrava con divozione la Meſſa; udiva per lunghe ore i ſuoi Penitenti; viſitava i Padroni, ma non di fuga, inſinuando lor con ardore, Giuſtizia, Timor di Dio, Limoſine a' Poveri. Dopo ciò concertava co' Sacerdoti e 'l tempo, e 'l modo, e 'l buon' ordine di tutte le Funzioni del Giorno. E ſubito dopo pranzo in faccende, incominciava l'Iſtruzione de' Cherici; l'altra poi a' Fanciulli della Dottrina; e frattanto adunataſi molta Gente, portavaſi con tutt' eſſa nel Borgo, predicandovi a lungo la prima volta: indi con applicazion compiutiſſima, facea la Viſita e Congregazion degli Artiſti, predicando di nuovo nella lor Chieſa: con eſſi poi, e co' Preti che lo ſeguivano, uſcito in Proceſſion pel Paeſe, fermavaſi ad ammaeſtrar tutto il Popolo con lunghiſſima Predica nella Piazza: ſeguiva toſto, ſenza un reſpiro, la nuova Viſita e nuova Predica dentro la Congregazion de' Foreſi; terminando più volte le Funzioni verſo le ore tre della notte.

Partendo poi da un Luogo ad un'altro, laſciava molti de' ſuoi Divoti più fervidi, che 'n ſua vece ſerviſſero al Ben de' Proſſimi; foſſero Sacerdoti, o pur Cherici, e Laici ancora, e Donne oneſtiſſime; avvegnachè di tutti avvalevaſi, quanti potea trovarne più abili, almeno per ſantificar le lor Caſe, i lor Parenti, e i lor Vicinati. Quello però credeanlo un Prodigio, Ch'eſſendo fin ſopra cento i Paeſi, per lo più popoloſi, che coltivava; in ogni Luogo tenea memoria di tutti, e di tutte diſtintamente le coſe, che colà convenivanſi a ciaſcheduno; anche di tutt'i Nomi delle Perſone, che in qualche modo da se ordinato, dovean quivi promuovere il Ben dell'Anime: anzi di tutte ancora quell'Anime, o Secolari, o Religioſe per tutto, ch'egli s'affaticava coranto bene, o di meglio promuovere nello Spirito, o di ritrar da qualche lor vizio; e dell'une, e dell'altre ſi ricordava diſtintamente, lo ſtato, il Nome, i biſogni ſpirituali. Nel che non può dubitarſi, che non aveſſe avuto il buon Padre, ſovr'ogni sforzo della natura, e ſovr'ogni ſingularità di talento, un raro e prodigioſo Dono del Cielo.

§. V.

§. V.

Universal' acclamazione de' Popoli.

NE' progressi di Opere sì stupende, che sempre più con fervido zelo, iva il nostro Domenico promovendo, per molto ch'ei si forzasse d'asconderla, non potea da sè stessa non palesarsi l'eminenza sublime di sua Virtù. Per tanto non è spiegabile, quai ripruove desse di sè, e quanto, ancor non volendo, si guadagnasse appresso di tutti, di stima, di venerazione, e d'applauso. Paragonavanlo nello Spirito, chi col Venerabile di Geronimo, chi con S. Francesco Saverio, e chi pur cogli Appostoli del Signore; dicendo alcuni, che risplendeva nella sua faccia lo Spirito di Dio vivificante. Chiamavanlo ad una voce per tutto, l'Appostolo della Puglia, e di Bari, l'Appostolo delle Montagne, il Santo, l'Angelo, il Serafino, il Santo Padre, il gran Padre, l'Uomo di Dio, l'Uom ferveroso, l'Uom tutto fuoco, l'Uom ripieno del fuoco dello Spirito Santo: di cui singularmente in Martina, protestò un divotissimo Sacerdote: *Se si chiamassero quì presenti, tutti quelli, che sono in questa Città, ad una voce, piccoli, e grandi, tutti tel giurerebbono, ch'era Santo.*

Così diceano in tante Provincie e la Gente più semplice, e i dotti Uomini, Arcipreti, Canonici, Regolari, e pur esse le buone Religiose: le quali con sol vederlo s'intenerivano; al solo udirlo si compungevano; udito appena che già veniva, correano alcune negli appartamenti più alti, a scovrirlo da lungi per tenerezza; udito appena ch'egli era giunto, altre più ritirate metteansi a piangere per tenera divozione di lui: e fu tra esse chi nel segreto, mentr'egli usciva dal Monistero, dopo uditavi nella Confessione un'Inferma; baciava con riverenza la terra, dov'egli avea posato il suo piede.

Era poi tenerissima in molte parti l'accoglienza de' Popoli e de' Paesi all'arrivo aspettato di quell'Appostolo. Spesso faceano a gara in seguirlo i medesimi Contadini divoti, per fargli guida da luogo a luogo. All'avviso, che 'l Padre s'avvicinava, oltre i più che spiccavansi ad incontrarlo, e sovente più miglia fuor l'Abitato, in istante svegliavasi da per tutto universal commozione del Pubblico, grandi e piccoli, Donne ed Uomini, Ecclesiastici e Secolari, che tosto al suono della Campana, veloci se affol-

affollavano a predica, o nelle Piazze maggiori, o nelle Chiese più ſpazioſe; e con fretta chiudevano le lor Caſe, anche ne' Dì medeſimi feriali; e rompevano al meglio le lor fatiche, ceſſando fin gli Artegiani da' lor lavori.

Altrove baſtò a Perſona di qualche conto, perchè di lui prendeſſe alta ſtima, il ſol vederlo dalle fineſtre, con tanta venerazione, e da tanti; accolto feſtevolmente nel ſuo ingreſſo. Ed in Terlizzi le buone Religioſe, meſſeſi ad oſſervar le più volte, per vederlo venire, da ſulla Loggia, non potevanſi contener dalle lagrime, in rimirar que' tanti per via, che in atto di venerazione al buon Padre, dall'un fianco, e dall'altro, s'inginocchiavano al ſuo paſſare.

Ma nella Baſilicata più ertà le intere Popolazioni accorrevano, e più volte di notte con Lumi acceſi; e 'l circondavano, e l'abbracciavano, e baciavangli con riverenza le mani, e proſtravanſi a terra dinanzi a lui; con tanta ſua tenerezza, che fin talvolta ſen miſe a piangere; inſiem con tanta confuſione, che più volte gridava, che ſi ceſſaſſero. Memoria particolar ſe ne fa nel Libro della Congregazione di Oppido, in cui ſi legge a Gloria di Dio, e ſplendida eſaltazion del ſuo Servo: *Giunto quà il P. Domenico, fu accolto da tutta la Terra, uſcitagli per tutto queſto Monte tutta incontro, coll'uno, e coll'altro ſeſſo, e con tutto il Clero.*

In più Luoghi tagliavanli ancor le Veſti; e 'l vedremo più innanzi con quanta pena, che ne traeva la ſua profonda Umiltà. Era poi nel partirſi di quel buon Padre, una delle difficili ſue impreſe, il doverſi ſtaccare da tanta Gente, che più volte piangevane per dolore; e chi poi ſupplicavalo genufleſſo, e chi anche tenevalo per la Veſte, o gli fermava intanto il Bordone; ajutandoſi egli di conſolarli, ſingularmente ſulla neceſſità di partire, per non mettere, in danno degli altri Luoghi, lo ſtabilito Itinerario in diſordine. Meſſoſi finalmente in cammino, sì negletto e ſpregevole in apparenza, che a chi l'aveſſe a caſo incontrato, ſenza prima conoſcerne la Virtù, potea far moſtra d'un miſero vagabondo, e (come ad alcuno parvene) d'un Birbone; così viaggiando ſoletto e povero, era di ſingular tenerezza, che (ſpecialmente nelle Montagne) al vederlo da lungi que' Ruſticani, ſopraſſedendo toſto a' lavori, o di Vigne, o di Campi che cultivavano; e chi la Zappa laſciando, e chi l'Aratro; correvano a farſi avanti al lor Padre, proſtrandoſi genufleſſi nel ſuo coſpetto: il qual fermatoſi

quivi alquanto, caramente abbracciandoli sulla strada, li consolava, li benediceva, e partiva.

CAPO DECIMO.

Disagi del P. Bruno in tante Fatiche.

§. I.

Ostacoli delle dette Fondazioni.

NOn parlo delle più lievi difficoltà, che più volte incontrava il Servo di Dio anche nella sua stessa Religione. Prima, perche non sempre i Superiori, massimamente nelle primiere sue mosse, il lasciavano correre a suo talento in ajuto e cultura di tanti Luoghi: sebbene in parte se n'acquietava il suo spirito, sul riflesso di non mancarvi dal canto suo, con replicate suppliche e Lettere, tuttochè con pienissima indifferenza. Poi perchè anche i Sudditi Sacerdoti, dovendo essi, mancando lui, supplir'a tutto, con giunta di più fatiche, a frequentissime Funzioni di Chiesa, e a Congregazioni di varia Gente in buon numero, non lasciavan di farne qualche lamento, almeno per la lor parte più debile, e però molte volte lor condonabile. Ma perche per un verso voluto avrebbe l'Uomo Apostolico tener tutti appagati del suo Impiego; e per l'altro veniva da Dio chiamato ad opere sì stupende della sua Gloria; non poteà ciò non essere nel Collegio, uno de' suoi travagli continui; forse anche più duro, perche domestico. Tantochè, per sollievo d'un suo Divoto, contristatissimo in non sò quali disturbi, con questo esempio lo confortava dicendo: *Chi v'hà nel Mondo, che viva libero da' travagli? Ecco, pur noi, che lungi dal Mondo, ci siam ricoverati nella Religione, abbiam noi stessi le nostre tribulazioni. E quando io esco fuora per questi miei usati Esercizj, pur dicono, ch'io me n'esco per qualche soddisfazion che ci hò; che per mio gusto e divertimento ciò faccio; che giro intorno per non istar nel Collegio: e tutte queste e simili cose, pur ci bisogna, per la maggior Gloria di Dio, udir'in pace, e sopportar con pazienza.*

Ma lievi oppositzioni eran queste in riguardo alle molte ch'aveane altrove: Che Opere di tanta Gloria di Dio, già non poteano

non

non eccitar da per tutto, invidia, odio, rammarico, geloſia su gli occhi delle Podeſtà dell'Inferno; ond'egli ſcrivea ſovente a' Divoti: *Orate pro nequiſſimo hoc Capite, ambulaturo in Excurſionibus ſuis inter Dæmones, qui nihil non movent, ut ipſius conatus impediant*. Ed egli a' Demonj ſoli n'attribuiva ſempre la colpa; e dove nò, attribuivalo alle ſue colpe; ſicchè raccomandando a più altri quelle ſue Appoſtoliche Scorrerie: *Nelle quali*, diceva, *nè pur tanti Demonii, i quali mi s'attraverſano, mi fanno quella paura, che mi fanno i miei Peccati*.

E Dio medeſimo il permetteva, per renderne colla ſperienza de' mali, più magnanima ed ampia la Carità, l'Umiltà più profonda, la Sofferenza non pur coſtante, ma inoltre più ſempre avida di patir qualche coſa per la ſua Gloria: Ed egli appunto di queſte Doti faceaſi Scudo; e la Pazienza ſolea chiamarla, la Virtù propria degli Uomini Appoſtolici; e diceva, ſcrivendone ad un Canonico: *Cui Dei Gloria, & major Dei Gloria eſt cordi, is amat omnibus poſtponi, atque adcò contemni, dum res ſic Deo gratior efficiatur*. E di quà era, che ſi moſtrava sì generoſo contra le più gagliarde oppoſizioni, che neſſun mai la potè vincere contra lui, o Eccleſiaſtici, o Secolari che foſſero, e più volte Perſone d'autorità; ſicchè ſovente tra contradizioni e pericoli, e contra ogni eſpettazione degli Uomini, quanto volle operare, tutto eſeguì.

Fu ben maraviglioſo il gran Dono di queſta ſua pazienza e coſtanza nel mezzo delle Fatiche Appoſtoliche; nel vederſi più volte reſpinto a torto, dove dall' intereſſe o dal cattivo genio de' Laici, dove da' Titolati mal'informati, dove anche da Religioſe Clauſtrali, per cagion delle Chieſe de' Congregati, con dicerie, intoppi, diſturbi, anzi fin colle Liti portate in Roma. Nè però facean meno gli Eccleſiaſtici, benchè queſti o men buoni, o pochi di numero; e chi per avidità, o per ſuperbia; chi anche per inſolenza di mal talento; ed altri per non poter tolerare chi troppo rimproveraſſe poi loro, o l'ignoranza, o la libertà, o almen l'ozio. E queſti un poco peggio che i primi, non pur contenti di contrapporſi, di mormorarne, di ſcreditarlo; talvolta fin gli gettavan ſul viſo qualche loro più ruſtica inciviltà. Talvolta nell' Adunanza de' Preti, vi fu chi moſſeſi ad inſultarlo su certa ſpiegazione delle Rubriche. Talvolta per la deciſione de' Caſi, fuvvi chi aſſai di sè preſumendo, il trattava di zotico ed' ignorante. Talvolta in pubblica Chieſa, facendo egli co' ſuoi Fratelli dopo la Co-

munione i Colloquj, vi fu anche chi preſe a rimproverarlo, che venuto là foſſe a ſturbar la Feſta. In così fatte inique inſolenze taceva ſempre il Servo di Dio; e ſol piegando al petto le braccia, volgeaſi modeſtamente cogli occhi al Cielo: e dopo ciò, per que' ſteſſi che l'affliggevano, offeriva più Sacrifizj all'Altiſſimo, e dicea di ſeguire quell'Evangelo: *Orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos.*

Molto lo contriſtavano queſte coſe; ma più d'eſſe, l'ingiurie di più Prelati, per eſſer queſte di peſſime conſeguenze: avvegnachè d'alcuni di eſſi, prima che 'l conoſceſſero pienamente, traeaſi addoſſo più che 'l favor la diſgrazia; e tutto per malignità di coloro, che falſamente faceano apprender di lui, ſoverchio intrigo, importune pretenſioni, ſuperbia di voler fare a ſuo modo, e più altri di que' lor Sogni vaniſſimi. Alcun vi fu, che 'l deriſe da ſtravagante, cacciandolo con vergogna dal ſuo Palazzo; il qual di poi, come in vita lo venerò, così ne fe magnifici Elogi dopo la ſanta Morte di lui. Tal'altro, che per ſiniſtre informazioni, gli tolſe la Congregazion più diletta; dichè però il Servo di Dio fu ben più volte veduto piangere; tóſto reſtituigliela con decoro, conoſciutane appena l'integrità. Talvolta un Veſcovo aſſai geloſo, e ſoſpettoſo, e mal'informato, per conto d'un Direttore da eliggerſi, oltre gli acerbi motti e rimproveri, gli fe anche minaccia d'incarcerarlo: e ſpettacolo era di tenerezza, vedere allor quell'ottimo Padre, portarſi con tranquillità quell'inſulto; e con braccia ſul petto piegate in croce. Sbuffava un'altro, ma in ſua aſſenza; e corrucciato per grave abbaglio ſul beneplacito delle Fondazioni eſeguite; non ſolamente di lui lagnavaſi, e minacciava onte e gaſtighi; ma paſsò innanzi anche al diſturbo di dette Congregazioni fondate: il qual di poi, fatto accorto del ſuo errore, quanto gli avea pur dato di vitupero, altrettanto d'onore gli volle accreſcere; obbligandolo a viſitar la Dioceſi, con decoroſo accompagnamento in Carrozza; la qual'onorevolezza, e sì pubblica, egli per ſua profonda Umiltà, ſcherzando, ſolea chiamar la ſua Fruſta.

Poteangli però baſtare cotante offeſe, ſenzachè riceveſſene ancor da' Suoi, dico da' ſuoi medeſimi Congregati; cioè pochi, e più vaghi di libertà: che fino in Roma con varie Lettere al P. General Tamburini, pretendevan d'eſimerſi a lor piacere dall'eſatta oſſervanza d'alcune Regole; quelle ſingularmente contra i Feſtini. Quella fu poi più ſalda contrarietà, che ſoſtenne (ma vinſela

con

con fortezza) da certi ruſtici Confratelli non ſuoi, ma d'un'altra Congregazione più antica; la qual per ordine del Prelato di Bari, perciocchè mal guidataſi ſenza Capo, convennegli riformare su varj abuſi. Poichè sì fiero forſe il contraſto, e 'l furor d'inflessibili Contadini; che ſtimò bene, per ſuo uffizio, il Padron zelantiſſimo di quel Luogo, di mettere nella Congregazion le Difeſe, pel temuto pericolo assai vicino di grave danno al Servo di Dio. Non v'era però bisogno di tanto; difendendolo poderosamente per tutto la forza più generosa di sue Virtù, la sua Pazienza, la sua Fiducia, la sua Costanza, il suo Zelo; per cui riguardo lo fornì sempre l'Altiſſimo dell'assidua Custodia de' Santi Angeli, come d'essi parlando se ne dirà.

§. II.

Incomodi disagiosi de' suoi Viaggi.

IN faccia di mille ostacoli, e mille affronti, digiuno, e povero, e sproveduto, s'incamminava il Servo di Dio, con tanto di patimenti, che lo sfinivano, che più volte pregavanlo i suoi Divoti, a non voler così fra que' stenti abbreviarsi di molti Anni la vita. Ed egli a chi risponderva: *Che importa questo? Non temo ciò: Qualche fò io, è Causa di Dio: l'Angelo mio Custode mi guida: e dipoi questa Carne vuol questa Salza.* A chi diceva con molto spirito: *Vostra Signoria parla forse così, per non istar bene intesa, che voglia dire Amor di Dio.* A chi anche opponeva quel Documento: *Se vogliam essere Spirituali, la Vita Spirituale ci deve molto costare: da questo Mondo dobbiam prendere quanto meno possiamo: e trattandosi del Servizio di Dio, non dobbiamo per niente stimar la Vita.*

A riserva di qualche urgenza gravissima, o di qualche notabile Infermità, e ciò pure a sol titolo d'ubbidienza, non mai usò per suo comodo cavalcare. A chi però importunavalo: *Ditemi*, rispondeva, *quand'era Giesù nel Mondo, forse n'andava egli a Cavallo?* Giumento di sua vettura soleva però chiamar se medesimo: e fin per le montate più erte, pregato nell'ore calde da' buoni Amici, slargando egli le braccia in croce: *Questo*, diceva subito, *è 'l mio Cavallo; questo è ben più forte del vostro, e non si lenta mai.* E fu talvolta di singular maraviglia, che l'offervaſſero entrar in Bari, cavalcato alla buona sopra un Somiere: tantochè dubitando come ciò

ciò foſſe, un Signor principale della Città, volle con fedeltà ſaperne dall'Uomo: che accompagnatolo da Bitritto, più volte diſſe averlo pregato, che uſaſſe di quel Somiere al viaggio; e che giunti negli Orti della Città, quivi per vilipendio del ſuo ingreſſo, e non già per ſuo comodo, ſe n'avvalſe.

Anche vecchio e malſano così faceva, e nel peggio de' tempi piovoſi ed orridi; e fin talvolta con una piaga nel piede, che a grande ſtento potea levarlo da terra, s'avviò per la ſtrada di lunghe miglia, dicendo con certo impeto del ſuo ſpirito: *Ma quì conſiſte la Fortezza Appoſtolica*. Dando poi la ragione, diſſe a qualcuno, perciocchè s'affliggevano i Sacerdoti: *Non vi prendete alcun faſtidio di me; che per bontà del Signore mi fido ancora: e poi ſappiate, ch' hò ſeſſant'anni di vita, e di vita diſutile e malmenata; e però (compatitemi) hò gran neceſſità di patire, perciocchè m'atterriſce l'Eternità.*

Fe dunque a piedi, per tutto pellegrinando, e ſpeſſo per vie lunghiſſime, que' viaggi; e ſpeſſo tra' fanghi alti e cretoni, e dirupi e montate da ſpaventare; e ſpeſſo ancora digiuno, e ſtanco, ed infermo; e di giorno e di notte, in ogni ſtagione. Carico ancor talvolta dell'altrui roba; per carità del ſuo proſſimo; come vi fu già colto in Montepeloſo: quando uſcito un Canonico ad incontrarlo, il trovò ſolo, e tutto ſudato, che per le coſte montava rapido e generoſo con ſulle ſpalle una Caſſetta ben grande, di quelle de' Vendítori di Tele, e di più col Mantello del ſuo Padrone, bagnato tutto e molto peſante: e fu, perchè trovato quell' Uomo, fermatoſi a ripoſar ſulla ſtrada, volle per compaſſione ajutarlo; nè per grandiſſima reſiſtenza la potè quegli vincere contra lui; che caricatoſi di quel peſo, fe più miglia sì franco nel ſuo cammino, che colui anche ſcarico, e di buon paſſo, nol potè mai raggiugnere, che in Città; dov'egli nell'Oſpedale aſpettavalo, per la Confeſſion concertata.

Non ſempre ſcalzo s'incamminava; ma ſcalzo tra' fanghi orrendi, e lagumi, ben più volte incontraronlo i Paſſaggieri; anzi co' piedi nudi per ſopra nevi, per ſopra ghiacci, anche ne' tempi orridi del Gennajo: e giunto allora in qualche Paeſe, vi dava ben frettoloſa la mano, pur così ſcalzo ſulla gelata, quaſi a tutte le ſolite Funzioni. Calzato poi, non camminava più comodo, a cagion d'un ſuo Callo di ſotto al piede, che più volte tagliato, ricrebbe ſempre. Queſto ſegli rompeva ſovente a ſangue. Per queſto

questo Callo ben d'ordinario avviavasi zoppicando al dolore: il qual sovente crescendo al sommo, costrinselo, per non poterne più oltre, a gittarsi afflittissimo sulle strade. Per darvi alcun riparo il Cerusico, videlo alcuna volta in necessità di starsi almeno due giorni a letto: con maraviglia, e con orrore il buon Padre. *Io*, disse allora, *due giorni a letto! io debbo andar nel tal Luogo: io debbo far'e quello, e quell'altro: via, via; non serve, non è possibile*; nè più altro badando, se ne partì. Recò spavento colà in Fasano, ciocchè pur fece per quel suo callo, per lo soverchio dell'agitazione innasprito: presa una Paletta infocata, vel'attaccò; e quasi nulla sentito avesse l'attività della scottatura, dicea più tosto sprezzante: *Così si curano, e così si addestrano i piedi: hò fatta loro una buona suola: eran divenuti molli, ed io così li rendo ben duri.*

Nelle ore più calde del Mezzodì, tuttochè focosissimo di natura, per via orando, e col Cappello di sotto al fianco, lasciava intanto scoverto il Capo alla sferza de' raggi del Sol cocente; sperimentando esso in sè stesso, ciocchè altrui avvisava con una Lettera: *Si amore erga Deum arseris, Solis haudquaquam timebis ardores.* Così pur non prezzò nè Acqua, nè Vento; e sovente arrivato, come il dicevano, *tutto dal gran diluvio assorbito*; nonchè goderne allor sopramodo, come d'un gran favore del Cielo; nonchè nè pure sciugar talvolta le Vesti; ma con sopra un diluvio, che l'inzuppava, montava così bagnato ne' Pulpiti, predicando tutt'acqua e tutto fuoco. Talvolta così bagnato di tutto, si portò dritto nell'Ospedale, che nè pur di Ospedale teneva il nome; oscuro, mezzo diruto, lordo, non più atto a ricevere i Forastieri: e quivi non sol mancavagli e cibo, e fuoco, ma nè pur si curò di chieder limosina d'alcun povero arredo di suo ricovero; infino a che da sè stessi alcuni divoti Preti del Luogo mandarongli per carità un Matcrasso.

Ma lo strazio maggior fu poi del Freddo. Avvalevasi prima di Sopravvesta, e di Calzerotti; ma poi dicendo negli anni appresso di non voler così fatte delicatezze, usava nel crudo Inverno la Veste semplice. I Guanti ancora d'un suo divoto Arciprete, siccome per l'ubbidienza li prese, così per la penitenza non maigli usò. Partiva intanto rompendo le Tramontane; e mentre, i Contadini medesimi, attoniti al suo passar, gli dicevano: O Padre mio, di questo tempo voi vi partite! udivanlo, che ripetevatra sè: *E i Cacciatori, e tant'altri lo possono fare, e per cosa da nulla*

pur

pur si cimentano, e per Dio è gran fatto che 'l sopportiamo! Sospirava, e gridavagli un'Arciprete, che andasse così perdendo la *Vita*; ed egli: *O' quanti*, disse, *in tempi più freddi, camminano per guadagnar'un carlino; e noi però n'avrem da temere, trattandosi di guadagnar qualche Anima: Or bene, se l'intendete così, or per lo freddo, ed or per lo caldo, mettiamoci a riposar mollemente dentro una Scarabattola di Cristallo.* Ah Padre Bruno! Ah povero Padre, dicevangli a prima giunta i suoi Preti, nel vederlo sì gelido, e mezzo morto; ed egli loro, e sazio, e festevole: *Oh voi di questo non ne sapete: questi son buoni tempi per mè.*

Giugnea più volte così sfinito di forze, che presso a poco abbattutosi per fiacchezza, veniva meno, e prendevanlo i suoi Divoti, sostentandolo colle mani alcun tempo, perchè non desse cadendo di fronte a terra. Più fatti potrei produrne in rafferma; e d'un sol mi prevalgo per brevità.

Giunto nell'età vecchia in Tricarico, estenuato, e trascinando per via, con sua gran pena, la destra Coscia, livida per caduta presa in Grassano; e sol passatala in quella sera con semplice unzion della parte; se quivi dal buon mattino che si levò, fin tardissimo all'ore già diciannove, tutte quante le solite Funzioni. E dopo ciò non poteronlo trattenere nè Canonici, nè Congregati, nè Monache, ch'egli non si partisse allora per Oppido, ancor sì languido, e zoppicante al dolore, per la strada di dodici lunghe miglia, rotta sassi, e dirupi, e fiumi, e fanghi da inorridire, che pur anche a Cavallo mal si trapassano: Accorsero per tenerezza i Divoti a veder da un Rialto della Città, con che forza di spirito, in tanta depression della carne, si fosse di poco fa incamminato per vie sì dure l'Uomo Appostolico, di salute sì logoro, e vecchio d'anni. Quando con maraviglia osservaronlo, assai di là scostato in brev'ora, più volare, che correre, quasi un Folgore. Se non che, soletto innoltratosi, e già smarrite tra que' Dirupi le vie, non prima giunse, che sulle due della notte, in fanghi, e tenebre avvolto, vicino ad Oppido. Dove, da mezzo miglio fuor l'Abitato, cotanto inavvedutamente s'immerse in profonda laguna di fango e d'acqua, che non potendo da sè sortirne, chiamò più volte gridando all'aria: e vi sarebbe al fondo rimasto, se per soavissima disposizione del Cielo non avessel riconosciuto alla voce un'ottimo Sacerdote sul Monte, che tornava in quell'ora da un suo Podere. Diè questi subito avviso, che già veniva il P. Domenico

nico: ſe ne ſparſe in un'attimo la notizia: ſi ſuonaron di ſubito le Campane: ſeguì allegriſſima commozione del Popolo: e incontro a lui calarono a truppe, con lumi acceſi, giù per lo Monte a riceverlo. Quando ecco il trovaron sì fracaſſato, sì languido ed abbandonato di forze, che appena potendo muovere i piedi, biſognò ſoſtenerlo per non cadere. Ma quel Dio, che *Mortificat, & vivificat*, appagato di quell'afflizion del ſuo Servo, che già ſaliva con lento paſſo, ajutato dalla Carità de' Divoti; gl'infuſe al ſolito un tal vigor nelle membra, che indi a poco sbrigatoſi ancor di loro, e dicendo già eſſerſi riſtorato, portoſſi direttamente alla Chieſa: e col Bordone ancor tra le mani, e col ſuo povero Pardelletto alle ſpalle, così lordo e infangato montò ſul Pulpito, e vi fe lunga Predica in quella ſera. Egli poi buona parte di quel travaglio narrò nell'Anno appreſſo in Tricarico ad un ſuo dilettiſſimo Eccleſiaſtico; ed infiammandolo a coſe grandi per ſimili Scorrerie Appoſtoliche: *Or voi vedete*, gli ſoggiugneva, *quant'io patiſco ben volentieri per la ſalute di tante Anime. Così dovete fare ancor voi, ſe avete gran volontà di ſalvarvi, e di mandar più Anime al Cielo: perchè nè Voi, nè pur Io, nè tutto il Mondo ne ſiam capaci, nè tutto il Paradiſo de' Santi può giugner mai a comprendere, quanto a Dio coſti un'Anima per ſalvarla.* E quì molto ſcaldatoſi, e come aſtratto, proſeguiva dicendogli, *Ed è impoſſibile, ed è impoſſibile.*

§. III.

Incomodi delle Stanze, dove abitava.

SIccome diſagioſo il Viaggio, così voleva il Servo di Dio, ſcomodo e diſadatto il Ripoſo. Preveniva ſcrivendone agli Arcipreti, che di ſe non prendeſſero alcun penſiero; mentr'egli più non cercava che la maggior Gloria di Dio, per ſe contento di molto poco per ſoſtentar con eſſo la Vita. Pertanto, dovunque foſſero gli Oſpedali, colà ricoverava da povero, e tuttor gli appellava la Caſa ſua. Con qualche importunità gli Arcipreti, ſpeſſo alle loro Caſe, e ſpeſſo alle loro Menſe invitavanlo; a' quali egli opponeva quell'Evangelo: *Nolite tranſire de domo in domum.* Affacciandogli altri lo ſtato peſſimo di quel Luogo: *Ma queſta è la Caſa mia*, riſpondeva, *e pur queſta è la Caſa di Gieſù Criſto; piaceſſe a Dio, ch'io moriſſi colà da povero.* Eſaggerando ancora più oltre, che foſ-

ſe ſucido, ſporco, pieno di ſchifoſiſſimi animaletti: *E queſti appunto vad'io cercando*, diceva; e talora ſcuſandoſi ſoggiungeva: Che da che leſſe nel Torſellini, che 'l Noſtro Santo Padre Ignazio, ito in Barcellona ſua Patria, non volle nè pur mirar la Caſa Paterna, e tirò drittamente nell'Oſpedale; così pur'egli determinò di far ſempre, fermandone il gran Propoſito ſull'Altare; poichè diceva tra sè medeſimo: *A che giova eſſer Figlio di S. Ignazio, e ne' Fatti più degni non imitarlo?*

Egli dunque sù queſta imitazione, appena giunto la prima volta in un Luogo, girava ſcalzo limoſinando per vivere; e ritenuto il peggio per sè, diſtribuiva il meglio a più poveri. Entrato poſcia negli Oſpedali, e dove mal proveduti di tutto, dove anche nell'ultimo abbandonati; cibavaſi di que' tozzi accattati, e di Cipolla, e d'altro più vile: e mentre più Sacerdoti faceangli forza, perchè guſtaſſe delle Vivande inviate, perchè almen ſi ſerviſſe del Pan migliore: *Anzi nò*, riſpondeva, *di queſto Pane ſon più contento; queſto Pane m'hà dato quì Giesù Criſto*. Giunſero fin genuflеſſi a pregarlo; dov'egli Sazio d'un tozzo nero, che una povera Donna diè per limoſina, ſtieſſene con un Pagliaccio aſſai vile, orando più che dormendo le intere notti, al fondo d'una Caſuccia diſabitata, dove, bagnato il ſuolo, piovea per tutto.

Son cento e mille sì fatti Rapportamenti; ma fu poi ſingulare quel di Santeramo, dove ſi portò egli con un Canonico a fondarvi la Congregazion de' Foreſi, nell'Anno 1715. Sulle nevi avviatoſi da Caſſano, e ricuſata ſul primo giugnere e Stanza e Vitto, che i Sindaci gli offerivano, ſi portò a riaverſi nell'Oſpedale; ove dentro nè l'uſcio avea la porta, e nè pur la Fineſtra tenea riparo; e biſognò, a ſtarvi men male, con porta vecchia difender quello, e queſta rimediar con un Sacco. Di là ſortiti per la Limoſina, ebbe avviſo il Compagno di non andar a Caſa de' Ricchi, ma nell'altre de' Poveri del Paeſe. Così accattatoſi un pò di Pane, ſeduto a terra quel sì gran Povero, il poſe a cuocere in acqua e ſale; e ſenza guſtar null'altro in quel Dì (ch'era ultimo giorno di Carnovale) diceva intanto ebbro di gaudio: *Benedetto il Signore, queſt' è un bel Cibo: in Bari non mai le guſto queſte delizie, non mai le aſſaggio dentro il Collegio*. E dopo sì lauta Cena: *Biſogna ora*, diſſe al Canonico, *far qualche mortificazione quì dentro pe' peccati de' Poveri che v'albergano*: E fu, che ſera e mattina diſciplinavaſi crudelmente a quel freddo, e per lungo lo ſpazio d'una mezz'ora, interrotta ſoltanto da' ſuoi Soſpiri.

Do-

Dove non eran poi gli Ospedali, servivasi per lo più delle Chiese, gittandosi alla Predella di qualche Altare, anche ne' tempi rigidi dell'Inverno: e in Montalbano al Capo di Lecce, dopo assistito al Confessionale fino alle cinque e sei della notte, e di notte freddissima del Gennajo; restatosi nella Chiesa brev'ora, e postosi a riposar sulla Bara; quindi sorgea ben tosto sollecito, quattro e cinqu'ore prima del giorno; e di nuovo mettevasi a confessare.

Altrove facea ricovero nelle Stalle, anche nelle Masserie del Collegio, benchè avesser Casine di molto comodo. In Casa stessa degli Arcipreti più volte ci si provò colle suppliche: e in una d'esse già v'era entrato a giacere; nè già ne uscì, che al comando dell'Ubbidienza; perchè diceva, così aver fatto pertutto il suo B. Gianfrancesco Regis.

Qualche tempo passaronla bonamente i Zelanti Arcipreti per non affliggerlo; ma vedutolo in tanta depressione, feron tutto il possibile a moderarlo: e ciascheduno volendo averlo in sua Casa, come anche il volevano i Direttori di tante Congregazioni fondate; altri l'introducevano con buon mezzo d'un'espressa raccomandazion del Prelato; altri con buono zelo il gabbavano, dicendo, che v'eran Donne nell'Ospedale: i più altri ottenevanlo col comando, sapendo, che al nome solo dell'Ubbidienza egli non mai ardì di resistere; se non che, per la venerazione al suo merito, non così volentieri gliel'imponevano.

Dove poi convenivagli d'ubbidire, egli nelle sue povere Stanze più non volea che 'l suo Crocifisso, e 'l vaso dell'Acqua Santa nel muro; e chiamava suo gran Palagio la Camera, in cui trovasse un lieve apparecchio di pochi Quadretti sacri, e divoti. Ma senza la detta espressa Ubbidienza, egli non la cedeva nè pur a' Duchi, nè pur a' Principi, e nè pur a' Prelati, che 'l coartavano: a' quali, per lo rispetto de' loro Gradi, dava buona ragione di quel rifiuto; dicendo, che i Poverelli più bisognosi, negli Ospedali, e non ne' Palagi, potevano agevolmente venir da lui. Però talvolta che bisognò trattenervisi, ad utile istruzione d'un Titolato, scrissene ad un divoto suo Sacerdote: *Io stò in queste Grandezze in somma angustia, e mi fa mille anni di liberarmene. O' ubi estis humiles Pastorum Casæ! Ut ibi læta agitur vita! Miseros Magnates, qui inter felicitates suas infelicissimè vivunt, & denique tristissimè moriuntur! Immortales, ò Superi, vobis gratiæ, qui nos ab hujusmodi libe-*

raſtis anguſtiis. E ſcrivendo di Bari per Francavilla, ſpiegavaſi col Canonico Direttore: *Intorno alla mia Stanza, ſe non ſi poteſſe ſtare appo i Padri di S. Giovanni di Dio, dove fui accomodato dal Signor Marcheſe, dache poſi ſede in Francavilla; ſtarei volentieri in uno Stanzino dell'Oſpedale, dove a ſomiglianza della Stanza d'Eliſeo, appreſtatagli dalla Sunamitide, non v'abbia che una Sedia, un Letticello, ed una Lucerna: non volendo per niuna maniera abitare in Caſtello, dove forſe mi vorrebbe il Signor Marcheſe; per timore di quelche Criſto diſſe parlando del Battiſta: Ecce qui mollibus veſtiuntur, in Domibus Regum ſunt.*

§. IV.

Penitenze, Che uſava nel detto tempo.

COme poteſſe ancor digiunare, sì affaticato in tanti viaggi, sì eſtenuato in tante fatiche, un'Uom ſanguigno e sì caldo, qual' era di ſua natura il Sant'Uomo; laſciando di più ſtraccarmi a deſcriverlo, ſarà meglio, che 'l dicano i ſuoi Divoti. Poichè non ſolo non ammetteva qualunque uſo di pochi Argenti, che facea ſubito levar via dalla Menſa; nè ſolo inoltre ſpingeva indietro, Regali, Dolci, e ſimili coſe, che dir ſoleva, Non eſſer cibi da poveri; ma di più delle Coſe benchè ordinarie, che più volte mandavangli all'Oſpedale, preſo per sè il poco e 'l più vile, dava il reſto a Perſone più biſognoſe. Di lui ſcrivendo così diceva una Monaca: *Il ſuo Cibo era uno ſtraordinario patimento: pigliava qualche pajo d'Uova anni prima; ma da più anni me le mandava indietro, dicendo che gli danneggiavan lo ſtomaco*. Egli non mai nè Carne, nè Vino, e nè pur Frutti freſchi volea guſtare, anzi nè pur voleva del Sale in tavola. D'Erbe, di Legumi, di Paſte, di Frutti ſecchi, e d'altro conſimile, volentieri cibavaſi, e ſcarſamente. Così ſempre faceva negli Oſpedali, anche dopo il digiuno di tutto il giorno: e nelle Caſe particolari, dove poi abitava per ubbidienza, ſpeſſe volte prendeva per quel ſuo Vitto amorevol contraſto co' ſuoi Divoti; fin talvolta moſtrandone alcuna colleta, e ſenza toccar nè pure un boccone di quel meglio ch'avevangli apparecchiato.

Un buon Canonico d'Acquaviva, che 'l tenne in Caſa quindici Dì, così dicea di lui favellando: In detto tempo fe ſolo eſſo la Miſſione: vi predicava mattina e ſera ogni giorno; faceva l'Iſtruzione

zione e Dottrina; accudiva con tutto zelo alle Monache, e lunghe ore al Confessionale; con tutto il resto che richiedevasi per santificare quel Popolo. Intanto veduto il Pranzo già preparato, mi ordinò per tutti que' giorni, una sola Minestra per la mattina, un solo pajo d'Uova la sera: e non mi fu possibile indurlo per la sola prima volta a pranzare. Ma questo, io gli diceva, è già fatto: Che si disfaccia, rispose subito; ch'io non vò dar suggezione a nessuno, perchè alle volte per non averne l'incomodo, non mi chiamano alle Missioni.

L'Arciprete di Noja scrivea così: *La Vita del gran Servo di Dio, P. Domenico Bruno, io l'hò sempre tenuta per un Miracolo. Il suo Vitto ne' giorni grassi, era un pajo d'Uova, o pochi Maccheroni; ne' giorni magri, Legumi, o Foglie: con precetto a me sì inviolabile, che presso lui sarebbe stato un gran delitto, se avessi ardito di fargli comparir'altra cosa in Tavola. Diceva poi, per coprire la sua Virtù, averssi prefisso tal' ordine di Vitto, sì per non incomodare chi faceva la carità d'alloggiarlo; sì per esser que' Cibi facili a ritrovarsi in qualunque Luogo. Era solito ristorarsi una volta il giorno; o la mattina, se giungeva a tempo, col Pranzo; o, se tardi, la sera con parchissima Cena: e se occorreva di star più giorni, si cibava la sola mattina, prendendo al più la sera una bevuta d'acqua per temperar' il calore delle fatiche di tutto il giorno. Il riposo poi della notte era colle Discipline, da me continuamente sentite in mia Casa, e nelle continue Orazioni mentali; e se prendeva qualche brieve sonno, questo era sulla nuda terra. Torno di nuovo a dire, la Vita del nostro amantissimo P. Bruno essere stata un Prodigio della Grazia Divina.*

Due cose, che si son quivi accennate, abbisognan d'alcuna riflessione; il brieve Sonno, e le lunghe sue Discipline. E quanto al sonno, passava egli le intere notti, e per lo più nel suolo più duro, e quasi sempre astratto da' sensi; qual di poi la mattina vel ritrovavano, in quel sito medesimo genuflesso, dove la sera innanzi l'avean lasciato. Ma quando di necessità indispensabile alcun poco gittavasi a riposare, allor non solo non mai spogliavasi ma, di più v'è probabile conghiettura, che nè pur si toglieva le Carenelle. Nè solamente negli Ospedali non toccava mai Letto di suo riposo, ma nelle Case ancor de' Divoti, e ne' Palagi stessi de' Grandi, com' essi tutti costantemente, e i Prelati medesimi l'attestavano; avendo fatta sopra di ciò, diligente e segreta osservazione: oltrechè le più volte pur ve lo colsero, e quando sul nudo suolo

di-

diſteſo col ſuo Fardello ſotto del capo, e quando con una Pietra per ſuo guanciale.

Quanto alle Diſcipline ben lunghe, oltre le due uſate; mattina e ſera di ciaſcun Dì, ſpeſſo udivanlo in Caſa degli Arcipreti darſi anche la terza più ſpaventoſa, anche di mezza notte nel crudo Inverno. Che allora ſi flagellaſſe le ſpalle ignude, ſe ne avvertì colà in Putignano, per ſemplice caſualità, la ſua Guida, che di notte portaraſi alla ſua Stanza, il trovò che veſtivaſi de'ſuoi Panni, dopo udito il fracaſſo delle percoſſe. Altrove ſe ne offervarono inſanguinate ancor le Camice. Altrove, nell'Oſpedal d'Altamura, trovaronſi bagnati a ſangue i Lenzuoli, negli eſtremi pendenti fuora del Letto. Ed aperta per ſanta curioſità la piccola ſua Valigia in Graffano, trovaron quivi più Diſcipline avvoltate; altre, ch'eran duriſſime di Sovattolo; altre poi di Cordelle, quantunque ſemplici, ad ogni modo pur inteſſute d'alquanti duri ſpilli d'ottone, colle quali aſpramente ſi flagellava. Dopo di che con maraviglia il vedevano, anche nell'età vecchia più ſogora e di color morticcio e mancante, uſcir dalla Diſciplina ben lunga con guance floride ed infocate, più vivace che prima e più gioviale; poichè anche ſolea ciò far dopo pranzo, allor quando partiva per altro Luogo.

Dove poi arrivava, ſolea di nuovo, ſe gli riuſciva, prendere alle fatiche di quel Viaggio, da qualche ſua Diſciplina il riſtoro. Eccone l'Atteſtato d'un Contadino: Dopo una lunga Predica, e dopo detta la Santa Meſſa, ci partivamo in Luoghi lontani; reſtando io più ſempre ammirato, come poteſſe mai queſto Padre camminar tanto a piedi, e di buon paſſo, nè mai ſtancarſi, e con cibo aſſai ſcarſo far tante coſe! Poi giunti tardi a qualche Oſpedale, diceva ſubito a me, e a molta Gente che al primo avviſo accorreva; Che gli deſſimo allora un pò di licenza, perchè voleva prima del Pranzo ritirarſi un pochiſſimo a rinfreſcare. Sì chiudeva, ciò detto dentro una Camera; ed io, ſiccome a ſuo Confidente, mettevami ad aſpettarlo dietro la Porta: quando ecco ſentendo dalle percoſſe, che ſi dava un'orribile Diſciplina, con maraviglia, e compunzione io diceva: Queſto è dunque il Rinfreſco, che or ſi prende il povero Padre, dopo anche arrivato digiuno, e ſtanco!

§. UL-

§. ULTIMO.

Infermità del Servo di Dio.

NOn fu lieve Prodigio dell'assistenza e Grazia Divina, che potesse pur vivere longamente in tante sue penitenze, e fatiche, in continui disagi quell'Uom di Dio. Ma tuttochè gli desse il Signore, siccome vivace spirito e zelo, così vita e vigore per tante cose; pure per l'esercizio della Virtù, gli permetteva, che soggiacesse più volte al travaglio di molte sue Malattie; per sè stesse spiacevoli tanto più, perchè dopo il comando dell'Ubbidienza, soltanto esse poteano ritrarlo tal volta dalle sue Apostoliche Scorrerie. Nè dico delle Malattie più leggiere, che spesso dovea patir ne' Viaggi, come anche pativane nel Collegio: nel qual siccome dissimulava più giorni, senza giammai scoprirsi ammalato, se non quando nel vero non potea più; seguendo intanto nel suo silenzio, tra' freddi, e caldi, e sudori, col mero vitto comune agli altri, le solite sue penitenze e fatiche: così malsano pur viaggiava, pur faticava, con indosso i bollori della sua febbre; cotanto di sè medesimo non curante, che rispondea, dov'altri temevano: *Non importa, non temo d'alcun pericolo: Infermo, o Sano sarò di Dio.*

Parlando delle pericolose e mortali, dopo quella di Napoli altrove detta dell'Anno 1707., patì gravissima Infermità nel Novembre dell'Anno 1716.; dalla qual non fu libero in altro modo, che per la sola Intercession singulare del suo B. Gianfrancesco Regis: dichè fino alla Morte fe poi memoria; e pregava, scrivendone a' suoi Divoti, che però ne rendessero a nome suo, a Dio, e a quel Beato le Grazie. Avvegnachè nel grave pericolo, e dopo la gran Promessa, che fecegli, di volerlo imitare nella cultura di que' Paesi; al tocco della sua Immagine in carta, sì prestamente ne cominciò a migliorare, che apparve chiaro, la cura venir dal Cielo. Sospesa poi nell'alto del muro, questa sua cara Immagine tenne sempre a capo del Letto; con disotto la brieve narrazione in questi precisi termini di suo pugno: *Beato huic restitutam sibi ex insperato in periculosissimo morbo, Die 9. Novembris 1716., contactu hujus ipsius Imaginis, Salutem tribuit Dominicus Brunus; hac Lege, ut in excolendis Oppidis, & Pagis ipsius insistat vestigiis.*

D'altra sua pur gravissima Infermità, dell'Anno 1721., scrisse ad un suo carissimo Ecclesiastico: *Fui Aquævivæ proximo mense*

Majo

Majo, ubi Febris, per plures Dies ante dissimulata, sic me perculit, ut vix quiverim pedibus me conferre Canetum, ubi Diem unum cessavi; digressus deinde Bitrictum, ubi Febris longè plus exarsit: quare vix quivi, Sella à Bajulis gestatum, me Barium recipere. E soggiugneva raccomandando di render grazie al Signore della Salute restituitagli: *Quam si quidem cupivi, imò percupivi, non alia percupivi de causa, nisi ut ipsam in Salutem Proximorum impendam*; Per via, partitosi da Canneto, disse la Santa Messa in Loseto, e pur tanto sì languido predicò: di dove, a forza dell'Ubbidienza, impostagli da un Sacerdote accortissimo, malamente a cavallo giunse in Bitritto, sette miglia discosto dalla Città: e subito vi si pose nel Letto, ne' ventidue del Mese di Maggio, nel Giovedì dell'Ascension del Signore: Trovossi allora sì mal di forze, che avutone prontamente l'avviso il P. Nicolò Luigi de Luca, Rettore allora di quel Collegio, e speditogli subito un Caleſſo, egli nè pur con questa comodità fu più in istato di viaggiar verso Barì: e non fu poco, che sei Facchini con Sedia il portassero nel Dì seguente al Collegio, non senza qualche ristoramento per via, e fedel' assistenza d'assai buon Medico.

Io, quantunque lo scampo da tal pericolo, non lo trovi sì espresso, qual fi fu l'altro, da qualche Virtù maggiore operato; pur non dubito ancora d'attribuirlo al Favor del medesimo Gianfrancesco: poichè di botto nel Dì seguente di Sabato, a' ventiquattro del Mese, Festivo Giorno di quel Beato, non sò come in un tratto si vide sano. Egli si fe memoria d'esser guarito per le molte Preghiere di tutta Barì: *Perperam infirmus, & sella vectus à Bajulis, à morbo gravi: cujus periculo defunctus sum Die 24. (qui fuit Dies Saturni) Cùm, tot & tot orantibus in Urbe pro me, Febris cessavit, nec rediit.* E di nuovo, del come si diportasse nella detta gravissima Infermità: *Cum Christo suavissimè egi omnibus exactis diebus, sive iter egi in Excursionibus meis (in quibus improbos exantlavi labores, plurimaque passus sum) sive in Lecto decubui. Ipsi gratia.*

Da nuovo morbo indi assalito, con Febbre mal conosciuta, e continua, ne' Dì ventotto di Novembre del 1725., fu di nuovo in pericolo della vita, e dubitossi fondatamente di qualche mutazione diaria. Prendiamo, siccome hò fatto negli altri, così non meno in questo Rapporto, del meglio della Virtù esercitata le più belle notizie da lui medesimo: *A' Die hoc 28. cæpi periculoso laborare morbo; ab quo non omnino convalvi, nisi ad Kalendas Februarias;*

quo

quo die & me ad meos revocavi Labores, ac Functiones. Superis autem gratia, qui toto hoc tempore ægrotationis meæ meliorem mihi mentem injecere; quod nempe ſuppetit Vitæ, impendendi totum in promovenda Divina Gloria; in me aquè, per omnium exercitationem Virtutum; atque in aliis, per diligentiorem Animarum culturam. Come anche ſi diportaſſe in quel tempo, da lui chiamato il tempo dell'Ozio, diſſelo ad un Divoto ſuo Penitente: Che non aveva in tutti que' Giorni giammai patita tentazione pur menoma, anzi nè pur ſognata menoma coſa, che inutile foſſe ſtata, e fuor di propoſito: E che più toſto penſato avea ſeriamente a trovar nuovi modi da praticare, per un più fervido accreſcimento della Maggior Gloria di Dio; bilanciando a minuto ſecondo eſſa, qualunque coſa, per piccola che ſi foſſe.

Col qual rettiſſimo Sentimento diam ſollecito fine a queſti Ragguagli: Poichè dell'ultima Infermità, precedente alla Morte ſeguita in Napoli, parleremo trattando della ſua Morte, dopo ch'avrem notato qualch'altro vanto di ſue Virtù, nel libro ſeguente.

LIBRO SECONDO.

Virtù, e Doni, e preziosa Morte del P. Bruno.

CAPO PRIMO.

Impegno di corrispondere al proprio Stato; Distaccamento dal Mondo per solo Dio; Innocenza di Vita, e Studio della Perfezione.

§. I.

Sua stima della Vocazione, e doglianza di poca Corrispondenza;

ALCUNA cosa nell'altro Libro, del suo Noviziato trattando, si disse già dell'intima stima, che dello Stato Religioso tenea continuo il nostro Domenico. Appena ricoveratosi dentro dalle tempeste, e da' tumulti del Secolo, tutte stimò godere le sue delizie in quella tranquilla pace dell'animo, che fuora di tutto il Mondo colà incontrava. Assiduo, non sol Novizio, nè Giovane, ma fin Vecchio, e nell'ultimo di sua vita, nella Meditazione, e memoria del Benefizio grande, e dell'Obbligo della sua Vocazione al nostr'Ordine; ancor' assiduo ne dava lodi all'Altissimo, specialmente al ricorrere di quel Giorno, con annuale Rinnovazion del suo Spirito. In paragone delle afflizioni del Mondo, e delle tante occasioni di perdersi, ch'egli solea chiamar le *Vere Miserie*; più vivamente allor s'accendeva in fervidi ringraziamenti al Signore d'avernelo per sua bontà liberato. E di questo utilissimo paragone pur s'avvaleva spesso al bisogno, quando di raffodar' in qual ch'Anima l'Elezione di quel santissimo Stato; quando di ristabilirvi alcun'altra, che vana, o timida, o malcontenta, già de-

signa-

ſignava di ritornarſene al Secolo.

Specialmente alle Religioſe Clauſtrali proponeva con frutto le tante anguſtie, e i pericoli grandi de' Secolari: *Ed io*, ſcrivendo lor ſoggiugneva, *per non ſaper di tante miſerie, terrei gran voglia di farmi anche Romito, ed ivi attendere ſolamente a me ſteſſo: ma il Deſiderio d'ajutar l'Anime, mi porta con violenza or quà, or là: e vorrei aver mille Corpi, con un millione di piedi, per accorrere a mille, e mille Luoghi.* Poi confortando una di queſte: *Certo è*, le diceva, *che s'io tornaſſi mille volte a naſcere, mille volte di nuovo abbraccerei le Lane Religioſe, tanto mi trovo d'eſſe contento: e non ſol per lo Spirito, ma di più per la pace ancor temporale, che ſenza dubbio non avrei goduta nel Secolo; nel qual'inoltre avrei contratti mille debiti colla Divina Giuſtizia: e quando aveſſi goduta nel Secolo ogni conſolazion temporale, non mi ſarebbe queſta pur paſſata in tant' anni? Figliuola mia, ſenta: il Mondo è un Traditore; beato chi hà la ſorte di laſciarlo: nella morte ciò ſi conoſce al lume della Candela; ed io vorrei poterle aprire il Cuore, che vi troverebbe ſcritta queſta Verità più vivamente di quelche l'hò ſcritta in queſto Foglio.*

Ma come vivea contento del Benefizio, così poi malcontento riſpetto all'Obbligo; e tanto, che ſcriveva in Decembre del 1729. al P. D. Giammaria Ponſi, Novizio nella Certoſa di Napoli: *Hò paſſati quarantaotto anni di Religione, e ſeſſantacinque d'età. Il mio poco Spirito, ch' hò acquiſtato in tant'anni, mi dà tutto il timore di dover di quà a poco comparire nel Tribunale di Dio: ma pur mi trovo contentiſſimo d'eſſer vivuto nella Compagnia, quando ſe foſſi ſtato nel Secolo, morrei ſcontento; ancorchè per lo mio pochiſſimo Spirito, non può darmiſi vera contentezza.* Così diceva il Servo di Dio, perciocchè non mirando a' ſuoi guadagni ricchiſſimi, ſempre innanzi affrettavaſi a' nuovi acquiſti; correva ſempre ſenza ſtancarſi, e non mai perſuadevaſi d'arrivare; ſi riputava nel mezzo de' ſuoi Teſori ancor povero, e dicea confondendoſi di sè ſteſſo: *Illas nitar induere Virtutes, quæ maximè in Schola Chriſti ſunt neceſſariæ; quaſque ab trigintaduobus annis, cùm in Societate ago, adhuc non indui. Quoniam triceſimus jam tertius annus actus eſt, ex quo Societati nomen dedi, omnino volo toto pectore in Virtutes incumbere, quas non ſum adhuc aſſecutus.* E così mille volte ne regiſtrava: così anche accuſavaſi preſſo gli altri; Che in tanti anni di Religione oſſervantiſſima non avea ſalutata nè pur da lungi alcuna Virtù:

Quindi è, che tanto s'affaticava, e colla voce, e ſpeſſo con

Lettere ; d'inculcar con acceſa vivacità, il Fine, e l'Obbligo, e l'Oſſervanza del proprio Stato, ed a' noſtri Religioſi più giovani, ed agli altri di altre Religioni, ma più frequentemente alle Monache: *Poveri noi Religioſi*, ſcriveva, *che con tante comodità d'eſſere Spirituali, non ſiamo in verità tali. Avere una ſcorza di ſpirito, è facile; averne il midollo, oh quanto è difficile! Ed io, che da tanti anni ſtò nella Scuola di Criſto, non l' hò ancora acquiſtato. Poveri noi! (biſogna, che accomuni la cauſa a me, che hò più biſogno di queſta Lezione) che dopo tanti anni di Vita Religioſa, abbiſognamo delle Iſtruzioni, che ſi fanno a' Novizj!*

Di queſto modo mal ſoddisfatto di sè, proteſtava ben mille volte d'averne anche il rimorſo; di vergognarſi di viver ſempre così; di non aver ancora imparato ad eſſere Religioſo in tant'anni. E ſcrivendo per tutto, pregava ſempre, che 'l teneſſero raccomandato al Signore; che gl'impetraſſero il vero Spirito della Compagnia di Gieſù; che gli pregaſſero Lume, Grazia, e Virtù da poter corriſpondere a' ſuoi Obblighi.

§. II.

Suo totale Diſtaccamento dal Mondo.

Giuſta la ſomma ſtima del proprio Stato, creſceva in lui dal ſuo primo ſantificarſi, un sì compiuto diſtaccamento da tutte inſieme le Creature; che per lui, fuor l'ajuto di molte Anime, più non v'era nè Mondo, nè amor del Mondo, non onori, non comodi, non riſpetti, non affetto a' Parenti, ma ſolo Dio. Impreſa del tutto grande e difficile! Ond'egli nelle ſue Lettere ſolea dire: *Avere un certo Spirito finto, che paja Spirito, non è difficile: è però difficiliſſimo avere il vero Spirito, conſiſtente nel Cammino interiore con Dio, nel Diſprezzo d'ogn'altra coſa, che non ſia Dio, nel Diſprezzo fin generoſo di sè medeſimo.*

Sentimento di alta perfezione, che ſtandogli ben radicato nel cuore, non mai permiſegli un ſol momento di volgere alcun penſiero alla Terra, nè un guardo ſolo fuora del Cielo. Se altro non ſovveniſſe a moſtrarlo, baſterebbe un ſuo Foglio ſcritto nel Luglio dell'Anno 1713., a Nobile Giovanetta in Sulmona: *Figliuola mia*, le diceva, *che mai di buono vi può promettere il Mondo? E quando anche ve lo prometteſſe, forſe potrà oſſervarvi la parola? Quando anche*

poi

poi ve l'osservasse, forsechè ne rimarrete contenta? Gran cose diede a Salomone in ogni genere di cose, nè con tutto ciò Salomone ne restò sazio; che anzi conobbe ab experto, non esservi stato in quanto aveva goduto fuor di Dio di Bene, se non Afflictio Spiritus. *Il Cuor nostro, Carissima, non è stato creato, che per Dio, nè perciò può star quieto, che in lui. Talvolta io, per mia consolazione di Spirito, m'immagino abbondante d'ogni Bene creato, Onori i più sublimi, Ricchezze, Diporti, e che nò? E poi dico: Certo è, che in tale stato io non sarei contento, perchè tutte quelle cose non sarebbono Dio, il quale solo può consolarmi. Dunque buon per me, che non hò nulla di tali cose, perchè così hò agio di più goder di Dio: allontanatevi per tanto da me tutte cose; Dio solo mi basta, Dio solo mi contenta in questo Mondo; e nell'altro Mondo nè men mi contenterà, che Dio solo,* Deus meus, & omnia. *Queste Considerazioni, Figliuola mia, mi sono di tanta consolazione, ed apportano alla mia tiepidezza tanto calore, che io, quando fo gli Esercizj Spirituali, in esse trovo, più che in altra Considerazione, tutta la mia consolazione: e talmente, che se io tornassi mille volte a nascere, ma Uomo abbondantissimo di tutti i Beni, che sono tantostimati dagli Uomini del Secolo; io mille volte darei lor di calcio, e mille volte mi sposerei colla Povertà di Cristo.*

Che se vogliam saperne più oltre dal più segreto de' suoi Affetti, e Propositi; questi erangli sempre quasi ogni Dì gl'incentivi più forti della Virtù: Di voler così vivere in questo Mondo, come se fosse fuora del Mondo; e cotanto staccare tutto il suo cuore dall'amore di tutte le Creature, che dir potesse con S. Monica, quando il disse al suo Figliuolo Agostino; *Fili, quantùm ad me, nulla re jam delector in hac vita*: Dal Mondo volersi prendere a stento, non pur il poco, ma sempre il men che potesse; accettandone solo con gradimento quell'Uno, ch' è necessario, il Patire: Non esser' egli Uomo del Mondo, nè mai da esso aver che pretendere; e però affaticarsi di ben capire di quel di Cristo il Senso più intimo, *Regnum meum non est de hoc Mundo*. Quindi onori, o lodi non li gradiva; Rispetti, o giudicj umani non li temeva; e, come il disse ad un suo Divoto, a Persona del Mondo non s'attaccava: *Ricchi, Nobili, Principi, non mi curo: per gran bontà del Signore, non amo altro, che la Virtù; e s'io vedessi senza Virtù un Nobile, un Titolato, mi puzzerebbe.*

Eran due di quest'alto Distaccamento i massimi, e i principali Motivi. L'uno, il più basso, dell'apparenza stessa vanissima, e del-

la

la fugacità di tutte le cose; che però non han merito al nostro amore. L'altro più glorioso per solo Dio; di che sovente si protestava: *Giachè, creato da Dio, son tutto di Dio, dirò a tutte le Creature: Lungi da me, son tutto di Dio. Mi studierò con tutte le forze di piacer sempre a Dio solo, In sanctitate, & justitia coram ipso. Dio solamente terrò nel cuore: Amore, amor di Dio, e null'altro.* Del quale Divino Amore accesissimo, potè giugnere a quella felicità, di non aver'altro amore, nè desiderio: *Dei gratia, nihil in Terris prater Jesum amo, nec aliud quidpiam amabo. Verè penè nihil videor amore prosequi, nisi Deum: nec unquam cessabo ab augendo hoc in me ipso amore.*

Ma questa fu sua impresa più facile. Quella poi fu vittoria più generosa, staccarsi fin da se stesso e dal suo Cuore medesimo, e da tutte le mosse fin del suo Spirito; sicchè poi le sue stesse Occupazioni, eran tanto a seconda del proprio zelo, e del proprio genio, quanto a Dio eran grate, ma nulla più. Chi può dir con che Spirito affezionavasi alle molte sue cose Spirituali? pur dicea con proposito ancor frequente: *Omni Spiritus dulcedine Dei Voluntatem implere conabor, etiam Spiritualia non faciendo, quando Ipsi non placet, ut faciam.* Qual cosa di momento maggiore tra gli sforzi d'un'Uomo tutto Appostolico, che la Salvezza eterna dell'Anime, ch'era l'Anima stessa del P. Bruno? Pur dopo le sue fatiche a soccorrerle, a' Divini Giudicj lasciando il resto, salve poi, o dannate, più non curavale.

Questo lume lo ricevè orando dal Cielo un'Anima regolata dal P. Bruno. A questa presagì egli (e fu vero) che molto s'avanzerebbe nella Virtù, ma sofferrebbe di gravi turbazioni, sopra cui convenivale d'ir'a galla, come di sopra l'acqua và l'Olio. A questa, vivendo ancora, due volte apparve nella sua Stanza, mentr'ella orava con porte chiuse: *E Via*, dicevale tutto spirito, *disprezzate, Figliuola mia, questo Mondo; Dio solo amate; Dio, e null'altro*; lasciandola cotanto accesa di Dio, che provonne più giorni un caldo sensibile. Ancor di nuovo da pellegrino, con maestà d'allegro sembiante, dissele colà dentro licenziandosi: *Deo gratias, Deo gratias, fatevi presto santa*; e sparì. Or questa poi diceva di lui: *Era un Pezzo d'amore, tutto di Dio, tutto posato in Dio; spogliato d'ogni terreno pensiero, d'ogni privato interesse, non era capace d'attaccarsi ad alcuna cosa; tutto era Gloria di Dio, e Salute dell'Anime. Distaccato col cuore fin dall'Inferno, e dal Paradiso; nel dargli Dio a veder'alcuni, che si dovevan dannare, egli a lui rivolto diceva: Signore,*

hò fatto quelche hò potuto; non vogliono profittarne, lor danno; e ciò detto, altra pena non ne prendeva. Vedendo inoltre le molte Anime, elette per lo ſuo mezzo alla Gloria; egli, ringraziato il Signore, ſubito ſe ne ſpogliava in maniera, come ſe niente ci aveſſe cooperato; e ciò per la ſua profonda Umiltà.

§. III.

Suo grande amore alla Povertà.

A Chi di tutto il Mondo ſpogliavaſi, lieve ſforzo potea ſembrar l'eſſer Povero; e ſembrar d'avvilire quel ſuo grand'animo, dove poi ſi foſſe attaccato a coſucce ancor menome, ma ſuperflue: *Nò, Nò*, diceva l'Uom rigidiſſimo, *io niente amo, nè bramo, non cerco nulla, non voglio nulla: Paupertas, atque Obedientia... in deliciis ſunt mihi; eruntque magis, magiſque ſemper.* Ad accettar per sè qualche coſa, non mai poteronlo indurre nè Parenti, nè Amici, nè Titolati; nè per compenſo, nè per ſuſſidio, nè per offerta d'alcun Regalo, anche di pochi Dolci al ſuo comodo.

Iva poi accendendoſi d'ora in ora, come in aſſidua traccia di patimenti, e d'incomodi: Amar la Povertà come Madre: contento appena di molto poco, abborrir'ogni comodo temporale: nimico di qualſivoglia Superfluo, del Neceſſario ſcegliere il peggio: non mai lagnarſi per conto di Povertà: ſe ſcarſo il Vitto, ſe rattoppate le veſti: ſe duro il Letto, ſe ſcomoda la ſua Camera, più allora goderne dentro il ſuo cuore: tutte queſte, con tante di ſimil fatta, non ſolo erano ſue Proteſte, ma Pratiche. Aveaſi dinanzi agli occhi preſiſſo, per Eſemplare d'imitazion perfettiſſima, nulla meno che l'ultima Povertà, la più negletta dell'Uomo-Dio: e parlando, e ſcrivendo, chiamava queſta le ſue Ricchezze, i Teſori profondi e Celeſtiali; ma nè ſtimati, diceva egli, nè conoſciuti sù queſta Terra dagli Uomini. Eſſo però di quella pregiandoſi, n'eſultava dall'intimo del ſuo ſpirito: *Quantus me tenet Paupertatis Chriſti amor! In hac extrema cupio & vivere, & mori.*

Di queſto Spirito ancor più volte gl'innamorava, ſcrivendo a' Religioſi, ed a Monache: *Intorno alla Povertà, di cui m'addimanda, io v' hò ben tutto il mio ſentimento; ſapendo, che tutte l'altre Virtù, più, o meno ſon conoſciute nel Mondo; ma non già ſi conoſce la Povertà, che d'ordinario ſi fugge anche da chi ne fa Voto. Vorrei, che*

ogni

ogni Religioso non avesse altro in Terra, che il Corpo, e la Croce: Oh! e che ebbe più altro il Figliuol di Dio, e di Maria! Io mi vergognerei di morire, se, morendo io, altri avessero a far disegni sù qualche mia bagattella, e dopo morte se ne dovesse fare lo Spoglio. Oh che bella Virtù è la Povertà volontaria! il solo Nome di Povertà mi consola. E questi, e simili Sentimenti, con tanto ardore inculcava ne' Monisterj; che ridusse più Anime inosservanti all'esercizio d'una Povertà molto esimia.

Dopo ciò, poverissimo ne' Viaggi, più non portava che una Camicia, un Pettine, un Campanello, la Disciplina, il suo Breviario; e tutto brio l'udivan ripetere: *Io porto meco tutte le Comodità, e mi rido del Mondo.* Contento di scarso cibo, e 'l più vile; sceglica potendo per suo ricovero, gli Ospedali, le Chiese, la nuda terra, e le Stalle medesime de' Giumenti: con quel vivissimo desiderio, già tante volte da lui espresso, di morir non sì povero solamente, ma di più miserabile, abbandonato, sù qualche strada, in qualche Spelonca, tra que' Boschi, o Dirupi, del tutto incognito.

Molto più la sua Camera del Collegio la volea poverissima d'ogni arredo. Aveavi Libri, Lucerna, Inginocchiatojo, una Sedia bassissima, e poco più: e talvolta che un'altra gliene fu data, umida, disagiosa, e battuta dal Sole ne' caldi estivi, mostrandone compassione un Divoto: *E' buona, rispose subito, è buona; mi ricordo quì dentro della mia Stanza, Infernus domus mea est.* Aveavi ancora per qualche uso una piccola Lanternetta di Carta, un' Orivolo semplice ad acqua, una Veste ben ruvida da viaggio; di cui ridendosi alcuno, diceva egli: *Dignum sua patella Operculum: Io son povero Religioso, che Veste debbo usare, se non conveniente al mio Stato?*

Finalmente badando pel suo Collegio, facea sì grande il fracasso, quando spesso scrivevangli dalla Guardia, perchè dovendosi poi pagar quelle Lettere, il Collegio venivane intereſſato; che un Sacerdote confidentissimo, per quel pio desiderio de' suoi Congiunti, prese a pagarne molte del suo. Per farsi scrivere alcune cose, iva cercando stracci di carte vecchie, dicendo intanto al Diacono, che scriveva: *Noi altri Religiosi dobbiam servirci di cose povere: Consulamus Paupertatem, ut Paupertati consulamus.* Ne' piccoli ritagli del tempo, non accendeva Lume in sua camera, trattenendosi alla Lucerna comune con un piccolo Libro Spirituale. Quando poi l'accendeva, per qualunque bisogno fuor della Stan-

Stanza, prontiſſimo lo ſmorzava la ſera; prontiſſimo la mattina ſull'albeggiare; girando ancora la State intorno, ad iſmorzar i Lumi di Caſa; e dicendo a chi forſe maravigliavaſi: *Così per la Povertà ſi de' fare: non deve un Religioſo, ch' hà fatto Voto di Povertà, far conſumar invano tant'Olio*. E più altre faceva di queſte coſe, che forſe ad altri parrebbono ſcrupoloſe.

§. IV.

Impegno continuato di farſi Santo.

SBrigatoſi aſſai per tempo dal Mondo, e di eſſo già nudo, già poveriſſimo, allor ſi volſe il noſtro Domenico ad attaccar tenacemente il ſuo cuore, tutto alla Perfezion del ſuo Spirito. Egli da' primi anni ſentivaſi, anzi ſpingere, che chiamar con ardore, a ſeguir nel cammino della Virtù la traccia d'una Perfezion ſingulare: a cui però non credendo di corriſpondere, ſempre di sè medeſimo malcontento, e non pago del molto che pur faceva; più ſempre al Maſſimo, e al non più oltre aſpirava dell'Eroico più arduo d'ogni Virtù: *Sentio*, diceva, *in me ardentiſſimum maximæ Sanctitatis deſiderium; quod ſemper magis, magiſque augebo: Memoria Patriæ Cæleſtis ntar, ut antequam illuc pergam, homo fiam omnino Cæleſtis; operam omnem navans Sanctitati verè eximiæ*.

Erano in quel Cammino le ſue Occupazioni aſſai fervide, quelle prime tre coſe tanto a lui care. *Fugere, Facere, Ferre*. Tutto ſempre il ſuo fare, tutto il ſuo vivere, quello era, che diſſe ne' ſuoi Propoſiti: *Per aſſicurarmi di non andar all'Inferno, farò una Vita riſpettoſa, e divota verſo Dio; aſpra, e ſevera verſo me ſteſſo; amabile, caritativa, e dolce verſo tutt'i miei Proſſimi; e tutti, ſenza eccezion di neſſuno*. E dalle ſue Memorie ſi hà, che mirò ſempre nel più ſublime delle Virtù de' Santi, e degli Angeli; nello Specchio della Santità di Maria; nel Divino Eſemplare de' più Perfetti, ch' è la Vita, e la Morte di Gieſù Criſto: a cui non è ſpiegabile affatto, con quanto viva ſollecitudine, aſſiduità, fortezza, ed ardore, ſi forzaſſe di renderſi ognor più ſimile.

Nel che poi due penſieri ſingularmente, ove inſiem l'affliggevano, l'incitavano. L'uno, che pur con Vita più che perfetta, non mai a cancellar giugnerebbe quel ſuo antico *Peccavi Domino*: L'altro, che molte coſe peravventura non operava Dio per ſuo

mezzo, a causa d'impedimenti, ch'ei v'opponeva. Quindi era tutto in vivi fervori, ed in gagliarde risoluzioni, e proteste, di non mai dal suo canto metterne alcuno: di rendere ancor più sempre il suo cuore, disposti ssimo a i sommi Doni del Cielo, prontissimo all'esecuzion più perfetta di tutte le Ispirazioni Divine: di menar nell'esteriore tal Vita, ch'altri appena v'avessero che correggere: *Sic agam, sic vivam, sic loquar, ut nemo queat in me quidquam reprehendere*. Di custodir', e purificare con tanta sua vigilanza l'interiore suo Spirito, che non sol non vi fosse un minimo che, onde dovesse a Dio men piacere, ma vi fosse anche molto di che piacere. In somma di render tale il suo Stato, che piacer gli potesse, quanto al suo vivere, d'esservi dalla Morte colto in ogn'ora: e di fatto, più volte ciò esaminando, gli parea di trovarcisi preparato.

Conforme a ciò, la sua Vita non mai fu altro, se non già sempre un lungo Esercizio, non interrotto, ed infaticabile, d'Opere interiori, ed esteriori, confacenti a sì alta Perfezione: perchè diceva di non volersi mai perdere anche un tempo brevissimo della Grazia; e voler, che nell'ultimo i Giorni suoi si ritrovassero, giusta il Detto di Davide, pieni, e ricchi di Opere Salutari. Di giorno, e notte sempre il medesimo, sano, infermo, occupato, disoccupato, non lasciò mai di molto operare. Appena ricuperate alquanto le forze, dopo anche gravissime infermità, incominciava fin dal suo Letto ad udir nella Confessione i Divoti, a scrivere alle Congregazioni più Lettere, a comporre la Giunta delle sue Regole: e potè dire anche talvolta, che 'n tutto l'ozio d'alcuna grave sua Malattia, non mai avea perduto alcun tempo, nè pur nel *Sonno*: e per questa parola forse intendeva quel suo dolce Riposo di tutta l'Anima in Dio sopita, che, come altrove se ne dirà, più volte suppliva in lui le veci del Sonno.

Eran poi le sue Pratiche impreteribili; Prima, di far tutt'esse quest'Opere, sì divote, sì buone, cotanto rette, che piacer gli potessero nella morte, quasi fossero l'ultime della Vita: Non mai per abito; e senza fretta, nè tedio; nè con distrazione del cuore; nè con fallo avvertito quantunque menomo: senza dar luogo mai ad altro pensiero, nè a qualsivoglia esterior operazione; anzi nè pur (che troppo è difficile) a piccolo movimento della Persona: e sopra ciò esaminava minutamente, qualunque neo per correggerlo con prestezza, di debolezza, di svagamento, d'aridità; e dicea, mille volte in ciò rinnovandosi: *Maxima, qua potero, diligentia,*

gentia, ſingula etiam minima Opera Spiritualia perfolviam.

Rinnovava più oltre, *Singulis horis, & toto animi ſenſu*, la ſua rettiſſima intenzione in queſt'Opere, affin di farle con tutta la purità dello Spirito, *& cum omni diligentia in Domino*. Poi a Dio le offeriva con tutto sè, mattina e ſera, e in ciaſcun'ora del Giorno, e dinanzi al Santiſſimo Sacramento; ed a lui con affetto raccomandavale, unendole colle Opere di Gieſù. Così operando, vedeaſi creſcere innanzi, con progreſſi sì nobili e generoſi, anche le ſue Opere più minute; che, non oſtante quell'eſſer'egli un Cenſor'aſſai rigido di sè ſteſſo, pur mille volte accorgevaſi, ancor cernendo gl'interi Meſi, che le coſe gli andavano molto proſpere: *Satis bene omnia. Oppidò in omnibus bene. Hoc Menſe, Superis bene juvantibus, bene me habui in Via Dei, totaque ratione vivendi*; E così mille volte ne' ſuoi Eſami.

Nell'ultimo, in ciò coſtante fu ſempre, di non laſciar giammai d'operare, per tedio, per ſonnolenza, o ſtanchezza, tutto ciò, che una volta s'avea prefiſſo, non mai ſcemandone un menomiſſimo Che: *De tempore rebus piis addicto nil demam, ne momentum quidem*. Non mai cambiava una in un'altra delle ſue praticate Divozioni, o foſſe nella ſuſtanza, o nell'ordine, ſe non dopo matura rifleſſione, premeſſavi nell'Orazione con Dio. Subito rimetteva nel Dì ſeguente, ciocchè mai di preciſa neceſſità gli foſſe convenuto laſciare: Che ſe poi la mancanza foſſe avvenuta per qualche dimenticanza o per tedio; correa ſubito a farne la penitenza, traſcinando la lingua per la ſua Camera. Tante poi eran queſte di tutto il Giorno, ſiccome leggendo innanzi vedraſſi; che ſe farebbe ancor maraviglia in un'Uom Solitario diſoccupato; molto più lo farà nel noſtro Domenico, nel mezzo agl'impieghi non interrotti del ſuo vaſtiſſimo Miniſtero Appoſtolico.

§. V.

Innocenza puriſſima del ſuo Cuore.

COſtituendoſi la Perfezione in due parti, nel Negativo di qualſivoglia Colpa, che s'odia; nel Poſitivo d'ogni Virtù, che ſi eſercita; hò voluto da queſta così sbrigarmi generalmente, come per un Proemio delle particolari ſue Doti, delle quali ben molto ſi dovrà dire. Dopo ciò, dò principio da quella gran Purità del

ſuo Cuore, che cotanto bramava, qualor diceva il Servo di Dio: *Operam maximam navabo Animi Puritati, quò illum ſibi aſſumat Deus ſua Habitaculum Majeſtatis*. Non dico già di quella Virginal Candidezza, che mantenne puriſſima fino a morte, nè già di quel Candor del ſuo Spirito, ch'egli purificò d'ogni neo fin di piccole macchie nè pur colpevoli: altrove darò ben chiare ripruove di quella ſua Purità tutt'Angelica; e di queſta dirò nell'altro Paragrafo. Quì dico dell'Innocenza Batteſimale, lontaniſſima ſempre da Colpa grave; e per ciò che ſappiamo (ch'è più notabile) fin da colpa leggiera deliberata.

Ben queſto ſi può dedurre dalle ſue Lagrime, Penitenze, Virtù, Fatiche Appoſtoliche, collo quali difficiliſſimamente può mai unirſi Colpa mortale. Si può dedurre da' ſuoi Timori continui, tra' quali tenne in tutta la vita, ſoſpeſo, ed umiliato il ſuo Spirito. E ſpecialmente dal grand' orrore al Peccato; che fin talvolta in qualche diſaſtro, e al ſuono d'alcun Flagello di Dio, il faceva eſclamare con raccapriccio: *Oh il Peccato mortale! O' quali effetti, e quanto danno!* Però eran frequenti le ſue Proteſte, di tremarne più ſempre per la paura; di fuggir'anche l'ombra di colpe lievi, per evitar così le più gravi; di procurar di eſſer sì puro, come il Cuore puriſſimo di Gieſù; d'eliggerſi fin la morte con mille mali, primachè un ſol difetto ancor menomo. Però eran continue le ſue Preghiere, ſupplicando con molte lagrime a Dio, che prima d'un ſol Peccato avvertito, il faceſſe precipitar nell'Inferno; che umiliaſſelo in queſto Mondo a ſuo genio, e fin quanto piaceſſegli d'avvilirlo, ma non mai con permettergli un ſol Peccato. Però eran continui que' ſuoi rigori, Eſami, e Rinnovazioni di Spirito. E ſoprattutto ſi coartò con quel Voto di tanta perfezione, di non peccar nè pur venialmente (poichè di queſto ſi debbe intendere) con pienezza di libera volontà. Fin da che tempo, rimane occulto; e ſolo ſe n'è trovata queſta memoria, che ſe ne fè ne' cinque d'Aprile dell'Anno 1694., leggendo la Filoſofia in Coſenza: *Il Voto di non peccar con piena deliberazione volontariamente, lo rinoverò col conſenſo del P. Spirituale ogni Meſe; giachè Dio moſtra gradirlo.*

E quì non mi fa più maraviglia, che, poſtiſi di propoſito ad oſſervarlo alcuni più Spirituali del Clero, non mai poterono in quel buon Padre accertarſi d'un piccolo ſuo difetto: *Io giurerei*, lo diſſe nel pubblico un Sacerdote accorto in Martina, *di non aver'in lui oſſervata, nè pur un'imperfezion ſorrettizia, nel parlar, nel trattare,*

tare, in tutte le cose. Attestavano i Confessori per tutto, che uditane la Confessione più volte, non trovavan materia di pur assolverlo. Un Sacro Penitenziere non l'assolveva: *E non sò dir*, poi diceva, *sel P. Bruno era Uomo angelizzato, o Angelo umanato*. Diceva co' suoi Amici, un'Arciprete, Dottor nella Teologia: *Si vede bene, che 'l P. Bruno è un gran Santo: le sue materie nel confessarsi, non son'altre, che quelle usate da' Santi*. Tal'altro poi l'assolveva sù quel riflesso, ch'essendo il nostro Padre Domenico, e dottissimo, ed illuminatissimo insieme, conosceva egli forse in ciò, che diceva, qualche piccola imperfezione occultissima, capace dell'assoluzion, che chiedeva. Il nostro Padre Francesco Tauro, che udinne in Bari la Confession Generale nell'Anno 1706.; si ricorda, e l'attesta con giuramento, che in quella Confession di più anni, non solo non ritrovò colpa grave, ma nè pur veniale con avvertenza. Ma più stupinne nell'ultimo di sua vita il nostro Padre Nicolò Mazzotta, che sul letto medesimo della Morte n'udì l'ultima Confession Generale; che attonito poi diceva: *Ma questi è Santo! Chi hà mai udita una simil Confessione!* Poichè di tutti gli anni accusatosi, la sbrigò, per lo tempo d'un *Miserere*; con dirgli ancora il Servo di Dio, Che circa la puntual'osservanza di tutte quante le nostre Regole, cosa per sè medesima scabrosissima, non gli occorreva nulla in quel punto.

Da ciò comprendesi ciò, che scrisse negli Esercizj Spirituali d'Ottobre, nel detto Anno 1706.: *Considerans, quantum Deo debeam pro innumeris, quibus me cumulavit, Beneficiis; præcipuè quia me longo tempore continuit, ne in maxima prolaberer peccata, dum in maximo essem periculo; tanto amori omninò pro meis viribus respondebo*. Altrove ancora: *Magnam habebo humilitatem, quia Deus me ab omni peccato præservavit*. Nella Città di Castellaneta, diè poi, rivoltosi al Crocifisso, in quella esclamazion fervorosa: *Signore, voi ben sapete, ch'io non commetterei un Peccato Veniale per qualsisia gran cosa del Mondo*: *E pure* (soggiunse poi all'Udienza) *se mi sveglio la notte, subito mi sopraggiugne il pensiero, Mi salverò io, o pure mi dannerò!* In Bari ancora, negli Esercizj Spirituali, che, circa l'Anno 1710., dava in pubblica Chiesa della Vallisa: *Voi*, disse sulla facilità del peccare, *avete più speranza di me: perchè sperate pur di salvarvi, benchè facciate vita sì scialacquata: mentr'io per lo contrario temo e tremo di quelle Pene; contuttochè per Divina Misericordia, non mi rimorda la Coscienza di Colpa grave*. L'udirono più Sacerdoti e

Cano-

Canonici; e ſapendo, quant'era ognor ci rcoſpetto di non dir nulla del ſuo Interno: *Gli è ſcappata*, dicevano, *queſta volta*. E forſe fu diſpoſizione divina, perchè intendeſſimo da quel poco la più alta Perfezion del ſuo Spirito.

§. VI.

Lontananza perpetua da Colpe piccole.

TAle prendea più oltre l'orrore, come pur lo dimoſtran le ſue Memorie, d'ogni fallo fin lieve non avvertito, quale Anime timorate di Dio ſogliono concepirlo contro a' più gravi: *Abhorrebo ab quavis vel leviſſima culpa, cum vel per ipſam offendatur Deus. Cavebo itaque mihi non modò ab illis, quæ tota voluntate perpetrantur (abs quibus, Superis gratia, jam pridem caveo,) verùm etiam ab iis pro virili, quæ aliqua voluntate, advertentia aliqua; quin & ab iis, quantum imbecillitati meæ fas erit, quæ nulla.*

Così preſiſſo dentro il cuor ſuo, ſtava ſempre ſollecito, e non fidavaſi di sè ſteſſo, e temeva fin delle ſteſſe buon'Opere; e tenendoſi ſempre, com'ei diceva, in conto d'un'Imperfetto, e Maligno, ſi figurava pe' quotidiani difetti, ſparuta molto, e deforme l'Anima propria. Con quattro Eſami di ciaſcun Dì chiamava rigoroſamente in giudizio la ſteſſa ſua più pura Innocenza; e niente, o poco, e jure, an injuria, ſempre dovea trovarvi di che riprenderla. Indi, conoſciutoſi reo, ſapea ſervirſi di quel difetto per materia di molta confuſione, agramente bravandoſi con rimproveri: e deteſtava poi, e piangeva, e con grave rammarico confeſſava i piccoli falli; non trovati capaci, ſiccome hò detto, della Sacramental'Aſſoluzione.

Rinnovava più oltre que' ſuoi uſati Proponimenti, e nell'ora del Sonno la ſua Proteſta: *Pergens cubitum, non obliviſcar teſtari me ne dormientem quidem velle quidquam minùs ſanctè patrare.* E ſegnando l'Eſame Particolare, quante volte parevagli aver mancato, altrettante colla ſua lingua per terra formava Croci nel chiuſo della ſua Camera, larghe e lunghe per tutto quanto un Mattone.

Di tante ſue diligenze nè pur ſicuro, più volte raccomandavaſi ad altri, che tuttor gli diceſſero i ſuoi difetti: *Plures habebo Cenſores, qui mihi identidem ſignificent, quæ in me deprehenderint ſphalmata.* E ciò facea co' Noſtri, anche Giovani: e fattigli ancor deſcri-

ſcrivere in carta, moſtrava poi alcuna di queſte, per averne altra ſimile da qualch'altro; con farvi ſopra l'eſame di lunghi giorni. Vi fù tra eſſi chi diſſegli finalmente, dopo molto ſcuſatoſi preſſo lui, Ch'egli era d'un Naturale aſſai forte, d'un tratto aſpro, e più toſto da far fuggire; a cui dolente il Servo di Dio: *E' vero, è vero*, riſpoſe, *ma per Divina Miſericordia già mi vò moderando di queſta coſa: e lo sà Dio quanto bò fatto, e quante lagrime bò ſparſe per emendarmene*.

Or da che ſorta di mancamenti temeva egli, e fuggiva con tanto ſtudio, appariſce da poche, che ne dirò, ſottigliezze, e minuzie di ſua Coſcienza. D'una ſua piccola Vanità paſſaggiera, e nel vero più appreſa che colpevole, in materia di Lettere negli Studj; preſe tanto il riſentimento, e 'l cordoglio, che non ſe ne dimenticò finchè viſſe; e dopo anche il decorſo di quarant'anni, pubblicolla nell'ultimo ſulle Stampe, nella Prima ſua Parte del Purgatorio (1). Avendogli copiate un Diacono alcune coſe di buon carattere in Bari, gliele involſe per pulitezza, e decenza in un proprio ſuo Foglio di carta bianca: voll'egli reſtituirglielo a tutt'i patti; dicendogli poi nell'ultimo in darglielo: *Eccolo quì, prendetelo, non vò tener queſto ſcrupolo; non veſtra, ſed vos*. E ſe sì alta impreſſione in quel Giovane, che dicea d'aver preſo da queſto Fatto, un ſommo orrore di mai tenere preſſo di se qualunque coſa d'altra Perſona, per molto che foſſe poca e viliſſima.

Ad un Canonico di ſodiſſimo ſpirito, ragionando d'alcune lievi materie, ancor'eſſe capaci dell'Aſſoluzione; cioè, che ſonovi alcune Macchie, dette latinamente *Labeculæ*, come il ſedere *Divaricatis cruribus*, e conſimili a queſte, ſol conoſciute da buone Anime; diſſe poi di se ſteſſo, che alcuna volta, o perchè affaticato ſoverchiamente, o per notabile mancanza di tempo, non riſpondea così ſubito a tante Lettere; e pur di quella ſua negligenza ſi dava in colpa, ſi correggeva, e più volte ſe n'era fin confeſſato. Ad altro ſuo Penitente diceva, che molto gli avea giovato al profitto quel confeſſarſi, e correggerſi d'alcuni ſuoi mancamenti lieviſſimi; come di non aver talvolta inculcata la riverenza da farſi al *Gloria Patri*, l'inchino a' Nomi Santiſſimi di Gesù e di Maria.

Pregò talvolta un Sacerdote in Santeramo, ch'egli rappreſentaſſe al Prelato con qualche piccola varietà non sò che Fatto d'Eccleſiaſtici: era la coſa in se leggeriſſima, e niente pregiudiciale ad

(1) *C. 6. §. 6.*

ad alcuno, ma in poca parte se ne occultava la verità: *Nò, nò*, rispose gli alquanto brusco, *non posso dir la bugia*; e fe una tal correzione a quel Prete, che restò molto umiliato ed attonito. Ancor fè questa riprensione ad un fervido Sacerdote Canonico, che scrivendo le solite Cerimonie, si chiamava obbligato al nostro Collegio: *Cùm nihil omnino debeas, tu falsò affirmes te plurimùm debere Collegio? Itàne verò animum induxisti, ut scriberes contra, ac sentis? Pete hujusce noxæ ab Numine veniam; & in posterum fac nihil contra conscientiam loquaris*. In questo genere di sincerità nel trattare fu egli poi rigidissimo con se stesso: *Fugiam omnem in negando, aut affirmando mimetatem. Abhorrebo à quacunque simulatione. Aversabor omnem in loquendo æquivocationem*; e dallo bozzo d'una Confession Generale, dov'egli si dava in colpa così: *Moltissime falsità, ed alcune prossime alla Bugia*; chiaramente apparisce, che non ne disse giammai alcuna.

Finiamo con quel Rapporto di raro esempio. Da Tricarico l'accompagnò per Calciano un tal Giuseppe Petrosino di nome, nell'Anno forse 1723.; e volendo guidarlo tra que' Dirupi per mezzo un Campo alto di Grano, per qualche tema di danneggiarlo, non voleva il buon Padre passar di là. Pur vi passò costretto alle repliche, che non eravi tra que' Monti altra via. Facevagli quel Pedone la strada innanzi con tutta la diligenza possibile: scalzo seguiva egli, e pian piano, di quando in quando avvisando, che si fermasse: e intanto, senza mai romper'esso una Spiga, in passando scostavale colle mani; e quelle, che nel passar di quell' Uomo eransi un pò chinate a piegare, dall'un fianco, e dall'altro le alzava in piedi. Rottene da colui circa venti; con suo grave rammarico, ad una ad una tutte adunandole, sospirava l'afflitto Padre, e diceva: *Di questa Spiga rotta n'abbiam da rendere conto a Dio*. Confesso qui un mio peccato: poichè pur io, quando mi fu narrato un tal Fatto, eramì già portato da Oppido, e passato nel Giugno di mezzo al Grano, condottovi dalla Guida per le montate; nè già scalzo, nè a piedi, ma col Cavallo. Io senza tante riflessioni, lo presi allora per mal da nulla. Ma non così il nostro Domenico: il qual passato in là dal Basiento, fermossi alquanto, e rivoltosi alla sua Guida: *Voi, Giuseppe*, gli disse, *m'avete posto in un grave scrupolo*: Padre mio, gli replicava quegli affliggendosi, questa era precisa necessità, per non esservi affatto niun'altra Strada: *Voi dite bene*, rispose allora, *ma io a questo ci vò pensar'anche bene*. E ci

pensò

pensò veramente; poichè non solo nel suo ritorno non volle più mai passar per quel luogo; e bisognò pertanto, a quietarlo, slungar di molto il cammino; ma inoltre, giunto in Tricarico, e fattavi la Congregazion de' Foresi, di cui era Prefetto il detto Giuseppe: *Voi, Giuseppe*, gli disse, *m'avete al certo fatto un gran male; bisogna, che ne facciate la penitenza*. Il fe subito inginocchiar come reo, con braccia stese a forma di croce, colla corona di spine in capo, con grossa pietra, che gli pendea dal collo sul petto; e disse, per iscusarlo, a que' Congregati: *Voi non crediate, ch'abbia commessa qualche malizia; ma però m' hà condotto per mezzo al Grano.* Impresse a tutti sì gran terrore, il veder quella pubblica penitenza, per difetto da essi nè pur compreso; che fin vi fù chi dopo un grave sospiro, si percosse con solenne schiaffo nel volto, e dicea lagrimando: Miseri noi! e noi passiam per mezzo alla cieca! e noi con Buoi, e noi con Giumenti! Qual penitenza ne fè dipoi ancor' egli, ciò non si sà d'un' Uom sì minuto; e si può giudicare da quel Successo.

CAPO SECONDO.

Osservanza, Ubbidienza, e Pratiche fervorose del P. Bruno.

§. I.

Osservanza esattissima delle Regole.

COme fù già sì cauto l'Uom fervido, e sì sollecito in purificar il suo Spirito, e guardarlo dall'ombra, nonchè dall'aura di qualsivoglia difetto grave, o pur lieve, che dicea protestando contr'ogni vizio: *Ego autem tantùm ab illo abesse volo, si quidem fieri potest, magis quàm abest Cœlum a Terra*. Così poi diligente si diportò nell'esatta osservanza d'ogni minuzia, e di tutte, o maggiori, che vogliam dire, o più alte, o più semplici nostre Regole: *Max mi faciam res minimas, abs quibus frequentissimè maxima res pendent, atque adeo ipsa Gloria Cœlestis*; e però: *Nullam ne minimam quidem ex nostris Regulis non observabo*. E'l faceva nel vero sì esattamente, che in ciò sembrava, per minutissima diligenza, in certo modo più scru-

ſcrupoloſo, e ſofiſtico, che Religioſo oſſervante. Una piccola traſgreſſione di eſſe, un difetto lieviſſimo di creanze, un'atomo di mancanze ſol caſuali, l'avrebbe tenuto in conto di grave fallo: eſaminavaſi, confeſſavaſi, gaſtigavaſi, rinnovavaſi: e la ſua mente avezza di ergerſi alle più alte Contemplazioni di Dio, non iſdegnava di poi gittarſi, quaſi ogni Dì, tra queſte (diciam così, quali ſembrano) minutezze, o baſſezze ſpirituali: *Non fodicabo nares, præcipuè Orationis tempore. Non prodibo ex cubiculo, niſi geſtans Biretum. Non geſtabo pendulas manus, dum ambulo. Non fulciam coram aliis manibus mentum, nec inſeram digitos naribus, aut ungues dentibus*. E così cento altre di tali coſe; come di non toccare nè pure un Gatto; di non dir *Tù*, parlando ad altrui; di non cercar dinanzi agli altri una Pulce: quel tutto in ſomma, che fa ſplendore alle Regole; ch' appartiene a' coſtumi, ed a Civiltà; che a' noſtri Giovani nel Noviziato s'incarica, ed a' noſtri Scolari nelle Accademie.

Or quanto ſtudio non collocava nelle maggiori, e principali ſue Regole, quando nell'oſſervanza delle minori, e nelle ſole circoſtanze di eſſe, il veggiam sì ſollecito, e sì minuto? Un'ottimo Sacerdote formonne appunto un ſimil giudizio: dall'oſſervarlo in tutto sì eſatto, anche nell'eſterior portamento, anche fuor delle Mura Religioſe; altamente ſi perſuaſe da ciò, che non mai aveſſe l'Uom fervido, traſgredita nella Religione una Regola. E così pure i Padri di Lecce nel brieve tempo, che fece ivi la Miſsione: ſingularmente avendo oſſervato, che mentre in quella Chieſa, ſul tardi, ſtava il Servo di Dio ancor predicando, appena che udì dar ſegno all'Eſame, toſto laſciato tutto, ſi ritirò. Tenendo un Padre, per ſuo biſogno, ſcoverto alquanto il piede ancor nudo; ſubito, nel vederlo il P. Domenico, gliel coprì per decenza colle ſue mani. In Paeſe, dov'eravi un noſtro Padre, per gli Eſercizj Spirituali alle Monache, ricuſata ogni Stanza de' ſuoi Divoti, volle con lui fermarſi la ſera; dicendo, non convenirſi al decoro della Religioſa Oſſervanza, che in un tempo, ed in un luogo medeſimo, ſteſsero in varie Caſe due Geſuiti. E circa la ſua Perſona, e ſue coſe, fin dove gliel permetteva il ſuo Stato, tal poi fu ſempre, qual fù Novizio: pronto anche a ſupplire nelle occorrenze, ora la Lezion della Tavola, ora la Scuola baſſa della Gramatica, e tutt'altro che foſſe neceſsità; ſaldo nel ſuo Propoſito aſsai antico: *Ero in oneribus portandis primus*.

Com'era poi minuto in ſe ſteſso, così pur era con ciaſcun altro;

altro; co' noſtri Religioſi, con Monache; Congregati, Congiunti, ſuoi Penitenti; che gli ſe prender nome preſſo i più freddi, di rigido, di ſoverchio, d'impetuoſo. Perocchè quante Anime dirigeva, le voleva oſſervanti d'ogni minuzia; delle quali eran molte sì puntuali, che dopo anche la ſanta morte di lui, temono di trasgredirne una Regola; come altre ſi ſon pentite aſſai tardi, che nol preſero prima lor Direttore.

Non molto prima della ſua Morte diè ſaggio ultimo in Napoli a que' noſtri Rettorici del ſuo Spirito, pochi Dì che ſupplì da Superiore. Non v'era coſa così minuta, di cui non avvertiſſe que' Giovani; come di non traſcinar le Pianelle, di non andar con fretta per Caſa, di non far altro ſtrepito camminando; e poi a queſta proporzione più coſe, Coſtumanze, Creanze, Divozioni, Diligenze ne' Studj, con cento altre. Stupiva di quel fervore la Gioventù: e molto più qualor s'accorgeva, eſſer egli tra loro il più diligente; di cui a me poteron poi dare, queſta brieve, e ſugoſa Relazione: *Ciocchè nel P. Bruno fù quì ammirato ſopra ogn'altra coſa, ſi fù una vita così eſatta, e corriſpondente appuntino ad ogni noſtra Regola, che non vi era in che appuntarlo.*

Dopo ciò, ſe ſi voglian conſiderare quelle noſtre ſingulariſſime Regole, ordinate all'acquiſto d'un grande Spirito, e d'un'alta e finiſſima Santità; quì poi è dove cotanto egli s'affaticava, e forzavaſi d'eſſere irreprenſibile: *Terrò ſempre*, diceva, *dinanzi agli occhi quelle parole della Regola trenteſimaterza: Verſari autem debet ob oculos Deus, Creator, ac Dominus noſter. Quidquid potero Virtutis, adipiſcar, juxta Regulam decimamquintam Summarii. Amabo, omnino amabo omnem operam navans, ut, juxta Regulam decimamſeptimam Summarii, placeam Divinæ Majeſtati propter ſeipſam.* E così delle altre non ſolo molte, ma ſublimiſſime, e appartenenti all'ultima Perfezione de' Santi; e nelle quali, a chi ben le conſidera, ò quanta difficoltà ſi ritrova, in volerle oſſervare perfettamente! In lui però non è maraviglia, che proteſtato aveſſe morendo, di non aver niuno ſcrupolo ſopra ciò; ſe vuolſi attendere in primo luogo quel ſuo chiaro, e viviſſimo accorgimento, di cui talvolta diſſe in ſegreto ad un ſuo Penitente, per più confonderſi: *M'hà dotato il Signore d'un gran talento, perchè mi fà chiariſſimo ſcorgere in ogni coſa gli atomi, e gli apici: e però guai a me! perchè il conto, che hò da darne a Dio, ſarà rigoroſiſſimo: e quando l'Anima mia ſi dovrà preſentare nel ſuo coſpetto, vi comparirà come una miſera pez-*

zente. Molto più se si attenda l'Esame assiduo, che ne faceva; specialmente in un Dì della settimana per tutto il tempo dell'Orazione d'un'ora; tenendo anche presso di sè, Copia di proprio pugno di dette Regole; con impegno sì valido d'osservarle, che potesse ancor'egli, come lo registrò ne' Propositi, dire insiem con Giesù, *Consummatum est*, dopo l'esecuzion perfettissima di tutta la Volontà del Signore.

§. II.

Ubbidienza perfetta in tutte le cose.

PArlando dell'Ubbidienza il nostro Domenico, dir soleva, che questa è la Via sicura: molto raccomandavala nelle Lettere: e molte Grazie prodigiose, le attribuiva, come dirò, al merito degl'Infermi, che gli ubbidivano. Egli non facea nulla senza licenza; e d'alcune Licenze de' suoi Rettori tenevasi ancor descritto il Catalogo, come quello del nostro la Colombiere. Siccome poi usava con tutti dimostranze d'ossequj, e di riverenza, specialmente co' nostri Religiosi: così era co' nostri Superiori con tanta particolarità rispettoso, che riverivane fin la Camera, quante volte passavaci per davanti, col Capo tutt'ora chino, e scoverto, quantunque la ritrovasse ancor chiusa. Più volte, che l'osservarono i nostri Padri, maravigliavansi tuttavia di quell'atto, nè però comprendevano ciò, che fosse; ma si compresè poi nella Morte, quando si trovò scritto questo Proposito: *Honorem exhibebo ipsis Moderatorum Cubiculis, aperiens caput, cùm ante illa transiero.*

Mà quanto non ne venerò la Presenza, chi fin sapea stimarne la Stanza? Questo lo debbo io attestare, l'ultimo de' suoi tanti Superiori; che l'hò sempre osservato dinanzi a me, in tutto umile, dipendente, modesto, placido, moderato ne' suoi discorsi, e prontissimo ad ogni esecuzione; quando anche il Comando, che l'obbligava, o pur l'impediva, era tutto a traverso de' suoi disegni. Ad un tocco de' Segni dell'Ubbidienza, molto più ad ogni voce del suo Rettore, tosto lasciava tutto per correre. Così pronti voleva i suoi Penitenti; così pronte le Monache ad ubbidire. Così egli operava fin cogli Estranei; co' Prelati non solo, e con Arcipreti, ma fin con semplici Sacerdoti, e con Laici; bastando per l'Ubbidienza, che gli dicessero, esser'essi colà, in Casa loro, i suoi Superiori, e Rettori.

Rispet-

Riſpetto a' Noſtri, tal ſi fu ſempre il ſuo Sentimento; di ſoggettar'ogni ſuo volere perfettamente all'altrui Volere; di voler' eſſere un Corpo morto, che di nulla nè curaſi, nè riſenteſi; e d'amar ſempre in tutte le coſe una tal perfettiſſima indifferenza, che ſalva ne rimaneſſe a' Superiori la forza del comandare, a sè d'ubbidire. E ne diè quell'eſempio maraviglioſo, allor quando un Canonico d'Acquaviva pregollo per l'Ottavario de' Morti, chè dovea celebrarſi dentro a quel Duomo. Allor, ſiccome il Servo di Dio, per l'uſo della libertà del conſenſo, ne vedeſſe in pericolo l'Ubbidienza, ſi turbò, e gli riſpoſe non tutto dolce: *A me dir queſte coſe, Signor Canonico? Ancor non sà Voſtra Signoria, chi ſon'io? Son povero Religioſo, che non hò nulla di volontà: il Sì, o il Nò, non è più niente in mia mano: ne faccia inteſo il Superiore; e farò io ciò che mi ſarà comandato.* Ne ſcriſſe quegli, ed eſſo già il fece; con raro eſempio, che ci laſciò, di forte annegazione del ſuo arbitrio.

In coſe poi di gran Servizio di Dio, alle quali ſpingevalo il ſuo gran zelo, ſe occorreva proporre a' Superiori, oltre l'indifferenza del Sì, e del Nò, nol facea ſenza prima ben ripenſarvi, e conſigliarſene nell'Orazione con Dio: nel che ben molto trovò che fare, e patire, ed in che raffinarſi, e perfezionarſi quella ſua Ubbidienza sì riguardata. Poichè, ſiccome per una parte molti de' ſuoi Diſegni ardentiſſimi, per divieto di Ordini, o per Licenze non concedute, ſpeſſe volte venivangli fraſtornati: così per l'altra la gran Virtù del Sant'Uomo forzavaſi con faticoſa violenza di non ſolo riſplender nell'ubbidire, ma inoltre nell'ubbidir sì davero, che ne reſtaſſe in pace il ſuo cuore. Non laſciava già egli d'inſiſter ſempre, con replicati fogli, e preghiere, a' Generali, e Provinciali dell'Ordine; loro anche ſchierando ſotto degli occhi tutti que' più gagliardi motivi, che foſſero più efficaci per muoverli: come però in ciò s'impegnava fino alle pruove ultime del ſuo Zelo, per non mancar'in nulla da se di tutta la cooperazion neceſſaria; così poi rimanevane indifferente, aſpettando placidamente da eſſi, com' egli ſolea pur dire, *Aqua motum*; e ricevendo come da Dio, con tutta la ſua quiete dell'animo, tutto ciò che veniſſe determinato.

Dagli Ordini di sì perfetta Ubbidienza ſi laſciò governare in tutta la Vita; e dipoi da' medeſimi nella Morte. Nella ſua piccola Infermità di ſemplice attrazion delle Dita per lo timor prudente de' Medici, ch'egli poi non doveſſe patir nel reſto; da prima ſi ſottopoſe a tutt'i Rimedj, e nulla non profittando ſolea ripetere:

Li prendo affatto senz'alcun prò, ma giova molto a far l'Ubbidienza. Per l'Ubbidienza portossi poi anche in Napoli, e con fretta, chiamato all'uso de' Bagni: ma di quanta eccellenza fosse quell' Atto, per la rara vittoria di sè medesimo; non essendovi cosa, che più'l ferisse, quanto l'inopinato interrompimento di tutte le sue Fatiche Apposto liche; questo si può comprendere dal suo Detto al P. Fr. Alessio di S. Teresa, del Serafico Ordine Teresiano: *Non ci vedremo più*, gli diceva, *questo per me è stato un Fulmine*. Dandomi poi di propio suo pugno quel pio, e dotto Religioso una scritta Relazione assai breve delle Virtù del Servo di Dio; tra l'altre cose dicea così: *Mi recava gran maraviglia il riflettere, che quella sua gran fame, e sete dell' Anime non pareva, che fosse in suo potere l'averla, o pur non averla: nè pareva, che potesse da se stesso scemarla, o accrescerla. Questa cosa l'hò stimata assai nel Servo di Dio. E quando veniva impedito, o legato dall'Obedienza, pativa assai nel suo Naturale, non capace a poter vivere coll'allegamento dell'Obedienza all'impero, che lo conduceva. Quando il Servo di Dio si partì da Bari l'ultima volta, conobbi più chiaramente la traccia di questo suo Spirito Apostolico in grado assai eminente: attesochè l'Obedienza, a quel Servo di Dio così cara, la chiamò Fulmine: ed aprendomi la cagione della sua chiamata in Napoli, conobbi, che l'Obedienza era una dolce Tiranna, che limitava la Sfera del suo Spirito: & in questa limitazione il suo Naturale avea da soccombere.*

§. III.

Esercizio del Timor Santo di Dio.

QUesto Dono fu raro nel P. Bruno: purificava sempre il suo Spirito, e temeva un lunghissimo Purgatorio: era Giudice austero di se medesimo, e temeva i rigori del Divin Giudice: imitava la Vita de' più Perfetti, e temeva la Morte de' Peccatori; odiava il Peccato più che l'Inferno, e temeva di non tradir'il suo Dio; di non cader come Pietro; di non prevaricar come Giuda; di non si perdere (tutte son sue parole) come già si perderono in Cielo gli Angeli, ed in Terra ben molti de' grandi Uomini, anche di lui più Santi al principio, ed anche più favoriti da Dio. Di queste Considerazioni avvalevasi, e di molte avvertenze della Scrittura, meditando spessissimo i suoi Novissimi: &, *Qui stat, videat,*

videat, ne cadat. &, *De propitiato peccato noli esse sine metu.* &, *Ne cùm aliis predicavero, ipse reprobus efficiar.*

Viveva di sua Salute sempre sollecito: *Erit mihi maxima curæ Æterna Salus. Hoc unum laborabo, ut, propter quem conditus sum finem, hoc potiar.* E non ostante quel suo gran fare, e patire, que' tanti mezzi che al suo gran Fine ordinava, e lo studio incessante di farsi santo; pur cotanto temeva, che lasciò scritto ne' tre di Luglio dell'Anno 1716.; cioè dopo più anni (che poi dirò) di domestica Conversazione cogli Angeli: *Mecum ipse hæc volui, Assequarne ego Æternam Salutem? qui quidem timor me continuè habebit.* Perchè diceva di temer sempre di se, di sua fiacchezza, di sua superbia, di sua inclinazione a mal fare; che in se scorgeva, e chiamavalo *Umor maligno*. E talvolta premendo sù questo Punto, in Casa d'un'Arciprete amicissimo, che nessuno si dee fidar di se stesso: *Nella Stanza*, diceva, *dove stò io, non vi lasciate Gemme, o Danari; perchè trovandovi questa roba, non vi sò dir quelch'io mi farei.*

Più s'immergeva in questo Timore coll'assidua considerazion dell'Inferno: *Timore concutior, ne æternùm damner.* E per provar in qualche maniera una piccola parte di que' Tormenti, passava l'intera ora di tutta l'Orazione Mentale, non genuflesso e dritto soltanto, ma di più senza moto, e sempre in un sito. Se gli occorreva patir disagi, e molestie, allora più ricordavasi dell'Inferno. Se recitava il Divino Ufficio, consideravasi allor più degno di bestemmiar laggiù co' Dannati, che non di glorificar il suo Dio in compagnia de' Santi, e degli Angeli. E se pur fuoco, se precipizio, se qualche atto di crudeltà segli rappresentava davanti, anche delle Bestiuole adirate; tosto gli ricordavano quelle Pene, e'l furor de' Demonj contra le Anime. Volle talor trovarsi presente, colà dove fondevansi le Campane, e vedendovi bollir liquefatti que' sì duri Metalli, si pose a piangere. In somma si fè memoria egli stesso, che fin tanto immergevasi alcune volte nel pensier dell'Inferno, e dell'Eternità, che gli parea doverne impazzire.

Quindi quel sommo zelo dell'Anime, e dolor veemente della lor perdita. E quanto a se, quel chiamarsene sempre reo, quel goder d'ogn'incomodo, e d'ogni stento, quel macerarsi con penitenza sì rigida, come un'Anima uscita da quel Profondo. Quindi quel gran timor del Peccato; contra le passioni, e tentazioni, contra i risentimenti di sua fiacchezza, contra ogni vaghezza d'alcun

ripo-

riposo, pronto sempre a risponder, *Ma l'Inferno!* E perchè si scorgeva pien di difetti, ch'ei chiamava Delitti, ed Iniquità, ne' quali si vergognava, e scherniva, come un Giumento vile ed irragionevole; però sempre viveva *In timore magno*; esaminavasi, ed affliggevasi *Ex corde*; piangeva *Ex toto animi sensu*: benchè il Signore di quando in quando gl'infondeva dolcezza tra quelle lagrime: *Dolce dolore, e molto dolce d'aver offesa la Bontà di Dio: e questo dolce dolore mi farà menar vita in tutto santa, in tutto perfetta. E così sia.*

Mettea frattanto in tortura la sua Coscienza, che dovea rendere in tutto l'Anno tre rigorosi conti, e frequenti; l'uno a se, l'altro al P. Spirituale, l'ultimo generale a' Superiori. E quanto a questi più non dicea, che cose ordinarie: poichè de' Straordinarj suoi Doni tenne sempre occultato quel suo gran Fondo sotto alto, e rigoroso silenzio. Ma quanto a se, quel suo conto era strettissimo. Poichè, oltre l'Esame particolare di qualche imperfezione ancor lieve, che a tutt'i patti volea sterpata; o pur di qualche determinata Virtù in cui volea con più grazia perfezionarsi: quattro volte ogni giorno si esaminava; due volte, secondo l'uso, mattina, e sera; poi dopo la Ricreazione del Pranzo; e di nuovo, compiute le sue faccende, sull'ore già ventiquattro la sera: *E lo farò*, dicea proponendo, *con rigidissimo Esame, perchè così dovrà farlo l'Eterno Giudice*. Grandemente stimava quest'Esercizio; e correndo per ordine le sue Parti, più però trattenevasi nel Dolore; pregava molto gli Angeli, e i Santi; e più la gran Reina degli Angeli, replicando que' Versi dell'Inno Sacro, *Quando Corpus morietur*, &c. E soprattutto volgeasi tutto a Giesù, ed or con una di quelle Suppliche, or con un'altra: *Non intres in judicium cum Servo tuo, Domine. Cùm veneris judicare, noli me condemnare. Recordare, Jesu pie, quòd sum causa tuæ viæ, ne me perdas illa Die.*

Si confessava costantemente più oltre almen tre volte la Settimana; benchè appena si sà di che si accusasse; perlopiù mancamenti non avvertiti, minutezze lievissime, e impercettibili: se nella presenza degli altri, quantunque raro, e senza riflettervi, un suo piede, una mano, non fosse stata del tutto a segno; di questo si confessava egli subito, come d'un'immodestia troppo incivile: se distraevasi alcuna volta dalla Lezion della Tavola; egli se ne doleva, e accusava, siccome d'uno svagamento vanissimo: se per alcun bisogno affai grave (cosa in lui non sì facile ad accadere) non fosse stato nell'Orazion genuflesso; ne dicea ben sollecito la

sua

ſua colpa, ficcome d'irriverenza non ſofferibile: e così di ſi fatte dilicatezze, lievi macchie di Spirito aſſai purgato.

La Generale di tutto il Meſe la facea nel ſuo Giorno di Solitudine. L'altra più Generale di tutto l'Anno, nel tempo degli Eſercizj Spirituali. Generaliſſima di tutta intera la Vita, più volte v'hà pur memoria, che la faceſſe: nel tempo del Noviziato di Napoli: nella Profeſſione di Quattro Voti: nel partirſi di Bari la prima volta: nella Viſita ultima del Collegio collo ſteſſo ſuo Padre Provinciale: anche nell'Anno Santo col Generale. E ſempre con quello Spirito d'Umiltà, come foſſe il più ſordido Peccatore; *Non ſine animi dolore, propoſitoque non dandi vela retrorſum.*

§. IV.

Proponimento, e Progreſſi di ciaſcun Meſe.

DA' ſemplici, ma divoti Proponimenti, quando ſian però fatti con rettitudine, molto n'hà ſenza dubbio il Signore di grazioſo compiacimento, e di gloria; contuttochè, per umana fragilità, debilmente di poi s'adempiano. Or quanta gloria non diede a Dio, e quanto non ſi acquiſtò di gran merito, in tutta l'intera Vita, il Sant'Uomo; quand'altro pur non aveſſe fatto, che rinnovare coſtantemente ogni Dì, e con tutta la ſincerità del ſuo cuore, ora un fermo Propoſito, ed ora un'altro; e più volte, e ſpeſſiſſimo molti inſieme, ne' Giorni ſingularmente a lui più Solenni: Ma quanto più, ſe di queſti Proponimenti non ne laſciava poi anche il menomo ſenza pronta oſſervanza in tutto eſattiſſima? e non già di lieviſſime coſerelle (le quali ancora ſempre eſeguiva con tutto ſtudio,) ma ſovente di coſe difficiliſſime, d'ardue imprese, d'orribili patimenti: nel che a ſe ſteſſo facea ſovente grand'animo: *Ero Propoſitorum tenax. Pro virili contendam, ut ea exequar adamuſſim; illud conſiderans, non eſſe ſic difficilia, ut difficiliora non fuerint executi Sancti.*

Maravigliosa occupazione era quella in un'Uom sì diſtratto da tanti Affari, che li ſcriveſſe poi ogni giorno, ma brievemente, e con diverſo Idioma; per poi rileggergli, ed eſaminargli ogni Dì, e rinnovar nella Meditazione i Propoſiti di tutta la Settimana paſſata. Sul fine dell'Orazione Mentale invocava l'ajuto de' Santi ſuoi, per l'eſatta oſſervanza di que' Propoſiti. Prima di regiſtrarli, chia-

mando a se lo Spirito Santo, pregavalo, che gl'imprimesse nel cuore, ciocchè scriveva in carta la Penna. Sù d'essi poi facea ben lunga, e ben seria la solita Lezione Spirituale nel Dì della Solitudine d'ogni Mese. Più volte ancora dal Confessore faceva imporsene l'osservanza in luogo di Penitenza Sacramentale. Più volte fin celebrando all'Altare, a Giesù gli offeriva colà presente, per mano della gran Vergine, o pur degli Angeli. E spesso a lui con divote Jaculatorie, raccomandavane l'adempimento esattissimo: *Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis. Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare, & conservare digneris*; e così cento altre a lui famigliari.

Nel fine poscia di ciascun Mese tirava ben rigoroso il suo conto; e comparando se con se stesso, e fervor con fervore, frutto con frutto, sempre più rinnovavasi a vita santa. Notavasi brevemente quel tutto, che di meglio, o di peggio v'avea trovato; ed oltre a ciò quel Difetto particolare, che voleva emendato nell'altro Mese, o quella particolar sua Virtù, al cui acquisto si determinava d'attendere. Indi sceglieа per tutto quel Mese qualche più confacente Jaculatoria. Talvolta era: *Cor contritum, & humiliatum, Deus, ne despicias*. Tal altra: *Quid superbis, Terra, & Cinis?* Or diceva: *Non me derelinquas usquequaque* Ora: *Propitius esto, Deus, mihi maximo peccatori*. Quando gli replicava: *Dirumpe, Domine, vincula mea; tibi sacrificabo Hostiam laudis*. E quando ancora: *Da mihi sedium tuarum assistricem Sapientiam*.

Qual profitto traesse da questa industria, voglio, che chiaro il facciano alcune almeno di sue parole; anche per profittevole documento a chi non ne sapesse la Pratica. Egli dunque scrivea talvolta così: *Nel Mese passato molto bene per grazia di Dio: in questo procurerò d'esaminar molto bene la mia coscienza; e la mia orazione sarà: Igne me, Domine, examina; ne in me inveniatur iniquitas. Ringrazio Dio, perchè fatta riflessione al mio stato, non mi son trovato sì male. Mense hoc bene: meliora spero instante. Hoc mense, Superis gratiæ, videor non parvos feciſſe in virtute progressus*. Altre volte scriveva per lo contrario: *Mi son portato molto male nel Mese passato. Mense exacto nullos videor feciſſe in virtute profectus; quin & videor oppidò defeciſſe: totis viribus adnitar, ut damna hæc reparem perfectiore vivendi. In questo Mese non mi son portato molto bene: nel seguente mi porterò meglio colla grazia di Dio, con rinnovar i propositi degli Esercizj Spirituali; e sarà per tal fine la mia Orazione: Renova in*

me,

me, piissime Pater, quidquid terrena fragilitate corruptum, vel Diabolica fraude violatum est. Di questo modo sempre avanzavasi ad una somma purificazion del suo cuore, ad una somma perfezion del suo Spirito, ad un'altissima santità della Vita: il qual però non lasciava più volte il giorno, non ostante sì viva sollecitudine, quasi ozio pur fosse d'Uom negligente, di dolersi, e di chiedere a Dio perdono, *Super nullo in Virtutibus profectu*.

§. V.

Esercizj di Sacro Ritiramento.

ANdavasi con tanti mezzi, ed industrie, di giorno in giorno impinguando nella Virtù, lo Spirito di quel gran Servo di Dio: ma molto incomparabilmente anche più nel tempo degli Esercizj Spirituali. Ne' quali con nuove opere di pietà, e con nuovi e più saldi Proponimenti, offerti poi nell'Altare sacrificando, a più alta Perfezione incitavasi: e sù di quanto s'avea proposto, faceva indi la Meditazione d'un'ora, in tutto l'Anno seguente, ne' Lunedì. Due volte ogn'anno vi s'impiegava per otto Giorni; finchè poi nell'Ottobre del 1726., cominciò, e seguitò in tutta la Vita per diece continui giorni detti Esercizj. Perchè non fosse d'ammirazione ad alcuno, dicea parlando co' Penitenti: *Bisogna fare qualch'altra cosa di più, perchè ci avviciniamo alla Morte*. Ma credesi aver ciò fatto l'Uom fervido, per Voler dichiaratogli dal Signore, quando egli sen fece questa memoria: *Compulit me suavissimè Dominus, ut & duos hosce alios Dies Exercitationibus Spiritualibus dem; utque, quoad vixero, decem dies huic Secessui attribuam*.

Entrava in essi con cuore largo, e disposto, di far fare in quel tempo tutto a Dio solo. Disoccupavasi poi da tutto; senza leggere allora nè pur le Lettere. Quanto vi si accendesse, e quanto vi si elevasse il suo Spirito, quali anche godessevi assai frequenti, e dolci comunicazioni col Cielo, tutto ciò si riserba per l'altra Vita. Del solo acceso suo desiderio v' hà qualche saggio in qualche sua Lettera: *Veramente*, diceva, *in questi Esercizj, vorrei tutto infiammarmi d'amor di Dio; ed infiammarmene tanto, che ne infiammassi poi tutti gli Uomini. Mi vien tedio di questa Vita che fò; e vorrei prima di morire far qualche cosa di buono per Dio*. Finiva poi nell'ultima sera con pubblica Disciplina nel Refettorio: e colla Confession Gene-

Generale di tutto l'Anno nel Dì seguente; in cui talvolta fatto avvisato di togliere dalla Porta l'usato Segno; tolselo, e disse come affliggendosi: *E quanto mi dispiace levarlo!* A chi poi sorridendo si rallegrò, ch'avesse oramai finito di starsi chiuso, rispose con serietà, e con modestia; *Pensa Vostra Signoria, che io non abbia nel mio Ritiramento tutto il mio pascolo, e tutta la mia consolazione! Io vorrei non aver finito: ma me ne traggon fuora le Anime.*

Una piccola parte de' suoi Affetti, la versò egli nel Libro della Giornata, nelle Aspirazioni degli Esercizj: ma oltre a ciò nel privato pur faceasi memoria di que' Fervori, e di molte Consolazioni del Cielo, di che Dio ricolmavalo in detto tempo. E notava talvolta nel fin di quelli: *Ex quibus (quæ Dei Benignitas fuit) expertus multùm sum.* Talvolta, d'aver passati que' Giorni, *Non sine magno animi ardore*; sicchè sembrarongli ancor brevissimi. Alcuna volta facea memoria d'aver già fatti quegli Esercizj, *Tanta animi voluptate, tanto desiderio totius mei emancipandi Deo, ut nihil supra.* E quando, che fu sì colma in quel tempo la sua Spirituale Allegrezza, che appena se gli potrebbe mai credere. E quando pur n'esclamava dal suo più intimo degli affetti; *O' mio Dio! è mio Dio! O' quali (lode al Signore) hò godute in questi Giorni le Divine dolcezze, e le Celesti delizie! Abs tot annis, cùm in Societate ago, non mihi videor tanto calore in Exercitiis Spiritualibus æstuasse, quanto in hisce. Deo gratias.*

Fra queste consolazioni del Cielo sarebbesi trattenuto ben volentieri solitario il suo Spirito in tutti gli anni della sua Vita; pertanto, quando il poteva con agio, fermavasi d'ogni tempo, e con gaudio, sequestrato dagli Uomini, e chiuso in Camera, senza giammai curar di sapere, ciocchè altri facessero nel Collegio. Ma perciocchè nol poteva, che assai di rado, elesse di penfar solo a se solo, perlomeno in un Giorno di ciascun Mese: pratica cominciata da' primi anni, come ancor tutte l'altre, ch'esercitò; a lui però tanto utile, e tanto cara, che di se scrisse nella Seconda Parte della Giornata sua Solitaria: *Certamente io, se toccasse a me l'elezione, non saprei eliggermi miglior tempo per morire, che dopo gli Esercizj Spirituali, o dopo alcuna di queste Giornate; che sono per l'Anima mia, come fra tutte quelle dell'Anno le più brevi, così anche le più felici.*

Ritiratosi egli nel detto Giorno, si dava con rigoroso silenzio, e praticando qualche Penitenza di più, ad una fervida Rinnovazion del suo Spirito. Incominciava sul bel mattino, *Veni San-*

cte

ite Spiritus ; reple tuorum corda fidelium ; ed era Jaculatoria di tutto il Giorno. Seguivan poscia, oltre gli usati, diversi particolari Esercizj, secondo la distribuzion delle Ore. Cioè prima, quattr' Ore d'Orazione, distribuite per quattro tempi del giorno: Una in rigidissimo Esame, e fervorosa Rinnovazion de' Propositi, fatti negli Esercizj Spirituali: Una pur nell'Esame de' soli due ultimi Mesi, comparandone il Frutto co' precedenti: La terza la facea tutta sopra la morte, esaminando se molto bene in quel Punto si ritrovasse apparecchiato a morire: l'ultima posatissima sullo Stato, giusta i Punti sì noti di S. Bernardo.

Usava inoltre per Lezione Spirituale, tre quarti almeno, più meditare, che leggere que' suoi tanti Propositi d'ogni Dì. Due altri Esami più generali; tra mezzo a' quali, dicea tutt'umile e genuflesso, i Salmi Penitenziali sul Vespro: servendo l'ultimo anche per apparecchio alla Confession Generale di tutto il Mese nel Dì seguente. Dopo la Meditazion della Morte, ne facea genuflesso la sua Protesta, e diceva l'Officio per i Defunti. E queste costantemente ogni Mese, oltre le lunghe Visite al Sacramento, e'l di più, che faceva secondo il solito, eran le principali occupazioni della Giornata sua Solitaria.

Ma quì si deve però avvertire, che non era sì semplice in detto tempo l'Esercizio dell'Apparecchio alla Morte. In tutt'i giorni della sua Vita, mantenne sempre sì vivo impegno di ritrovarcisi preparato; che non parea, che per altro seguisse a vivere, se non per apparecchiarsi a morire: *Comparabo me solerter*, diceva, *& per singulos dies ad Mortem: Sic vivam, ut quotidie possim lætissimus mori. Semper moriar, ut moriens pulchrè moriar*. Pur non contento d'un'apparecchio sì assiduo, a questo singularmente ordinò quel suo Dì Solitario di ciascun Mese: in cui oltre la Meditazion della Morte, ne facea l'Esercizio più fervoroso, che nel detto suo Libro si potrà leggere. Egli poi v'aggiugneva le sue lunghissime Litanie (quali anche diceva ne' Lunedì) di tutti que' Santi suoi Protettori, che in tutt'i Mesi di tutti gli Anni, gli eran toccati a sorte fin da Novizio. Terminava nell'ultimo l'Esercizio con fervida Raccomandazione dell'Anima, costituendo nella meditazione il suo Spirito, quasi nel punto estremo dell'Agonia: *Proficiscere, Anima mea (cùm tuum tempus advenerit) de hoc Mundo, in Nomine Dei Patris Omnipotentis*; col di più delle Preci, ch'usa la Chiesa. Che inoltre per tutti gli anni, che visse, usato avesse un tal'Esercizio

fin

fin quattro volte la Settimana, steso qual Moribondo prima del sonno; questo poi si può leggere nel suo Metodo.

§. VI.

Diverse Rinnovazioni tra l'Anno.

ANche nelle Occupazioni di fuori, ed al Ben del suo Prossimo indirizzate, chiamavano il nostro Egregio Domenico, l'Inquieto, il Soverchio, l'Insaziabile: or quanto più lo doveva essere in ordine alla Perfezion di se stesso; per cui, non mai contento il suo Cuore, nè pur di tanto, che troppo lo chiameremmo, più sempre s'affacendava ogni Dì, dopo que' tanti Studj, e ricerche, osservanze, ed esami, che detti abbiamo; dopo anche i fervori degli Esercizj, e di quella sua celebre Solitudine, sola essa bastevole a farlo Santo?

Usava dunque più innanzi diverse Rinnovazioni tra l'Anno, con Orazioni più continuate, e più fervide, con penitenze straordinarie più gravi, con apparecchio particolar di più giorni; e spesso con tante Sacre Novene, premesse alle Festività più solenni. Tal era quella del primo Giorno dell'Anno, per la maggior imitazione (diceva) di nostro Signor Gesù Circonciso; nel qual'ei dava nuovo principio a riforma più esatta della sua Vita. Tal'era quella delle Quaresime, specialmente nella Meditazione più assidua delle Pene sì care del Redentore. Tali eran quelle delle Festività principali; della Natività del Signore, di Pentecoste, dell'Augustissimo Sacramento: e quelle della gran Vergine Madre, degli Angeli, e di più Santi particolari; di S. Gioseffo, del S. Vescovo Niccolò, del Santo del proprio Nome Domenico, e de' Santi poi tutti dell'Ordin Nostro.

Ma più n'avea di Giorni sì lieti; cioè quelli, ch'aveasi costituiti, per una Rinnovazion più solenne, quasi tra i più Festivi, per Solennissimi. Ed era il primo, l'Anniversario della sua Nascita: in cui primieramente offeriva, con tutta l'elevazion del suo Spirito, accese Lodi, e fervidi Ringraziamenti all'Altissimo, sì della Creazione dell'Esser suo, siccome della Conservazion della Vita: e l'Esser suo, e la Vita, e tutte se a Dio ridonando, da cui già tutto avea ricevuto; sempre più rinnovavasi nell'impresa di qualunque gran cosa di suo Servigio: *Hoc die meo Natali*; così talvolta

volta ne fè memoria, *obtuli ex toto animi ſenſu Deo quidquid mihi reſtat vitæ, certus illud in Dei obſequium, atque Animarum auxilium impendere*. Indi facea nel Giorno medeſimo un più ſolenne apparecchio per la ſua Morte; con darne anche a Perſone Spirituali poderoſo incentivo nella Giornata, con quelle brievi ma ſuſtanzioſe parole; *Il che farete ſopratutto, e con maggior apparato, nel Giorno voſtro Natale; ricordandovi praticamente della Morte, quando veniſte alla Vita, De utero translatus ad Tumulum. Job* 10. 19.

Seguiva toſto quel del Batteſimo; e in queſto ſingularmente ſi ſegnalava, quaſi ſempre portandolo innanzi agli occhi. Sempre ſe ne moſtrò gratiſſimo a Dio. Fù ſempre, colla Proteſta di nuovi atti, ſollecito in avvivar quella Fede, a cui era rinato nel Sacro Fonte. Ardea più ſempre d'ineſtinguibile zelo di ſtenderla e ſtabilirla tra gl'Infedeli. Offeriva più volte il giorno la Vita, per la coſtante proteſtazione di eſſa, chinando ſempre al *Gloria Patri* il ſuo Capo, con quella fervida intenzione, più volte da lui medeſimo eſpreſſa, come ſe l'abbaſſaſſe in quel tempo ſotto alla Scimitarra d'un Barbaro. Ed oltre a ciò, ſiccome hò narrato, ne celebrava l'Anniverſario ſolenne con Batteſimo detto Spirituale: Solennità di tanto ſuo gaudio, e da lui giudicata di tal profitto, che ſin facevala praticare con fervore ardentiſſimo a' ſuoi Divoti. Ritrovaſi una divotiſſima Formola di queſta Rinnovazion Singolare nel Primo degli Eſercizj di S. Gertrude, ch'ella volea più volte adufata per un mezzo aſſai facile, e potentiſſimo da ricuperar nello Spirito la primiera Innocenza Batteſimale; e ſi legge nel fine della ſua Vita, deſcritta da Giovanni Lanſpergio. Ma il noſtro ſanto Servo di Dio, che preſe forſe da queſto Libro il ſolo primiero Lume di tal divoto Eſercizio (ſe pur non l'ebbe tutto iſpirato immediatamente dal Cielo) altra più bella Pratica ne preſcrive nella ſua Quarta Parte del Purgatorio: a cui però, per non tirarla più in lungo, rimetto con ſuo grand'utile il pio Lettore.

Dopo ciò, celebrava l'Anniverſario del ſuo Ingreſſo fortunatiſſimo nella Compagnia di Gieſù; e ſpecialmente con Rinnovazione più fervida di tutt'i Proponimenti che fe Novizio, come ſe cominciaſſe allora da capo. Indi, con Rinnovazion ſimigliante, l'Anniverſario di quel gran Giorno, in cui con profuſione di lagrime, celebrò la ſua Meſſa la prima volta. E a dir in brieve l'Anniverſario della Profeſſione ſolenne: l'Anniverſario di qualche ſingular Beneficio, noto a Dio ſolamente che glie'l donò: e più

altri,

altri, che determinar non si possono; in tutt'i quali, con nuovo impeto del suo Spirito, incitavasi quasi nel bel principio: *Comincerò in Novitate Vita con Giesù Cristo*. Di questo modo, e santi, e pienissimi, gli passavano sempre tutti e crescevano, e i Giorni, e i Mesi, e gli Anni, e la Vita, con tal ricchezza di Sante Operazioni; che passan per un Prodigio di sua Virtù anche le sole poche, che ne sappiamo.

CAPO TERZO.

Di sua purissima Castità, e dura Mortificazion della Carne.

§. I.

Angelica Purità del nostro Domenico.

COll'assidua Rinnovazion dello Spirito volle sempre accoppiata il Servo di Dio un'esattissima Purificazion della Carne; con tanto studio, che se tuttora fù impegnatissimo nell'acquisto della Perfezion più eminente di qualsivoglia esimia Virtù; in quello d'una Castità tutta pura, vinse poi ogni Sforzo di sua industria. Per farsi Tempio, com'ei diceva, dell'adorabile Maestà dell'Altissimo; tanto puro, che non giammai quegli occhi Divini offervar ci potessero un piccol neo, di sua propria elezione colpevole; tenne sempre fermo il suo guardo ne' Gigli della Virginità di Giesù, e ne' Gigli purissimi della Vergine. Sotto al pregiato Manto di Lei, qual Figliuolo a sua Madre (che sì chiamavala) ogni Dì supplicava, mattina, e sera, con due dolcissime Ave Marie agli Occhi suoi virginali; accusandole ancora il suo Tentatore, quante volte s'ardisse d'insidiarlo. Ed a Giesù continuo esclamava, ora con un sospiro ed or con un'altro: *Exurge, Domine, judica causam meam. A' Spiritu fornicationis libera me, Domine. Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum rectum innova in visceribus meis.* Nel che però men difficile giudicando il poter'imitare più da vicino la Purità de' Santi, e degli Angeli; oltre quell'aver sempre dinanzi agli occhi, siccome Specchi singularissimi di sua imitazion la più pura, i due Santi ed Angelici Giovanetti, Luigi Gonzaga, e Stanislao Kost-

Koſtka; s'avea traſcelti dal bel principio, validi Difenſori di tal Virtù, nel Gargano l'Arcangelo S. Michele, in Bari S. Niccolò il Taumaturgo, e nella noſtra Religione il Saverio.

Preſa cotanto alta la mira, oltre le diligenze che poi dirò, faceaſi tanto in queſto lo ſcrupolo d'ogni ancor leggeriſſima negligenza, che tutto era nell'eſaminar del continuo, i ſuoi affetti, e gli atti, e i penſieri, d'ogni pelo, e d'ogn'atomo impercettibile, quaſi nel Tribunale ſteſſo di Dio. Non ſol dipoi le Penitenze, e i Digiuni, gli Eſami, le Orazioni, con tutto il reſto, alla maggior difeſa ordinava, ed all'aumento ſempre maggiore di queſta ſua diletta Virtù; ma ſtudiavaſi ognor più ſempre d'accenderne in deſiderio il ſuo cuore, e di formargliene con ſicurezza il poſſeſſo col Voto di Caſtità offerto a Dio; che rinnovava infallibilmente, oltre la prima offerta d'ogni mattina, in ogni ſua Comunione da Giovane, in ogni ſuo Sacrifizio da Sacerdote, ed in tutte le Viſite al Sacramento; da prima or tre, or cinque ogni giorno, poi ancor ſette, poi ancor nove.

Con queſta gran diligenza, ed aſſidua, poco, e nulla reſtavagli d'ordinario, che dover'emendare in queſta Virtù; e però adoperavaſi, più che in queſto, in renderla meglio adorna più ſempre, ſecondo s'avea preſiſſo con quella Formola: *Super Caſtitate, licèt non multum ſit mihi, unde doleam; operam tamen ſedulam navabo, ut ſit multum, unde gaudeam.* Molto però nel vero, e moltiſſimo gli donò grazioſamente il Signore, in premio di queſta ſua vigilanza, di che poter ſantamente goder, e deliziarſi il ſuo Spirito. E prima gli diè la Grazia di quel Timore, che chiamaſi di Cautela, non di paura; e Cautela non tanto di ripararſi per non cader nella Tentazione, ma ben Cautela di premunirſi più toſto per non aver la Tentazione: *Se il Demonio*, dicea fin Vecchio talora, *mi voleſſe alcuna volta tentare, di che mai mi potrebbe tentar quel Maligno? Di qualche ombra di Vanagloria? Oibò, oibò! poichè nel vero di qual coſa mi poſſo io gloriare! Di qualche affetto delle Ricchezze? Ah! via, via, non può eſſere: che hà che fare colle Ricchezze un povero Religioſo!* E dopo altre sì fatte coſe: *Di queſto adunque*, diceva, *di queſto ſolo mi potrebbe egli tentare, del ſolo Vizio diſoneſto, e non d'altro: e però anche nell'età vecchia di queſta ſola Tentazione hò timore; e tanto, che tremo tutto a queſto penſiero.*

Di queſta ſua occhiuta Cautela nel ſeguente Paragrafo parlerò. Qui baſtici argomentarla dal ſommo ardore delle pubbliche

Prediche, o de' privati ſuoi Documenti, ne' quali, tutti forzavaſi render cauti; e di più dalla cura ſtraordinaria, che voleva ſollecita de' Fanciulli, da ſui già tanto raccomandata nel ſuo Trattato *De Pœnitentia*, con ſavjſſimi Moniti a' Confeſſori; perchè ſgomentino quell'Età, contra ogni parola, contr'ogni guardo, contr'ogni converſazione leggiera fin co' proprj Fratelli nelle lor Caſe; conchiudendo, non rigido, ma ſincero: *Extremi Judicii Diem appello, cùm videbimus per minima hæc, & ſimilia contempta, plurimos ſenſim, & pedetentim gradum ad inferos feciſſe?*

Gli diè più oltre il Signore quel ſommo Orrore al Vizio contrario, che nell'altro Paragrafo avviſeremo; con cui talvolta fin diſſe parlando ad altri: *Figli, avvertite in queſta materia: lo ſteſſo Nome di Purità offende la Purità.*

Gli diè la grazia di più Vittorie, com'è da credere certamente, che molte ne riportaſſe l'Uom fervido. E già per conto d'Occaſioni ben gravi, nelle quali non ſolo fù illibatiſſimo, ma del tutto inſenſibile ad ogni moto; ne fù talvolta con maraviglia lodata la pregiatiſſima integrità fino in Napoli, dal P. Girolamo Sparani, Uom del tutto accortiſſimo de' Zelanti Pii Operai, qual Purezza privilegiata de' Santi; a ſol rifleſſo delle Occaſioni ſudette, che gli erano raccontate da un tal Canonico.

Ancor nell'ultimo il reſe immune (per quanto ſe n'è potuto da noi coſtare) da' Stimoli, e da tentazioni del ſenſo: e dico delle tentazioni più interne; perciocchè dell'eſterne, ſiccome hò detto, più Vittorie ſovente ne riportò: e dico, per quanto a noi può coſtarne; dovendo ciò eſſer noto a Dio ſolo. Pur dalle coſe dette di ſopra può ſembrar che argomentiſi queſto Dono. Ma ſenza ciò, tal n'ebbe, tra l'altre, chiariſſima intelligenza dal Cielo quell'Anima di ſingulare Virtù, lodata ſul bel principio di queſto Libro: e che però le ſue Penitenze, le uſava egli non per combattere alcuna ſollevazione del ſenſo; ma per l'impetrazion caritevole di qualche celeſte ajuto al ſuo Proſſimo. Poi anche le uſava rigoroſiſſime, a cagion del Timore, che detto abbiamo, di non eſſer tentato d'Impurità: coſa, che in più Paeſi atteſtavano, e non già uno, nè due, nè tre, ma molti, e molti de' detti ſuoi Confeſſori. Tra' quali così diceа ſeriamente un'Arciprete confidentiſſimo ſuo, ſtato anche più volte ſuo Penitente: *Poſſo io atteſtare con verità, che non patì mai queſto gran Servo di Dio alcuna vera tentazione di ſenſo: e sò anche bene per l'altra parte, che per ſolo timore di non patirne, adoperava ogni*

mezzo

mezzo a ciò neceſſario, e rigide macerazioni della ſua Carne. Uſava ſingularmente di pizzicarſi le membra con ſuo eſtremo dolore: e di liquefar ſopra eſſe con tante gocciole ardenti più d'una volta le Candele accese: con ſomiglianti altre coſe, che mi diceva egli ſteſſo con ſegretezza, non ſolo per conſigliarmi ad uſare sì fatti mezzi; ma per indurmi, ſiccome hò fatto, a perſuaderlo alle Perſone tentate, ſpecialmente alle Donne mie Penitenti: e fin'ora l'hà praticato più d'una nelle tentazioni moleſte con vittoria, e con frutto non ordinario.

§. II.

Purità cautelata dalla Modeſtia.

ORnamento aſſai vago della puriſſima Integrità di queſt'Angelo, ſi fù ſempre quell'ammirabil Modeſtia, di cui ed interiormente, ed eſteriormente fornito, metteva in ſoggezione più volte chi lo mirava, e chi lo trattava. Era sì circoſpetto con se medeſimo, che ſenza l'ultima neceſſità indiſpenſabile, egli non mai toccata s'avrebbe qualunque oneſta parte del corpo. In qualunque più grave neceſſità faceva ſempre tutto il poſſibile a non veder di se parte alcuna: e fin quando ammalato dovea ſcalzarſi, nol facea, che coprendoſi colla veſte, per nè pure guardar il ſuo piede ignudo. Molto più naſcondevaſi agli occhi altrui: e diſſe a un noſtro Religioſo, che volentieri ſarebbe ito per tutto, viaggiando ſcalzo in tanti Paeſi, ma toltene alcune volte per ben del Proſſimo, egli ſe ne aſteneva per la Modeſtia.

Così minuto in queſta materia egli ſi diportava con se medeſimo; e cautela maggiore uſava cogli altri; di non toccar mai alcuno, nè pur un Cane, nè pur un Gatto: e ciò poi con rigore maggior di quello, con cui ne incaricava già tanto le Coſcienze de' Giovani penitenti, le coſcienze de' Cherici Congregati, e nel detto Trattato della Morale le Coſcienze ancor'eſſe de' Confeſſori; a' quali, riſpetto ſolo a' Fanciulli, diè con riſerva queſt'utile Documento: *Non deterrendi, ſed alliciendi Pueri ſunt ad exemplum Chriſti, qui complexans eos benedicebat. Et ego illis ad ſummum demulcerem caput (nunquam tamen, modeſtiæ cauſa, faciem,) cùm & equos ſoleamus demulcere poſſimatis. Puellis autem ne caput quidem demulcatur; nec ipſis Confeſſarius ſuæ permittat oſculum manus.* E più di queſto eſiggeva da' Confeſſori, oltre la lor Modeſtia Sacerdotale in

caso di qualche urgente necessità di trattar'onestamente con Donne; non vani trattenimenti a' Confessionali; non guardi, benchè innocenti, ma curiosi; non Visite, benchè oneste, nelle lor Case; perchè diceva, che han gran bisogno le Donne, ma però devonsi da' Confessori ajutare, come appunto le Anime del Purgatorio; cioè, quanto è possibile, da lontano.

Egli rispetto a ciò fù sì cauto, che passò per favore singolarissimo il saperſi, che in Acquaviva una volta (ma forse allora in altro distratto) pur lasciato si era baciar la mano da una divota Vecchia di settant anni. Poichè non mai permise ciò fare nè pure alle Fanciulle più semplici: e quando le buone Madri, o Parenti gli spingevano innanzi le Ragazzine, dava solo a baciare del suo Mantello, senza giammai guardare com'eran fatte. Chiamollo in Casa un Canonico suo divoto per esplorare la volontà d'una sua Sorella onestissima, risoluta di farsi Religiosa del Terzo Ordine di S. Domenico; e pregava, offerendogli le sue Forbici, ch'egli di propria mano le recidesse i primi Capelli, siccom'è uso, in forma di Croce: *Oh questo nò*, rispose il buon Padre; nè per molte istanze giammai s'indusse.

Ma se nel vero in tutte le parti della più Religiosa Modestia spiccò sempre a miracolo quel gran l'Uomo, più non dimanco apparve geloso in quella singolarmente degli occhi suoi. Osservò sempre con fedeltà, e con più raffermati Proponimenti, di mai non volgere un guardo solo, anche per un momento di tempo, a qualsivoglia Obbietto men puro. Usava di camminar per le strade, massimamente nel raunar la sua Gente, o nelle Prediche, o nelle Processioni, col cuore al Cielo, cogli occhi a terra, con tanta compositzion di Modestia, che ad alcuno talvolta sembrò affettata. Quanto poi alle Donne, lo confessò più volte ancor'egli, di non averle giammai guardate per tutto il tempo della sua vita: *Io non lo sò come sia le Donne*, disse ad un Religioso esortandolo, *mostro ben di vederle, ma non le vedo*. Fù suo antico Proponimento, in che poi rinnovavasi molto spesso, di tener gli occhi sempre lontani *Ab omni vel fugaci aspectu Mulierum*. Ed in ciò adoperava un'altra industria; Ch'avendo bisogno egli d'Occhiali, lasciava usarli, per non discernere così bene, quando poi conveniva trattar con Donne. *Conspicilia perquàm rarò adhibebo in Ecclesia; per Urbem rarissimè; coram Mulieribus nunquam; ad summum autem in agris*. E come voleva i suoi così cauti, fin colle proprie Donne di Casa;

e ri-

e rispetto alle altre della Città, che non sol non guardassero i volti loro, ma ne anche le Vesti colle lor mode; così di lui attestavalo un Confessore, che per timore d'alcun sinistro pensiero, egli non ne guardava nè pur le Scarpe.

§. III.

Orrore d'ogn'incentivo d'Impurità.

Siccome per isperienza si sà, che certe Anime d'elezion singulare portano fin dall'Utero e dalle Fasce un'orror quasi innato ad ogni bruttezza: così pur l'abborriva fin da fanciullo, e temeane fin l'ombra il nostro Domenico; e tanto, che nell'esaggerarne il pericolo, disse fin predicando alle volte, ch'avea però da' teneri anni, temuta egli, e fuggita sempre qualsivoglia conversazion colle Donne: siccome adulto ne fuggì tanto qualunque familiarità, benchè onesta, che di soverchio lo giudicò un'Arciprete, e un nostro Religioso fin di Sofistico. Trattavaci per lo più nel Confessionale; fuor d'esso, ben rara volta, e scappando. Che alcuna ne visitasse in sua Casa, dovea costringerlo assai di rado alcun degno motivo del Ben dell'Anime. D'aver ciò praticato fino a quel tempo, lo scrisse negli Esercizj d'Ottobre dell'Anno 1707. *Denique proposui, perquàm rarò visitaturum Mulieres, & nonnisi maxima urgente necessitate: ut ne leviſſimè quidem amore illarum tangar: uti reipsa executus sum hactenus, Superis gratiæ.* D'aver'anche ciò fatto negli anni appresso, così lo scrisse ad un suo Nipote nell'Anno 1728. *Godo, che in Casa vi sia il Santo Timor di Dio, e nelle Sorelle, e nella buona Madre: la quale sopra tutto invigili, come anche Vostra Signoria, a non far venire in Casa chiunque si sia, anche i Confessori. Così fò praticar'io da per tutto; e così hò praticato sempre io, senza mai andare in Casa delle Penitenti, anche Signore, se non in caso di confessarle inferme. E soglio sempre nelle Prediche esaggerare: Uomini, lontani dalle Femmine: Femmine, lontane dagli Uomini: il che perchè comunemente non si fà, il Demonio fà infinite strage delle Anime.* Nella quale necessità di trattarci, Dio guardi che mai usasse di profferire qualunque voce anche onesta di tenerezza, quand'egli nè pur volea nominarle: *Abhorrebo quidquid vel bilum oleat impuritatem: quare perquàm rarò Fœminas proprio Nomine appellabo: nec addam Epitheton, Ἐμὴ, quando in ipso quidquam teneri experior.* E se-

co

co ancora così volea, che facessero tutte le Penitenti, e le Monache, perchè mai non usassero confessandosi, alcune formole, o voci familiari, ch' han dell'affettuoso, benchè innocenti.

Nell'Ospedal di Gravina faceasi ciascuna sera serrar la porta; e'l Sacerdote, che n'avea cura, doveane seco portar la Chiave. Negli altri si cautelava guardingo, e timido: e nelle Case degli Arcipreti, che gli davan le Stanze più segregate; egli per l'Onestà, sol poteva, chiudevasi ancor di dietro col Ferro. Da Gioja così ne scrisse quell'Arciprete: *Sbrigate ch'aveva il Servo di Dio le sue Congregazioni, e Fatiche, usciva subito a dar in Sala l'udienza a' Confessori, a' Sacerdoti, ed a' Secolari, ma non mai alle Donne, che lo bramavano.* Horrebat *di mai trattare con essoloro: alle quali, al bisogno, dava solo brevissima istruzione, e scappava. E dove qualche volta in mia Casa fosse stato astretto a sentirne alcuna; ciò non faceva, se prima non si chiamava con essa Laura Barba mia Sorella, molto avanzata in età: e subito subito,* Dato ei monito salutis, *la licenziava da se.*

Nè solo egli così temeva, e fuggiva, ma in certo modo più oltre s'inorridiva, fin dell'approssimarsi di qualche Donna; forse, ch'io ne dubito, men pudica, benchè da lui non conosciuta per tale. Fermollo un Dì sulla strada, per certo affare, un Canonico d'Acquaviva; quando al semplice passar d'una Donna, che casualmente colla sua Veste toccò dietro la Veste del P. Bruno: *Egli,* son le parole di quel Canonico, *si riscosse in maniera per questo solo, che per qualche buon tempo ne tremò tutto, come debile Canna al soffio de' Venti.* E un Sacerdote, che fu presente, attestava; che gli durò quel tremore per lo spazio di circa due *Miserere*: e che rimasto allora il buon Padre a quell'inopinato accidente (che fu per lui gravissimo incontro) attonito, e come fuora di se, cessò alcun tempo da proseguir nel discorso; tantochè ammutolirono ancora gli altri. Da che apparisce, che dicea vero, quando esortando i Suoi, lor diceva: *Io più temo d'una Donna sola, che non di centomila Demonj*; e dentro la Congregazione di Bari: *I lussi, e la sfacciataggine delle Donne; io son certo, che a me non cagionerebbon tentazione d'alcuna sorte; ma per Divina misericordia, pur questo stesso mi cagiona continuatamente stomaco, e vomito.*

Ancor'in Bari gli avvenne cosa consimile. L'incontrò quel Canonico Penitenziere, già per le Scale, che mettono nel Soccorpo dell'inclito Protettor S. Sabino; e quì fermatolo alquanto in piè, di passaggio (poichè non mai fermamente permetteva il

buon

buon Padre discorso in Chiesa) conferì certa cosa ben necessaria: nel qual tempo, calando per quelle Scale alcune divote Donne da orare; egli per gran timore, che avvicinatesi nel passare, non gli toccassero in qualche parte il Mantello; fù così presto a voltar la schiena, e scostando a ristringersi verso il muro, che n'ebbe tosto a cader con impeto sopra detto Canonico, che'l sostenne. Il qual rimasto di ciò ammirato, si prese la confidenza di dirgli, che non dovea mostrarsi sì avverso, essendo anche quel Sesso da Dio creato; a cui modestamente rispose: *Quanto più mi fò vecchio, tanto maggior timore io ne prendo.*

Nè solo ne' suoi appresi pericoli tale orror concepivane l'Uom di Dio; concepivane ancora da qualche fallo narrato a lui, anzi dal nome solo di qualche fallo; offervato più volte da' Penitenti, udir si fatte materie cogli occhi chiusi, e con qualche ripreszo della persona; talvolta con un tremor di tutta la Vita. In ciò poi l'atterrivano fin le ombre di qualunque pericolo ancor lontano: e tuttociò che alla Castità si opponeva, gli cagionava per tal maniera gran nausea, che convien dire, ch'avesse ancora il bel Dono di sentir, come narrasi di più Santi, l'abbominio, e'l fetore del Vizio opposto. Si sà nel particolare d'una tal Donna, soverchio nelle sue brutture infangata, che spirò subito il mal'odore nelle narici di questo puro Armellino: poichè, messasi appena per confessarsi, e prima di profferir mai parola: *Oimè, Figliuola,* le disse tosto voltando il Capo, *che puzza è questa d'Inferno, che mi portate al Confessionale!*

Ma l'avvenuto però in Bitetto fù certo di singular'ammirazione, in Casa dell'Arciprete D. Giuseppe Guadagno, che gli faceva la carità d'alloggiarlo. La sua Cugina Orsola Ciani, Vergine forse allor settuagenaria, Donna pia, e divota del P. Bruno, davagli nel venire ciascuna volta la sua piccola Stanza, e rimota, di cui sempre avvalevasi ella sola, in uso più d'Oratorio, che non di Camera. Pur talvolta (e lo fece mal volentieri) per calca di Forestieri là giunti, vi fè dormir due Consorti del tutto onesti; e partitisi questi, pulì la Stanza, cambiò Lenzuoli, rifece il Letto. Tornato poscia il P. Domenico, e messosi colà dentro, secondo il solito, non si sà qual disturbo vi sofferisse: poichè levatosi la mattina, disse alla detta Orsola con doglianza: *Io da gran tempo, che praticò in questa Casa, non mai v'hò avuta pur'una volta notte tanto infelice, quanto quest'ultima: E voi adunque quì dentro ci avete*

fatto

fatto dormir qualcuno? Insospettita la buona Donna, ch'egli si fosse accorta di non sò che: Padre mio, gli diceva, ci dormo io: *Quest'io lo sò*, rispose il Sant'Uomo, *ma qualcuno quì dentro v'hà pur dormito*. Ella, perchè scoverta, si tacque; nè più mai ad alcuno diè quella Camera. Onde bastevolmente comprendesi, ch'era egli sì puro in questa Virtù, ch'offendevalo ogn'alito a lei contrario; quanto più se maligno, e peccaminoso?

§. IV.

Dono dell'Integrità Virginale; con diversi Prodigj, che la raffermano.

IL massimo de' suoi Pregi, che si godè il nostro Domenico, qual gran Dono del Cielo, in questa materia, si fù quel Giglio, che portò seco fino al Sepolcro, della sua sempre intatta Virginità. E tale appunto le tante cose, che hò dette, cel potrian dimostrare, ma non sì chiaro: n'abbiam però, che cel rendono indubitato, nel primo luogo diverse attestazioni. Tra le più volte, che dilassù appariva visibile una Sant'Anima ad una Donzella Vergine occulta, stata già sua Discepola nello Spirito, questo anche le disse del P. Bruno; *Quando io era in vita, in una sola conferenza con lui, provai una straordinaria mossa ad amare maggiormente il Signore: e fin da quell'ora conobbi il Cuore del P. Bruno tutto trasformato in Dio, con sommo abborrimento di quanto si può avere sopra la Terra*. Seguiron poscia chiarissime Intelligenze; Che l'Anima di quel gran Servo di Dio dal primo uso della Ragione si dedicò per sempre al Signore; Che possedè per tutta la Vita quel suo bel Dono di Purità Virginale; Ch'ebbe sempre vivissimo dispiacere di quante offese faceano gli Uomini a Dio; Che sempre fin dalla tenera età pregava per la Salute de' Peccatori; Che venti Conversioni ogni giorno gliene diede il Signore per tutto il Mondo, a riguardo sol tanto del suo gran Zelo; Che specialmente quaranta d'essi, per virtù di potente Intercessione, ne campò dall'Inferno, finchè fù vivo, cioè vicini alla loro dannazione; Che finalmente quella Città, nel gran Tremuoto del 1731., fù libera dall'imminente Flagello, per l'efficacia di sua Intercessione.

Ma perchè di sì fatte Relazioni non tutti comunemente si soddisfanno; argomenti più sodi convien produrre, che, per esser sincere attestazioni di sua bocca medesima modestissima, non possiamo

ſiamo altre averne più ſegnalate. In Napoli primieramente ne' Studj, tra più diſcorſi Spirituali col Sacerdote D. Michele Teſſitore, portatoſi allor colà dalla Guardia; mentre ſe gli moſtrava lietiſſimo per la ſorte toccatagli del ſuo Stato: *Il meglio poi, che hò*, gli ſoggiunſe, *che per Divina Miſericordia mi trovo Vergine*. In oltre in Bari ad un fervido Eccleſiaſtico: *Queſto*, diceva egli, *da voi eſſigo, che ſiate ſingularmente aſſai cauto, perchè la noſtra carne rubella, che mai non ceſſa d'inſidiarci, non dà mai un momento di ſicurezza: ed io, tra l'altre Grazie di Dio, hò avuta benignamente pur queſta, che ſinor me ne trovo del tutto libero*. Nell'ultimo, per occaſion di diſcorſo, che certe Anime van perdute dietro al vizio d'illecite ſoddisfazioni, diceva una tal Perſona più ſcaltra, che dee ſperarſi con tutto ciò, che più d'eſſe almen tardi ſi danno a Dio; la qual ſoggiunſe per comprovarlo, per mal giudizio, o per amenità di facezia: Chi mai più triſto del P. Bruno? e pur'ora mirate quant' egli è Santo! Una ſua Penitente, che l'aſcoltò, riferì poi al Padre queſto bel motto; il qual riſpoſe modeſtamente dicendo: *Oh queſto nò: ſon triſto, ſon empio; ma per Divina miſericordia, queſte coſe in mia vita non mai le hò fatte*.

Ciò baſta, ſiccome io penſo, all'intento: pur dopo ciò v'hà ſodiſſime conghietture, da' Prodigj non ſoliti adoperarſi, che ad oſtentazione, e ſplendore di qualche ſingular Purità. E prima, Prodigioſa la ſperienza di Perſone ancor dotte, ancora Spettabili; che ſempre, alla preſenza di lui, vedevanſi obbligate a trattarvi con modeſta, e divota rifleſſione; ſentendoſi interiormente nel tempo ſteſſo, ſantamente raccolte, e morigerate. Prodigioſa quella Virtù, di cui più oltre ſi parlerà pienamente, contra le diſoneſte Tentazioni, dalle quali già tanti ſi furon liberi, ed in ſua vita, e dopo la morte, con ſolo rappreſentarſelo nella mente, con ſol chiamare ancor da lontano fin quel ſemplice Nome del P Bruno: nel che poi argomentano a lui donato, ſiccome un ſingular Privilegio, un Dono ben grazioſo dal Cielo, in premio di ſua puriſſima Integrità. Prodigioſa nell'ultimo l'interezza di ſue Reliquie, oſſervate pur elle non mai confarſi, o con parti, o con luoghi non tanto oneſti. Anche la ſua Immagine in carta, talor ſi tolſe dal muro vicino al Letto di due Conſorti a lui divotiſſimi, e ſull'alto attaccoſſi nel più lontano; ſenza eſſerſi mai potuto comprendere, nè da chi, nè in che modo vi foſſe poſta.

Ma prendiamo argomento della mondiſsima Purità di queſt' An-

gelo; da quel Prodigio, che ponderarono in Napoli, nell'atto della Ricognizion del Cadavero, quando le Sacre Offa di lui si trasferirono alla nostra Chiesa di Bari: poichè non solo non ispirarono da se nè lezzo affatto, nè orrore alcuno agli Astanti; ma nè pur si trovò in tutta la Cassa d'alcuno schifoso Verme un vestigio. Eccone le parole dell'Istrumento, che autentico se ne rogò, e si conserva; *Illud, non sine ingenti admiratione tum Illustrissimi Domini Generalis Vicarii, & Reverendissimi Domini Promotoris Fiscalis, tum caterorum adstantium (inter quos aderant Joannes Baptista Balbi Doctor Medicinæ, Franciscus Ricci, & Joseph Ventura, Professores Chirurgiæ) fuit animadversum, quòd neque ex tot Ossium congerie, neque ex substantialis humoris copia, cum putredine omnium vestium, præter Collare, quod inventum est integrum, permixta, ullus ingratus odor afflabatur, neque ullus Vermis, aliudve animalculum ibidem fuerit inventum. Quod non naturali Virtuti, sed Divinæ Omnipotentiæ tributum est, quæ peculiari hoc indicio Patris Dominici Bruni Sanctimoniam voluit ostendere.*

Quello è però d'ogn'altro più celebre, che ci vien dimostrato ne' suoi Odori. Notizie della sua Vita noi non ne abbiamo; fuor quella sola d'una divota Conversa, nel Monistero di S. Chiara in Terlizzi; che accostatasi al Padre per confessarsi, sentì spirarsi per quella piccola Grata un tale Odor, che chiamava di Paradiso, e con esso una tal consolazione di Spirito, che parevale allora, che, pel soverchio, gliene brillasse il cuore nel petto. Ma dopo la Santa Morte di lui l'hà più volte il Signore manifestato, nelle cose già usate da quel suo Servo. Spirò talvolta sì bell'Odore nel Monistero sudetto un suo Foglio. Si conservano altrove con riverenza Fasci delle sue Lettere odorosissime. Una Religiosa in Tricarico, avendo messo un ritaglio delle sue Vesti nell'usata sua Borsa delle Reliquie; sentì spirarsi nel primo aprirla un'odor come simile al Frangipane; e sentironlo ancora tre altre Monache: e fatta diligentissima sperienza, l'Odor veniva da quella Veste, e non mai dal restante delle Reliquie. Ma soprattutto ne fe gran pompa il Signore, quando giunsero in Bari le Sacre Offa: le quali disuggellate dinanzi al Popolo, per la Ricognizione Giuridica, dall'Illustrissimo Monsignor Arcivescovo, D. Michele Carlo Althann; spirarono odor sì grato, e sensibile, che diversi giuraron sugli Evangelj. Dame, Nobili, Sacerdoti, Religiosi; e volle subito il buon Prelato farne rogare l'Atto in disparte; come seguì nel nostro Collegio, ne' ventinove di Gennajo dell'Anno 1733.

Di

Di queſto modo eſalta il Signore, adorna, illuſtra, e fà manifeſto il Candor di cert'Anime ſingulari. Alle quali prodigioſe rafferme ſoggiugnere ancor potremmo quell'altra Dote de' ſuoi maravigliosi Splendori: ma di queſto più oltre ſi parlerà.

§. V.

Penitenze ordinarie del P. Bruno.

CHe in tanta ſua Purità della Carne, non mai arditaſi a riſentirſi contra quel gran fervor del ſuo Spirito; egli però con tutto il rigore, la ſtraziaſſe, la perſeguitaſſe più ſempre; ciò era per tre riguardi doloroſiſsimi, di Gieſù, di se ſteſſo, del Ben de'Proſſimi. E ſpeſſo dicea però, quanto al primo, di voler nel Patire mostrar l'Amore: queſta eſſer la Mirra di ſua Offerta: da Gieſù abbandonato nella ſua Croce, apprendere di privarſi d'ogni delizia, d'innamorarſi per lui più ſempre di ſole mortificazioni, e di pene: volerlo amare più travagliato ſopra la Terra, che non glorificato nel Cielo: ſeguirne l'imitazion più coſtante, cercando ſempre con avida diligenza tutt'i modi più duri di tormentarſi: nell' aſſaggiar che mai accadeſſe di piccola ſoddisfazione ancor lecita, temperarla col Fiele del ſuo Signore: lagrime, patimenti, fatiche, goder queſte, e non altre, per ſue Delizie: con Gieſù morto voler morire, per poi riſorgere con Gieſù; perciocchè ſenza Croce non vaſsi al Cielo; nel che poi a se ſteſſo facea coraggio, replicando ſovente con vivo ardore: *Penitenze, Durezze, Macerazioni, Travagli; animo in tutto, animo; Sic itur ad Aſtra.*

Quanto a se, gaſtigavaſi orribilmente, qual giurato nimico di se medeſimo; e per cautela, ſiccome hò detto, di non incorrere in qualche fallo; e per lieviſsime occulte macchie, che a lui però ſembravan sì gravi, che d'ordinario ſolea chiamarle, *Scelera, Iniquitates, Flagitia*; e per vincere in coſe difficiliſsime, le più gravi ſue ripugnanze del Senſo, e que' ſoli temuti riſentimenti, ſoliti profferirſi dall'Amor proprio. E perchè la ſua Carne chiedea pietà, e moſtravaſi debile nel patire: *Nò, nò*, diceva egli duriſſimo, *nulla mai non cercherò di riſtoro, ma ſole pene, e ſempre amarezze: Farò vita sì aſpra, finchè potrò, che faccia in parte ciocchè farebbe un Dannato, ſe foſſe eſtratto per gran pietà dall'Inferno: m'ajuterò nel patir aſſiduo, con tener ſempre dinanzi agli occhi quel Mai, quel Sem-*

pre, l'Eternità: Mi ſembra ſover chio duro; che importa? mel farà ſempre agevole un tal penſiero.

Finalmente affliggevaſi pel ſuo Proſſimo; e parte per ſoddisfar del ſuo proprio per le tante obbligazioni degli Uomini; e parte per loro anche impetrare, o'l Perdono, o la Grazia di molti ajuti. Che mai faceſſe per tutto ciò, non ci è noto; e molto ſe n'è già detto nell'altro Libro: perciocchè tenne occulto, finchè potè, tutto quel più ſevero, e più rigido delle ſue Penitenze ſtraordinarie.

Or dicendo di quelle, che ſon più note; due volte almeno, mattina e ſera, uſava della Diſciplina ogni giorno; e più altre addoppiavane fuor di tempo; e più volte accattavaſi la licenza di batterſi nella Diſciplina col Manico. Uſava ſemplici Catenelle di ferro, quando più, quando una ſecondo i tempi, quando anche di notte s'avea licenza. Servivaſi del Ciliccio di peli, ſempreché permettevanlo i Confeſſori, perciocchè d'ordinario gliel proibivano: il qual Ciliccio l'han preſo poſcia i Nipoti, quando in Bari portaronſi alla ſua Camera. E lor però fù agevole il furto: perchè non ſol sì fatti Strumenti egli non badò molto a naſconderli; ma di più non aveva difficoltà, ch'altri poi li ſapeſſero, e li vedeſſero, giudicandole coſe comuni a tutti; e dicendo ſovente anche nel pubblico, che ciaſcuno le debbe aver queſte Coſe, perchè non fà Penitenza chi non hà Colpe.

Stanco poi, ed afflitto dalle Fatiche, prendeva di ſuo ripoſo breviſſimo, quattro, al più cinque ore, ma non già ſempre; e pur queſto, o gittandoſi ſul terreno, o ſtendendoſi lungo ſopra le Tavole, o talor ſopra il Letto, però veſtito. Al brieve ſonno accoppiava più ſcarſo il Vitto. Fuor dell'ora comune non mai guſtò nè pur un minuzzolo; e non bevè nè pur viaggiando, nè per caldo affogato, nè per gran ſete. Oltre poi quel rigore di ſua modeſtia, quell'immobilità del ſedere, quel non curar qualunque Vivanda, quel non uſar d'alcun condimento; diverſe mortificazioni e continue, aggruppava più oltre qualor cibavaſi, fedelmente oſſervando quel ſuo Propoſito: *Nunquam non me in aliquo afflictabo, cùm comedo*. Prima che ſi fermaſſe alla Menſa, ſpeſſo baciava i piedi a' Religioſi: più volte prendeva il cibo ſedendo a terra, più volte ancora, e ſpeſſiſſimo, genufleſſo: non uſava ne Vino, nè Frutti freſchi: della Carne per ubbidienza cibavaſi, quando gli conveniva ſtar nel Collegio; ma non mai d'Uccelli, non mai di Polli, o di coſa conſimile regalata. Toltane poi la ſola Domenica,

ca, fè Digiuno perpetuo di ciaſcun Dì, uſando ben rigoroſa ciaſcuna ſera la ſemplice colazion del Digiuno: ma in tutt'i giorni de' Venerdì, oltre ſette Vigilie della gran Vergine, que' Digiuni facevagli a Pane, ed acqua; i quali ſicuramente, a mio credere, non doveangli riuſcire di poca pena, per eſſer'egli di compleſſion vigoroſa, vivace, calda, ſanguigna, e però biſognevole d'alimento, nelle tante fatiche, che intraprendeva.

§. VI.

Diverſe Mortificazioni del Senſo.

OLtre le Penitenze, che dette abbiamo, diverſe Mortificazioni aduſava, più conſiſtenti (ſe una, o due, ſe n'accettui) nell'aſtinenza d'alcune coſe gradite, che nella macerazion della Carne. Meſſoſi ad oſſervar pienamente quella sì vaſta Regola del Sommario, che preſcrive a ciaſcuno Religioſo *Continuam in rebus omnibus, quo ad poterit, Mortificationem*; queſta Mortificazione ſi eleſſe, da praticarla in tutte le coſe, da praticarla in tutta la Vita, da praticarla infin da Novizio. Nè parlo della Mortificazion dello Spirito, in tirar ſempre contr'al ſuo genio, in reſiſtere a tutte le Volontà, in contradir'in tutto a ſe ſteſſo; che più toſto ſon Parti dell'Umiltà. Ma dico dell'eſteriori del Senſo, continue, e varie da lui preſcritte a più altri, nel ſuo Libro lodato del Purgatorio: nel qual'egli le chiama coſe aſſai piccole, ma però molto care a' Servi di Dio, piccole, ma di vittorie non piccole; e più toſto, a chi uſale almeno in parte, un lungo, e continuato Martirio, e però di gran merito per la Gloria. Siccome non legger toſto le Lettere, toltone il ſolo caſo di qualche neceſſario ricapito: ed egli facea paſſarvi fin la mezz'ora. Non mai parlare ſenza riflettere; non cercar curioſo di qualſivoglia coſa di Caſa; non affacciarſi nelle Fineſtre; non mai guardar nelle Chieſe, non ne' Giardini, non ne' Palagi: nel che ſempre fù egli riguardatiſſimo. Aſtenerſi dall'odorar anche un Fiore, guſtar Tabacco, ſaggiar Sorbetto, e sì fatte delizie non neceſſarie; tolta la contingenza, com'egli uſava, d'aſſai poco, a motivo d'urbanità. Non avvalerſi di Condimenti alla Tavola, non di Salſa, d'Aceto, d Olio, d'Aromati: tanto chè, quando davanſi l'Erbe cotte, ne' tempi delle Quareſime, o pur Vigilie, ſemplici, e ſenza ombra d'alcun ſapo-

ſapore, avendo il comodo ciaſcheduno d'allor condirſele a ſuo piacer nella Menſa; egli così mangiavale ſenza più, ſcipite, ſconce, non v'aſpergendo nè pur del Sale, tali quali venivan dall'acqua calda.

Che ſe queſte, e più altre paſſar ſi debbono in conto di Mortificazioni leggiere, quelle poi, che ſoggiungo, ſi dovran prendere in luogo di rigidiſſeme Penitenze. L'una ſi fù di tutta la Vita, l'intollerabile rigidezza del Freddo: poichè non ſolo ne' ſuoi Viaggi, ma dentro del ſuo Collegio medeſimo, al fuoco non s'avvicinava pur mai. In certa neceſſità quaſi eſtrema, fù rara coſa, che vi accoſtaſſe la man gelata; e fù apparenza più toſto, che leggermente ve l'agitaſſe, quando toſto partivaſi appena giunto. Fù queſta poi, per diſpoſizione del Cielo, l'ultima occaſione della ſua Morte: poichè contratta, pel crudo Inverno, pertinaciſſima l'attrazione de' Nervi, dopo molti Rimedj ſe ne morì.

Fù l'altra la Mortificazion del Sedere. Egli non mai ſedeva nella ſua Camera, e per lo più nè pur s'appoggiava, ſe non forſe nel tempo del ſuo ripoſo; il che facendo fin qualche volta con febbre addoſſo, biſognò, che'l ſuo Padre Spirituale l'obbligaſſe colle inſinuazioni a ſedere. Seder dovendo fuor della Camera, egli non appoggiavaſi colle Spalle; coſa più volte anche oſſervata nelle ſteſſe lor Caſe da' Secolari. Ma quel ch'è più, orando, o ſedendo, ed aſcoltando, o Prediche, o Diſpute; egli con ſua graviſſima pena, rendeaſi cara, e frequente l'occulta Immobilità del ſuo ſito: ciocchè anche più volte facea nel Letto, colla più viva conſiderazion dell'Inferno. E diſſi occulta queſt'Immobilità sì penoſa; perchè ſoltanto dopo la morte, e ch'egli la praticaſſe ſpeſſiſſimo, e che foſſe più volte doloroſiſſima, le ſue ſcritte Memorie ce ne informarono.

L'ultima fù peggiore di tutte l'altre, qual più nojoſo e continovato Martirio. D'un pieno faſcio di queſte Pene così egli talvolta ſi fè regiſtro: *Quando certiſſimum mihi eſt, me plurìes fuiſſe reum æternarum pœnarum apud Manes; toto animi ſenſu amplectar quaſcunque mei afflictandi occaſiones. Nunquam me ſcalpam: ſi defecero, pœnæ nomine, ter deoſculabor humum. Sedens, nunquam rei ullæ incumbam. Orans, pſallens etiam Virgini, diſcutiens conſcientiam, legens Libros Sanctos, manebo in eodem ſitu immotus: quo tempore nec Culices, nec Pulices, nec Muſcas abigam.*

Queſta mortificazion pungentiſſima di non mai cacciarſi d'attorno

torno nè Moſche, nè Zanzare, nè Pulci, chi può dir quanto chiegga di gran Virtù, di Fortezza, di Sofferenza, di Violenza! e nondimanco il noſtro Domenico, cominciò a praticarla da Giovanetto, e ſeguilla coſtante in tutta la Vita, ſpecialmente con peſo di più rigore nel tempo delle ſue coſe Spirituali. Ma fece più l'Uom ſevero fin da Novizio, con aver ſempre intero offervato quel ſuo sì brieve, *Nunquam me ſcalpam*; coſa, nonchè difficile, inimitabile. Egli avvertitamente non mai toccò se medeſimo; e non mai ſi fè lecito di raſpare qualunque offeſa parte del Corpo: ſe mai per inavvertenza il faceſſe, faceane la penitenza ſul primo accorgerſi: e poi accadevagli ancor dormendo, pregava iſtantemente il Signore, che nè pur dentro il Sonno gliel permetteſſe. Molto dovea patirne la ſua Natura, per la rabbioſa mordacità del prurito; e così per le acute morficature de' piccoli animaletti, che occorrono; come (che più crudel ſi conſidera) per la viva inſoffribile accenſione del Sangue ſuo mordaciſſimo, e ſpiritoſo. Talvolta infermo lo diſſe al Medico, dandogli la ſincera relazione d'alcune piccole bollicelle focoſe, che ſpeſſo ſegli accendevano per la Vita. Ed a me pur lo diſſe nella mia Camera, dandomi fedel conto delle ſue coſe, maſſimamente di ſua Natura molto ſanguigna: con darmi per contraſegno di ciò, che ne portava le molte volte alcune occulte puſtule ardenti; le quali, diceva egli, ſparſe pel corpo, e raſpate nel ſonno ſenz'avvederſene, ſovente ſe gli rompevano a ſangue; nè però mitigavaſi ancor con queſto quel fervido ſuo ardor del prurito. Da queſta confeſſion di lui ſteſſo argomentaſi ancora, che mai ſvegliato non ſi raſpò; ed io però non dubito dire, che ſi fu queſta la Penitenza più dura, che già fece in tant'anni quell'Uom di Dio.

CAPO

CAPO QUARTO.

Sua profonda Umiltà, Fiducia, e Pazienza.

§. I.

Sublime ſtima dell'Umiltà, e profonda Cognizion di se ſteſſo.

CHe giova la Mortificazion della Carne, ſe manca l'Umiliazion dello Spirito? Perdono fin le ſteſſe Virtù il Merito, l'accettazion, la bellezza, e fin perdono l'Eſſere, e'l Nome ſteſſo di Virtù vere, ſenza il Pregio, e'l ſoſtegno dell'Umiltà: Quindi quell'umil Servo di Dio, perchè credea fermamente di non aver mai gettato, per la Fabbrica interior del ſuo Spirito, queſto gran Fondamento dell'Umiltà; e più toſto eſclamava con ſuo roſſore, *O' humillime Jeſu! & ſuperbiſſime Brune!* però ſovente dinanzi a Dio riconoſcevaſi ſprovveduto di tutte ancora l'altre Virtù: *Ego vir videns paupertatem meam, Divitias tuas*; e confondevaſi nel coſpetto degli Uomini, affermando, che nel Divin Tribunale, nel preſentarſi l'Anima ſua, vi ſarebbe comparſa *Pezzente, e Miſera*. E così egli dicea di se; e così parimente di ciaſcun'altro, che moſtrava d'amare la Santità; lor dichiarando affatto impoſſibile l'acquiſtare ſenz'Umiltà, nè Virtù, nè Perfezione, nè Spirito.

E queſta diceva eſſer la cauſa del non aver giammai profittato, cioè per non aver mai appreſo il vero ſenso delle Parole di Criſto. *Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde*. Parole di tanta ſoavità preſſo lui, che ſopra eſſe appoggiava quaſi ogni Dì, poſatiſſima la conſiderazion della mente; ſecondo eſſe agognava d'eſercitare la più perfetta umiliazione del Cuore; e ſovente traeva nel ſuo Interno, gaudio anche ſenſibile dalla meditazione di eſſe. Più volte poi con Lume Divino ſcorgendoſi nelle Virtù avvantaggiato (poichè, ſebbene i Servi di Dio han per uſo naſconderſi, diſprezzarſi, abitar del continuo nel proprio Niente; pur non laſcian vedere dentro di se i Progreſſi, Virtù, e Doni del Cielo) egli ciò riferiva, come dirò, nel primo luogo a Dio Autor d'ogni Bene, nel ſecondo al profitto dell'Umiltà: *Toto hoc anno, ut mihi videtur*, così talvolta ne fè memoria, *profeci in Virtute, quia in Humilitate profeci: in præſenti anno, ut magis proficiam, magis in Humilitate progrediar*.

Per

Per sì alto concetto di tal Virtù, e per la molta sua sperienza del Frutto, s'innamorò cotanto di essa, che pose ognora tutto il suo studio nel far continuo tutte le cose *In spiritu humilitatis*; nel sentir basso di se medesimo, *Idque ex toto animi sensu*; nell'imitar con ogni suo sforzo l'Umiltà profondissima di Giesù, a considerazion della quale solea ripetere, *Vix audebo oculos ad Cœlum tollere*. Di questa si prevaleva, siccome Scudo, contra la tiepidezza, tentazioni, ed aridità; contra ogni superbia, presunzione, sua propria stima; contra ogni prurito di Vanagloria, da cui gran tempo, per confession di lui stesso, sentivasi orribilmente combattere. Questo Dono apprezzava sovr'ogni Dono, e dicea stimolandosi ad acquistarlo: *Erit mihi Humilitas charissima*: *Umiltà, Umiltà di Spirito, per non cader giammai nel peccato*: *Umiltà, Umiltà di cuore; poichè, Priusquam humiliarer, ego deliqui*: *Umiltà, Umiltà, di cui hò bisogno, per far gran cose a Gloria di Dio*. Di tal Virtù chiamandosi privo, negli atti dell'esercizio di essa recitava frequentemente il *Confitcor*. Pregavane assiduamente il Signore, usando ancora per Mesi interi ripetere: *Cor humile crea in me, Deus; & Spiritum Humilitatis innova in visceribus meis*. E tirandovi sopra mattina e sera, per Mesi, ed Anni, l'Esame particolare, con sette atti, e sett'altri dell'Umiltà; quanti atti mancavano al far de' conti, tante volte per umile penitenza, trascinava la lingua per la sua Camera.

In questo sì gran cammino, e difficile, tenne sempre la via più dritta, e sicura dell'umile Cognizion di se stesso; a se stesso spessissimo replicando quel Detto de' Savj antichi, *Nosce te ipsum*. E però si prefisse, per trarne il Pregio, di gettar dentro questa Cognizione, com'ei dicea, *Radices altissimas*; impiegandovi almeno, fuor dell'Esame, il primo Quarto dell'Orazion matutina; e ciò con occupazione sì assidua, con tanto lume, con tal profitto, che ben grande afferivalo in cento formole: *Nunquam deponam Cognitionem mei, quam mihi etiam dormienti ingerit Deus*: *Quæ mihi est oppidò salutaris*.

Però sovente, com'ei diceva, *In Valle Nihileitatis suæ*, con tutta l'Umiliazion del suo Spirito, *Coram Augustissima Triade, coram altissima Numinis Majestate*; prostrava con riverenza, e timore, quelle umili Suppliche d'Agostino: *Noverim te, noverim me; ut amem te, & contemnam me*. Sovente ancora con S. Francesco il Serafico: *Ego Abyssus vanitatis, ignorantiarum, & nihili*: *Tu Abyssus Veritatis, Sapientiæ, Bonitatis, & rerum omnium, Deus meus & omnia*.

In quest'Abiſſo riconoſcendoſi d'eſſere, *Umbra*, *Nihil*, *Un'Atomo ancor del Niente*; godea però d'eſſer tale dinanzi a Dio, e che tutti ancor gli Uomini foſſer tali; giubilando altamente nel meditare, che *Omnes Gentes, tanquam non ſint, ſic ſunt coram eo*; e di se confeſſando: *Gaudio ſum magno perfuſus in cognoſcendo, me nihil admodum eſſe præ Deo*.

Ma ſe godeva del proprio Niente nell'Eſſere, perchè ſolo l'Altiſſimo foſſe Tutto; molto però dolevaſi egli del ſuo Niente peggiore, perchè colpevole, per le tante miſerie Spirituali, nelle quali credevaſi perdutiſſimo; e tutto ſi conſiderava imperfetto; maligno, difettuoſo, mal'inclinato; un tal'Uom ſenza merito, e ſenza ſpirito; a Dio ingrato, e degniſſimo dell'Inferno; Uom viliſſimo, ſciocco, non buono a nulla; Uom da niente, un ſuperbo, ed un miſerabile; pieno di cecità, e di peccati; non privo ſolo, ma indegno pur d'ogni Bene, anzi più meritevole d'ogni male. Tutti queſti eran Titoli famigliari di quel ſuo ſtudiato Vocabolario. E dopo ciò temeva di se, come chi non faceſſe nulla per Dio; sì veramente, che dopo anche iſtruita, circa i Cibi Paſquali ne' Dì proibiti, una Monaca inferma, ma troppo timida; egli ne ſoſpirò ſotto voce: *Ah povero Bruno! Queſta quì, che dev' eſſere in Paradiſo, hà ſcrupolo di cibarſi da inferma; ed io, che tanto mi vado pur faticando, non sò che dovrà eſſer di me!*

Che tanto poi faceſſe per Dio, ciò non valeva per fargli credere, o di non eſſere un ſuo *Strumento inettiſſimo*, o di far qualche coſa per la ſua Gloria. Che molto più non aveſſe fatto, attribuivalo a ſue Condotte indiſcrete: ſiccome ciò, che ſpeſſo accadeva, di graviſſimi oſtacoli al ſuo gran Zelo, era tutto demerito di ſue Colpe: *Son vecchio*, dicea talvolta dolendoſi, *e non hò fatto nulla per Dio*: *Vale*, ſcrivea tal'altra con ſuppliche a più d'uno de' ſervidi Eccleſiaſtici, *Brunumque tuum Deo commenda, ne ſua culpa Opus perturbetur Divinum*. E tra mille conſimili eſpreſſioni, chiudendo nel 1726. l'Anno ſeſſantuneſimo dell'età, chiuſe anche il ſuo Foglio con quella Data: *Barii, Nonis Februarii; hoc eſt pridie dici, quo cœpi numerare Annos meos: incipiam autem cras numerare ſexageſimum ſecundum. Quantum mihi imminet pœnarum, quòd illos tam perperam impenderim! Orate pro hoc miſerrimo Capite, quò reparet præteritas jacturas*.

§. II.

§. II.

Umiltà ſoſtenuta dalla Fiducia:

TRa le moltiſſime differenze dello Spirito fervido, e l'altro tiepido, non è l'infima quella, che'l vero Spirito è generoſo, l'altro è vile, e codardo, che non è Spirito. Nel mezzo de' ſuoi peccati medeſimi è magnanimo, e tutto cuore l'Uom Giuſto; ſi confonde, ſi duole, s'umilia, e ſorge; confida in Dio, e fà coſe di gran Vittoria. Và però tra le Maſſime principali nel Cammin della Vita Spirituale, che fuggaſi per dentro eſſo al poſſibile, peggio di qualſivoglia tentazione, l'avvilimento, la puſillanimità, la triſtezza; poichè, ſiccome nelle ſue Lettere ancor diceva l'Umil Domenico, *La Malinconia è uno de' maggiori nemici della Divozione*. Ond'egli nella condotta di tante Anime, tutto s'affaticava di liberar'i ſuoi Penitenti, le Donne ſingularmente più timide da queſto Spirito di timidezza, o di ſcrupoli; diffidando di poter mai conſeguire da certe Anime troppo vili alcun frutto di Spirito, e di Virtù; o foſſe perchè ſorgeſſero da' peccati, o perchè s'avanzaſſero ne' fervori, o perchè ſoſteneſſero ne' travagli, o perchè s'impiegaſsero a Ben de' Proſſimi; a tutto ciò ripugnando, e tutto vano anche rendendo, come più volte anche ne parla nel ſuo bel Libro della Giornata, la ſola Puſillanimità di cert'Anime. Contra queſta s'armava con quel de' Salmi: (1) *Salvum me fac, Domine, à puſillanimitate Spiritus, & tempeſtate*; che ſoleva poi ſcrivere, per le Anime anguſtiate, dietro le Figurine, che lor donava. Ed alle Religioſe più volte queſto anche inculcava per incuorarle, che dove non è quiete di animo, e brio, e pace, e ſerenità, non v'è profitto, nè comunicazione con Dio; così ſpiegando quel Detto della Scrittura: *Et factus eſt in pace locus ejus*.

Volea però ch'elle foſſero generoſe; ed egli volealo eſſere più di tutte. Mille volte faceva le ſue Proteſte; nel mezzo delle ſue molte imperfezioni, di non mai perder la ſua ſperanza di vincere; nell'impegno d'una Santità ſublimiſſima, di non mai ſmarrir la fiducia di potervi col Divino ajuto arrivare; nelle ſue vaſte Impreſe Appoſtoliche, nelle difficoltà, negli affronti, di non mai avvilirſi nè cader d'animo. Quanto poi al conſiderarſi sì miſero, anche in ciò dimoſtravaſi aſſai magnanimo; umile, ma nè lento, nè ſcrupoloſo. Però ſcrivendo con queſto ſpirito ad una

(1) *Pſ.* 14. 9.

Religiosa scontenta: *Io per me*, le diceva, *son tanto amante de'Cuori larghi, che la vorrei vedere men buona, purchè la conoscessi di cuore ampio e generoso; perchè l'ampiezza, e generosità di cuore fanno acquistare la bontà che manca. Povero mè, se non avessi questo cuore in qualche maniera largo! da un pezzo mi sarei disperato; vedendo in me, anche in questa età avanzata, per cui stò assai vicino all'Eternità, tanti, e tanti difetti, che non han numero.*

Come sì generoso però nel mezzo de' suoi difetti medesimi, e sulla stessa Considerazione di sue miserie? La ragione si è questa, perchè fissava sempre in quell'atto, e nel tempo medesimo, un guardo a se, l'altro a Dio. Spesso consideravasi tanto povero, e tanto debile, ed impotente, che rimanevane stupefatto, ed attonito: e subito si rivolgeva però alla Divina Grazia, e Dovizia, alla Divina Protezione, e Possanza, alla Divina Luce, e Sapienza; che ben poteva illuminarne le tenebre, e confortarne la debolezza, e farne anche straricca la Povertà. Tutt'era nel meditar, e capire, che senza Dio niente aveva, niente poteva: e *Niente*, diceva egli; *ma niente affatto, niente di buono: Anima mea sicut terra sine aqua tibi: Sine tuo Numine, nihil est in homine, nihil est innoxium: Nisi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam*: e così meditando per Mesi interi, procurava di stabilirsi assai bene nella totale diffidenza di se. Ma però subito, mentre in ciò s'affissava, scappando fuora di mezzo alle sue fiacchezze, generoso appoggiavasi tutto a Dio: *E nel mio Dio*, solea ripeter sovente, *metterò tutta la mia speranza: Sarà Dio solo la mia fiducia: Dipenderò in tutto da Dio: abbandonandomi tutto nelle sue mani: Aspetterò da Dio ogni Bene: da Dio ogni profitto nella Virtù; e succhierò incessantemente dalle Poppe Divine il Latte dolcissimo della sua protezione, ed ajuto.* E di questa sua gran fiducia ripieno, continuamente a Dio si volgeva con queste, e somiglianti sue Suppliche: *In manibus tuis sortes meæ. Custodi me, Domine, ut pupillam oculi. Conserva me, Domine, quoniam speravi in te. Non me derelinquas usquequaque. Emitte lucem tuam, & veritatem tuam. Domine, ut videam: Deus meus, illumina tenebras meas.*

E così negl'impieghi del Ministero, in nulla di se fidandosi, e non di forze, e non di talenti; aspettava poi sempre tutto da Dio il buon'esito, e frutto delle Fatiche: *In Deo faciemus virtutem. In Domino sperans, non infirmabor. Omnia possum in eo, qui me confortat. O' qual vigore hà dato alla mia fiacchezza questo pensiero, e*

quan-

quanta consolazione hò sentita in ciò! Providebam Dominum in conspectu meo semper; quoniam à dextris est mihi, nè commovear. Dolce piacere pruovo in quel Detto: Et si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala; per qual cagione? quoniam tu mecum es. Voluptas maxima in hoc: Omnia, quæcunque faciet, prosperabuntur; juxta ac si mihi Deus hæc Verba dixisset. E però di che temo? Animo, Animo: Nihil timebo, habens mecum Deum: Nihil non audebo, Christo innixus. Ecco quant'era valido in Dio, chi era cotanto debile in se: in se meschino, in se povero; in Dio ricchissimo: sempre di se medesimo timido; in Dio magnanimo e generoso; e perchè generoso, fù vero Umile.

§. III.

Umiltà nel disprezzo di se medesimo.

DAlla profonda Cognizion di se stesso passando innanzi a qualch'Esercizio di questa sua diletta Virtù; nudriva sempre quell'Umil Servo di Dio, sì vil concetto, e bassa stima di se, che non credeva esservi al Mondo un così disprezzevole come lui. Spesso rimproverava se stesso, *Gravibus, & duris verbis*; ed erano sue frequenti Jaculatorie, che soleva ripetere in tutto il Mese: *Quid superbis, terra, & cinis? Quid superbio, pulvis, cinis, peccatum?* Tale anche spacciavasi presso agli altri, Uom vagabondo, birbone, inutile; specialmente col Nome della Mal'Erba: onde, se alcun talvolta il pregava d'aversi cura nel colmo delle fatiche; s'altri si rallegrava di sua salute, che fosse tornato vegeto da'Viaggi; a tutti solea rispondere sorridendo, ch'egl'in tutto era simile alla Mal'Erba; che però la Mal'Eerba non si fà male; che tuttor la Mal'Erba più sempre cresce.

Non è credibile, in quante Lettere dà per tutto chiamavasi Miserabile, bisognoso d'Orazioni, e d'ajuti, scioperato, e manchevole, infino all'ultimo di sua Vita. A tutti raccomandavasi, ed accusavasi collo scrivere; quando di non saper corrispondere; quando di non far nulla di vero Bene; quando d'aver tant'anni, e d'esser già Vecchio, e non ancora sapere usar di giudizio. Con Titoli obbrobbriosi svillaneggiavasi presso tutti: *Preghino per questo indegno Peccatore. Raccomandino a Dio questo Peccatore iniquissimo. Orate pro hoc nequissimo homuncione. Ora pro hoc nequissimo Capite. Ora*

pro

pro hoc Sene adhuc puero. Ora pro hoc Sene mentis impote. Vale, atque hunc bipedum nequiſſimum, Deoque ingratum, Numini commendes. De' quali l'ultimo è il più frequente, di ſua più vergognoſa ignominia, egli ſpeſſo l'univa col proprio Nome; ſottoſcrivendoſi per lo più nelle Lettere, o *Domenico Bruno, l'Ingrato*; o più anche diſteſo, *L'Ingrato a Dio.*

Così ne' Fogli accuſavaſi; e nel ſegreto della ſua Stanza ſcavava tanto in queſto penſiero, che proteſtava con ſincerità d'abbaſſarſi, più anche ſotto fin de' Demonj medeſimi; a cauſa di maggior Grazia ch'avea da Dio, e maggior, che rendevane, Ingratitudine. L'Umiltà non è cieca per non conoſcere, e non hà occhi d'un ſol colore, per ſol vedere le ſue Miſerie: onde nel fondo ſteſſo del ſuo gran Voto ſcorgea ripoſto l'umil Domenico un gran Ripieno delle Ricchezze del Cielo: ma perchè conoſcevale ſol da Dio, ed a lui riferivale aſſiduamente; però con tutta la verità, conſiderando per una parte, che tanti Doni non eran ſuoi, e ſue ſol eran le proprie imperfezioni; condegnamente, per quanto era da se, riputavaſi, e povero, e peccatore: e vedendo per l'altra, che grandi eran que' Benefici, per cui non v' hà chi preſuma di ſoddisfare, con ragione appellavaſi ancora Ingrato.

Dicea per tanto generalmente, che troppo lo favoriva il Signore, che molta benevolenza moſtravagli, e ſoverchio il trattava con più carezze. In ordine alle Divine Illuſtrazioni: *Exequar quæcunque propoſui, juxta Lumina, quibus ampliſſimis ſemper mihi præfulſit Deus.* In ordine a più Favori ſingulariſſimi: *Memoria Beneficiorum maximorum, quæ apud me collocavit Deus, adiget me ad vitam oppidò Sanctam*; E così mille volte nel ponderarli. Ben però ſtudiavaſi d'eſſer grato; rendeva Lodi; baciava con riverenza la terra; e dicea replicando inceſſantemente, *Deo Gratias, il Gloria Patri, Sit Nomen Domini benedictum.* Così facea con Dio del continuo: ma non credendo di poter mai corriſpondere; quindi è, che credevaſi tanto ingrato, che ne prendeva confuſione e vergogna: *Conſideratis Beneficiis apud me collatis à Deo, alto rubore ſuffuſus ſum, videns me illis ne bilum quidem reſpondiſſe.* Di che poi può formarſi miglior Idea da ciò che ſcriſſe negli Eſercizj d'Ottobre dell'Anno 1714. *Magna me Cogitatio admiratione, gaudio, voluptate perculit; nempe à Deo in me Pluviam (parum eſt) Diluvium igneum Beneficiorum decidere; Diluvium, inquam, quod me undique obit, ac mergit; igneum autem, quia non ſine ardentiſſimo Dei erga me amore deſcen-*

deſcendit: ad hæc omnia, Me ad eas redactum anguſtias, ut nequeam non eſſe Ingratus. Nec tamen animo cadam: omni ope adnitar aut non eſſe omnino ingratus; aut, ſi fuero, quàm minimè.

Or non è più maraviglia, chi tanto ingrato ſi giudicava, ch' aveſſe poi sì poca ſtima di se, che proteſtava di vergognarſi di viver ſempre qual vero Servo di Dio, nè però mai eſſerlo affatto; con dolerſi, e maravigliarſi altamente, ch'altri poi o teneſſero, o pur moſtraſſero alcun vero concetto di ſua Virtù. Talor chiamandolo una divota Matrona col Nome di S. Franceſco Saverio; s'inorridì quel Servo di Dio, e le fè la dovuta correzione, che non faceſſe a quel Santo sì grave ingiuria. Paſſando per una ſtrada di Gioja, l'acclamava una Donna dalla Fineſtra, nominandolo Santo del Paradiſo; alla qual voce, tra se, confuſo, cogli occhi baſſi, col volto a terra: *Ah povero di me!* ſoſpirava, *li Santi ſono quelli del Cielo*. E perchè in Napoli un Religioſo Studente, travagliato continuamente da' Scrupoli, diſſegli ſemplicemente alla buona, che quieterebbeſi ad ogni coſa, che gli diceſſe, perchè gli era ben nota la ſua Santità: *Ah nò*, riſpoſe con ſuo rammarico, *pare a voi, ch'io ſia tale, ma non è vero; e'l vedrete in appreſſo, com'io vi gabbo*. Quegli però fù libero da quel punto.

E perchè veramente sì giudicavaſi, tutto era in confonderſi, ed avvilirſi. Di se parlava con beffe, non mai con lode. Potendo, ſceglieva ſempre l'ultimo luogo. Da principio, una volta la ſettimana, ſcopava (ſe non veniſſe oſſervato) i Luoghi fin de' Biſogni della Comunità. Subito dopo pranzo girava intorno tutto il Collegio, ſollecito ad accomodar le Lucerne; coſtume di tutti gli anni della ſua Vita. Baciava, non che le mani a tutt'i Reverendi Arcipreti, ma ſpeſſo i piedi agli Eccleſiaſtici, dopo i loro Eſercizj Spirituali; e ſpeſſo i piedi a' ſuoi Congregati, benchè Artefici foſſero, e Contadini. E più altre faceva di queſte coſe, come un'Uom che ſi foſſe il più diſprezzevole.

Era poi ſuo coſtume, ſe gli riuſciva, di giugnere ſconoſciuto le prime volte, con affettar ſantamente umile, ora de' goffi modi nel camminare, ora de' varj geſti mal regolati, ora di baſſe formole nelle Prediche; perciocchè lo credeſſero un'ignorante, e però lo ſprezzaſſero qual dappoco. E di fatto più volte così gli avvenne: ma durò poco, ſvanendogli quell'induſtria; ſiccome accadde ſingularmente la prima volta, che fù in Martina, ito ſolo per farvi la Miſſione. Uditane l'aſſegnazione quel Duca, ſaper

ne

ne volle da un noſtro Padre per Lettera; e fu riſpoſto, che ſteſſene appagatiſſimo, avendo nella Perſona del P. Bruno, in carne umana un veriſſimo Serafino. Ma giunto il Padre, com'ei ſoleva, in ſembianza d'un'Uom meſchino, ed abjetto, e facendo la Predica per l'Invito, ſtudiò di parlare sì baſſamente, che dicea quella Gente mal ſoddisfatta: *L'abbiam di certo incontrata bene! Quì ci predica il Cuoco de' Geſuiti*. Ma non così quindi a poco nel corſo di quella gran Miſſione: in cui, per quanto ſi naſcondeſſe, non potè ſi celarſi la ſua Virtù, che toſto non ſi accorgeſſero, ch'era grande; al nerbo de' più ſenſati Argomenti, alla forza di ſtringere, e di convincere, alla veemente commozione degli Animi, all' impeto dello ſpirito tutto fuoco. Del cui fervore nel detto tempo queſta particolarità ſi rammemora: Che facendo la Predica dell'Inferno, s'acceſe tanto, di lingua, e d'occhi, e di volto, che tal qual'era, e ſenza Berretta, e come del tutto aſtratto da se, ſmontò gridando terribilmente dal Pulpito, *O' Eternità! O' Eternità!* E così per la Chieſa di mezzo al Popolo; e così per la Piazza, fuor della Chieſa; e così per le Strade, per le Botteghe; con alta commozione, e compunzione, e ſpavento, e terror di tutta la Gente; finchè giunſe a ſerrarſi nell'Oſpedale, gridando ſempre con impeto, *O' Eternità! O' Eternità!*

§. IV.

Umiltà eſercitata nella Pazienza.

SI vedrebbe un Miracolo affatto inſolito, ſe mancaſſero nella Vita preſente moltiſſime occaſioni a' Servi di Dio d'eſercitar coll'Umiltà la Pazienza. Dicea però il noſtro Domenico di goder grandemente ne' ſuoi travagli, e di mettergli a conto di grandi acquiſti; goderne per l'Imitazion di Gesù, per correre più ſollecito a Dio, per accreſcerſi colla Croce la Gloria: e più anche aſpettarne, che mai dolerſene; afflizioni, detrazioni, calunnie; a dir in brieve, *Moleſta omnia, Quæcunque adverſa, Quotidie Cruces.* E ciò anche a rifleſſo delle ſue Colpe, ſolito nelle avverſità di ripetere: *Majora merui. Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei*: a conſiderazion delle quali, ſi ſtudiava ognor di reprimere i ſubiti movimenti dell'animo, e di cuocere, e di mortificar nel ſuo cuore lo ſpirito dell'impazienza, e dell'ira; tacer nel mezzo delle ignominie,

minie, diſſimular con placidezza le ingiurie, non ſi ſcuſar nè difendere ne' ſuoi torti. Era ben generoſa queſta Pazienza in tutte le difficoltà, che incontrava; con figurarſi, diceva egli, del ſuo coraggio incontro a' cimenti oculatiſſimo Spettatore l'Altiſſimo: *Inter ærumnas cogitabo Deum mihi præſentem, & contemplantem, num illas æquo animo feram?* E intanto qualunque coſa di ſuo diſguſto ricevendo egli ſempre, uniformatiſſimo a Dio, come un Dono venutogli da ſue mani, ripeteva ſovente: *Sit Nomen Domini benedictum. Non quod ego volo, ſed quod tu. Ut jumentum factus ſum apud te, & ego ſemper tecum. Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu feciſti. Bonum mihi, quia humiliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas.*

Or venendo alla pratica del Patire, fù ſempre sì tolerante queſto buon Padre, che di quanto l'incomodaſſe, o mancaſſe, non fè mai alcun motto, nè alcun lamento. Scoſtandoſi con qualch'impeto ſulla Strada, per non farſi baciar'i piedi da un Ruſtico, percoſſe con ſua gran pena in un Saſſo: e toſto inginocchiatoſi al ſuolo, baciò la Pietra dicendo: *Benedetto il Signore, che l' hà creata.* Un Barbiere ineſperto, con ferro duro e mal temperato, di ferite, e di ſangue gli empiè la barba: ſi tacque ſempre il Servo di Dio; e ſcuſandoſi quegli, riſpoſe placido, Ch'avea fatto aſſai bene nel far così. In Caſa nè pur infermo fù mai udito, nè lagnarſi di nulla, nè mai far cenno d'alcun biſogno; sù quella Maſſima troppo vera, e di molto profitto pe' troppo queruli: *Contemplatus Chriſtum ſudore cruento perfuſum, cognovi oppidò, ſæpe aut parum, aut nihil eſſe, cujus cauſa implemus querimoniis Domum: quare nil unquam querar in poſterum; aut querar dumtaxat, cùm me obſtitiſſe ad ſanguinem cognovero.*

In coſe poi offenſive di ſua Perſona molto più riluceva la ſua Pazienza. Molto nel ſuo Collegio medeſimo ebbe già che portarſi con buona pace; e sì perchè non ſempre le coſe poſſono cader bene al diſegno; e sì perchè tutti gli Uomini han ſuoi difetti: riſpetto poi alle Operazioni di lui, chi era d'un ſentimento, chi pur d'un'altro. Tutto egli ſapeva diſſimulare, fin talor colla perdita del riſpetto: e ſi reſtava del tutto muto nel fatto, non ſolo non ribattendo quel colpo indebito, ma nè pur lamentandoſi, o diſcolpandoſi. Offeſo da qualche Lingua imprudente, ne fè più volte con ſuo gran merito queſta sì generoſa vendetta: *Udita una parola mortificativa, l'andai ad offerire al Santiſſimo.* Ancor tal volta,

che per abbaglio d'un ſuo Rettore ſoſtenne indebita la Penitenza nel pubblico; ecco il riſentimento, che ne moſtrò: *Quod mihi inflictum eſt in Triclinio multæ, æquiſſimo tuli animo*; ſul penſiero, che'l Redentore del Mondo fù peggio perſeguitato ancor'eſso, tuttochè dir poteſse a' Perſecutori, *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Ma queſte, che vò dicendo de' Noſtri, ſon piccole coſerelle da nulla, riſpetto a molte, e graviſſime degli Eſtranei. Nè può ridirſi le quante volte convennegli di tollerar con pazienza, ch'altri poi lo fuggiſſero come auſtero, altri ne mormoraſſero in pubblico, altri diſapprovaſſero il ſuo gran Fare; ma ſopratutto, perchè di pregiudizio a qualch'Anima, ch'altri ne riferiſſero coſe falſe: vedendoſi alcune volte obbligato di proteſtar con maraviglia, e con pena, per torre qualche dannevole apprenſione, di non ſaper niente affatto di quelle coſe. Talvolta in Bari gli venne apposto d'aver detto dal Pulpito non sò chè contra le Funzioni lor proprie, che alcuni Santi Religioſi uſan con tanto zelo nelle lor Chieſe: molto ciò nel più intimo l'accorò: ſebbene, con ſoddisfazion delle Parti, ne fù toſto chiarita la verità. Fuvvi chi poco ſaldo nella Morale, preſe in qualche Materia, pieno di se, a tacciarlo d'altiero, di capo duro, anche con Foglio livido, e mal digeſto preſſo del Generale dell'Ordine; d'ignorante trattandolo per Città, e ſcreditandone al più poſſibile preſſo anche il Prelato la buona fama. Ma che faceva tra quegl'inſulti l'Uom Santo? Taceva ſempre; pregava ſempre pe' ſuoi malevoli: e di ciò ſolo moſtrò di poi diſpiacere, che l'accorto Prelato, veduto tutto, obbligò l'Offenſore, che ſi portaſſe dentro il Collegio, e chiedendo perdono al Servo di Dio, s'umiliaſſe a baciargl'i piedi nel pubblico.

Ancor fù quando, sù certe maligne Satire, trattavanlo da Uomo Lupo, e Lione, Superbo, Ippocrita, ed altro tale; sù quel villano, e ſchifo concetto, che ſi aveſſe il buon Padre, con bel trovato di ſua Pietà, tra le unghie riſtretto quel pio Prelato. Gliel riferirono i buoni Amici; a' quali egli modeſtamente, e ſereno di animo, sì riſpoſe: *Nunc incipio eſſe Chriſti Diſcipulus: e d'una coſa ſingularmente dò gloria a Dio, ch'eſſi non m'han toccato però quelche riguarda l'Integrità della Carne. Riſpetto poi a ciò che m'han detto; al primo può ben valer di riſpoſta, che già ſi sà, ch'io mai del Prelato non m'avvalgo per coſe di mio profitto; e non per Prediche, e non per Monache, o per altro che giovimi al proprio comodo. All'altra taccia riſpondo,*

ſpondo, chinando il Capo: Così non foſſe, com'io ſon certo un'Ippocrita! Senonchè a chi fà male queſta mia deplorabile Ippocriſia? Facciano però eſſi ciocch'io lor dico, e non curin per niente la mia Perſona. Per altro ſia benedetto il Signore, che i miei Difetti ſon conoſciuti: ed io vorrei aver nelle mani queſta Carta d'accuſe, ch' han pubblicata, per farvi ſopra nella mia Camera più giorni di Meditazione, e d'Eſame. Io certo profeſſo lor'obbligazione: e per quelli medeſimi, che l' han fatto, applicherò in queſta mattina, e di tutto buon guſto, la Santa Meſſa.

Più ebbe che ſofferir ne' diſprezzi, per conto degli Eſercizi Spirituali, che diè talvolta, per miglior comodo al Popolo, in Chieſa d'alcuni ottimi Regolari; per umana fiacchezza di ciò mal paghi, tuttochè con licenza di lor medeſimi. E ſeguì egli con tal modeſtia, con tal ſilenzio, con tanta ſerenità del ſuo volto; che moſſone il Superior di quel Luogo, volle ancor'eſſo far gli Eſercizj per se; portandoſi ciaſcun giorno al Collegio, a prender dall' umil Servo di Dio la buona direzion del ſuo Spirito. Anche col ſuo ſilenzio la vinſe in quella sì ſtravagante oppoſizione in ordine all'Orazione Mentale; fatta oggi comune per ſua induſtria anche a' divoti Uomini Contadini, alle Serve, alle povere Donnicciuole. Preſſo al comun di quella Provincia, con maraviglia d'ognun, che ſappiane il modo, giunſe nuovo un tal Nome d'Orazione: chi poi ne diſapprovava lo Spirito; chi dicea, che la Chieſa non hà per uſo, che la ſola Orazione Vocale; chi più oltre parlava fin dubitando, come d'alcun principio di Moliniſmo. Pur ſi quietò fra poco il fracaſſo; prendendo a petto, con eſito aſſai felice, qualch'Uomo Spirituale più accorto, di far capire a chi nol ſapeva, l'inganno e l'abbaglio grande, in che ſtavano.

Lascio gli Eccleſiaſtici, e Secolari, che cotanto ſi oppoſero al ſuo gran Zelo, di che molto ſi è detto nell'altro Libro: e quì ſoggiungo in altre materie, più torbide contradizioni de' Preti. La minor ſi fù quella della Dioceſi, e per cauſa d'un'Ordine Circolare di Monſignor D. Muzio Gaeta; che volendo a profitto del ſuo gran Clero, che giraſſe per tutto il P. Domenico a farvi l'Iſtruzione delle Rubriche, il fè noto alle Chieſe con previo avviſo, ne' ventotto d'Ottobre del 1727. In qualche particolare Comunità, non potendo ſchermirſi gli Eccleſiaſtici, agramente la preſero contra il Padre; perciocchè ſi prendevano a grave affronto, che doveſſe venir colà un Geſuita a far loro l'Iſtruzione, e la Scuola; non pur mancando tra eſſi, chi la poteſſe far con decoro, ed ancora

un pò meglio del P. Bruno: Propoſizione facile a correre in qualſivoglia occaſion mal veduta d'appreſa emulazione, e di ſtima. Ito però il P. Domenico, e ſeduto al confeſſo de' malcontenti, ecco affacciarſi fuora l'impertinenza de' più di eſſi, che trovarono ſubito in che attaccarlo, ripugnando alla ſpiega d'una Rubrica, una delle più ſemplici, e chiare (a torto ſicuramente, e per aſtio, come poi affermavanlo i più Senſati) e ſi ſcagliaron villanamente, con tal durezza, e con maniere sì aſpre, contro la gran modeſtia del Padre; che alcuni più timorati di Dio, ſi moſſero per iſcrupolo a darne ſegreto avviſo al Prelato, perchè ne penitenziaſſe i più rei. Nel qual'incontro l'Uom pazientiſſimo più non fece e non diſſe, che queſto ſolo, e con tutta la placidezza dell'animo: *Quanto a me, non mi curo di ciò che fate; e mettetemi ancora, ſe pur vi piace, ſotto de' voſtri piedi, e calcatemi: aſſai però mi diſpiace di ciò che fate contro di Dio.*

La maggior ſi fù quella di tutto il tempo della ſua Vita, che gratis, ed a ſommoſſa del ſuo mal genio, gli moſſe contra un malevolo ſuo Rivale, non laſciandol mai vivere in buona pace: lo perſeguitò colle ingiurie, lo perſeguitò colle Lettere, lo perſeguitò colle accuſe; or da vicino, ed or da lontano; ora diſapprovando, ed ora opponendo; ed al poſſibile affaticandoſi di ſturbarne le utili Funzioni, ſpecialmente degli ottimi Eccleſiaſtici. A tollerar cotante le offeſe, non riſentirſene, non parlarne, non uſar d'altro mezzo per liberarſene, che ſoltanto raccomandar a Dio la ſua cauſa; non voleavi al ſicuro per tanti anni, minor pazienza di quella del P. Bruno.

Ma egli di queſto ſolo non contentavaſi; e ſtudiavaſi ancor più oltre d'amare, con amor più ſincero chi più ferivalo: che anzi nelle occaſioni occorrenti, parlava ſempre anche bene de' più malevoli, e ad altri non permetteva parlarne male. E perchè alcuna volta, non riflettendo, vi fù chi preſe nel ſuo coſpetto, a ragionar con poco riguardo de' Talenti d'alcuno degli Avverſarj; tuttochè chi parlava foſſe Uom di ſtima, egli, troncando a rotta il diſcorſo, gli fè buona, e ben ſeria riprenſione; che non dovea parlar di quel modo; che non dovea ſtar bene informato; che non era sì vero quelche dicea. Così per male rendendo bene anche a' Mali, onorava ciaſcuno dinanzi agli Uomini: e per giunta di grazia lor non dovuta, per tutti anche impegnavaſi preſſo Dio; per quelli ſingularmente pregando più, che più anche gli davano

di

di travaglio: *Neminem*, lo notava ne' ſuoi Propoſiti, *ne leviſſimo quidem odio perſequar; proque inimicis meis orabo ter ſaltem ſingulis diebus*.

CAPO QUINTO.

Suo gran Amore, e Zelo pel Proſſimo.

§. I.

Ampliſſima Carità verſo tutti.

COme ſempre ſi diportava il buon Padre, pazientiſſimo, ed umile verſo tutti; così poi amantiſſimo ancor di tutti, ſovente uſava con ciaſcheduno lieti ſegni di benevolenza, e di ſtima; non mai diſprezzo, mal'animo, avverſione. Non mai d'alcun ſi burlava, non giudicava, non condannavà. Scuſava ſempre le Intenzioni, e i Detti, e i Fatti, e i Difetti; quanto ſempre terribile contro a' Vizj, tanto ſempre aſſai buono co' Vizioſi: dimodochè, udendo alle volte, che alcun viveſſe non molto bene; chinando egli modeſtamente il ſuo capo: *Che ſi vuol fare! pecchiamo tutti*, diceva; ſcuſandolo per l'Umana fragilità.

Fattoſi al comun Bene *Omnibus omnia*, come di lui parlava un buon Veſcovo, procurava giovar a tutti al poſſibile, ſpecialmente ne' gran biſogni dell'Anima, ſenza riſparmiarſi d'alcun travaglio: *Omni diligentia Proximo inſerviam: & in hac ſervitute nec laborem, nec dolorem pertimebo*. Non mai alcuno licenziava da se, ſenza qualche ſpiritual conſolazione: neſſun partiva da lui, ſe non migliorato: neſſun giammai laſciò d'aſcoltare, nè per gran folla, nè per gran fretta, nè tedio; o nella Stanza, o pur nel Confeſſionale: per comodo della Chieſa, o pur della Gente, dicea la Meſſa ſempre al più tardi: e per dir tutt'inſieme con brevità, per ogni piccola utilità del ſuo Proſſimo, poſponea volentieri ogni ſuo comodo. Conſigliar dubbioſi, confortar timidi, accordar molte paci tra' diſcordanti; dar ſollievo agli afflitti, ſovvenimento agl' incarcerati, ajuto, e ricreazione agl'Infermi; era dolce occupazione, potendolo, della ſua ſinceriſſima Carità. E degl'Infermi ſingularmente aſſai tenero, avviſato, e chiamato vi correa ſubito, viſitan-

ſtando di miglior genio i più poveri: e morendone alcuno, gli procurava toſto i Suffragj; e conſolavane, o colla voce, o con Lettere, e fin colle ſue Vivande i Parenti.

Queſto Amor ſoaviſſimo verſo tutti, era poi co' Benevoli ancor più tenero, e potendo, gratiſſimo a' buoni Amici. Gli oſſequj loro, le dimoſtranze, i faſtidj; i diſpendj ch'aveano per ſua cagione; gli ajuti nella cultura di tante Anime; e talor le Limoſine, ancorchè piccole, al ſoccorſo de' poveri, e de'pedoni; tutto ciò compenſavalo l'amor ſuo, per lo meno colle Orazioni, e con Meſſe, ſtante la ſua ſtremiſſima povertà. Regalava poi tutti corteſemente di varie Divozioni, ma piccole, conſervate da tutti per ſue Reliquie. Siccome ancora, quando il poteva, diſpenſava tra' Cherici, e Sacerdoti, che ſoleano ajutarne le Funzioni, alcun Dolce buſcato nel ſuo Collegio; con farſene ancor talvolta il Catalogo, perchè tutti n'aveſſero la lor parte.

Ma verſo i Poveri ſoprattutto era immenſo l'affetto delle ſue viſcere. E ciò non ſolo per la Pietà verſo eſſi; ma inoltre per quell'amor, che nudriva, tanto intimo verſo la Povertà; che dovunque neaffiguraſſe un veſtigio, era ſubito in brame di tal Virtù: comparivale queſta ſul primo aſpetto, anche nelle ſordidezze più ſchife, più vaga ſempre, e deſiderabile, per la Vita sì povera di Gieſù. Godea per tanto di converſar co' più poveri; e ſcherzava di genio con eſſo loro, ſe gli abbracciava, li conſolava, e lor diceva eſaltando le lor baſſezze: *A voi, miei Pellicioni, vogl'io gran bene, perchè voi ſiete quegli, che vivete in baſſiſſima Povertà: eſercitate nelle voſtre miſerie coll'Umiltà la ſanta Pazienza, e non v'inſuperbite di nulla. O che ſtato felice è coteſto voſtro! e quanto ſi dee da tutti bramare!* Portatoſi a viſitar un'Infermo, e trovatolo povero e ſproveduto, in un fondo di Grotta più che di Caſa, cominciò tutto giubilo ad eſclamare: *O te beato per mille volte, Cariſſimo mio Fratello! tu abiti ſicuramente in un luogo, non diſſimile a quello di Gieſù Criſto: allegramente, che quì è nato Gieſù.* E ſovente dicevа co' ſuoi Foreſi: *Beati voi, che ſiete sì poveri; datene a Dio ſovente le grazie: Se foſte Ricchi, ſe foſte Principi, quì vi trattenereſte ora voi, ringraziando Dio de' ſuoi Doni? Stareſte anzi tra' vani Giuochi, ſtareſte anzi tra' Veglie inutili, e tra più altre occaſioni di perdervi.*

Non era però sì ſterile quell'affetto, che ſi fermaſſe, o tutto nel cuore, o tutto nelle parole, e non più. Già non avea maggior pena, che quando mancava modo, e danaro, da poterne ſoccorre-

Digitized by Google

correre a' Bisognosi: ma dove il potesse fare in prò loro, il facea prontamente di sì buon'animo, che talvolta richiesto da un Sacerdote, nè trovandosi allora in che sollevarlo, gli diè tosto un suo Libro, che sel vendesse. Con Danaro buscato da' suoi Divoti soccorreva più poveri, e pellegrini; e Donne pericolanti, o cadute; e Persone civili, ma più segrete: lasciando anche in man de' suoi Preti qualche Summa da distribuir ne' Paesi a Case particolari più vergognose. Altrove hò detto delle Limosine, istituite nella Congregazione de' Nobili: e quì soggiungo del tempo della Penuria, che talvolta fù somma per que' Paesi. Nel qual, sollecito a prò di tutti, non si può dir, con quanta efficacia forzavasi d'accudir, d'ajutare, di muover gli animi, e in Bari, e fuora, de' Nobili, de' Benestanti, de' Grandi, de' Prelati ancor'essi, e de' Monisterj, ad allargar la mano co' Poveri, che giravano da per tutto in gran numero; a sovvenir Famiglie onestissime, che non potevano comparire nel pubblico: ancor mandando dal suo Collegio in qualche vicin Paese afflittissimo, alcun tenue sovvenimento più volte, di Danaro, e di Some di comestibili, quivi distribuiti con buona Predica.

Or quando tal Carità nudriva nel cuore pel temporale sovvenimento de' Prossimi; è tempo, che pur veggiamo più innanzi, quanto per lo Spiritual delle Anime avesse più vivo Zelo l'Uom fervido, fuor di quanto s'è detto nell'altro Libro.

§. II.

Suo grande Zelo della Salute dell' Anime.

ALla misura di quell'amore ardentissimo, di che tanto accendevasi verso Dio, ivasi ancor più sempre avanzando nel cuore di quel grand'Uomo Appostolico il sommo Zelo della Salute del Prossimo; altamente bramando, com'ei scriveva in qualche sua Lettera, entrar nel Cielo, tra Contradizioni, e tra Croci, seguito ed accompagnato da molte Anime, con più stenti e sudori a Dio guadagnate. Obbligovvisi egli dal bel principio con antico, e ben fermo Proponimento, rinnovato più sempre in tutta la Vita: *Cupio sic me totum in Dei, & Proximorum amorem impendere, ut nihil omnino in me mei remaneat: Nunquam lassescam in adjuvandis impietate hominibus, nullo perterritus labore, tædio nullo.* E di poi l'eseguiva

guiva sì diligente, che sebben s'accusava di non adempiere l'Obbligo della propria Vocazione, temendo sempre, e dolendosi di far poco; pur le più volte se ne chiamò contentissimo, esaminandosi sopra ciò con rigore: *In excolendis Proximis non videor inutilem operam navare: atque utinam, quantum aliis videor prodesse, tantundem & mihi prodessem!*

In questa impresa, più che in ogn'altra, di se temendo, volgevasi tutto a Dio; ed a lui offerendosi assiduamente, sol da lui aspettava, per trarla innanzi, i mezzi, le disposizioni, gli ajuti; sovente con Agostino pregandolo: *Da, Domine, quod jubes; & jube quod vis*; la qual Preghiera con pio affetto raccomandando ad un suo Zelantissimo Sacerdote: *Non mai può crederfi*, gli diceva, *quanto giovi questa Orazione fatta di cuore: io certo ne sperimento giornalmente prodigiosissimi effetti*: Spesso ancor frequentava quell'altra Supplica: *Da, Domine, Voci tuæ Vocem Virtutis*; e pregava il Signore di quel gran Dono, che sempre che predicasse alla Gente, s'accendessero i Popoli alla Pietà, e traessero il frutto delle sue Prediche. Nel che molto il Signore lo favoriva, con profitto ben grande di tante Anime; non soltanto donandogli, e lena, e spirito, e maestà di volto autorevole; ma più volte istruendolo nell'interno, nel punto stesso di dir la Predica preparata, incitandolo a favellar di tutt'altro, con loquela d'impulso superiore. Gli accadde ciò alcuna volta nel celebrare, che non già la Materia, ch'avea prefissa, ma quell'altra prendesse dall'Evangelo. Gli accadde in Camera preparandosi: *Questa non è materia per oggi*; applicatosi ad altro, sentiva dirsi, *Nè pur quest'altra*; finchè, prendendo a caso un suo Libro, sentissi nel primo aprirlo, *Và, e questo predica*. Più però gli accadeva ne' Monisteri, e dentro la Congregazione de' Nobili: *E compatite*, diceva lor tutt'insieme, *ch'io mi veggo in forzosa necessità di lasciar la materia, ch'hò preparata, per dirvi, al meglio, che lo saprò, ciocchè ora il Signore mi suggerisce: Spiritus, ubi vult, Spirat*.

In questo modo se ne intendeva sempre con Dio in qualunque suo Fare per ben dell'Anime: nè però trascurava dal canto suo di corrispondere a' sommi Doni del Cielo in tutta la cooperazione possibile; o si consideri nell'Interno, con tutta l'occupazion del suo Spirito; o se riguardisi al suo Esterno, infino all'estenuazion delle forze. Poichè diceva, Non voler perdere un momento brevissimo del suo tempo, e'l suo Pane buscarselo con sudori, non

già

già pigro mangiarſelo a tradimento. Egli di queſto tempo fù sì geloſo, che non fù mai oſſervato in ozio: ſe un tal minuzzolo aſſai di rado gliene avanzava, o gittavaſi toſtamente ad orare, o mettevaſi a leggere il ſuo *De Kempis*. Più volte in Bari nella ſua Camera, mentre gli conferivano, o Dubbj, o Scrupoli, egli per avanzar del ſuo tempo, inſiem gli udiva, inſieme operava; ora occupato in prender dell'acqua, ora in ripulir la lucerna, ora in accomodar i ſuoi Libri; ſenza però mancar a neſſuno di ſua pieniſſima ſoddisfazione al riſpondere.

E diſſi, Per avanzar del ſuo tempo, a cagion degli Affari ſtraordinarj, che non pur l'occupavano, l'affogavano. Egli ſolea chiamarli, *Calca d'Occupazioni, & Rerum turbas:* oltre la moltitudine delle Lettere, per le tante facende di più Provincie; ſulle quali (talvolta circa quaranta) richieſto da un ſuo cariſſimo Penitente, come farebbe mai a riſpondere? diſſegli placidiſſimo e generoſo: *Dio benedetto provederà: ci penſano gli Angeli.*

Quindi compaſve ſempre ammirabile, in sì varia, e sì vaſta Occupazione, quel ſuo gran Dono d'agilità, e di prontezza, con cui, e ſolo, e molto faceva, e nel far molto bene ſoddisfaceva. Ciò non capiva un buon Sacerdote, sù queſta Relazione che me ne diè: *Da chè*, diceva, *in una Quareſima volli far gli Eſercizj dentro il Collegio, inſiem colla Congregazione de' Cherici; non hò finito ancor d'ammirare, che tante coſe in quel tempo faceſſe quivi il P. Domenico! Al tempo ſteſſo dava gli Eſercizj alquanto lunghi agli Eccleſiaſtici: in Chieſa calava pronto al Confeſſionale: faceva l'Iſtruzione de' Poverelli: faceva tutte le Congregazioni al ſuo ſolito: e per eſſer Quareſima, v'aggiugneva in quella de' Nobili un'altra ſua Funzione nel Venerdì, con Meditazione, ed Eſpoſizion del Santiſſimo. E ſoprattutto mi fè notabile impreſſione, il veder, che nel mezzo di tante coſe, conveniegli al tempo ſteſſo d'aſſiſtere all'ultima Infermità di Monſignor Gaeta Arciveſcovo; ed a richieſta del Reverendiſſimo Capitolo (perciocchè altro tempo non avanzava) fù allora ſteſſo neceſſitato di comporre ben preſto, ed imparar di notte a memoria l'Orazione Funerale Latina, che ſubito recitò nella Cattedrale.* E queſte, e più altre coſe, con tanta gloria del P. Bruno, iva rammemorando quel Sacerdote.

Io però, ch' hò girato per tanti Luoghi, poſſo di lui più vero atteſtare, ſulle magnifiche Relazioni a me fattene, poco eſſere il molto, che fece in Bari, al paragone delle fatiche incredibili nelle ſue Appoſtoliche Scorrerie. E chi dicevami, che'l Sant'Uomo

non prendeva riposo, nè Dì, nè Notte. Chi riferiva, che facea solo, quanto a far molti uniti nè pur bastavano. Chi dappoi soggiugneva: *Pareva un Fulmine, prevedeva, ordinava, compieva in tutto*. Fùvvi ben tra' Prelati chi giudicò, non esservi forza umana nel Mondo, che potesse mai reggere a tante cose. Fùvvi tra gli Arcipreti più accorti, chi onninamente l'attribuì a gran miracolo. Fùvvi tra' Sacerdoti, e Canonici, chi volendo descriverlo, così disse: *Era lo Spirito del P. Bruno, uno Spirito invariabile, instancabile, vivacissimo, agilissimo, sempre in moto*. Che questi ed altri non s'ingannassero in quel giudizio, si vedrà dalla forza del suo gran Zelo, che davagli, per operar tante cose, sì rapide e sì prodigiose le mosse.

§. III.

Intrepidezza ed autorità del suo Zelo.

A Misura del fervido Naturale, possedeva uno Spirito tutto fuoco, veloce, impetuoso, e magnanimo; il qual acceso di nuove fiamme, di tirar, se potesselo, tutto il Mondo, i Cattivi all'emenda de' lor costumi, ed i Buoni al più erto della Virtù; era severo tanto in esiggerlo, come già coraggioso nell'inculcarlo; che, sebben fosse impeto dell'amore, per tal creduto, e sperimentato, non era di tutte l'Anime il sostenerlo. Per tanto egli, siccome altrove s'è pur notato, forzavasi di moderarsi al possibile, compatendo a' più timidi, ed a' più debili; e lor mostrando soavità di accoglienze, giocondità di sembiante, amorevolezza di genio; *Vultum semper hilarem*; *Oris, cordisque dulcedinem*; *Viscera pietatis*. In somma diceva egli, e facevalo: *Agens cum Proximis, agam comissimè, nullus ut à me sine solatio discedat*.

S'intenda ciò di quella Dolcezza, che soavissima sempre usava con tutte l'Anime, ancorchè pessime, se volean camminare la Via di Dio. Poichè dove al contrario facesse ostacolo al suo gran Zelo, qualche, o pubblico Scandalo, o pur privato Vizio indomabile, non sì dolce mostravasi ad oppugnarlo; ma severo, e terribile, e tutto grida, e tutto spaventi, fremeva, ardeva, si cimentava, e nè pur a' più Grandi la perdonava: fornito grandemente a miracolo di ben tutte le Doti a ciò necessarie, d'Autorità, d'Apostolica libertà, d'intrepidezza, e prontezza per qualunque più

più acuta riprenſione. *Quanto vorrei pur fare, s'aveſſi meco coteſta Croce*, diſſe fino ad un Veſcovo nel Palazzo, ma con tutto il riſpetto, per ammonirlo. *Signore*, riſpoſe ad un Titolato, in preſenza di quanti vi ſi trovavano, *in Paradiſo non ci ſon Pirucche*. E perchè qualche Dama di primo rango non tirava sì giuſto ſecondo Dio; le diſſe chiaro, ed in ſua preſenza, che non penſaſſe più confeſſarſi da lui; nè però volle udirla per quella volta, nè chiamato vi volle più mai andare: ſolito di proteſtar con chiarezza, che dove non ſi oſſervaſſero i Comandamenti Divini; egli non ſi curava per nulla d'udir, nè Dame, nè Principeſſe, nè qualſivoglia gran Perſonaggio del Mondo.

A fronte di queſto Zelo autorevole con ragione il temevano ancora i Grandi: ma quanto più le baſſe Adunanze, che più volte al vederlo ſi naſcondevano? Altrove hò detto de' Suonatori, de' Giucatori, de' Giocolari, come pur delle Maſchere più profane: quì poi di queſte non dee tacerſi, com'egli ne fù più volte in pericolo; per lo fervido Zelo di ſterminarle. Minacciandogli un tal ribaldo col ferro, riſpoſe intrepido: *Quì ſtò io*: ma temendo i Soldati l'Uom temerario, che di Dio non temeva, ſi miſe in fuga. Perchè riprese in pubblica ſtrada la ſfacciataggine d'un mal Servo, s'offeſero i Padroni; che uſcitiſi maſcherati, ed armati, fù grande protezione del Cielo, che girando per tutto non l'incontraſſero; e Dio però dell'empio attentato, ſiccome ve n'hà coſtante tradizione, preſe sì gran vendetta nell'anno ſteſſo; che morto il Capo della Famiglia, morti i due Maſcherati, cioè Figlio, e Genero; da Caſa opulentiſſima ch'era, ſi vide in poco tornata meſchina, e povera.

E ben più volte ne' ſuoi Cimenti proteggeva il Signore quel ſuo gran Servo, nonmai capace di temer nulla per la ſua Gloria. Sovente pur ne incontrava viaggiando, ſoletto, di notte oſcura, per le foreſte; di Cani, che s'appreſſavano a lacerarlo; di Ladri, che dentro un Boſco voleano uccciderlo; di Demonj ancor eſſi, che volean perderlo. E mentre lo ſcongiuravano gli Arcipreti, che prendeſſe un Compagno pel ſuo Cammino, potendogli agevolmente accadere qualche ſtrana diſgrazia tra quelle tenebre: *Non mi curo di nulla, ſolea riſpondere, non mi curo, non temo, ſe a cor moriſſi; ne ſe moriſſi, o lacerato da' Cani, o ſtritolato ſotto alle Fabbriche, ancor dall'arme uccíſo, e dal fuoco, o pur dalle Saette del Cielo: mi baſta, che ſia in grazia di Dio; e Dio m'aſſiſte, e vado cogli Angeli.*

A Colei, che gli diſſe nel confeſſarſi, ch'eraſi alcun portato ad ucciderlo, per cagion di lei ſteſſa, che'l raccontava; ma che poi non trovatolo pel Collegio, perciocchè nelle Congregazioni occupato, ſi ritirò, nè altro più fece; riſpoſe il ſanto Servo di Dio, intrepido, e diſprezzante: *Che voglion fare! che voglion fare!* Ma dov'altri a ferirlo non s'arriſchiavano, ei da se cimentavaſi al gran biſogno. Avviſato di non sò quale indecenza d'un certo Eccleſiaſtico incauto nella frequenza d'una tal Caſa; benchè foſſe avvertito, che qualche danno potea temerſi dall'inſolenza della Perſona; ſi moſſe ciò non oſtante qual Fulmine, riuſcendo felicemente al riparo, e diſprezzando con cuor magnanimo, e timori, e pericoli, e tutto il Mondo. Alimentava ſegretamente ogni giorno due Orfane Giovanette aſſai povere, amendue oneſtiſſime, e chiuſe in Caſa; finchè poi chetamente le traſportò in un de' Conſervatorj della Provincia: quand'ecco ſeppe dall'Uom fidato, che lor portava il Vitto ſul tardi, che colà ſaggirava non sò che Giovane: appena il ſeppe, che volle andar di perſona, con molta fretta, ſull'ore due della notte; ſenza badar nè a tenebre, nè a' pericoli, nè a bravure, nè ad arme di quel maligno: il trovò, lo ripreſe, nel diſcacciò; e tanto gli fè terrore, e ſpavento, che'l miſero non più mai calcò quelle ſtrade.

Più ſonora e terribile fù la moſſa, quando a caſo incontratoſi nel paſſare con Perſona di ſcandalo in ſulla pubblica ſtrada, in una della Città di altra Provincia; egli la ſalutò con ſolenniſſimo ſchiaffo, accompagnato da non men duro rimprovero: *E tu*, dicendole, *quando la vuoi finire?* Qual'eſito aveſſe ciò non mi è noto, riſpetto all'utilità di quell'Anima, indi a poco partita per l'altro Mondo, a rendere conto a Dio de' ſuoi Scandali. Sò però del buon'eſito d'altro tale, avvenuto in Febbrajo dell'Anno 1716. Allor fondava l'Uomo Appoſtolico numeroſa Congregazion di Foreſi, e ſecondo il ſuo ſolito, in Chieſa pubblica, nel mezzo d'affollatiſſimo Popolo: e mentre chiamò anche tra gli altri, un tal Maſſajo a dar'il ſuo Nome, Uom per l'addietro di vita poco eſemplare, e che allor genufleſſo ſtavagli allato; queſti riſpoſe barbaro e brùſco: Padre nò, non mi voglio ſcrivere. Appena il diſſe, che leſto il Padre lo caricò d'una tal guanciata, che'l fe cader bocconi ſul ſuolo: quando, con maraviglia di tutto il Popolo, e per ſegno che l'impeto fù dal Cielo; quegli s'alzò tutt'altro da se, chiedè perdono, ſi volle ſcrivere; e fù poi tra' Fratelli più di trecento, ſolo eſſo il più fervido, e'l più divoto. §. IV.

§. IV.

Fervori, e Fiamme del detto Zelo.

A Peſar di queſt'impeto il ſommo ardore, a lui ſolo ben noto nel ſuo gran fondo, migliori altronde non mai n'avremo a moſtrarlo, ſalvo da lui medeſimo, le ripruove; ſian de' ſuoi Manoſcritti, ſian delle Lettere. Speſſo in quelli s'incontrano queſte Formole: *Deſiderium magnum Salutis Proximorum, ut noſtræ Societatis reſpondeam Officio. Deſiderium ardens Charitatis maximæ, maximæque Comitatis erga Proximos. Deſiderium maximum maximorum laborum in reducendis hominibus ad Chriſtum. Senſi vehementer inflammari his verbis: O' Jeſu! O' Societas Jeſu! O' Ignati! O' Animæ!* Così acceſo ſentivaſi nel privato; e nelle Lettere non deſiderava più altro, ſe non che Fuoco, e Fuoco, e più Fuoco; Pentecoſte di Fuoco, di tal'incendio d'Amor Divino, che non poteſſe giammai eſtinguerſi; onde acceſo, accendeſſene ciaſcun'altro. E in un Decembre ſingularmente, ſcrivendo ad un Sacerdote aſſai fervido: *Sanctiſſima illa Nocte naſcituri Soteris memineris mei, ut tanto replear Spirituali gaudio, tantas acquiram in Virtute vires, ni quoſquos convenero, quoquò ivero, apud omnes, atque ubique Flammis Divinis accenſus apparcam, abs quibus nemo non ardeat; quod unum mihi in votis eſt.*

Fiamme sì veementi, e sì acceſe, non poteano ſtar chiuſe dentr'il ſuo petto, ſicchè ſovente non evaporaſſero fuora, quaſi ſfogo, e reſpiro sù per la lingua: e dove nell'altre coſe il Sant'Uomo procurava al poſſibile di tacere; in ciò poi non poteva sì contenerſi, che ſpeſſe volte, e nel privato, e nel pubblico, favellando di Anime da ſalvarſi, non uſciſſe a ſpiegarne con veemenza, o le anſie ſmoderate, o la pena, che ne provava interiormente il ſuo Spirito: *Sentomi nell'Interno*, dicea talvolta, importunato da un divoto Canonico, *un non sò che, che par, che mi ſtrugga, quaſi foſſe una Serpe, che mi rodeſſe: poichè, quand'io conoſco qualch'Anima, che ſi trovi in pericolo di dannarſi, ne provo sì gran tormento dentro di me, che affatto nol poſſo mai ſofferire.* Talvolta orando dentro la Chieſa, diè tutt'inſieme (credendo forſe di eſſer ſolo) in un grido sì ſpaventoſo, e sì meſto; che chi l'udì, credè certamente, ch'aveſſe allor tenuta notizia della dannazion di qualch'Anima: e queſto per la cognizion, che dirò, ch'egli avea dello Stato di più Perſone. Di-

cea

cea però ſovente, affliggendoſi: *Il mio maggiore dolor ſi è queſta, che veggo l'Anime, che ſi dannano, e non le poſſo ajutare: Io per Divina Miſericordia, d'altro dolor di queſto non ſon capace; e prego iſtantemente il Signore, che mi accreſca più ſempre queſta mia pena.* E ben talvolta ne diè più chiare le pruove; quando, toccato appena il diſcorſo da Perſona Zelante di molto Spirito, ſul mancar di buona Cultura in tante delle più povere Terricciuole; riſpoſele il Santo Servo di Dio non più, che un ſolo amaro ſoſpiro; con tanta l'eſpreſſion del cordoglio, che, fattoſi come fuora di se, ne reſtò affatto muto per qualche tempo, in atto di compaſſione e di duolo.

Però diceva più volte in Bari, e dentro la Congregazione de' Nobili: *Oh ſe vedeſte, ſe lo ſapeſte, qual mongibello m'arde nel petto; Voi mi dovreſte pur compatire, o Signori, ſe però vi ragiono con tanta enfaſi: Vi s'accende tal'anſia d'ajutar Anime, che per eſſe ne vivo ſempre inquietiſſimo, ſenza dormir, nè giorno, nè notte.* Però più volte ſi proteſtava: *Sì, sì, vorrei ancor, ſe poteſſi, attaccar fuoco all'acque del Mare. Per la Gloria di Dio, e Ben delle Anime, non avrei certamente difficoltà d'umiliarmi anche al Demonio: anzi nel pregherei, e ringrazierei, ſe pur foſſe poſſibile, che'l Demonio faceſſe alcun Servizio di Dio.* Però deſiderava contanto, com'ei diceva fin predicando, di viver ſempre, ſe a Dio piaceſſe; di non morire, ma faticare; di vivere fino al Dì del Giudizio, e privarſi del Cielo fino a quel Dì; purchè doveſſe intanto impiegarſi nell'acquiſto maggiore di molte Anime. D'un'affetto conſimile del ſuo Zelo ſi fè memoria negli Eſercizj d'Ottobre nell'Anno 1713.; ove deſideroſo del Paradiſo, per uſcir dal pericolo d'ogni Colpa, bramava intanto di vivere ſulla Terra in ajuto Spiritual del ſuo Proſſimo: *Videor Cœlum avere hoc præcipuè nomine, ut tot liberer Numinis offendendi periculis. Parte alia aveo quamplurimos, & diu, peccatis liberare, & Patriam Cœleſtem Civibus augere. Quare Deum etiam, atque etiam precabor, me ut peccatis omnibus omnino eruat, iſque per me Proximos eruat; aut ſecus ad Patriam vocet quàm citiſſimè, è ſua clementia.*

Udironlo ancor più volte dal Pulpito, in Graſſano, in Tricarico, in Acquaviva, e per tutto prorompere in quegli accenti, teſtimonj dell'impeto del ſuo Zelo; Che s'egli ſi ritrovaſſe nel Cielo, e ſapeſſe il biſogno di qualche Anima, ottenendone dal Signor la licenza, laſcerebbe quel Regno fortunatiſſimo, e verrebbe aſſai rapido ad ajutarla. Ma più diſſe ad un'ottimo Eccleſiaſtico, datoſi

colla

colla direzione di lui, a cultura ben fervida del ſuo Proſſimo: *Siate amico non tanto delle Città, quanto de' Caſalotti più poveri; perchè quivi v'hà più biſogno d'ajuto, e voi ne riporterete più merito: quanto a me, s'io doveſſi, con mio arbitrio, andar ora di certo nel Paradiſo, ed in un ſordido Pagliajo in campagna foſſevi un biſognoſo d'Iſtruzione; quando anche vi foſſero da per tutto trenta palmi di Neve la più inacceſſibile; o doveſſi, per giugnervi a grande ſtento, ſottopormi al più duro d'ogni travaglio; laſcerei di partire pel Paradiſo, per correre a quel Meſchino di quel Pagliajo.*

Da queſte Fiamme, che uſcivan fuori all'aperto, può vederſi l'Incendio, che dentro ardeva: cotanto vivo, ed univerſale, che, come lo dichiarava un'Anima Santa, ch'aveane più chiaro lume dal Cielo; ſe mai aveſſe potuto, con quel ſuo zelo, ad ogni ſuo coſto, ridurre il Mondo in una Città, voluto avrebbe in un tempo giovar a tutti. Talor viaggiando, s'acceſe in volto: *Ed oh!* diceva, *ſe nel confine del Mondo poteſſi con ogni ſtrazio ſalvar un'Anima, quanto vorrei pur correre ad ajutarla!* e sì dicendo, agitato dalle ſue fiamme, e come ſe per amor folleggiante; ſi diè, per lungo ſpazio d'un miglio, cotanto non certo a correre, ma volare, che parve, che'l traſportaſſero i Venti. Ed io non dubito d'afferire, che per queſto il Signore lo favorì dall'Opera prodigioſa degli Angeli, ne' veloci traſporti, che poi dirò; comunicandogli al Corpo ſteſſo le ale, che sì agili, e preſte tenea lo Spirito.

§. V.

Alcune particolari Converſioni.

PEr eſſere le Converſioni dell'Anime, tra le Opere occulte, le più ſegrete, perchè frutti ubertoſi di più Fatiche Appoſtoliche, maturati però ne' Confeſſionali; pertanto, ne' loro caſi particolari, pochiſſime ſe ne contano in queſta Iſtoria; ſiccome generalmente parlando, moltiſſime ne atteſtavano, Confeſſori, e Canonici, e Sacri Penitenzieri: Cioè, che ogni gran Peccatore partivaſi dal buon Padre conſolatiſſimo, ed aſſai migliorato ne' ſuoi coſtumi: Che ſotto la direzione di lui, diverſi di vita empia e perduta, laſciaron le male pratiche, e i ſcandali: altri di rei coſtumi ben noti, preſero a viver ſanti nel ſecolo, altri ne furon fervidi Sacerdoti, altri Religioſi molto eſemplari.

Più

Più volte gli baſtò ſolo un'avviſo per far delle Mutazioni ammirabili. Seppe, che un tal Fratello della Provincia, laſciata la Congregazion degli Artefici, eraſi tutt'inſiem tramutato in peſſimo Giucator', e Beſtemmiatore: a lui baſtò, per farlo in un ſubito un degli ottimi e fervidi Congregati, una ſemplice ammonizione in ſua Caſa. A due Amici, tra' giuochi, e Veglie ingolfati, un Tenente di Cavalleria, ed un Giovane della Corte d'un Principe; gli baſtò, nel paſſare per una ſtrada, dir queſto ſolo nell' Idioma Franceſe, *Qui voi che fate? perchè non vi confeſſate?* perchè agitati, e sbalorditi a quel tuono, e perduto anche il ſonno di quella notte, correſſero al Dì ſeguente da lui, che ne aſcoltò le Confeſſioni: e meſſi negli Eſerciz) Spirituali, preſe l'uno la *Vita* di buon Cattolico, fino allor da più anni non confeſſato; l'altro laſciò la Corte, le Converſazioni, la Patria, e preſe in Roma lo Stato, che profeſsò, di fervido eſemplariſſimo Sacerdote.

Predicando l'Uom fervido ſulla ſtrada, ſtavane giuſto allora ſcrivendo ad un cattivo Corriſpondente una Monaca; e moſſa da curioſità femminile, interruppe la Lettera per udirlo: udiva inſieme, e ſi compungeva: e tal ſi fù la Divina Operazione per mezzo di ſue parole in quell'Anima; che, del tutto mutataſi a vita Santa, non volle più mai finir quella Lettera; non volle più mai ſaper di colui, non volle più mai vederlo alle Grate: ſcrivendo a lei quel malvaggio, gli fè ſaper per l'ultima volta, che affatto non ci penſaſſe più mai; perch'ella volea quel tempo dell' ozio, che inutilmente ſpendea ſcrivendo, impiegarlo fruttuoſamente nel Coro.

Più rara forſe dovrà ſtimarſi la ſubita mutazione nel Secolo d'una vaniſſima Giovanetta, tutta in trattenimenti di comparir' adorna, e viſtoſa, e voglioſa oltre modo di maritarſi. Di ſua indole non cattiva, ma di divozione aſſai languida, diportavaſi ella, ſe non già male, al certo non bene: e frattanto il Signore, per farla ſua, queſto ſolo aſpettava colla ſua grazia, che gittaſſeſi a piedi del P. Bruno. Si confeſsò appena da lui, che poco a poco depoſta la vanità, e tutto quel deſiderio ch'avea del Mondo, ſi fè tra poco Religioſa, in qualità di umile Serva; e divenne lo Specchio dell'altre Monache, ritirata, ſollecita, ed auſteriſſima penitente; indi a poco tornata ſparuta, e ſcarna, d'avvenente, e da florida ch'ella era.

Ciò che ſiegue fù forza d'Orazione. Un Giovane a lui cariſſimo

ſimo per la gran bontà della Vita, cotanto *in* peſſima la mutò tutt'inſieme, che nè pur le correzioni ammettendo, fin batteva in ſua Caſa il proprio ſuo Padre: finchè meſſo in deriſo nella ſua Patria, egli non ſofferendone la Vergogna, partiſſi non emendato per Napoli; dove al fallo primiero fè nuova giunta d'alcune Converſazioni non buone. Seguivalo *in* queſto tempo col cuore, tenero del ſuo bene, il noſtro Domenico: ed è molto credibile, che da lungi ne ſcorgeſſe alla fine tutto il buon'eſito. *Ricordatemi*, diſſe al Zio di quel Giovane, *che nel Dì della Concezion di Maria, la Meſſa la voglio dir per voſtro Nipote*. La diſſe infatti: e nella Settimana medeſima capitò inaſpettatamente l'avviſo, che ammeſſo quegli ne' Chioſtri Religioſi nel Dì feſtivo di S. Franceſco Saverio, nell'altro poi della Concezion della Vergine, fù Novizio di buona Religione. Temendo della perſeveranza i Parenti, gli aſſicurò il Servo di Dio: e nel vero è Profeſſo di tanto Spirito, che nè pur vuol più ſcrivere a' Suoi Parenti, cotanto dal Mondo tutto s'è ſciolto: e dovendo riſpondere alle lor Lettere, più da eſſi non chiede, fuorchè il perdono de' ſuoi errori.

Sia l'ultimo quel mirabile avvenimento, datomi ſenza Nome in una Città, in Carta ben ſuggellata da un Sacerdote; che tal quale traſcrivo colle ſue formole: *Nell'Anno*, dice, *che laſcio occulto per giuſti fini, m'accadde nel Giugno, o Luglio queſto Prodigio. Avendo io li ſoli Ordini minori, e ſtando a ſervire di Sagreſtano alle Monache di queſta Città; tra l'altre volte, da due meſi prima, con qualche ſcandalo, preſi confidenza con una Monica Profeſſa. Venne in quel tempo il P. Bruni, ſecondo il ſuo ſolito, e proprio nel Meſe di Maggio, a viſitare le ſue Congregazioni; ed una mattina ſi poſe a confeſſare ogni ſorte di perſone; tra le quali andai ancor'io, con dirli la confidenza con detta Monica: ed eſſo P. Bruni mi diede ſalutari avvertimenti d'abandonare tal'amicizia: ma io per un poco gli ubbidii, e di nuovo tornai al priſtino ſtato. Quando ecco una notte, in detto Meſe di Giugno, o Luglio, mentre ſtava io tra ſonno, e veglia, viddi comparirmi avanti il P. Bruni con volto ſdegnato; e chiamandomi per nome, diſſe gridando con una voce orrenda: N. N. non la vuoi tu più finire la confidenza con quella Monica? e ciò dicendo, diede colla ſua mano una botta ſopra alcune tavole, e ſparì. A quel terrore di parole, e fracaſſo del colpo, io totalmente mi riſvegliai tutto atterrito, e ſpaventato, e con tremore di tutta la mia perſona: laſciai difatto la confidenza, e me ne feci una Confeſſion generale coll'ordinario mio Confeſſore: ringraziandone*

 infi-

infinitamente Dio; come ancor'adesso dello Stato di Sacerdote, quamvis indegno suo Ministro, in cui mi trovo. Voglio, che ne sia questo Fatto pubblicato per tutto il Mondo, affinchè si conosca da ognuno, quanto sia mirabile Iddio per mezzo de' Servi suoi: ma non voglio, che ci si metta il mio Nome, acciò non s'abbia notizia del Monistero.

CAPO SESTO.

Della Divozione del P. Bruno.

§. I.

Orazion Mentale, e Vocale.

Ritornando dalle Occupazioni col Prossimo alla Vita privata di quel Sant'Uomo; quello era notabile doppiamente, che in tante cure, e distrazioni, egli nè mai lasciava le tante Opere di Pietà, quante se ne rapportano in questi Libri; nè mai perdeva l'interna pace, l'interno raccoglimento dell'animo, come spesso notavalo in queste formole: *Pietas, atque ardor maximus inter hujusce diei turbas. Benè cum Deo, & Proximis hoc die, occupationum, & laborum pleniſſimo.* Aveva in ciò il primo luogo l'Orazion Mentale ordinaria, dico d'un'ora intera ogni mattina; oltre quella d'un'ora, che anticipava, prima del comun Segno della Svegliata, e d'un'altra mezz'ora dinanzi sera; le quali non risparmiavangli la Comune, in cui diceva non esser lecito a qualsivoglia Religioso, per molta l'Orazione, ch'avesse fatta, di trattenersi altrove un momento, che in cose unicamente di Dio: e quanto a sè, chiedea per tal fine, quantunque Vecchio d'età, e Padre Spiritual della Casa, d'essere visitato in quel tempo, giusta l'uso lodevole del nostr'Ordine.

Egli solea chiamarla, della Meditazione parlando, *L'Anima della Vita Spirituale, che tutte ordina, e perfeziona le cose*; e come altrove ne registrò, fuor di quanto ne dice nelle sue Stampe: *Omnium bonorum causa, & origo est, quotidianam Meditationem rectè facere.* Dopo quel diligente apparecchio, da lui premesso sù quell'avviso, che come sempre in tutte le cose, così pur quì, *Ex nihilo nihil fit*; gittavasi divotamente ad orare, in piana terra, con tut-

to

to raccoglimento; genufleſſo, in modeſtiſſimo ſito, ſenza niun' appoggio della perſona, e ſovente col volto proſtrato a terra. In queſt'Angelica poſitura, e con tutto lo Spirito fuor del Mondo; pieno inſiem d'Umiltà, inſiem di fiducia, e rinnovando ſpeſſo in quell'ora la più viva memoria di Dio preſente; a Dio ſovente innalzava co i ſacri affetti del cuore, le voci ancor ſupplichevoli della Lingua; e sì efficaci, che fermo nel ſuo Propoſito, *Nunquam ab orando ceſſabo, quoad flectatur Deus*; tuttociò ne impetrava benignamente, quanto volea per se, o pel ſuo Proſſimo, come ne' ſuoi Prodigj ſi oſſerverà.

E dove poi più volte il Signore l'eſercitava con quella Croce, che ſuol dare alle Anime più dilette, d'interne deſolazioni di Spirito; allora egli ben'addeſtrato, e ben forte, mancar vedendo il vento alle Vele, facevaſi dura forza con remi, urtava intrepido, e perſiſteva nella fatica, e diceva rompendo contr'ogni tedio: *Inter Animæ ariditates, non areſcam pietate*. E intanto uniformato con Dio, ricorreva ſollecito in quelle anguſtie al ſoccorſo degli Angeli, e di Gieſù: *In tenebris mentis confugiam ad lucem Chriſti, atque ad tutelam Angelorum, qui me circumſtant*. E di queſti, e di altri mezzi avvalendoſi, egli tirava innanzi con merito, e compieva con frutto l'Orazione.

Succede alla Conſiderazion della Mente la divota occupazion della Linguá; e 'l primo luogo, tra le ſue Lodi e Preghiere, lo debbe aver l'Officio Divino. A queſto ſi preparava con tutto ſtudio: e leggeva gl'Interpreti ſopra i Salmi, per ben capirne i Senſi, e i Miſterj; per oſſervar, com'egli affermava, quel del Profeta, *Pſallite ſapienter*. Venuto il tempo di recitarlo; ritirato in un'angolo, e laſciato da parte ogni penſiero, metteva in tranquilla pace il ſuo Spirito, *In omnimodo Corporis, mentiſque ſecceſſu*. Indi facea ben toſto precorrere tutte le ſue puriſſime Intenzioni, che doveano ſantificar la grand'Opera: cioè dirlo con tutto l'ardor dell'animo, e non giammai per iſgravarſi del peſo, ma per lodare, *In ſpiritu, & veritate*, la Maeſtà dell'Altiſſimo a lui preſente: recitar'ogni Salmo con tutte le Orazioni, ed Antifone, anzi ciaſcun Verſetto di eſſi, con quell'affetto d'acceſa divozione, con cui daprima furon compoſti: e cantar quelle Lodi perfettamente cogli affetti dolciſſimi di Gieſù; ringraziandolo ad ogni Ora Canonica, che'l faceſſe ancor degno delle ſue Lodi: *Semper ante Horas Canonicas Deum laudabo, quòd hìc eum laudem*;

quem blaſphemiis impeterem apud Inferos, quò jampridem eram detrudendus cum Dæmoniis, abs quibus longè minùs peccatum.

Nel dirlo poi, ſe non veniva impedito da calca d'occupazioni Appoſtoliche, il diſſe ſempre, dachè ſi ordinò Sacerdote, diviſo regolatamente nell'Ore. Incominciava tutto con Dio; e figuravaſi vivamente di ſtar'allora con lui parlando, preſente intimamente al ſuo Cuore. Avvivava leggendo l'intenzione di ſoddisfar'a Dio con que' Cantici, quanto poteanſi ſtendere le ſue forze, per le Beſtemmie quotidiane degli Uomini. E ſi fiſſava con vivo ardor nel penſiero, di trovarſi nel mezzo a' Celeſti Spiriti, e di cantar con eſſi a coro que' Salmi, attentiſſimo al Senſo delle Parole. La qual Conſiderazione (diceva) dovea ſervirgli a tutte le coſe, per farle bene, ſiccome le fanno gli Angeli: *Conſiderata Dei Majeſtate, quandocunque cum illa, in Miſſa, in Pſalmodia, in Meditatione, aliiſque Functionibus agam; cum illa agam, qua qui vera, animi, corporiſque modeſtia. Quod ut facilius æquè, ac certius exequar, nunquam Societatem Angelorum ex animo ſinam elabi: ſemperque cum ipſis ſacrificabo, pſallam, meditabor; diſcens ex ipſis hujuſcemodi muneribus pro dignitate fungi.*

Quindi non ommetteva niuna parte di quella Occupazion Sacroſanta, tuttochè d'ordinario creduta lieve; delle genuflеſſioni a ſuo tempo; del profondo inchino al *Confiteor*; dell'inchino dovuto al *Gloria Patri*, ed a' Nomi Santiſſimi di Gieſù, e di Maria, ſiccome pur a' Nomi de' Santi, in oſſequio de' quali dicea l'Officio. Inoltre di non confondere le Parole, non affrettare, non dir sì chero, ma regolando in modo la voce, ch'egli poteſſe udir se medeſimo; in ſomma di fuggir ſempre al poſſibile, *Omnem in pſallendo celeritatem, improbam pronunciationem omnem*: a tutto ciò, di anno per anno, con Voto particolare obbligandoſi, che ne fè celebrando ſopra l'Altare, col Calice Sacratiſſimo nelle mani. Terminato l'Officio, chiedea perdono; e ſubito all'Auguſtiſſima Trinità, *Per Servatorem Jeſum*, e per man della Vergine l'offeriva: reſtando intanto sì acceſo di quelle Lodi, che, dove le ſue Fatiche gliel permetteſſero, qualche parte più volte ne replicava.

Sì diligente pur ſi moſtrava in tutt'il reſto delle Orazioni Vocali: *Quandoquidem Sancti, alii aliter, Paradiſum ſunt conſecuti, illum ergo inter alia ſic conſequar: Omnes Vocales Preces ſic recitabo, ni Die Dominico proximo Votum nuncupavi me recitaturum verba*

Pſal-

Pſalmodia Divina. Che ſe alcun poco mancato aveſſe, o paruto gli foſſe d'aver mancato; nè ſolo nelle private, come il Roſario; ma nelle Comuni ancora, e Litanie uſate de' Santi; non le laſciava correre con difetto, ma replicavale da ſolo a ſolo in ſua Camera. E poi facendo ſopra di ciò le ſue Conſiderazioni, e gli Eſami, anche per meſi interi applicavaſi a correggere in eſſe qualunque errore: *Operam diligentem navabo, ut benè pronunciem voculas omnes, omnes literulas Orationum Vocalium: quare & hæc erit continua Oratio: Domine, labia mea aperies; & os meum annunciabit Laudem tuam*. Ond'è che ceſſa la maraviglia, che foſſero poi orando così efficaci quelle ſue Suppliche, e foſſero ne' Prodigi sì poderoſe le ſue Parole, quando eran ripiene di tanto ſpirito.

§. II.

La Santa Meſſa.

DElla Meſſa ſingularmente l'Uom fervido aveva eſſo, e procurava negli altri quel più alto concetto, che ſi conviene; e pieno dell'alta ſtima del Grado, in nulla mai ſi dimoſtrò sì ſollecito, quanto nel farſi degno del Sacro Altare, Miniſtro del tutto mondo, e puriſſimo, e Sacerdote del tutto Santo, e divino; imitatore, diceva egli, al poſſibile della Virtù più pura degli Angeli, che nè pur il gran Peſo ne ſoſterrebbono; dell'altiſſima riverenza, ed amore, con cui la Madre trattava Gieſù Bambino; e di Gieſù la puriſſima Intenzione, immaginando in quel tempo d'orar con lui, d'incamminarſi con lui ancor nel Calvario, d'offerir con lui ſteſſo quel Sacrifizio.

Aſſorto nella conſiderazion del miſtero, e pieno di riverenza, e timore, ſolea ripetere ſull'Altare, *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*; e con queſta gran fede ſolea portarviſi, tutto in raccoglimento d'attenzione, e divozione, con farvi ſopra rigido eſame perlomeno una volta la Settimana; tutto anche in umil tributo di riverenza, e di gratitudine, con eſplicita intenzione di ſoddisfar con quel Sacrifizio per tutte le irriverenze degli Uomini; e tutto in ultimo in gran timore de' ſuoi demeriti, ed in altiſſima confuſion di ſe ſteſſo: *Conferam me ad Sacrificandum, animo demiſſus, ac tremens*.

In due aſpetti nel Sacro Altare ſe gli rappreſentava Gieſù, come

come Sposo purissimo delle Anime, tutto per la Virginità *Candidus*, tutto per la Carità *Rubicundus*. Però, in riguardo di quella prima Bellezza, tanto non era egli mai sazio d'aver purificato il suo Cuore, per farlo suo ben degno Abitacolo, che più sempre sù questo si raggirava, specialmente in materia di Castità: e dovunque paressegli d'offervare qualunque neo appena visibile in qualsivoglia perfezion di Virtù; egli non mai ardiva di consagrare, senza essersi prima ben confessato. Fin la mondezza stessa del Corpo era in lui così limpida, per decoro del Sacrifizio, che adoperava non minor diligenza, nel pulirsi, col volto, le mani, e l'unghie, e le vesti medesime d'ogni macchia. Nel che pur dava più volte non piccola suggezione a' Suoi Preti: e fè lasciar'ad un Sacerdote in sua Camera pochi Dolci ch'avevasi conservati, perchè dovendo allora dir Messa, non conveniva (diceva egli) ch'offerisse all'Altissimo il Sacrifizio, con quella roba sopra di se. Nè Paramenti poi, e ne' Lini, nell'Ostie, ne' Corporali, e'n tutt'altro, volea veder la possibile pulitezza; e decenza ne' Cherici, e nelle Cotte, molto bene istruendogli a quell'Uffizio.

Co' Sacerdoti negli Esercizj, o per Lettere, era sempre terribile in inculcare la Purità: e nel privato dovremmo aver'un lungo Catalogo di quant'altri più Documenti lor dava; per imparar così da lui solo, con quanta purità, e riverenza si convenga trattare quel gran Mistero. Sapendo egli ne' suoi Viaggi d'alcun colpevole in questa parte, s'altro tempo non v'era, sel conduceva seco per via, e 'n più modi anche dolci lo correggeva. Talvolta, per farne anche più giorni, astener ne' suoi falli un tal Sacerdote, ch'aveva l'obbligo di celebrar'ogni Dì; non dubitò egli medesimo, in riverenza del Sacro Altare, addossarsi quel peso delle sue Messe. Cotanto in tutti volea però sempre pura, e molto più voleva in se stesso, l'esterna pompa, l'interna Stanza del Cuore, considerando di Giesù Cristo, che *Est Candidus*.

Riflettendo più oltre, ch'*Est Rubicundus*, accendevasi egli di tanto amore, che tutti gli affetti suoi, e i pensieri eran sempre rivolti nel Sacro Altare, sempre intenti all'offerta del Sacrifizio. Le stesse notti non mai piegavasi al sonno, senza riaccender prima le brame di ricever di nuovo in ogni respiro, quel Corpo stesso, e quel Sangue, che consagrava. Eran le sue Proteste continue di preparar'il Cuore a Giesù, qual'egli lo vuol da noi, *Cœnaculum grande*: riceverlo con quel fervore di Spirito, come se allor

pren-

prendeſſe il Viatico; anzi con quell'ardore di Sacri affetti, con cui Gieſù nell'Ultima Cena ricevè se medeſimo iſtituendo quel Sacramento: nell'Altar preſentarſi con tante fiamme, che foſſe impeto di ſacri ardori divini, da per tutto ſpirandone un vivo incendio. Diceva in ſomma: *Id ſumma ope contendam, ut unus idemque ſiam cum Chriſto, per altiſſimum Euchariſtiæ Myſterium. Accedam Sacrificaturus ad Altare maximo, quo poſſum, ardore, fame maxima: Toto animi ardore, lætitia tota: Pergam totus accenſus, extra me totus.* Però, agitato da queſta fame, non laſciò mai dir Meſſa una volta, ſe non già per graviſſima Infermità: e perchè nel viaggio, che preſe in Roma, convennegli pur laſciarla in un giorno, dopo corſe più miglia per celebrare; tenne ciò ſempre in conto di gran diſgrazia; per cui, diceva, ſentiſſi poſcia in tutto quel Dì, languido, ed inaridito lo Spirito. E ben così doveagli ſuccedere, ſtanti quelle affettuoſe Proteſte: *Ad Altare accedam, velut ad Lumen meum. E nell'Altare collocherò tutte le mie Delizie, le mie Speranze, tutto il mio Bene; Omne gaudium meum; Omne meum præſidium; Totum meum perfugium.*

Preparavaſi egli ciaſcuna ſera prima del ſonno, di nuovo nella Meditazion la mattina, e di poi ciaſcun'ora di tutto il giorno; e queſto, fuor dell'apparecchio più proſſimo; che, venuto il ſuo tempo, laſciava tutto per farlo bene, o ſe foſſe impedito, l'anticipava; oſſervando ben fermo quel ſuo Propoſito: *Vivere meum erit continens præparatio ad Miſſam, aut gratiarum actio poſt illam; utrumque ex toto animi ſenſu.* Leggeva ſempre, per non errare, tutta l'intera Meſſa nel Libro: rinnovava la Fede con tutt'i Fini del Sacrifizio: meditava, ſi eſaminava, offeriva, e modeſto portavaſi al Sacro Altare. Quì poi leggeva con voce chiara, e con pauſa; con tutta ponderazione de' Senſi; con tutta la riſleſsione a' Miſterj; con tutta oſſervazion di Rubriche; ma ſoprattutto con molta elevazion della Mente, con intima divozione del Cuore.

Quindi talor ſoaviſſime Lagrime, delle quali altra volta s'è ragionato. Quindi l'Ubbriachezza di tutta l'Anima, qual principio d'alienazione da' Senſi. Quindi ancor di Gieſù l'interna Loquela, di che poi alcun poco ſi tratterà. Talvolta nel confeſſarſi una Dama, in un tempo il più proſſimo al Sacrifizio; diceva ella, ed interrogava, nè però mai l'udiva, o vedeva, o badar'o riſpondere come al ſolito: proſeguiva chiamandolo, e come aſtratto,

Che

Che dite voi? le domandò fuor l'uſato: incominciò da capo la Dama; diceva ella, e quel non udiva; finchè con un modeſto ſorriſo: *Oh via*, riſpoſele, *un'altra volta me lo direte: non ſon quì ora; vò dir la Meſſa*; e ſenza più laſciolla, e partì.

Narravami un'Arciprete accortiſſimo, che nel Giorno feſtivo della Concezion della Vergine, l'Anno forſe 1718., e dentro la Congregazione di Bari; celebrando colà il noſtro Domenico, nell'aſſumere il Sacro Sangue dal Calice, un piiſſimo Sacerdote preſente gliel vide allora entrar nella bocca così ſpumoſo, e vivo, e bogliente, come ſe d'un'Agnello di freſco ucciſo. E ſoggiugneva il buon'Arciprete (da me tenuto per Principale oculato) che sì di queſto, come del ſuo dormir nella Stalla, in oſſequio divoto al Nato Gieſù, non mai parloſſi finchè fù vivo il Sant'Uomo; e dicea: *Non occorre mai dubitarne, perchè mi coſta la verità di tal Fatto con tutta la ſicurezza poſſibile.*

Terminata la Meſſa, rendea le Grazie in pubblica Chieſa; e chiudendo col Cantico, *Nunc dimittis*, ritornava in ſua Camera *Laudans Deum*. Di queſte Grazie così diceva un'Anima Santa: *Dopo celebrata la Meſſa, genufleſſo, ed immobile, colle mani piegate al petto, cogli occhi chiuſi, ed inchinati verſo la terra; invitava tutta la Corte del Cielo, i Santi, e gli Angeli, e la Regina del Paradiſo, a ringraziarne in ſuo nome la Trinità.* E in tutto tempo usò di ſervire, per più divoto ringraziamento, quando aveſſene il comodo, ad altra Meſſa: qual pio Coſtume, fuor di quel tempo (da cui l'han preſo più Sacerdoti) fù ſempre familiariſſimo a lui; perchè dicea, ſervire alla Meſſa eſſere Ufficio proprio degli Angeli.

§. III.

Amor grande al Santiſſimo Sacramento.

DAlla Divozion della Meſſa vien di molto illuſtrato sì bello Amore; come quella da queſto vien per ſupplita. Comunicò a queſto ſuo Servo, fin dalla Fanciullezza, il Signore un'affetto aſſai tenero a quel Miſtero: e poi Novizio ſentivaſi tanto accendere in diletto, ed amor dell'Eucariſtia, che più volte nel Corpo ſe ne infiammavano, per lo caldo ſenſibile, ancor le membra. Non mai godeva maggior delizia, che quando ſi ritrovaſſe vicino

al

àl Divin Tabernacolo nell'Altare, o vedeſſe quel Sacramento Auguſtiſſimo, eſpoſto con magnificenza e decoro alle pubbliche adorazioni del Popolo, erane allor sì preſo, e rapito, che già non era capace affatto di affiſar mai altrove il ſuo guardo, nè a Chieſe, nè ad apparati, nè a ricche pompe, ma ſolo divotamente alla Sacra Sfera.

Or queſt'antica Divozione cotanto poi, col creſcer degli anni, ancor'ella creſceva di nuovi ardori; come talor faceane memoria, *Videtur augeri in dies mens erga Salutarem Hoſtiam amor*, che non parea poterſi ſtaccare, nè Dì, nè notte, dal ſuo Signore Sacramentato. Che alcun'Infermo ſi comunicaſſe nel Letto, che vedeſſe paſſar'il Sacro Viatico, che parlaſſe, o aſcoltaſſe delle dolcezze di quel Convito; era tutto incentivo veementiſſimo di nuove più vive fiamme al ſuo Cuore. Giugnendo ſtanco de' ſuoi Viaggi, e più volte bagnato della gran pioggia; così portavaſi al Sacro Altare ad orare, colla prima ſua Viſita del Santiſſimo. In ogni Luogo, per ogni ſtrada, nell'incontrar'il Sacro Viatico, in modeſtiſſimo portamento il ſeguiva: e giunto fin nella Camera degl'Infermi, più volte ſi rimaneva per conſolarſi; più volte ancor genufleſſo, per qualche tempo vicino al Letto, ajutavaſi co' ſuoi affetti ſoaviſſimi a render dovute grazie al Signore. Ne' ſuoi Viaggi col ſuo Compagno, proſtravaſi al primo ſcorgere i Campanili, dicendogli, *Adoriamo il Santiſſimo*; e toſto, con cinque Pater, & Ave, prima, e dopo baciavano quella terra: ſiccome lo praticava più oltre, in qualunque diſtanza ſi ritrovaſſe, ogni volta che udivanſi le Campane, dicendo col ſuo Compagno medeſimo, *Sia lodato il Santiſſimo Sacramento*: e ciò facea con tanta fermezza, che talor fin tre volte ſoleva occorrere nello ſpazio breviſſimo di due miglia.

In Caſa qualunque tempo avanzaſſe, o poteſſe rubare da'ſuoi Affari, tutto divotamente impiegavalo, o ne' Coretti, o giù nella Chieſa; così elevato ſpeſſo da se, che talor fù biſogno più volte ſcuoterlo, per averne l'udienza deſiderata. In ogn'ora, com' egli ne fe memoria, proſtravaſi ad adorar'il Signore, dovunque ſi ritrovaſſe in tutte le Chieſe: *Quas ſingulis horis, in quatuor Mundi plagis, Divinæ Euchariſtiæ adorationes præſto, eas attentiùs præſtabo, ſpirituali gaudio, majore pietate, ac toto animi ſenſu*. Aſſiduo, per qualſivoglia occorenza, dinanzi a quel Divin Tabernacolo, i ſuoi ſudori, travagli, diſguſti, affronti, correva ſubito

bito ad offerirgli al Signore: colà s'umiliava, e pregava, si consigliava, si consolava; e traevane lume, conforto, e fiamme, e prodigj, e tesori del suo amore. Pratica di profitto considerabile, intimata spessissimo ancor a' Laici: ma molto più alle Religiose Claustrali, pel domestico comodo, che ne anno; esortandole molto, che per freddezza, e per negligenza, non si perdessero la Ricchezza *inesausta* di tanti Celesti Beni, ch'aveano in Casa.

Portavasi finalmente più volte il giorno, altamente raccolto a far le sue Visite. In esse, tra gli altri offequj, e preghiere, sua fervida intenzione si era di compensar a quel Sacramento, con altrettante dimostrazioni d'onore, gli oltraggi tutti per tutto il Mondo, de' cattivi Cattolici, e degli Eretici. Crebbero queste Visite fino a Nove, non tanto superficiali nè brievi; alle quali aggiugneva ciascuna volta le Stazioni corrispondenti per ordine a' Misterj della Passione di Cristo; e finiva ciascuna con setti atti, d'Amore, di Compassione, e consimili; dopo i quali tornavasi alla sua Camera.

Così egli onoravalo per se stesso: ma quanto s'affaticasse più oltre d'ancor promuoverne presso tutti la debita riverenza, e l'amore; questo poi non è facile a dichiararsi. Dell'uso delle frequenti Comunioni; di tante Pompe, Processioni, Solennità; del decoro accresciuto di Paramenti, e di Sacri Altari; e di altre più cose, che'l manifestano; già più volte in più luoghi s'è riferito. Al che solo una Lettera vò soggiugnere al nostro Fratel Giuseppe Miglietta, che vivea nell'Uffizio di Sagrestano, a cui nel Giugno scrivea così, nell'Anno 1718: *La sua Lettera m' hà trovato giusto nel Ritiro degli Esercizj, che soglio fare ogn'anno dopo Pasqua verso la Pentecoste; ne' quali hò potuto co' Santi Appostoli aspettar lo Spirito Santo, della cui assistenza hà tanto bisogno nelle mie Scorrerie: e godo assai, che nella sua Lettera mi mostri tanto concetto della Festa dello Spirito Santo, a cui hò procurato indegnamente di raccomandarla. Nè credo, che abbia minor concetto di quella del Santissimo, che si approssima; ed ella in modo speciale deve aver questo concetto, essendo in officio di Sagrestano, che tutte le sue fatiche le mette attorno all'Augustissimo Sacramento. Quanto bramerei vedere le sue Ostie, e le Particole, i suoi Corporali, Purificatoi, Amitti, anche le Lampane! Vorrei vedere in tutto tanta nettezza, ed in ogn'angolo della Chiesa tanta pulizia, che si desse ad intendere a tutti la Maestà del Signore Sagramenta-*

mentato: Quelle genuflessioni, quando gli si passa davanti, come le vorrei offequiose! come ferventi le Comunioni! come divote le Visite! come in una parola vivace il pensiero della presenza di Christo! Credo ben'io, che di tutto questo mi può esser Maestro: meglio però faremo tutti due, con farci in ciò Scolari degli Angeli, i quali ci sapranno ottimamente insegnare la maniera di trattar con riverenza col Signor Sagramentato.

Avendo fatta quì menzione del Divinissimo Spirito, voglio sol di passaggio toccarne un poco: rammemorando di quel Sant' Uomo il conto, che sapea far de' suoi Doni, e di tutte le Ispirazioni Divine; tremando sempre di trascurarne una sola. In tutt'i Dubbj facea ricorso al suo Lume: il pregava continuo della sua Grazia; ma specialmente, seguendo in questo il Saverio, nel bel principio di ciascun'Ora Canonica. Sempre nell'avvicinarsi la Festa, si preparava con solennissimo Triduo, *Solitudine, Fervore, Orationibus*; aspettandone con anfietà la venuta, con tutta la Pentecoste delle sue fiamme. Che poi lo Spirito Divinissimo il riempisse tutto di se, a tenor dell'ampiezza de' suoi affetti; n'abbiam de' Sette Giugno, quantunque brieve, la pia memoria, l'Anno 1699.: *Hodie tanto me Spiritus Sanctus gaudio replevit, ut nihil supra.*

Basti ciò in riverenza di questa Festa; e torniam velocissimi al Sacramento. Ciò che fè nella Guardia, s'è detto altrove (siccome della Congregazione di Bari) nel decoroso accompagnamento, con corteggio, e con Lumi al Sacro Viatico. Fuor di Bari, dovunque lo potè fare, in Fasano, ed in Conversano, ed in Trani, e'n Bitritto, e Terlizzi, con tanti altri; da per tutto sollecitò i Benestanti al decoro di Opera tanto pia; portando seco i Catalogi d'ogni Luogo (e molti se ne trovaron nella sua Morte) co' Nomi delle Persone, che concorrevano colle Torcie.

In Chiesa volea da tutti alto Silenzio, riverenza, modestia, compunzione; ma specialmente con più rigore nel tempo dell' Esposizione Eucaristica. In cui talvolta in certa Città, accortosi predicando, che una Donna molto Civile servivasi del Ventaglio, com'han per uso; gli parve sì sconvenevole l'indecenza, e prese tanto ad esaggerare con tutta forza l'irriverenza di farsi vento innanzi a Giesù; che quante v'erano in quella Chiesa, destramente piegando que' lor Ventagli, subito li depositarono a terra. Più rigido nelle Congregazioni de' Suoi, passato avrebbe per gran de-

litto, una voce fin ſemplice, un piccol moto inconſiderato, un' atto pur leggeriſſimo d'immodeſtia; e dicea di se ſteſſo nell'eſortarli: *Quando ſtò alla preſenza del Venerabile Eſpoſto, io tremo tutto da capo a piedi: io non hò animo di profferir una ſillaba: io non ardiſco girar un'occhio, nè pure per oſſervar chi ci manca.*

Finalmente badava con tutto ſtudio ſul decoro de' Cherici a se commeſſi nelle Proceſſioni del Sacramento nella Feſta Solenne del *Corpus Domini*. O' quanto allora ſovra di eſsi, giorni prima ſollecito in preparargli, accudiva, invigilava, eſortava, ſul come ſervar modeſtia, e ſilenzio, ſul camminar con pauſa, e decenza, ſul mantener nel diritto le file, ſul portar delle mani, berretta, e cotta, e sù cento minuzie di queſta fatta! Tantochè per le ſtrade della Città, paſſati gli altri, e ſeguendo que' buoni Cherici, a foggia di Proceſsione di Angeli, tutti volgeanſi gli occhi a mirarli, dicendoſi gli uni a gli altri nel pubblico: *Ecco la Congregazione del P. Bruno: oſſervate; già viene; con che modeſtia!*

§. IV.

Divozion ſingulare della Gran Vergine.

TEnero da Fanciullo di sì gran Madre, andò ſempre creſcendo ne' ſuoi oſſequj. Di varie Pratiche d'onorarla ſcrive molto ne' Libri del Purgatorio, ſpecialmente in memoria de' ſuoi Dolori: de' quali egli ſi ſtudiava di renderſi altamente partecipe, colla meditazione di eſsi, colla compaſsion verſo lei, con qualche imitazione delle ſue Pene: E ciò pur ſempre in tutti i Miſterj, nell'Orologio della Paſsione del Figlio; eſſendo in tutto ſua Maſsima impreteribile, in tutte le dimoſtrazioni d'amore, non mai ricordarſi dell'uno ſenza dell'altro: *Innovabo pietatem erga Deiparam, utpote nunquam ſejungendam à Puero Jeſu.*

E come ne' ſuoi Dolori affliggevaſi, così poi eſultava nelle ſue Glorie; traendo ſingularmente gaudio ineffabile dalla ſublimità di quel Pregio, Che Gieſù è Figliuolo della gran Vergine, che Maria è la Madre di Gieſù. Leggeva con divotiſsimo affetto qualunque Libro delle Grandezze di lei: Ne' Sabati, nelle Feſte, nelle Novene, lodavane, e contemplavane l'Eccellenze: forzavaſi d'imitarla nelle Virtù: e proteſtava di non cercar mai altrove, fuor ſolamente in Gieſù, ed in Maria, tutta la conſolazion

del

del ſuo cuore; tutto il ſuo gaudio, tutto il ſuo Bene; ſiccome infatti, tra queſte o ſimili formole, ſpeſſo facea memoria di que' ſuoi giubili: *Gaudium de Gloria Deiparæ: ad quam ardens ſupplicatio, mihi, omnibuſque meis, ut benedicat.*

Alle ſue Sette Feſtività facea precorrere le Novene aſſai fervide: in ſecco pane, e ſemplice acqua digiunò fino a morte le ſue Vigilie: ed in eſſe portavaſi la mattina, accattando pe' Poveri, per Città. Talvolta che iva carico di buon Grano, nel tempo dell'Appoſtoliche Scorrerie, non fù poſſibile indurlo mai, nè che cedeſſe il Sacco a' più forti, nè che ſi diminuiſſe la roba: *Nò, nò*, dicendo, *lo voglio io queſto merito*. Per la Vigilia dell'Aſſunzion della Vergine, avvisò la Limoſina fin da Napoli; ed egli quivi diè quell eſempio, qual da Novizio, che ſcriſſe per incentivo in quella ſua Lettera, forſe per apparecchio della ſua morte: *Ego, Aſellum agens per Urbem, ſordes legam; utinam cum fructu & aliorum, & meo.*

Queſta divozione l'avea più fervida verſo la Concezion di Maria. A ſua imitazione, e ſotto la Protezione di lei, rinnovava ogni meſe quel ſuo gran Voto di non peccar venialmente con avvertenza. Oltre il Digiuno della Vigilia, facea quell'altro de' quindici di Settembre, Giorno a lui aſſegnato già tanto prima; *Jejunium in laudem Deiparæ ſine labe conceptæ ab Anno* 1700. Obbligoſſi con Voto, che rinnovava più volte il giorno, alla coſtante difeſa di quel Miſtero; e ſcriſſelo, ſiccome hò detto, col Sangue. E di tre Privilegj ſingulariſſimi egli poi ſtabilmente ciaſcuna ſera ringraziava l'Altiſſima Trinità, conceduti ampiamente a queſta gran Madre: perchè immune dall Originale Reato: perchè ſempre floridiſſima Vergine: perchè digniſſima Madre di Dio. Nell'ultimo, in tutti ſempre i Mercoledì ne diceva l'Officio particolare; e'l comun recitavalo in tutt'i Sabati, e di più in tutt'i giorni delle Novene.

Speſſo ne recitava le Litanie, la Corona, il Roſario co' ſuoi Miſteri; ed invitando nel ſuo cammino i Compagni: Oh via facciamo, diceva loro, dopo lungo ſilenzio d'Orazione, facciamo la Corona di Roſe alla Beatiſſima Vergine. Tanto poi eſiggeva da' Congregati, e da tutti ne' Pulpiti queſt'oſſequio verſo la gran Reina del Cielo, che già per nulla dubiterei di ſpacciarlo un Zelantiſſimo Propagator del Roſario. Chi poi direbbe, fra tutto il giorno, quante volte inchinaſſeſi a venerarla? Eccone qualche

coſa

cosa da lui medesimo: *Exiens de cubiculo, in illudque rediens, salutabo ex toto animi sensu Deiparam. Nell'entrare ed uscir di Camera, chiederò alla Beatissima Vergine la sua benedizione: ed hò proposto di salutarla genuflesso, baciando prima tre volte, e poi altrettante volte la terra.*

Onoravane il Sacratissimo Nome con tutti gli atti della più pia venerazione. Dalle inutili Carte, perchè di nulla giammai patissero, ne cassava con diligenza i Caratteri. Ne dicea la Corona de' cinque Salmi. Proponea, molto cauto nel profferirlo: *Quando avrò nominato in vano, o senza la debita riverenza, il Nome di Giesù, e di Maria, trascinerò la lingua per la camera.* In tutt'i suoi Congregati ne promovea sì vivo l'ossequio, ch'era di tenerezza il vedere, come tutti profondamente ad un tempo chinavan sempre nel pronunciarlo i lor Capi. Nelle Processioni de' suoi Foresi null'altro con miglior grazia s'udiva, che risuonar per tutto quel Nome; di che talvolta fin da Biseglia scrivea con gaudio quel fervido Direttore: *Nella nostra Città, per grazia di Dio, pare, che si siano richiamati quei beatissimi tempi, che riferiste S. Girolamo di quei Santi Religiosi di Betlemme, che riempivano la Campagna di Voci Sante: mentre da Fanciulli, e Figliuole, da Uomini d'ogni età, di notte, e di giorno non si canta altro, che la nostra Canzone, E viva Maria.*

Lasciando altrove, ciocchè s' è detto di tante Congregazioni fondate, sotto la Protezion di Maria, finisco con quella sola de' Chierici, sotto al Titolo della Visitazione di Lei; trascrivendo un Paragrafo del Proemio, in cui con tenerissimo affetto dedicolle il Trattato de' Pœnitentia: *Tibi, Sanctissima Deiparens, ipsum Opus ex animo offero, inscribo, ac dedico. Tuum, quodquod illud est, esto; quando nonnisi in Æde tua explicatum per plures annos est. Tuum esto; quando hoc Clericorum Adolescentium Sodalitium tuo Elisabetham invisentis Titulo decoratur. Tuum esto; uti Adolescentes hi, tui magis, quàm mei, illud in pretio habeant, ipsumque non lectitent modò, sed quidquid in eo pro Animarum regimine continetur, exequantur in sui, aliorumque culturam. Tuum esto; uti in eo reficias quidquid fortasse oculis tuis displiceat; perficias, quod placeat. Tuum esto; uti Sodales hos tuos nunquam tua destituas præsentia, iisque Donis impertias, quibus amplissimis Zachariæ Domum cumulasti, Elisabetham invisens. Tuum denique esto; quando quidquid habeo boni, si habeo; quidquid aliis placeo, si placeo; quod & spiravi, & spiro; tuum hoc totum est.*

§. V.

§. V.

Fervente Divozione verſo de' Santi.

ERa la Santa Vita de' Santi, lo Specchio della Santità di queſt' Uomo, ſempre più impegnatiſſimo in imitargli: *Omni ope contendam, ut Sanctorum veſtigiis inſiſtam*. Quella di S. Giuſeppe, Spoſo della Reina de' Santi, ſolea chiamarla il Servo di Dio, ſua primaria ed antica divozione. Si eleſſe in Bari, della ſua Vita, e della ſua Morte ſingular Protettore, S. Niccolò; nè mai partiva nè ritornava, che non andaſſe a riverir quel gran Santo, oltrè le ſpeſſe Viſite di quel celebre Santuario. Negli Eſercizj Spirituali, prendeva la Protezion de' que' Santi, la cui Feſta correva nel primo giorno; ed or di S. Teresa, ed or di S. Franceſco d'Aſſiſi, e S. Pietro d'Alcantara con più altri. De' Protettori di ciaſcun Meſe, hò detto altrove, che con lunghiſſime Litanie, invocò fino all'ultimo il loro ajuto: e quanto al quotidiano eſercizio, sì l'eſeguiva, tal quale veniva in ſorte: *Manè, ſub finem Meditationis, legam ſententiam Schedulæ Sancti Menſtrui: exercebo Virtutem ibi imperatam: & orabo pro iis, pro quibus jubeor ibidem*.

Divotiſſimo al Santo del proprio Nome, venerava con particolar tenerezza il Santo Patriarca Domenico; promovendone la divozion preſſo molti; quali anche pregava, che gl'impetraſſero da quel Santo l'ardente Fiaccola del ſuo Zelo, per poter'ancor'eſſo, ad eſempio ſuo, tutto bruciar'il Mondo d'amor Divino. Non mai paſſavagli un ſolo giorno, ſenza raccomandarſegli molte volte; ſiccome ancora non mai laſciava, quanto foſſe poſſibile, di ſeguirlo nella Virtù: E talvolta pregato dagli Arcipreti, che da certi travagli ſi diſpenſaſſe; non conſentiva, dicendo lor tutto fervido, di voler'imitar in ciò S. Domenico, perciocchè ne portava l'auguſto Nome; quantunque dicea più volte accuſandoſi, ch'egli n'aveva il Nome, non la Virtù; e che preſſo Domenico Bruno, ne' Fatti non era più che un nudo Vocabolo.

A' Santi poi dell'Ordin ſuo proprio tal'nudriva l'incendio de' ſuoi affetti, e tali facea gli ſforzi della divozion più ſincera, che dicea, riflettendovi ſeriamente: *Religioni mihi ducam, non eſſe Religioſum erga Sanctos Societatis noſtræ*. Dal ſuo Santiſſimo Padre Ignazio preſe ſingularmente quel ſuo gran Zelo di promuovere la Maggior Gloria di Dio, di darſi tutto alla Santificazione del Proſſimo,

ſimo, e molto più di tutto se ſteſſo coll'eſatta oſſervanza delle ſue Regole. Appreſe da S. Franceſco Saverio l'eſempio dell'Appoſtolato più fervido, quel diſprezzo di tutto il Mondo, quel peſo enorme delle Fatiche, quel sì avido ardore di più patire. Da S. Franceſco Borgia i Digiuni, l'Umiltà, la Pazienza, la Penitenza. Da' Santi Stanislao, e Luigi, l'Innocenza, l'Angelica Purità, quell'Amor teneriſſimo al Sacramento. E da tutti apprendeva (poichè di tutto ve n'hà memoria) quella forma più propria d'un Geſuita, di cui notava negli Eſercizj d'Ottobre del 1718.: *Æſtus Spiritus magnus in hoc uno, Ego ſum è Societate Jeſu, ego ſum Socius Jeſu! Quare nitar omnia agere, ut decet Socium Jeſu; ſeu, quantum imbecillitas mea feret, omnia agere, uti ageret Jeſus.* Come anche nel Giugno dell'Anno appreſſo: *Optimè cum Chriſto; nec ante perperam cum illo: in poſterum curabo, ut nunquam ab ipſo diſcedam, ne diſcedat ipſe à me; nec non Angeli comites & Socii mei; Sic decet Jeſuitam vivere, & mori.* Benchè fra tutti piacquegli eliggere il B. Gianfranceſco Regis, Protettor ſingulare (ch'altrove hò detto) di tutte le Scorrerie Appoſtoliche, del continuo pregandolo del ſuo Spirito. Sotto alla Protezione del quale collocò le Congregazioni de' Ruſtici, promovendone il culto per ogni parte. E ne fè per la Chieſa di quel Collegio, e Quadro, e Statua, e Reliquiario d'argento; avendo nell'Anno Santo buſcato in Roma dal P. Antonio Pages, Procurator Generale di Francia, un bel Regalo d'una prezioſa Reliquia.

Di più altri gran Santi particolari ſi sà generalmente ſol queſto, ch'aveaſi egli per li Cantoni della ſua Camera, or queſti, or quegli, aſſegnati, e diſtribuiti, de' quali volea più ſpeſſo far ſua memoria: ſicchè incontrandoſi per la Stanza, or'in queſta, or'in quella per ogni banda, ſi ricordaſſe di riverir'in ogn'ora tanti ſuoi Avvocati più ſpeciali. Di tutti poi parlando in comune, quanti ve n'hà ne' Seggi del Cielo; con quanta divozione quell'Uom di Dio, e con qual ordine li veneraſſe ogni Dì; baſtici la memoria, che già ne fece, nell'Anno 1698.: *Addicam hebdomadæ Dies Divis, hoc ordine: Diem Solis Angelicis Choris: Lunæ, Divo Joanni Baptiſtæ: Martis, Sanctis Patriarchis & Prophetis: Mercurii, Sanctis Appoſtolis: Jovis, Sanctis Martyribus: Veneris, Sanctis Pontificibus, aliiſque Sanctis: Saturni, Sanctis Virginibus.*

CAPO

CAPO SETTIMO.

Divozione, e Converſazione degli Angeli.

§. I.

Suo grande Amore verſo degli Angeli.

ERa nel Santo Servo di Dio ſovr'ogni credere ferviditſima la Divozione degli Angeli, e dicea della loro invocazione: *Molta conſolazione ſperimento, allegrezza indicibile, e virtù grande nelle tentazioni, e nelle Fatiche, in queſte dolci parole, O' Jeſu! O' Maria! O' Angeli! onde le replicherò molto ſpeſſo.* Forzavaſi d'oſſequiargli a tutt'uomo; e di molto imitarli nelle Virtù, nella gran Purità, e Carità, nella Sollecitudine a prò dell'Anime, nell'alta Contemplazione dello Spirito, nella Divina Lode più intima, e nel più delle Doti, che più riſplendono. Nulla mai operava ſenza di eſſi, che figuravaſi ognor vicini, e d'attorno; e con eſſi ſi conſigliava ne' dubbj, ſi conſolava ne' ſuoi travagli, faticava col nerbo de' loro ajuti: *Jam verò Angeli, de priſco meo more, nunquam, & nuſquam mihi non erunt Conſultores, adjutores, fautores, quales ſum ſemper illos expertus.* A uno a uno invocavane tutti i Cori; dicea ſovente Meſſa degli Angeli; e quelli ſingolarmente onorava, che più vicini aſſiſtono al Trono dell'Auguſtiſſima Trinità. Se facea gli Eſercizj Spirituali, ſe recitava il Divino Officio, ſe faticava in prò del ſuo Proſſimo; tutto ciò dovea farlo, per farlo bene, *Angelis auſpicibus, Sociis Angelis.* A dir breve, ſenz'eſſi non dava un paſſo, non formava un penſiero, non eſalava un reſpiro: *Nunquam ab oculis meis diſcedet Societas Angelorum, quibuſcum, & orabo, & pſallam, & ſacrificabo; uno verbo, poſt Chriſtum, ipſi erunt mihi, & adjutores, & Socii.*

Contemplavane con affetto indicibile la Dignità, i Splendori, la Gloria; e ſecondo il concetto, ch'aveane altiſſimo, ſtudiavaſi grandemente di mettergli, eſortando con prediche, o pur con Lettere, in iſtima, e venerazione appo tutti; con proteſtar, che, quanto a ſe ſteſſo, egli ſperimentavane tutto giorno, in Viaggi, Fatiche, Fondazioni, favori, e ſuſſidj pronti, e grandiſſimi. Quindi la gran fiducia, ch'avea negli Angeli, per sì bella,

e pregevole ſperienza, e'l ricorſo, che loro facea di continuo: anzi quell'interporre di tante ſuppliche, preſſo a' Preti, alle Monache, a' Penitenti, che pregaſſero gli Angeli ſuoi Compagni, e ſuoi Dolci Compagni, com'ei diceva; pel biſogno ch'aveva ne' ſuoi Viaggi, per muover guerra, e far fronte a tutt'i Demonj: *Orate pro hoc bipedum nequiſſimo, diſceſſuro ad Montes, comitibus, & ſociis Angelis: Vale, commenda iter meum Angelis, quò ſint mei, & comites, & ſocii: Craſtina luce prodibo; commenda me Angelis, comitibus, & ſociis meis.*

Nel che dev'eſſer di qualche rifleſſione quel ſuo parlar continuo degli Angeli con titolo tanto eſpreſſo di ſuoi Compagni, e non d'uno in quel titolo, ma di più: ciocchè anche più replica nelle Carte di ſue Memorie; dove poi non pareva sì neceſſario, ſe qualche Significato più occulto non aveſſe un tal modo di favellare. Così pur a' Divoti ſolea riſpondere in qualſivoglia difficoltà, che opponevano: *Il fanno gli Angeli: Vado cogli Angeli: Ci penſano gli Angeli:* E fù talvolta notato aſſai, ch'egli, come avvedutoſi di quel Detto, toſtamente correſſelo con ſoggiugnere, *Cioè l'Angelo mio Cuſtode*; ſcuoprendolo la ſua ſteſſa correzione, quando più procurava tenerſi occulto. Siccome ancora fà dubitarne quel ſuo riſpondere tanto intrepido: *Quoniam Angelis ſuis mandavit de te*; Dovunque per le Montagne d'Abbruzzo, dovunqe in Bari tra' Venti tempeſtoſiſſimi, lo pregavan gli Amici ad averſi cura: *Ma in che maniera*, diceva egli, *s'hà da verificare quel Detto, Angelis ſuis mandavit de te?* Partiva per la Baſilicata ne' Monti, e dolendoſi altri, ch'andaſſe a' piedi, tra' dirupi, tra' fanghi, tra' groſſi Fiumi: *Che importa?* dicea ſprezzante, e magnamino, *Angelis ſuis mandavit de te*: Senz'alcun dubbio: *Queſta Scrittura dee pur aver qualche ſenſo.*

Ma per non eſſere in ciò più lungo, ſia queſta occulta Protezione degli Angeli, o ſia viſibile converſazione, e preſenza, che da quanto s'è detto non ſi compruova: comunque foſſe, fù grande, ſiccome hò detto, l'amor ſuo, e'l ricorſo di ſua fiducia verſo que' Sublimiſſimi Spiriti, replicando con ſinceriſſimo affetto: *Io più non voglio ne' miei viaggi, che la dolciſſima Compagnia di Gesù, di Maria, e degli Angeli: Commendabo me ipſe frequenter Chriſto Jeſu, atque Angelis ejus; ne in agendo ſim ſolus.* Ancor sì grande n'avea l'ajuto, e'l favore, che cento volte ſcriveva di queſta ſorte: *Satis benè, Angelis comitibus. Optimè cum Chriſto Jeſu, Angelisque ipſius. Semper cum Chriſto; cujus, quemadmodum & Angelorum, expertus*

ſum

ſum opem. E nell'ultimo grande l'interno gaudio in ſi bella converſazione col Cielo: *Sempre, e con godimento di ſpirito, con Gieſù Criſto, e cogli Angeli. Suaviſſimè cum Jeſu, & Angelis. Magna voluptas per exactos hos dies in Deo meo, Angeliſque ipſius.*

Venendo al particolare degli Angeli, egli Tre ſpecialmente ne venerava. Il primiero, il gran Principe S. Michele: di cui però null'altro ſappiamo, fuor le frequenti Viſite nel Gargano, che gli faceva co' piedi ſcalzi pel Monte, fin talvolta con ſangue per le cadute; ma però ſempre con ſoddisfazione indicibile, e con ampia l'offerta di tutto se.

L'altro fù il ſuo Cuſtode Cariſſimo, qual ſolea nominarlo per tenerezza; dicendo egli più volte per gratitudine, averlo ſperimentato aſſai favorevole; e con gaudio affermando ne' ſuoi diſagi: *A me non dà faſtidio nè caldo, nè freddo; perchè m'accompagna l'Angelo mio Cuſtode*. A cui ſovente fra tutto il giorno, ma ſtabilmente ſempre in ogn'ora, con nuove dimoſtrazioni d'affetto, rinnovava i ſaluti, le venerazioni, e le ſuppliche, tutto in lui confidandoſi ne' biſogni. Nè ſolo così faceva col ſuo, ma con tutt'i Cuſtodi di tutti gli altri; ed uſava più oltre ne' ſuoi Viaggi ſalutar tutti gli Angeli Tutelari, d'Uomini, o di Paeſi che s'incontravano; con far anche di queſta Divozione materia particolar negli Eſami, e ſubita penitenza, ſe difettaſſe: *Salutabo in altis Cuſtodem Angelum: trahem per humum linguam, quando id exiget propoſitum ſuper hac re conceptum*.

L'ultimo, per quelche noi ne ſappiamo, Compagno ſuo ſpecialiſſimo, e ſuo particolar Protettore, fù il Santiſſimo Arcangelo Rafaele. Non ſi può mai ſpiegar'a baſtanza, quanto teneramente l'amava, quanto pur procurava ch'ognun l'amaſſe: ne promoveva la divozione, e la ſtima, infiammava ciaſcuno nel ſuo ricorſo, e facea ſupplicarlo colle Novene; avvegnachè lo conſiderava da Dio mandato per ogni neceſſità, di tutti Benefattor' univerſaliſſimo, ed Angelo affettuoſiſſimo all'Uman Genere. Quanto a se, non finiva di gloriarſene, o parlando, o ſcrivendo con tante Lettere, ch'egli quel Santo Arcangelo gli aſſiſteva, l'ajutava per tutto, l'accompagnava, e favori ben grandi ne riceveva; ſpecialmente tra gli ottimi documenti, queſto anche ſcriveva per una Monaca mal diſpoſta, nell'Anno 1715., alla Madre Badeſſa d'un Moniſtero: *Le faccia aggiungere il raccomandarſi con fede al Santiſſimo Arcangelo Rafaele, ch'è l'Angelo, che preſiede*

agl'Infermi, e ſanò dalla cecità il Vecchio Tobia. O' quanto mi piace questo Santo Arcangelo, e quanta protezione n' hò ſempre ſperimentata ne' miei biſogni, ſingolarmente in tanti Viaggi! Ma queſto, ch'andiam dicendo dell'aſſiſtenza di queſt'Arcangelo, perciocchè in altro modo non ſi può meglio, mi rimetto al Trattato de' ſuoi Prodigi.

§. II.

Sua dolce Converſazione con Criſto, colla Gran Vergine, co' Sant' Angeli.

MOlti de' Notamenti ſù tal materia leggonſi nelle ſue Memorie: qui due n'accenno, che par, che meglio ci perſuadano, perciocchè non sì chiaro ſel regiſtrava. Di Giugno è l'uno del 1715. *Creſcit in dies, ne dicam in horas, eadem voluptas in agendo cum Chriſto, ipſiuſque Beatiſſima Parente, atque Angelis.* L'altro più chiaro ancor dell'Ottobre del 1719. *Et hodie mihi ſe inter hujuſce dici maximos labores ſociaverunt Jeſus, Deipara, Angeli: illis gloria.* Che ſotto al nome di Compagna di queſti amabili Perſonaggi, ſolo intendeſſe il Servo di Dio l'Aſsiſtenza, e la Grazia de' lor favori, o ch'egli più veramente intendeſſe la Preſenza domeſtica, e a lui viſibile; ciò rimane occultato tra quelle formole: in conſonanza però di eſſe, qualche coſa più chiara (s'io non m'inganno) i Succeſsi, che ſieguono, ce ne dicono.

E quanto primieramente a Gieſù, laſciando per l'altro Capo il trattato delle loro amoroſe corriſpondenze; qui narro ſolo quel Fatto celebre, in cui moſtrò non piccola ſtima il Figliuolo Divino di quel ſuo Servo. L'Avvenimento vien riferito, ſulla morte accaduta d'un Sacerdote, da un'altro buon Sacerdote di Spirito, e fratello del Sacerdote defunto, per le cui mani ſegretamente paſsò. Moriva quegli con poca fama in Città, ed eraſi confeſſato, e preſo il Viatico: ma però dal ſeguito potea dedurſi, che foſſegli, o tutto invalido, o non durevole. A richieſta del Sacerdote fratello, pregava molto un'Anima Santa, di cui altrove s'è ragionato, dicendo di voler ſalva quell'Anima: Oh queſto nò, riſpoſe il Signore, negandole riſolutamente la grazia. Ma queſta io voglio, diceva ella, e piangeva: e pianſe tanto, e tanto pregò; che, moſſone Gieſù a tenerezza, ordinò, che mandaſſero il

P. Bru-

P. Bruno. Dovea quel giorno il noſtro Domenico recitar tra poch'ore un ſuo Panegirico nella Feſta del glorioſo S. Giacomo: e fè tale premura quel Zelantiſſimo Sacerdote, che ſi portaſſe ſubito allora, narrandogli la volontà del Signore, ch'egli con quell' incomodo pur v'andò: ajutò il moribondo, lo confortò, gli fè ripetere la Confeſſione el dolore; e mentre che ſi partiva per detto affare, nel calar per le ſcale quel ſi morì. A quella poi fè noto il Signore, ch'era ito già ſalvo quel Sacerdote, e pativa un graviſſimo Purgatorio. E benchè allora di tutto ciò non foſſe pur manifeſta una ſillaba, era però sì grande il concetto, ch'aveano in Bari del P. Bruno; che baſtò ſolo il ſaperſi, quegli eſſer morto con queſta grazia, perchè ſeguiſſero affetti, e commozioni di grande ammirazione, e di gaudio, in ogni Stato di Laici, e d'Eccleſiaſtici, e in primo luogo di quel zelante loro Arciveſcovo.

Stima pur ne moſtrò la gran Vergine, con mandargli talvolta una ſua Divota, e con titolo eſpreſſo, da parte ſua. Circa l'Anno 1727., in un Paeſe della Provincia di Bari, portavaſi molto ſpeſſo co' ſuoi Figliuoli una divota Donna aſſai ſemplice ad un piccolo ſuo Podere d'affitto; e dovendo paſſare per dentro il Boſco, dove ſi fà concorſo nel Maggio ad un'antica, e ſolitaria Cappella, detta di S. Maria delle Grazie; iva ella pregando la gran Signora; e colà giunta, diceva, *Salve Regina*. Quando ecco ſi vide incontro per via un'eccelſa Matrona col Figlio in braccia; la qual, chiamandola dal ſuo Nome, ſe le appreſsò lietiſſima in volto; e chiedendo la Donna, chi ella foſſe? *Appunto*, diſſele, *io ſon Maria delle Grazie, che voi tanto ſiet'uſa di ſalutare: ditemi, qual biſogno avete di me?* La Salute dell'Anima, diſſe quella; ed ella; *Non dubitate: andate in Bari dal P. Bruno: ditegli, ch'io vi mando; e poi fate quant'eſſo v'inſegnerà*. Può ben ciò eſſere Fantaſia d'una Femmina; ma però l'avvenuto non col fa credere. Dopo già due anni tornata in Bari, contando in Caſa la Viſione, ſenza nè pur conoſcere quel Sant'Uomo, parte la deridevano, e col Mariro ancor'un Canonico, parte lo battezzavano per Fantaſma; e che però per queſto medeſimo andaſſe preſto dal P. Bruno, per levar qualche inganno del Tentatore. Temeva ella; ma ſpintavi dal Canonico, che poi ha depoſto tutto il Succeſſo, appena giunta nel Confeſſionale di lui, e prima di pronunciar'una ſillaba: E quanto più, le diſſe il buon Padre, avevi tu da ſtar'a venire? Già cominciava quella il racconto; e non volle;

volle; moſtrandoſi ben'inteſo: la confortò, l'iſtruì, l'accese in più vivo amor della Vergine; il qual'amor tra poco assai fervido, crebbe mirabilmente in tutta la Casa; e'l Marito da prima beſtemmiatore, fù ben tosto tutt'altro da quel di prima: Partendo poi quel Servo di Dio nel 1730. per Napoli, e richiesto sù ciò dal detto Canonico, seccamente rispose: *Non dubitassero, perchè non v'era in ciò cosa mala.*

Ma riprnove più chiare n'abbiam degli Angeli. A' sedici dell'Aprile del 1719., ottavo Giorno della Risurrezion del Signore, dopo aver fatta la Procession de' Fanciulli, per la lor prima Comunion la mattina, replicolla ne' Vespri fuor del suo solito, aggirandola intorno per tutta Bari. Stupito di quell'insolita novità, si fè animo a chiedergli nel Collegio, per saperne, un buon Paroco suo divoto: *Che ne sò io?* rispose l'Uom fervido; ed insistendo quegli a cercare, gli rispose in confuso di questo modo: *Or senta, questa mattina, dopo la Procession de' Figliuoli, essi m'importunavano, io non udiva; proseguivano a dirmelo, e non capiva: gli hò pregati, che alzassero un pò la voce: me l'han detto nell' ultimo, ed io l'hò fatto.* E chi eran questi? disse il buon Paroco; a cui sprezzando gittò quel solo: *Che ne sò io? forse gli Angeli.* Allora quel suo Divoto non lo capì: ma nel sudetto Giorno d'Aprile, hò poi trovato nelle sue scritte Memorie questa brieve sua formola pur oscura, che dal detto Rapporto vien dichiarata: *Sociis Angelis videor nonnihil hodie boni egisse; ut autem meliora agam, & fortiora, oravi eos, mecum ut loquantur fortiùs, & voce magis elata.* Di questo modo notava egli ne' Scritti più cose prodigiose che non s'intendono; che però molto bene si spiegherebbono, al confronto de' Fatti, che non si sanno.

Quando poi ne parlava, facealo in modo, che nulla si comprendesse dal suo parlare. In cose occulte di certa Religiosa, domandandogli quella, Chi ve l'hà detto? *L'Angelo mio Custode*, disse sprezzandola. *Ma quì poi non son tutte; vengan le altre*, disse in un Monistero numerosissimo: *l'Angelo mio Custode m' hà quà tirato apposta per esse.* Le stesse Monache là presenti, non potevansi accorgere di mancanza; ma girando con diligenza per tutto, ne trovarono in fatti, benchè pochissime. Quanto a ciò, se da' Fatti vuol giudicarsi, per tante Cognizioni di cose occulte, per tante Predizioni, che poi dirò; si convien crederlo giorno e notte, assistito, e istruito da' Santi Angeli.

Avvi

Avvi poi molto antica qualche notizia di quest'Angelica conversazione occultissima, cioè fino dal tempo che fù in Sulmona. Dove da un divotissimo Sacerdote, di molta stima in quella Città, che abitava in quel nostro Collegio per l'esercizio della Scuola de' Piccoli; fù più volte osservato con avvertenza, che mentre il P. Domenico entrava in Camera, fermo brev'ora il passo alla porta, colla Berretta in mano, e tutt'umile, facea segno invitando altra Persona; con tutte le cerimonie d'ossequio, che soglionsi praticar civilmente nell'onorar del primo ingresso l'Amico: nè altri però con lui comparendo, fù allor costante l'opinione, e fresca ne vive ancor la memoria, che seco avesse qualch' Angelo a lui visibile.

Se poi rispetto a qualunqe altro si può mettere in dubbio tal Compagnia; di quella del Santo Arcangelo Rafaele non v'hà certo alcun luogo da dubitarne. Più volte scrivendo in parti lontane, consolava l'Infermo colla promessa di pregar quest'Arcangelo glorioſissimo, che in suo nome portasseſi a visitarlo: un tal modo di dire sembrava ciò; comune, e facilissimo a tutti, da non doversene far gran caso; ma perchè dinotava qualch'altra cosa, come poi lo vedremo ne' suoi Prodigj, egli nel suo segreto scrivea così: *Non lascerò la Compagnia degli Angeli, mandandoli colà, dov'io non posso andare.* Così pure un bel modo di favellare per tanti Luoghi sembrò quell'altro, quando solo avviandosi tra' disagi, gli Arcipreti offerivano alcun Pedone: allor dicea siccome scherzando: *Non ne hò bisogno, che hò buon Compagno; hò il Santo Arcangelo Rafaele; perchè io son divoto di questo Arcangelo*: ma dal fatto, che siegue prodigioſissimo, s' è dipoi conosciuto, che dicea vero.

Nell'Anno forse 1721., partitosi quel buon Padre da Noja, insiem con Michel'Angelo Tragna, e scostatosi alquanto da Conversano verso un tal Crocifisso presso a Monopoli; cominciò tanto a piovere e sì seguito, che l'acqua gli accompagnò fin dentro a Fasano. Camminate, Michele, diceva il Padre, che s'affrettava innanzi a buon passo; e per molto che l'Uomo s'affaticasse, pur sempre si rimaneva più indietro: Ma camminate, gli replicava più volte; finchè quegli fè scusa di non potere: Come nò? disse allora il Servo di Dio, Noi pur siam Tre, e noi camminiamo, e solamente voi non potete? Con subita commozione ammirato, lo ripigliò quell'Uomo sul Detto: Come siam Tre? siam soli,

ſoli, e ſiam due. Che? Non vedete forſe alcun'altro! diſſe il Padre; e Michele: Neſſuno affatto. Guardate bene, gli diſſe allora; e quegli per una certa curioſità, guardò prima davanti, poi per i fianchi, e di ſotto gli Ulivi, che s'incontravano; e replicò, Non vedo niun'altro. Com'è poſſibile? gli ſoggiunſe, guardate meglio, e guardate in dietro. Guardovvi ſubito, e vide un Fanciullo amabile, aſſai giocondo, ed Angelico nell'aſpetto, come ſe nell'età di ſei o ſett'anni. Lo conoſcete voi quel Figliuolo? gli domandò il Servo di Dio; il qual ſorpreſo da maraviglia, nè ſi toſto badando ciò che ſi foſſe, Che ne sò io? riſpoſe da ſemplice: allor s'avvide, che replicogli: Oh via, Michele, sù camminate, quando non vide più quel Fanciullo. Dopo la Viſione del quale, atteſtava con giuramento quel Ruſtico, ch'egli ſi ſentì ſubito così libero da qualunque ſtanchezza, e difficoltà, che veloce ſeguillo fino al ſuo termine; non credendo toccar co' piedi la terra, più nel volo incitato che nel cammino; e compiendo il Viaggio in men di due orè, di diciotto ben lunghe miglia ne' fanghi, quante ve n'hà da Converſano a Faſano.

§. III.

Protezione de' Santi Angeli nelle Piogge, o Tempeſte, che'l minacciavano.

CHe i Santi Angeli, come hò detto, ſi faceſſer Compagni di queſt' altr'Angelo, appariſce più vero da più Prodigi. Primieramente lo difendevan più volte, quando maggior ne foſſe il biſogno, dalla boria de' tempi più rovinoſi: e ſpeſſo era d'ammirazione e di gaudio, che però l'incontraſſero i Paſſaggieri, eſſi grondanti d'acqua per la gran pioggia, egli nè pur bagnatoſi ne' ſuoi piedi. Talor mettevaſi a camminare, o mentre il Cielo gli minacciava più torbido, o mentre già ſcaricavaſi la gran Pioggia; quando ecco toſto, o quel ſerenarſi, o queſta del tutto cedere fuor l'uſato. Con maraviglia de' Sacerdoti aſſiſtenti, partir volendo per ogni conto, dopo detta la ſolita Orazione del Santo Arcangelo Rafaele, ſparì ſubito l'acqua che già cadeva, ed a Cielo ben gravido, in Rutigliano. Minacciando le Nuvole un gran diluvio: *Nò, nò*, riſpoſe alle Monache di Terlizzi, *hò da partir ſenz'altro in queſt'ora, e s'hà da quietar'il tempo*: partì difatto, e quel

e quel ſi quietò. E tal'offervazione fù sì frequente, che molti de' Viandanti ſi tenevan ſicuri d'andar con lui; tantochè in un gran torbido, e gran pericolo, con gran fede dicea qualcuno, e riuſciva: Se parte il Padre, parto ancor'io; e non avrò nè fango, nè acqua.

Nell'Anno 1729., nella Baſilicata e in Graſſano, predicando nel Largo quell'Uom di Dio, diluviava intorno per tutto, e già imminente ſopra quel luogo affacciavaſi ad or'ad or la tempeſta, con timor'e rammarico della Gente, che non voleaſi perder quel Bene. Diſſegli un tal'Acolito ſuo Compagno; Affrettiamoci, Padre, che l'acqua è proſſima. Duro e ſecco riſpoſe: *Non c'è timore; badiamo noi a far bene l'Officio noſtro.* Intanto già fatto nero quel Cielo, e qualche gocciola quivi ancora cadendo, crebbe l'agitazione nel Popolo; e di nuovo l'Acolito impaurito, per la veſte ſcuotendolo; Andiamo, Padre: *Non c'è acqua*, riſpoſegli molto franco: e proſeguito a lungo il Diſcorſo, mandò la Gente in proceſſione, che n'empiè tutta la Chieſa Madre; ove tenuti a predica più d'un'ora, nell'ultimo li benediſſe, e partirono. Appena che ritirati ſi furono, allora la gran tempeſta ſi ſcaricò; non ſenza valida protezione degli Angeli, che nel pubblico Bene cooperavano.

Ancor maggiore fù quel Prodigio del Maggio proſſimo antecedente. Da Oppido iva egli a Tricarico; e fù ſua Guida un tal Jacobuzzi. A mezza ſtrada, ch'è Territorio di Tolve, nel proprio luogo detto Forlito, ſi corucciò di modo quel Cielo, che tutto era in denſiſſimi nuvoloni, ed in rimbombo precipitoſo di aria. *Queſta è tempeſta*, diſſe il buon Padre, *datemi un pò quel Libro*: lo preſe, e leſſe le Orazioni; e diſſe, benedicendo per tutto: *Via sù affrettiamoci; abbiamo da aver dell'acqua; ma lo Spirito Santo ci ajuterà.* Infatti precipitò la tempeſta; e dall'un fianco però, e dall'altro cadeano intorno de' groſſi grandini; ma ſoltanto in diſtanza circa una canna, ſenza mai per la ſtrada caderne un ſolo: finchè tutto nel Boſco s'allontanò quel sì fiero apparato di terre nuvole. E queſto fù il primo effetto di quella Benedizione del Padre; nè minor ſi fù l'altro, che pur ſeguì. Eran già preſſo alla Madonna de Fuente, quattro miglia in diſtanza dalla Città; e la Tempeſta fuggitaſi dentro i Boſchi, e colà ſcaricataſi de' ſuoi grandini, ruppe in acqua per tutto copioſiſſima. Ed era bello allora il vedere, direi gli ſcherzi, più che i Prodigj

degli Angeli; perciocchè piovè sempre, ma con quest'ordine: fino a tanto che giunsero in detto Luogo, piovè sempre davanti, non mai di dietro; passato ch'ebbero il detto Luogo, piovè sempre di dietro, non mai davanti. a dir'in brieve, compierono il lor cammino, senza bagnarsi mai d'una stilla.

Spesso poi attestavanlo i suoi Pedoni; che dov'egli partivane' Dì piovosi, o quietavasi, appena uscito, il mal tempo, o piovendo d'attorno, lasciava libere le sue vie, almeno per tanto tempo che le passasse: vedendosi le più volte tenergli dietro, siccome ossequiose le acque; e a passo eguale seguirlo, ma non toccarlo. Ciò sovente accadeva con un girar di guardo pel Cielo. E fu in Gravina singularmente osservato, nel 1728., dal Signor Filippo Molinari, Dottor di Legge, ed Agente del Signor Duca. Tal fù dirotta pioggia un tal Dì, che allagava le strade della Città; e volendo portarsi a Montepeloso, girò guardando il Servo di Dio, e fè anche il medesimo l'Avvocato; e partì tutt'insieme licenziandosi, e dicendo, *Il Signore provederà*. Diè pochi passi col suo Compagno; e tosto, con maraviglia di quel Signore, che vide quel cambiamento cogli occhi suoi, sì fattamente cessò coll'acqua il mal tempo, che compiè quel viaggio senza una gocciola.

D'un consimile Avvenimento più antico, più specioso, e più divolgato, nel fin di Maggio del 1714., riferisco quel poco, che qui mi giova; lasciando per altro luogo la miglior parte; di cui allora si registrò la memoria nel Libro della Congregazione di Noja. Fondata questa nel detto tempo, doveano con Processione i Fratelli, guidati dall'Arciprete lor Direttore, dalla Chiesa dello Spirito Santo portarsi a comunicar nella Chiesa Madre: ma scaricatosi un subitano diluvio, ch'empieva di più Correnti le strade; nè più potendo que' Congregati, col capo ignudo, e coronati di spine, avviarsi coll'ordine delle File; spiccossi ad avvisar l'Arciprete, che non era possibile effettuarsi, e potea differirsi pel Dì seguente. Accoltolo con un sorriso il buon Padre: *Ma che voi è*, gli disse assai placido, *Voi subito diffidate della Providenza Divina*. Tornossi quegli; ma seguitando pur tanto a piovere, fu di nuovo a pregarlo, che pur di nuovo gli diè speranza. Tornovvi adunque la terza volta, quando il tempo più orrido infuriava: e qui altro non fece il Servo di Dio, che portarsi alla Porta coll'Arciprete; ove girato intorno il suo guardo: *Presto, presto,*

preſto, gli diſſe, *che già finiſce ora di piovere; fate mettere in ordine la Proceſſion de' Fratelli*. Guardò pur eſſo quell'Arciprete per tutto, nè più vide, che tenebre e denſe nuvole; e pur di ſubito co' ſuoi occhi ancor vide quietato il tempo, e già ſeccata la pioggia; e s'avviò la Proceſſione co' Cherici, da per tutto cantando, *E viva Maria*.

§. IV.

Sovvenimento de' Santi Angeli ne' veloci Traſporti di ſua Perſona.

PAſſiamo innanzi a nuov'ordine di Prodigj nella ſteſſa Perſona del P. Bruno. Quantunque di compleſſione ben valida, pur ſi dovea trovar le più volte, tra 'l vigore Appoſtolico dello Spirito, e le forze manchevoli della Carne, non poco anguſtiato il ſuo *Zelo*, avido di trovarſi per tutto il Mondo. Affaticavaſi però egli di correre, alquanto ancora (ſe pur m'è lecito così dire) ſopra le ſteſſe forze della natura: ma in Bari, che nol vedeano per quelle *Vie*, credevanlo nulla più che veloce, per vigor di robuſta compleſſione; quelli però, che in lui s'imbattevano, altro miglior concetto ne ſolean prendere. Chi l'incontrò ne' Monti d'Abbruzzo, riferiva con maraviglia in Sulmona d'aver veduto un tal Geſuita, quaſi Uccello nel volo sù per le cime. Talun richieſto del ſuo incontro per via: Sì, sì, riſpoſe, l'hò pur veduto; ma quello volà, ma quello è un'Angelo, quello ſe lo traſportano gli Angeli. Altri poi n'inferivano, ch'era Santo, per lo ſolo viaggiare più che da Uomo; e diceano parlandone in cento Luoghi, che lor parea, che l'Aria il menaſſe, che lo ſpingeſſero i *Venti*, che gli Angeli ſel portaſſero pei Capelli.

Era già egli per se medeſimo agile in tutte ſempre le ſue Operazioni: e in Acquaviva ſingularmente, guidando ivi per ogni ſtrada la Congregazion di quel Luogo, con tal'altra venutavi da Caſſano, fu creduto il ſuo moro Prodigio Angelico. Ivi nel Moniſtero di S. Chiara, portaronſi ſulla Torre le Monache a veder quella lunga Proceſſione: vedean però il Servo di Dio, ch'or dirigendo, ed or predicando, moveaſi per ogni parte sì agile, per lo più colle braccia levate in alto, ſiccome ale, a forma di croce, che chiamaron le altre Religioſe a goder dell'inſolita maraviglia: le quali tutte poi atteſtavano, come ora il vedeyano, e in

un momento più nol vedevano; or lo ſcorgevano in queſto luogo; e in un tratto in quell'altro diſtante aſſai; non camminare, ma quaſi volar per aria.

Ma non volendo conchiuder nulla sù queſto, eſamino l'agilità de' Viaggi, da pertutto ſtimata miracoloſa. Più volte, a quella forma di croce, attraverſatoſi per le braccia il Bordone, così ſpiccavaſi rapido, e crocifiſſo. Per lo più i ſuoi Pedoni non ſi fidavano; e pur allora, ch'avea Compagni, altro più non faceva che camminare: quando poi era ſolo, volava, in modo, che i Corrieri più ſnelli nol raggiugnevano. Molti, che ſel vedevano aſſai vicino, gli tenner dietro con buon Cavallo, nulla ſapendo allora di quel ſuo dono; e a viva forza di ſpron battuto il ſeguivano ſempre, nè l'arrivavano. Un nobile Perſonaggio di Bari, per ſeco prenderlo di mal tempo, gli tenne dietro con buon Caleſſo; e riuſcigli vaniſſimo quello ſforzo. Talvolta gli fù aſſegnato un Compagno, uſato correre a modo di Poſtiglione dinanzi a' ben veloci Deſtrieri: e queſti, ſeguendo dietro, non ſi fidava; forzavaſi d'arrivarlo, nè mai poteva; nell'ultimo fù coſtretto tornar'indietro. Con viaggio di ſedici lunghe miglia, portatoſi da Martina per vie maliſſime in Caſtellana; ed accorſo gran Popolo per udirlo; iva egli gridando per quella Chieſa, e con impeto grande sù per lo Pulpito: Colle Ale ſon quà venuto per voi; colle Ale per bene delle voſtr'Anime. Fùvvi, chi, già finita la Predica, di queſt'impeto di parole, e di geſti faceaſi beffe nella converſazion degli Amici: quando il Signor Niccolò de Marinis, Uom ſagaciſſimo, e molto pio, più anni Governator di quel Luogo, ed Agente del Conte di Converſano; avendo di quel Sant'Uomo tutto il concetto, proteſtò apertamente, che non a caſo doveva egli aver dette quelle parole. Venuta intanto la Gente ſolita di Martina, per gli uſati negozj ch'avea colà, domandò toſtamente dell'ora, in cui era partito il P. Domenico: e fattone rigoroſamente buon computo, ſi trovò ch'avea corſe ſedici miglia, per vie ſcabroſe e faſtoſe in ſole due ore; quante può farne appena la Poſta per vie migliori.

Alcuna delle ſue Guide dicea di lui, che fatta oſſervazione sù quella velocità de' ſuoi piedi, talvolta nè pur laſciò impreſſe nel fango, sì leggiero il toccava, le ſue veſtigie: e sì fù quando, da Rutigliano a Faſano, non fè ſoltanto lungo il Viaggio di ventiſette miglia in un giorno; ma zoppo il fece, col piede ferito a ſan-

a ſangue. Sicchè per Lume ſuperiore, dovea dir vero quella Sant'Anima: Ch'egli, raccomandatoſi molto a Dio, ed armatoſi del Divin Sacrifizio, tal correva per l'impeto dell'amore, ratto, più che ne' piedi, nel deſiderio; che dove il Corpo aveſſe corriſpoſto allo Spirito, ſarebbeſi allor trovato in un'attimo in ciaſcun di que' Luoghi, che viſitava.

Pur di tanto il Signore le molte volte lo favoriva per mezzo prodigioſo degli Angeli, come già vò moſtrarlo con più Succeſſi; molti anche laſciandone, ancor notiſſimi, e divolgati, per difetto d'eſame ne' Teſtimonj. E ſia il primo quel di Novembre del 1729., in cui fù egli chiamato in Noja da Bari, dalla Ducheſſa D. Beatrice Spinelli, e D. Pompeo Caraffa, oggi Duca, per aſſiſtere al Duca Padre già moribondo. Mandarongli la Muta a ſei per ſuo comodo; ed offerendoſi di ſervirlo a quell'uopo il Dottor Giuſeppe Quercia di Bari, per qualche convenienza colla Ducheſſa, preſſiſſero a quel partire le ventun'ore. Fu pronto il Quercia; ma il Padre ſe ne ſcusò: Partiſſe pur colla Muta, che poco dopo l'avrebbe ſeguito a piedi; e sì, per eſſer Domenica, e dovea far la Congregazion de' Foreſi; come per offerir que' ſuoi paſſi per la Salute Spirituale del Duca. Già non potendo far'altro, ſi partì quegli veloce al corſo, e per via troppo agevole a giugner preſto: quando ecco, toccato appena il Palazzo, vede ancor ſopraggiugnere il P. Bruno; con maraviglia ſicuramente ben grande, non tanto perchè giugneſſevi a piedi, e rapido quanto il corſo di ſei Cavalli; quanto, che pel viaggio di nove miglia, erafi di quel tempo breviſſimo, più d'un'ora fermato coi Congregati.

Talvolta mandava innanzi il Compagno, ſeguendo egli raccolto in Orazione: voltandoſi poi quell'Uomo a vederlo, nè più vedendolo dietro a ſe, fermavaſi ad aſpettarlo alcun tempo; finchè ſapendo da' Viandanti, come il Padre affrettavaſi molto avanti, davaſi toſto a correrglì dietro, ſopraffatto ed attonito del ſucceſſo. Accompagnavalo da Caſſano a Bitritto, circa l'Anno 1713., un tal Lorenzo Caprioli, Uom di valide forze, ſpedito al correre; quando il Padre, ſlargate ambe le braccia, in maniera di Ale, per ſuo coſtume, gli ſparì ſubito, e sì repente dagli occhi; che per molto il ſudare che quegli fece, ſtancandoſi dietro lui a gran lena, non ſolo non più il raggiunſe al cammino, ma inoltre non più lo vide fuorchè in Bitritto.

Ma

Ma per molto che buone ſian queſte coſe, i due Fatti ſeguenti più le raffermano. L'Anno forſe 1719., invitato a predicar il buon Padre nella Novena proſſima del Natale dentro la Chieſa Madre di Caſamaſſima, volle in Bari compagno per quel Paeſe il Sacerdote D. Giovanni Piſoni, Uom di ſtima e buon credito per Città: il qual, per eſſere ſtato infermo, non ſi fidando di far a piedi con lui quelle dodici miglia, che'l diſcoſtavano; da' Signori Amendoni ſi fè di là mandar il Caleſſo, ſpeditogli pel Dì giuſto della partenza. Ebb'ordine il Caleſſiere d'accelerare, perchè volea la Signora, giunto che foſſe prima quel Sacerdote, portarſi ſubito a trovar comodo in Chieſa, prima che s'affollaſſe da quel gran Popolo: e'l Caleſſiere sì fattamente ubbidì, che'l Piſoni medeſimo l'avvertiva, che non doveſſe alfin tanto correre. Fur nè fretta, nè diligenza giovò: non era giunto ancora il Caleſſo, e intanto già predicava in Chieſa il Sant'Uomo, non mai veduto nè pur paſſar per le ſtrade: rimproveravane il Caleſſiere la Donna; ma il Sacerdote la perſuaſe del vero, che'l P. Bruno l'avean laſciato in Collegio, e ch'eſſi avean più volato, che camminato.

L'altro più indubitabile Avvenimento farà meglio narrarlo colle parole del Sacerdote D. Giovanni Fioni, Arciprete aſſai dotto di Monterone, che l'atteſta paſsato per le ſue mani. Nel Maggio, diceva queſti, del 1726., eſsendo io Arciprete in Sannicandro, accompagnai una mattina il P. Domenico un miglio fuora verſo Bitritto, per mia urbanità: volentieri l'avrei ſeguito più oltre, ma mi convenne licenziarmi da lui, per gli affari e biſogni della mia Cura: e più non feci, che leggere un brieve Foglio di ſei o ſette righe di Monſignor Gaeta Arciveſcovo di Bari, che ſubito alzati gli occhi, non vidi più il P. Bruno. Per eſſere molto piano il Paeſe, e patente per ogn'intorno alla viſta, mi fermai allora tra maraviglia e dubbio a vedere, guardando attentamente per tutto, e verſo qualche piccola fratta; nè mai vedendolo comparire, caddi con mia gran pena in ſoſpetto, che qualche ſubitano accidente l'aveſſe per quella ſtrada gittato a terra. E quì depoſto ogni penſier della Cura, cominciai a ſeguirlo per ritrovarlo: camminava, guardava, ma nol vedeva: incontrando certUomo, gli domandai, s'aveſſe di là veduto il P. Domenico; e diſsemi di non averlo veduto: più mi confuſi, e tirai avanti; e nuova Gente per quella ſtrada, pur da me domandata,

data, disse di nò. Allora io dissi tra me medesimo: Or'io ne vò veder'il netto di questa cosa. Giunto nella Cisterna dell'Università, ove Uomini, e Donne empievan dell'acqua, domandai più sollecito nella folla; e dissero, Non ci è passato di quà. Così arrivai fin dentro a Bitritto, per la via di tre miglia da Sannicandro: e domandatone a' Preti amici nel Largo, affermarono questi, che un'ora e mezza prima di mé, eravi già passato il P. Domenico; e partitosi subito per Loseto, avea promesso di ritornar nella sera, per farvi la Congregazion de' Foresi. Fin quì diceva il detto Arciprete; facendo il conto, che giusto era quel tempo di circa un'ora e mezza, che hò detta, quand'egli aprì quella Lettera; e prima che la finisse di leggere, già per opera prodigiosa degli Angeli, si trovava in Bitritto quell'Uom di Dio.

§. V.

Opera prodigiosa degli Angeli, al trapassar dell'Acqua, e de' Fiumi.

VEloce, come al cammino, al passaggio; sovente per gran lagumi di acque, in distanza di diece e dodici palmi, saltava egli sull'altra banda nel secco, senza ombra di menomo bagnamento: baciava prima il suo Crocifisso, indi piantava in acqua il Bordone, indi a volo lanciavasi senza intoppo. Talor passando un piccolo fiume, ch'avea però ben largo il suo letto, e venutogli meno quel suo appoggio; sollecito il buon Compagno a soccorrerlo, il trovò già passato senza bagnarsi; ove questi passandolo cautamente, e non per mezzo, ma sopra i tufi, quivi posti per comodo a' Passaggieri, pur si prese grand'acqua nel suo passare. Di che talvolta, in somigliante Prodigio, interrogato il Servo di Dio; più non rispose, che queste due parole secchissime, cioè *La Providenza Divina*.

Ma benchè molti se ne raccontino in cento Luoghi, son però tre i Fiumi maggiori, più frequentati dal P. Bruno, che sopra gli altri nella Basilicata van celebri. E'l primo è 'l *Bradano* sì famoso, latinamente detto *Acheruntium*, ch'hà sua fonte nativa negli Appennini. Rispetto a questo più non sappiamo di quanto videro i Zappatori nel territorio colà vicino, Fondo della Città di Montepeloso. Gonfio nella Corrente del suo gran letto portava sei palmi d'acqua il gran Fiume; nè alcun di quegli, usi al

passa-

paſsare, fidato allor ſi ſarebbe di tragittarlo: quando ecco videro quel buon Padre, non ſol paſſatovi di leggieri, e ſenza ſcalzarſi almanco ne' piedi, e ſenza ricoverarſi la Veſte; ma di più tanto aſciutto fin delle ſcarpe, che ſembrò, che ſi foſſe recato a ſcrupolo prenderſi di tant'acqua una gocciola.

L'altro poi è 'l *Baſiento*, dico il Maggiore, ch'oltre le molte acque di più Torrenti, diverſi fiumi accoglie più piccoli; e correndo tra'l Bradano, e tra'l Roſeto, vaſſene a ſcaricare nel Sen. di Taranto. Quivi di due Prodigj ſi fà memoria. Maeſtro Giacomo Sabbatino, Uom d'Atripalda, ed Arrefice in Altamura, portandoſi con Cavallo da Montepeloſo a Tricarico, a caricar colà certa Rame nell'Anno forſe 1720., ſmontò di ſella preſſo al Baſiento, per far paſſar'il Servo di Dio; correndo allora con largo letto di circa quattro canne a dilungo, e gonfio di quattro palmi di acqua: *Nò, nò, non ſerve*, gli diſſe il Padre, *ch'io non temo dell'acqua di queſto Fiume: con mettere un piede quà, un'altro in là, tutt'inſieme lo paſſo; non dubitate*. Intanto quegli, che ciò diceа non eſſer poſſibile, accomodato bene il Cavallo, guardò ſubito, e videlo già paſſato, ſenza bagnar nè pure il Bordone. Attonito del ſucceſſo, volea ſaperne ſull'altra riva; ma più di queſto non diſſegli ſorridendo: *Non ve l'hò detto io, che preſto preſto l'avrei ſaltato?* e ciò detto, ſi tacque.

Di nuovo nel ſuo ritorno aſſai brieve da Calciano a Tricarico, quattro miglia, più coſe occorſero, e tutte prodigioſe, nell'Anno 1723. Ivi oſſervò, partendo col Sole, un piccolo Orologietto di legno, ed eran l'ore ventitre e mezza; e ſcalzo, ſempre in dirupi, colla ſua Guida, giunſero nelle ventiquattro in Tricarico. Era quel ſuo Compagno al viaggio, un tal Giuſeppe Petroſino già Vecchio, Uom già negli anni ſeſſantadue dell'età: che carico del Fardello del Padre, e per vie montuoſe correndo rapido, e nella ſtagione calda del Maggio; con maraviglia dipoi narrava di non aver patita in quell'ora, ombra mai di ſtanchezza, nè di ſudore. Prediſſe inoltre, che, giunti appena che foſſero, avrebbon l'acqua gran tempo deſiderata; e l'ebbero nella Porta della Città, che ſeguì copioſiſſima in quella notte. Fra tai ſucceſſi v'hà quello pur del Baſiento: Per le acque cadute nelle Montagne, s'era ingroſſato il Fiume più palmi: e quì non fece il P. Domenico alcuna di ſue uſate prodezze, ma feceſi traghettar dal buon Vecchio, così aggruppato ſulle ſue ſpalle: *Nè dubitate però*

di

di nulla, dicevagli, *che ſe anche cadeſſimo dentro l'acqua, vi fò io ſicurtà, che non moriremo*. Paſsò felicemente il buon Vecchio, carico, e del Fagotto, e del Padre: ma fù rara, ed inſolita maraviglia, che allor divenne il Servo di Dio ſulle ſpalle del Vecchio così leggiero, che'l ſuo peſo fù quello del ſuo Fagotto.

Il terzo, ed ultimo c'l *Vaſentiello*; c'l dicono pur *Baſiento*, ma il piccolo, almen guadato due volte l'anno dal noſtro generoſo Domenico, per la via di Gravina a Montepeloſo: e chiamanlo il Vaſentiello nel paragone; ch' è pur sì grande, che quando ingroſſa, nol paſſano per colà, che col Carro, e più volte col Carro nè pur ſi può. Queſto poi è quel Fiume, che và, per gloria del P. Bruno, più gravido di Prodigj, che d'Acque. A me premendo ben molto di trarre a luce la verità, come ſempre fui lungo nel ricercarne, così ora lo ſono nel riferirne; aggiugnendo agli Avvenimenti ſudetti altri quattro, che accaddero in queſto Fiume.

Sia quello il primo, che riferivano in Valenzano Franceſco di Giammaria, Jovino de' Santi, Giuſeppe Epiſcopo, e Vitonicola Ungaro, Uomini avanzati molto negli anni, ed alcuno di eſſi preſſo a' ſettanta. Dalla Città di Montepeloſo ritornavano eſſi pe' lor negozj, circa l'Anno 1716., e laſciarono quivi quell'Uom di Dio, non ancora sbrigatoſi della ſua Congregazione. Dopo quattro miglia di fanghi, paſſarono il Vaſentiello co lor Cavalli, a gran pena, e con molta difficoltà, per eſſere a molti palmi creſciuta l'acqua: e dopo altre due miglia verſo Gravina, incontrarono il Padre, che andava innanzi, velociſſimo, e libero d'ogn' intoppo. Appena il videro, e l'oſſervarono, che colmaronſi tutti di maraviglia: e con quanta ragione ſe ne ſtupiſſero, ciò comprendaſi da' diſcorſi medeſimi, che dipoi tra di loro ivan facendo. Poichè dicevano l'un coll'altro: *Bijogna, che queſto Padre ſia un gran Santo! Ma noi l'abbiam laſciato in Montepeloſo; or come lo ritroviamo paſſato innanzi! e come hà fatto a paſſar il Fiume, ed a piedi! Se foſſe ito per altra ſtrada, dove forſe v'hà Carro nella Torretta, gli conveniva ſlungar la via per altre tre miglia: ma queſto al certo come può eſſere! E poi per tutto hà fanghi, e cretoni, ed attualmente pio e acqua, e neve; mentr'egli corre agile e franco, e ſenza fango, e ſenz'acqua, nè ſulla veſte, nè ſopra i piedi: quando altro non foſſe, come nè pur ſi bagna! queſt' è un gran Santo!*

Due, o tre anni dopo il Sant'Uomo dovea partir da Montepeloſo; e per eſſere in quel Decembre piovoſo, gonfio fuor

del ſuo ſolito il Fiume, per le nevi già ſciolte nelle Montagne; molto s'affaticavan que' Preti a renderlo perſuaſo dell'impoſſibile, mentre allor neſſun'altro non arriſchiavaſi: egli però ſprezzando i pericoli, avvioſſi magnanimo verſo il Fiume, e'l ſeguiva un Canonico col Cavallo. Trovaron quivi, aſpettando che ſi ſgravaſſe, dall'una e dall'altra parte gran Gente; e tra eſſi un Fratello ch'aveva il Carro, a cui però fè animo il Padre, affermando, che nulla ne patirebbe: timido il Congregato, pur s'innoltrò, moſſo da riverenza, com'ei diceva, e da qualche fiducia di ſue parole: ma tutta la difficoltà conſiſteva nel ritorno del Carro ſull'altra riva; perciocchè alta, e dirupata, e cretoſa, e però per la ſperienza sì avverſa, che neſſun di que' tanti vi volle entrare. Saltovvi dentro il P. Domenico, ſordo a' preghi iterati di quel Canonico: ed ecco infatti voltato appena, già tutto il ricuoprivan le acque, con orrore, e con pena de' riguardanti: ed egli, sì per le pertiche in alto, attraverſato al petto il Bordone, ſi tenne alzato col Crocifiſſo alle mani: quando, con maraviglia di quanti il videro, tutt'inſieme, ſul peſſimo del pericolo, ſcappò fuora sì ratto, e libero il Carro, che per tutto và celebre un tal Prodigio. In cui rafferma, talvolta egli ne favellava, ficcome d'un particolar Beneficio. Talvolta che ne parlavano gli altri, ſe nol potea coprir con facezie, almeno diſſimulava, ma non negava. Finchè talor coſtretto à parlare, perciocchè gli opponevano replicando, che dove il Fiume cotanto gonfia, e s'ingroſſa, il Carro per neſſun modo non può paſſare; riſpoſe con qualche tedio di quell'uſata importunità: *Or'io non sò tante coſe: Che ne sò io? Io ſpinſero gli Angeli.*

E nel vero che gli Angeli v'accorreſſero, io, che ſotto la Penna hò Prodigj maggiori da regiſtrare, ſenza più di leggieri mel perſuado. Maggior Prodigio fù nel Decembre del 1714, quando la prima volta il Servo di Dio ſi portò per colà in Montepeloſo. Iva col ſuo Compagno, Uom fidatiſſimo, un tal Giovanni della Congregazion di Caſſano, che molto n'avrebbe detto, ſe non moriva: ed in Gravina gli aggiunſe quel Sacerdote, Procurator di S. Sofia, un'altr'Uom, che guidaſſelo fino al Fiume; dove, ſe biſognaſſe, prendeſſe il Carro ne' vicini Poderi del Moniſtero. Giunſero; ma di tanto non fù meſtieri. Colà da Montepeloſo venuti alcuni con più Cavalli, per incontrar'il noſtro Domenico, ſtavanſi trattenendo ſull'altra riva; ed egli di

quell'

quell'onor nimiciſſimo, ed anche per occultare la ſua Virtù, a tutt'i patti fè che tornaſsero allora indietro: e date appena quegli le ſpalle, benedicendo eſso le acque, s'apriron queſte con maraviglia del tutto inſolita, rimanendone aſciutto il fondo del Fiume; di mezzo a cui, ſenza intoppo, andò egli di volo col ſuo Giovanni, a viſta del Campajuolo del Moniſtero, che tornato in Gravina, lo raccontò.

Quante volte l'aveſsero i Santi Angeli replicato un Prodigio sì memorabile, queſto noi ſaper nol poſſiamo: ma ben però ſappiam di quell'ultimo, ancor viſibile a' ventinove d'Aprile del 1729. Da Bari a Montepeloſo portavaſi un tal Michele Morello a trovar il ſuo Padre Giovambattiſta, che di là faticava in quelle Tenute; e perchè Giovane ſpiritoſo e robuſto, giunto al Fiume, paſsollo coll'acque al petto: ma due poveri Uomini di Sanchirico affliggevanſi quivi, perchè temevano, lungo tempo aſpettando che ſi ſgroſsaſse. Michele allora di là paſsato, lontano ſcorſe nella Montagna, che già veniva il P. Domenico; e ſi preſe a far'animo a que' meſchini, che ſi raccomandaſsero a lui: avvegnacchè, lor diceva, l'hò io veduto paſsar il Bradano, quando era più gonfio, ſenza bagnarſi. Da ciò animati, ſe l'abbracciaron que' poverelli, e pregavano il Padre di queſta grazia: *Sì, ſtatene allegramente*, lor diſse, *ch'io vi farò paſſar ſenza danno: ma voi mi date la voſtra fede di non mai beſtemmiare, di non far male, di ſpeſſo raccomandarvi di cuore alla Santiſſima Vergine?* A tutto ſi offerivano eſſi; e con lui genufleſſi dall'una banda, e'l ſudetto Michele dall'altra riva, incominciarono a recitar la Corona. Nel recitarla, *Sù*, diſse, *andiamo, che la Corona la finirem per la via*: e date loro a prender le punte, ad uno della ſua Veſte, all'altro della ſua Cinta, dicendo, *Afferratevi qui*; apriſſi largo il gran Fiume per tutti Tre: *Con maraviglia inſieme, e ſpavento*, dicea narrando il ſudetto Giovane, *tantochè mi ſi abbagliarono gli occhi: e giuro d'aver veduto il letto del Fiume, fino in fondo alle pietre, sì largo, e netto, che nè acqua, nè fango ne riportarono.*

CAPO OTTAVO.

Sua tenera Divozione a Giesù; Amor ſuo fervidiſſimo verſo Dio, e Doni prodigioſi di queſt'Amore.

§. I.

Amor dolciſſimo di Giesù.

SE gli Angeli ſoccorrevano il P. Bruno, molto più favoriva lo il Rè degli Angeli. Ed egli cotanto amavalo da fanciullo, che dicea, vivo, o morto, di voler'eſſere tutto ſuo; amarlo fervidamente, o morire. Senſibilmente, per la dolcezza de' ſuoi affetti, al ſuono del Nome amabile di Giesù, tutto ſi rallegrava fin da Novizio. Quando con graziosiſſimo Panegirico, dentro la noſtra Chieſa di Bari, ne magnificò la Soavità, sù quell'Enigma del Sacro Libro de' Giudici, (1) *De Forti egreſſa eſt Dulcedo*; nol fè, che ſempre a capo ſcoverto; con proteſtar a tutta l'Udienza, di farlo per grande oſſequio della ſua Gloria, e per compenſo delle irriverenze degli Uomini all'Eccellenza di quel Santiſſimo Nome. Con ogni pompa di ſacro culto ne venerava i Sacratiſſimi accenti: sì lo portava impreſſo nel cuore, invocandolo ſpeſſo con gran fiducia, che non parea, che ſenza di eſſo formar giammai ſapeſſe un reſpiro: e'l ſuo Nome inneſtando sù quel gran Nome, laſciò memoria ſcritta di sè, che tanto caro gli era Giesù, e tanto eſſo caro a Giesù, che però s'appellava da quel Vocabolo, *Il P. Bruno di Giesù Criſto*.

Come accoppiava Nome con Nome, così forzavaſi pur d'unire per finezza d'affetto Cuore con Cuore: *Dulciſſimus Jeſus ſit ſemper in corde meo; avendo ſperimentato aſſai bene, che, Quando Jeſus adeſt, omne Bonum adeſt*. Ardeva però d'un'anſia focoſa di tutto entrar nel Cuor di Giesù, per quindi trarre nel proprio cuore qualche ſtilla più dolce di ſua Bontà; deſiderando di quivi far ſua dimora, e tutti colà fermar'i penſieri, e tutte colà quietar le ſue brame: *Ut cupio unum, idemque eſſe cum Chriſto! Dilectus meus mihi,*

(1) *Judic.* 14. 14.

mihi, & ego illi. E quanto però mi piace quel Detto: Mens mea ſolidata in Domino eſt, & in Chriſto fundata! Chiamavalo per vaghezza *L'Amato ſuo*: Soſpiravane ardentemente Dì, e notte, la preſenza, la familiarità, l'unione: più non bramava ne' ſuoi reſpiri a Gieſù, che dopo quel ſuo amare, più ſempre amare; chiamandolo ſua Dolcezza, ſua Carità, ſuo tutto il Bene deſiderabile: *Mea in tenebris Lux; Jeſus meus, & omnia*; ſiccome a Nobile Giovanetta ſcrivendo: *Gieſù Criſto*, diceva, *ſia tutto il ſuo Bene, e tutto il mio; ſenza voler'amendue altro amore, che'l ſuo.*

E quella deſiderabil preſenza, che contemplavane ognor più intima; e quella dolce memoria, che rinnovavane in ciaſcun'ora; e quella fame più ſempre avida de' Miſterj della ſua Vita Santiſſima; e quell'impegno d'aſſidua imitazione di ſue Virtù, e delle ſue Pene; e quella ſituazion del ſuo Cuore continuamente a' fianchi di Criſto; e lo ſforzo di tutti gli affetti ſuoi di non piacer'ad altri, che a lui; anzi di ricercar più ſollecito, nuovi modi più ſempre per più piacergli; sì veramente accreſcevano queſte coſe, gaudj più ſempre puri al ſuo Spirito, e fiamme tutor più vive all'incendio, che ſpeſſo n'evaporava in queſte ſcintille: *Mi pare, che creſce in me l'Amor di Gieſù: O' Gieſù mio, deh ſempre così. Ottimamente: Gieſù nel vero è cariſſimo all'Anima mia. Ritorno più vicino di Gieſù Criſto. Unione del mio cuore col Cuor di Gieſù. O quanta conſolazione è la mia In Deo Jeſu meo! Molto dolce meco Gieſù; ed anche con doleiſſime lagrime. O' quanto Gieſù m'è dolce, e ſoave! Pertanto non mi ſcoſterò mai da lui; con lui orando, con lui camminando, con lui confeſſando, con lui predicando, con lui mangiando, con lui dormendo, con lui vegliando, con lui facendo tutte le coſe. In tutte le mie Operazioni hò detto a Gieſù: Veni mecum: Tu Socius peregrinationis mea; Fortitudo mea, & refugium meum es Tu.*

All'amor ferviditſimo del ſuo Servo corriſpondeva benignamente il Signore con ricca ſoprabbondanza di ſua dolciſſima carità, di grazie, e di conſolazioni celeſti; affermando talvolta egli medeſimo, che'l Signor lo trattava per ſua bontà con troppe Carezze. Che più oltre il degnaſſe di ſua Preſenza, può parer, che lo dican le ſue Memorie; benchè in ciò nulla intendo di diffinire. Così notò ne' cinque di Maggio dell'Anno 1715.: *Quàm mihi placet, & comes, & ſocius Jeſus!* Così ne' ventiquattro Gennajo del 1720.: *Chriſti me præſentia & ſolatur, & roborat: quemadmodum & accidit exactis diebus in Excurſionibus meis. Ipſi Gloria.* Così nel

ſeguen-

ſeguente Anno in Aprile, per tacer d'altre Formole in tutto ſimili: *Toto hoc die ſuaviſſimè egi cum Chriſto, ipſiuſque expertus amorem ſum.*

Di queſte Corriſpondenze occultiſſime ci dan forſe alcun ſegno (di chè s'è detto) e'l Fatto del Sacerdote già moribondo, e l'occorſo nel Calice ſull'Altare: Ma in Caſa dell'Arciprete in Bitetto altro ſegno n'apparve nella ſua Camera. In qualche venerazione v'hà quivi, un'antichiſſimo Crocifiſſo di Legno, e diconvi la Coroncina ogni ſera delle Piaghe Santiſſime di Gieſù. Talvolta di buon mattino, fuor del ſuo ſolito, uſcito di colà dentro il Servo di Dio, il videro tutto acceſo nel volto, gridando forte ſenza ſpiegarſi, come chi non poteſſe più contenere l'impeto interior dello Spirito: *Non ſi può mai ſtimar queſta Camera; queſta Camera è Stanza di Paradiſo*, Dal che fondatamente compreſero, che'l Signor colà dentro eraſi a quel fedele ſuo Servo con Dono particolare comunicato: tanto più, che ben toſto, partito egli, Orſola la Cugina dell'Arciprete, vi ſi fè dentro ſollecita e dubbioſa; e baciate le Piaghe del Crocifiſſo, le trovò fuor del ſolito più vivaci; col Sangue, già prima ſmorto, ed oſcuro, con maraviglia più vivo allora, e brillante, che tra poco di nuovo ſi ſcolorò.

Più ci fafferma in queſto penſiero la Divina Loquela, che l'iſtruiva. Talvolta con efficacia, ne' ſuoi Viaggi, sì lo ſcoſſe, dicendogli, *Affretta i paſſi*; che raggiunſe affrettando, e convertì un tal Pellegrino, ch'ivane, da più anni non confeſſato, torbido, e diſperato di ſua ſalute. Più volte ancora con voce chiara, perchè foſſe magnanimo nelle Impreſe, dicevagli Dio nel cuore: *Io ſtò teco*. Era tutto ſollecito nel Collegio, ne' Giorni eſtremi del Carnovale, quello dell'Anno ultimo di ſua vita, per uſcir predicando per la Città: e tuttochè piovoſo quel tempo, fè convocar la Proceſſione, con veemenza, con inquietudine; anche con qualche infado de' noſtri Padri, per conto delle Quarantore Solenni, perchè altro in quel tempo non ne capivano. Dopo la ſanta Morte di lui, allora ſi capì bene il Miſtero: quando ne' diciaſſette di quel Febbrajo, Venerdì precedente la Quinquageſima, ſi trovò nelle Note del ſuo Franceſe, ch'aveagli detto nel Sacro Altare il Signore, ch'aveſſe Zelo in que' Giorni dell'onor ſuo: *M'a dit Jeſus-Chriſt dans le tres-ſainte Sacrament*, Meum per hoſce dies zelabis honorem; *e je le feiray avec tout le ſoin*.

Che foſſe nel ſanto Servo di Dio queſta dolce Favella tutor ſenſi-

ſenſibile; o ſolo interiormente nell'animo, intelligibile e tutto ſpiritualiſſima, queſto chi può ſaperlo, fuor di lui ſolo? Quello, che noi ſappiamo, e ci baſta, che in un modo, o in un'altro fu aſſai frequente. Tra le più altre, vò riferir quell'una più celebre, ſcritta nell'Idioma Greco, in Ottobre, nel 1725., in fine degli Eſercizj Spirituali, che tradotta in Latino ſuona così:

8. Octobr. 1725. *Dixi Chriſto: Loquere, Domine, quia audit Servus tuus. Ipſe verò ad me:*

1. *Labora, & fac pro Animabus quidquid potes; in mentem revocans maxima illa, quæ pro ipſis ego, & pertuli, & feci.*

2. *In Proximos nè ſis auſterus; magis autem dulcis, ut ego ſemper fui.*

3. *Ipſorum te ſtultitiæ miſereat, ac delictorum; quemadmodum & ego ipſis ignoſco in toto terrarum Orbe.*

4. *Eſto diligentior in Examine ſingulari circa Humilitatem; cujus quidem neceſſitas maxima.*

5. *Ne tanti facias Scientiam, atque Sapientiam; pluris æſtima Cæleſtia, & Cæleſtes Virtutes, quæ ſolæ divitem te faciunt.*

6. *Benè ſapias in omnibus; quoniam brevi moriturus es: atque adeo teipſum ad Mortem compara, ne te imparatum inveniat.*

7. *Iterum dico tibi, ne ſis cum Proximis auſterus, ſed dulcis: uti ſemper tibi dixi; præſertim in itinere Romam verſus, & Romæ.*

Nel che due coſe ſon da ſpiegarſi. L'una, che quel Viaggio di Roma il fece pellegrinando nell'Anno Santo; accompagnandoſi a lui per via il Signore, come di quà chiariſſimo apparé. L'altra, che ſi fu queſta, per quanto le ſue Memorie ne dicono, la prima Rivelazione, ch'egli ebbe, della vicina Morte da Criſto; ma forſe non gli ſpiegò nè il Giorno, nè l'Anno: e fu però certiſſimo avviſo *De Morte brevi eventura*, com'egli poi più volte accennava ne' cinque anni, che ſopravviſſe.

§. II.

Amor grande alla Naſcita di Gieſù.

Di tre particolari Miſterj ſi dimoſtrava ſingularmente più tenero nella Vita Santiſſima di Gieſù; del Divin Sacramento, di cui s'è detto, per conto della Celebrazion della Meſſa; e della Natività, e Paſſione, delle quali alcun poco ſi convien dire.

E quan-

E quanto alla Natività del Signore, questo era il Mistero, che più volea da' Suoi venerato, con fervente apparecchio della Novena, e sacro raccoglimento di quella Notte; coll'Unione da esso chiamata *In solidum*, de' più Zelanti Ecclesiastici seco, nell'offerir'al Santo Bambino tutta la loro Vita, ed industria, in benefizio Spiritual delle Anime, ad ogni costo, e senza risparmio di qualsivoglia, e stento, e pericolo: oltre quell'Unione di tutte l'Anime, o vicine, o lontane, da lui guidate, che volea congregate nella Spelonca, e quì prostrate ad adorar'il Verbo umanato collo sforzo più intimo de' lor cuori.

Sembrava però sovente importuno, tanto nel raccomandar dapertutto, ed a voce, e con Lettere, quella Festa; premendo, che ancor'in Casa i Maggiori n'istruissero i piccoli Fanciullini: quanto nel raccomandarsi egli stesso, che gl'impetrassero dal Divin Pargoletto, le sue Virtù, le sue Fiamme, la sua Benedizione. Affaticavasi d'eccitarne sollecito, in tutt'i Suoi ardentissima la pietà, e specialmente nella Congregazione de' Nobili: ove già, teneriſſimo ne' Sermoni, talvolta che sul Mistero proruppe a piangere, mossene a dolci lagrime ancor l'Udienza. Negli altri poi studiavasi al più possibile di sterpar l'insolenza de' tanti abusi, che si usan commettere in detto tempo; bramando, com'ei diceva, d'aver più Corpi, e potersi trovar'in tutt'i Paesi, e sgridar così fatte scostumatezze; come sempre facevalo per Città, nella sera sul tardi della Vigilia, predicando sull'obbligo speciale, ch han tutti di santificar quella Notte.

Riprovava più oltre, seguendo in ciò il pio Sentimento della S. Madre Teresa, il Costume introdotto ne' Sacri Giorni di nojose, e freddissime Cerimonie. Quanto a se, rifiutavale a' suoi Divoti: volendo, che gli augurassero quelle Feste, nella Grotta Santissima di Betlemme, a' piedi di quel Divino Bambino, da cui solo dicea sperarle buone: così anche offerendosi di far'esso, con applicar nel Dì Natalizio una delle Tre Messe per la sua Gente, perchè de' Suoi s'avverasse quel di Giesù: *Quia quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*. E però suggeriva, che tutto il tempo, ch'usavan perdere in quelle inutili Cerimonie, l'impiegassero con profitto in que' Giorni nel preparar'al Divino Infante i lor Cuori: e quanto alla Carità Cristiana, questa l'esercitassero ne' lor preghi. Così egli faceva per tutti essi, e così a due Sacerdoti: *Festos hosce latissimos Dies precatus ab Numine Infante sum, cùm litavi, qua-*

les

les vos illos percupitis: abs quo enim præstolemur tales, nisi ab Ipso?

In ordine alla Divozione ſua propria, coſe particolari non ſi ritrovano; ancorchè ſempre ſi preparaſſe alla Feſta con divotiſſima, e fervoroſa Novena, quale la celebrerebbono gli Angeli. Eccettochè talvolta (e fù in Maſſa, l'Anno 1695.) per moderarlo quel ſuo prudente Iſtruttore, a cagion de' dolori delle Giunture, più non volle concedergli per que' Giorni, che l'aſtenerſi de' ſoli Frutti, recitar nove *Pater* in ciaſcun Dì, far nove Atti delle Virtù principali, e nove divote Viſite al Sacramento. Come poi nella Feſta ſi diportaſſe, in cui fù molto, che pur poteſſe ne' ſuoi dolori, celebrar la mattina tre Sacrifizj, egli ſteſſo in quel tempo ne fè memoria; *Tranſacta Nocte nil pro viribus potui, præterquam offerre Deo Infanti dolores meos graviſſimos: Meditationem feci, ut potui, in Lecto, & fructum non collegi: collegi, ut mihi videtur, in tribus Sacrificiis Miſſæ.* Frutti poi eran queſti delle Tre Meſſe. Nella ſua prima (*In qua*, diceva, *jucundè lacrimatus ſum*) il ricavò dalle parole dell'Angelo, che diè Segno a' Paſtori del Nato Dio: (1) *Invenietis Infantem*, con quel che ſiegue; determinandoſi fermamente di eſſere, *Infans ſimplicitate, & ſinceritate; Pauper, & maximus Paupertatis amator; Humilis corde, & Humilitatis amicus.* Nell'altra; di più operar, che parlare; e tener le ſue coſe cotanto occulte, come appunto la Vergine, *In Corde ſuo.* Nell'ultima; metter tutta l'attenzione, ed aſſidua nel ſenſo delle Parole: (2) *In Mundo erat, & Mundus per ipſum factus eſt, & Mundus eum non cognovit: In propria venit, & ſui eum non receperunt.*

Dopo i trattenimenti della Novena, non ebbe mai per tutta la Vita, Giorno più luminoſo di quella Notte. Talvolta che giunto tardi ad un Luogo, predicò nella ſera della Vigilia, tutto fuoco, a gran voce, per ogni ſtrada, ſul grand'amore d'un Dio Bambino fatt'Uomo, ſulla durezza dell'Ingratitudine Umana; ricuſata la Caſa dell'Arciprete, in riverenza di quel Miſtero ineffabile, a tutt'i patti, digiuno, e freddo, e ſtanco del ſuo Viaggio di tutto il Dì, volle giacer la notte dentr'una Stalla. Dopo girato intorno per la Città, proſeguiva proſtrato nel ſuo Collegio, e dinanzi al Santiſſimo Sacramento, almen tre Ore d'immobile Orazione, fin ſovente a paſſata la mezza notte: gittava quivi, com'ei diceva, ogni Fieno di Vanità, e di Superbia ſotto all'umile Capo del Pargoletto Gieſù: gli prometteva ferma oſſervan-

(1) *Luc.* 2. 12. *&c.* (2) *Jo.* 1. 10. *&c.*

za di qualche particolare Virtù: ed invitandolo, ed affrettandolo a venir tutto all'Anima ſua, *Cum cunctis Virtutibus ſuis*; accendevaſi allor di fiamme più vive, ſiccome in tutto il Dì precedente, *Magnis, & ardentiſſimis deſideriis*, a riceverlo preſto dentro il ſuo cuore. Indi ſi ritirava coranto ſazio, che ben più volte facea ſegreta memoria, effergli quella Notte corſa lietiſſima, *Non ſine ubere fructu; non ſine Spiritus dulcedine; in rebus piis, cum Infante Jeſu.*

§. III.

Amor grande alla Paſſion del Signore.

SIccome nella ſua Naſcita, e nella Vita, bramava ſempre di poſſedere Gieſù, con tutte le ſue Virtù, nel ſuo cuore; così anche forzavaſi d'imitarlo nella ſua Sacratiſſima Paſſione: *Operam diligentem navabo, ut omnes induam Chriſti Virtutes, quæ maximè in ipſius Paſſione triumphant.* Queſto era lo Specchio di Simiglianza, da più dapreſſo uniformarſi con Criſto; e ſpecialmente in quelle Tre Coſe, ch'ei rivelò d'aver ſempre amate, alla B. Angela da Fuligno: *Grandiſſima, perfettiſſima, e continua Povertà: grandiſſimo, perfettiſſimo, e continuo Diſprezzo: grandiſſimo, perfettiſſimo, e continuo Dolore.* Ma ſopratutto dall'Amor ſuo nella Croce, da quella Sete, da quel ſuo Zelo, prendeva egli lo Spirito, e l'incentivo, per gran Fare, e Patire in prò del ſuo Proſſimo: *Pro Animabus nihil non agam, nihil non patiar, pro quibus Chriſtus tanta, & egit, & paſſus eſt.*

Ciò dell'Imitazione accennato, che direm degli ſforzi del ſuo Amore? Profondamente s'avea ſtampato nel cuore quel tenero ſentimento di S. Bernardo: *Imago Crucifixi nunquam ex animo meo recedet*; e però fermo era nel ſuo Propoſito: *Non reſpirabo, neque cogitabo aliud, niſi Jeſum, ipſumque Crucifixum.* E ſecondo che s'hà dalle ſue Memorie, sì vivamente l'avea ſcolpito nel Cuore, che ſtavaſi nel ſuo Cuore Gieſù, come nel ſuo Sepolcro, per la rimembranza continua; e'l ſuo cuore ſepolto in quel di Gieſù: a' piedi del Crocifiſſo ſuo Bene, o fermo in Caſa, o viaggiando per le Foreſte, tutto Dì col ſuo Cuore vivea ligato, nell'aſſiduo penſiero delle ſue Pene: e a dir'in brieve, non reſpirava egli di giorno, fuorchè, per tenerezza d'amore, nelle Piaghe ſantiſſime di Gieſù; nè mai la notte metteaſi un poco a giacere, che con

con Giesù reclinato nella sua Croce.

Fù sua primiera, ed antichissima Pratica di questa divozione, ardentissima, quell'assidua Meditazione d'ogn'ora, specialmente più lunga ne' Venerdì, sull'Orologio della Passione di Cristo; cotanto da lui vantato, e promosso, che'l fè comune anche a' rustici Contadini; ed a lui fin da Giovane sì gradito, che di tutte le Ore di tutti gli anni della sua Vita, non fù mai ch'una sola ne preteriſſe. Poichè non solo si rinnovava spesso sù questo; ma di più vi tirava costantemente l'Esame particolare ne' Venerdì. S'avea prefissa la Penitenza di trascinar più volte la lingua, se foſſegli mai occorsa, per gran disgrazia, piccola negligenza in questo Esercizio. Per lo sonno brevissimo della notte, preveniva le Ore corrispondenti; e di giorno le anticipava sollecito, quante volte temeva d'impedimenti: fermo, che mai per tutta la Vita, Infermità, Viaggi, Fatiche, e tutte l'esteriori Occupazioni, per niun conto il dovessero frastornare da questa sua dolcissima Pratica. In che modo l'usasse quest'Orologio, e con quanto fervore, con quanto prò, ciò meglio si potrà leggere nel suo Metodo; e qui sol ce ne dicano que' suoi giubili: *Deliciæ maximæ in meditandis compendio Christi doloribus: quos, Superis gratiæ, singulis horis videor meditari non sine fructu.*

Usava inoltre le Stazioni ogni giorno, e dinanzi al Santissimo Sacramento; ma più lunghe nel Dì della Solitudine. Oltre poi l'apparecchio della Quaresima, in Sante Meditazioni più assidue, in private Mortificazioni più dure; con sempre a' fianchi, com'ei diceva per tenerezza, Giesù Cristo ne' Spasimi, e nella Croce, e gli Angeli della Pace, che ne piangevano: dopo ciò, non pareva egli più d'esso, ne' Tre Giorni di Tenebre, e di Sepolcro: e in quel silenzio, e in quelle comuni lagrime, occupavasi tutto in Contemplazioni, ed in Visite; genuflesso di giorno a piè del Signore, genuflesso di notte nell'Oratorio, dove si conservava la Sacra Pissìde. In quel gran Triduo che mai facesse il suo Spirito; e quanto scambievolmente il Signore anche a lui benignissimo s'inchinasse; questo il sapeva egli, e Dio solo; e memoria scarsissima ne lasciò, come quella, e qualch'altra di simil grazia: *Toto hoc sacerrimo Triduo tanto sum gaudio Cœlesti delibutus, tantam sensi in Meditatione pœnarum Christi pietatem, ut nihil supra.*

In sì gioconde meditazioni, e dolcezze, tutt'era in ansie di trasformarsi, fin quanto gliene concedesse l'Amore, nelle Pene

più intime del ſuo Dio; ſicchè poteſſe dir'ogni giorno, ſe non già quel fortiſſimo, *Aut pati, aut mori*; almen quell'altro, *Aut compati, aut mori*. Sù queſto pianzeva ſempre Dì, e notte, perquanto n'udì dal Cielo un'Anima Santa. Predicando la Paſſione in Venerdì Santo dentro del Conſervatorio di Bari, e giunto al paſſo della Guanciata di Criſto; tal'egli ſi ſcaricò ſul viſo uno ſchiaffo, che ne reſtò ſoſpeſo alcun tempo, ſiccome aſſorto, e fuora di ſe. Talor chiedendo ad un divoto Arciprete della materia, che più ſolea meditare, e udendo, che la Paſſion del Signore; di modo ne impallidì al ſolo Nome, che parea la figura d'un tramortito. Quanto poi praticaſſe d'aſpro, e penoſo, oltre le Penitenze, che dette abbiamo, per farſi quanto più *ſimile* al Crocifiſſo; altro in particolare non ne ſappiamo, fuor la ſola Relazione, che ſiegue, dell'Arciprete D. Giovanni Fioni, altrove da me citato con lode, e di quel Santo Servo di Dio ſtato già molti anni confidentiſſimo.

Dopo un diſcorſo tra lor divoto ſopra la Paſſione del Redentore, il volle ſeco Compagno nel ſuo Viaggio da Sannicandro a Montepeloſo. Ivano per lo Boſco di Grumo; dove, alquanto ſcoſtatoſi l'Arciprete, immaginando il P. Domenico di non eſſer veduto, ſi ſpogliò nudo: e gittatoſi dentro d'uno Spinajo, preſtamente per tutto vi s'agitò. Non mai ardì col Servo di Dio di moſtrarſene inteſo quell'Uom prudente: ma nel ritorno, e dopo più giorni, s'accorſe ancora, che quelle Spine l'avevano aſſai ben concio ed inſanguinato: poichè, chinandoſi l'Uom di Dio a cert'acqua, nell'appoggiar a terra il ſuo braccio, ſcuoprìſſi alquanto, e comparvero le ferite: indi a poco, nel dipartirſi a Toritto, inginocchiatoſi a riconciliarſi con lui, ed abbaſſando per l'aſſoluzione il ſuo capo, altro ſangue, e ferite ſcuoprì nel Collo. Le quali ben dimoſtravano quante foſſero nel reſtante del Corpo le trafitture: ſiccome a noi dan molto a penſare, che fuor di numero aveſſene praticate Penitenze conſimili a noi occulte.

§. IV.

Suo ferviditſimo Amor di Dio.

L'Amor di Dio ferviditſimo, di che ſempre avvampò il noſtro Domenico, non mi ſembra, che dia più luogo a' Diſcorſi, dachè

dachè non mai può meglio risplendere, che da quanto se n'è già detto finora; essendo tutte attestazioni della sua fervida Carità, quanti hà Capi e Paragrafi questo Libro. Pur qualche cosa ne convien dire in disparte, perchè non resti sù tal materia, vota, e difettosa di questo Pregio la sì vasta Leggenda di sue Virtù.

Soleva egli nel primo luogo, con tutta uniformità d'ubbidienza, gittarsi tutto alle Disposizioni Divine; con generoso, e totale distaccamento da ogni suo privato interesse, particolar sentimento, natural genio; benchè Zelo pur fosse del Ben dell'Anime, o fervor delle proprie Divozioni. Dio solo cercando in tutto, e non altro, forzavasi di ridurre al suo niente ogni moto di propria sua volontà; indifferente, non con prontezza soltanto a qualsivoglia Ordinazione del Cielo, ma fin con tutta la consolazion del suo Spirito. Quindi, dopo aver fatto dal canto suo tutto ciò che stimava conveniente, restavane allor sì cheto, e sereno, se anche se gli smarrissero i suoi disegni, come se qualsivoglia di tante Imprese a lui non si appartenesse più niente; anzi davane ancor sua lode al Signore, dicendo, come già scrissene ad un Canonico, in cose alle Congregazioni avversissime: *Benedetto Dio, senza la cui o permissione, o volontà non accade nulla nel Mondo.*

In questo però vegliava sollecito, di non mettere per alcuna sua colpa, in cose sue, o pur del suo Prossimo, un menomo e leggerissimo impedimento; e d'eseguir prontissimamente, quanto da lui voleva il Signore, o con Lumi, e Divine Ispirazioni; delle quali affermava di più temere, che non de' suoi peccati medesimi; o più chiaro spiegatosi colla forza di certe straordinarie Locuzioni; delle quali talvolta scrivea così: *Studebo non obsurdescere, sed audire, quæ Deus loquutus unquam mihi est, atque adeo loquitur in dies.* E però tutto giorno segli offeriva: *Non mea, Domine, voluntas, sed tua fiat. Domine, quid me vis facere? paratus ad omnia sum. Tu, Domine, suggere, & ego exequar. Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum, semper, semper.* E questa sì piena Offerta, e pronta disposizione di animo, altro mai non mirava, che la sua Gloria: *Omnino Deo serviam, solùm ut illi serviam. Maxima in hoc voluptas: Omnia, Domine, propter te.* E come scrissene a' Sacerdoti di Bari, per consolarsi con essoloro, in tempo di contradizioni ben gravi: *Est Deus in Israel; ipsique optimè constat, & me, & vos non nisi ipsius Gloriæ velificatos, atque adeo velificari.* Però altro non v'era ne' suoi affetti, e ne' suoi pensièri, nè altro

nella

nella sua Lingua e nella sua Penna, che sola, e pura la maggior Gloria di Dio; suo respiro facendo quell'aureo Motto di S. Ignazio, *Omnia ad majorem Dei Gloriam*; e sua vita quel Detto di Giesù Cristo: *Ego autem non quæro Gloriam meam*.

Siccome poi a Gloria di Dio, tuttociò che operava, sempre ordinava; così anche gratissimo in ogni tempo, solo a Dio dava Gloria dell'Operato: e perchè tutto il prendeva, e riconosceva dalla purissima Benificenza Divina; Dì, e notte offerendole il suo tributo di ricche lodi, e di benedizioni soavissime, non avea, fin cogli Uomini conversando, nè più frequente, nè più soave Motto alle labbra, quanto quel bel Saluto, *Deo Gratias*. *E se volete saper di me qualche cosa*, disse anche a' suoi Rustici Congregati, esortandogli ad essere grati a Dio, *io sempre dico, e sempre ripeto, e pur vorrei più sempre ripetere, Deo Gratias, Deo Gratias, e fin per quanti sono i miei passi, che vò facendo in questi Paesi, vorrei pur sempre tornar'a dire, Deo Gratias*. E così nel privato, così nel pubblico, eccitava pertutto sì bell'affetto, per le Ville, pe' Campi, fin ne' Viaggi, specialmente ne' tempi delle Ricolte, onde tutti ne fossero grati a Dio. Molto più adoperavasi col suo Zelo nel tempo de' Benefizj straordinarj, toccanti generalmente nella Città la pubblica prosperità, e l'abbondanza: non solo allora i Suoi Congregati, non solo in Chiesa nelle Solennità di concorso, ma sovente il gran Popolo nelle Piazze, incitava con Predica, e con *Te Deum*, ad un vivissimo rendimento di Grazie.

Tuttociò procedeva da quell'Amore, che nel petto gli ardeva veementissimo; amor tutto di Dio, e tutto per Dio; perciocchè ben diceva, che fuor di Dio, non v' hà cosa mai degna del nostro amore: *In Meditatione Amoris hæc una me cogitatio incendit; extra Deum nempe nihil omnino esse, quod sit dignum amatu*. In Dio però riponeva tutto il suo gaudio, tutta la sua fiducia, tutto il suo Bene. Di Dio eran sempre ripieni i suoi discorsi familiari, le Prediche, le insinuazioni, le Lettere. Se girava, se faticava, se orava; in Casa, e fuora; per tutto, e sempre; ciocchè parlava, ciocchè operava, ciocchè respirava, e pensava; tutt'era Dio, e tutto desiderio di Dio. Ne contemplava spesso con gaudio l'Opere tanto grandi delle sue mani, che in ogni tempo a Dio lo rapivano; i Benifizj, ed i Doni della sua Grazia, che tutto d'amor di Dio l'accendevano; e la Maestà, le Perfezioni, la Gloria, che di Dio il riempievano, e saziavano. Sempre posatamente

mente col cuore nell'attual Preſenza di Dio, ſotto agli Occhi Divini faceva tutto; con avvertenza, e compoſtezza di animo; e con timore, con riverenza, con lode; adorando in ogn'ora col *Gloria Patri*; e con gaudio eſultando, com'ei diceva, in Dio preſente al ſuo Spirito in ogni luogo: *Summoperè me hæc cogitatio delectat, & allicit; Deum ubique eſſe, mecum, in me*; onde ſpeſſo eſclamava ebbro di giubilo: *Vivit Dominus Exercituum, in cujus conſpectu ſto: Quoniam à dextris eſt mihi, ne commovear*.

Sù queſta pratica rimembranza ed aſſidua di tutto Dio preſente al ſuo Cuore, Dì, e notte il ſuo Spirito s'eccitava, con tutto l'interno impeto degli affetti, con ſacri raccoglimenti, e penſieri, con acceſe iterate Jaculatorie; di però creſcere in queſt'Amore più ſempre, e ſoffiar tutto ardore nelle ſue fiamme: *Omnem lapidem movebo, ut divino potiar amore*. E bramando d'amare per puro amore, a null'altro aſpirava colle ſue brame, fuorchè ad accendere ſempre più nel ſuo petto *Deſiderium ardentiſſimi amoris Dei*. In ſomma, nel modo che i ſuoi Divoti talvolta, vedevanlo, nel ragionare di Dio, come aſtratto da' ſenſi per la dolcezza: così rapito nel chiuſo della ſua Camera, dava, per veemenza del ſuo amore, in impeti di loquace ſoavità: *Brucerò ſempre, e tutto d'amore. Amore, amor di Dio, e null'altro. Nel contemplare, che Deus noſter Ignis conſumens eſt: oh qual'incendio hò provato dentro di me! ed hò pregato con tutto ardore il Dio del Fuoco: Ignem tui amoris in me accende, ut ego illum in aliis accendam: Cogitabo interdum, me inter Seraphinos agentem Deum diligere: atque inde reverſum in Terras homines ad amorem eundem accendere. Di queſto fuoco m'accenderò; di queſto amore infiammerò ciaſcun'altro: Fuoco d'amor grandiſſimo; sì, grandiſſimo. Amen, Amen*.

§. V.

Dono di Contemplazioni, e di Eſtaſi.

NEll'eſercizio non interrotto di queſto Divin Penſiero, ed Amore, chi mai direbbe, con qual dovizia il ſuo Dio, di molti Celeſti Doni, e Favori arricchiva, ſcambievolmente il ſuo Spirito? Ardor', e Luce, che tutto il purificarono, furono i due primieri allettivi, con cui rapivalo tutto a se. E dell'Ardore a ſufficienza s'è detto, da cui ſentiva non ſolo attrarſi ad amare:

Me

Me etiam atque etiam trahit contemptus mei, atque amor Dei: ma dolcemente anche allettarsi: *Quàm mihi est dulcis meditatio amoris! ab eo vellem totus igneſcere*. E della Luce dirò tra poco; di cui quant'egli foſſe ancor vago, tra le più altre v'hà tal memoria: *Voluptas maxima in hoc, Introibo ad Altare Dei: atque unà ingens deſiderium illius Divinæ Lucis, qua mihimet ipſe intercam, nec aliud, niſi Deum conſpiciam*. Quindi quel gran diletto, e ſaporoſo guſto di Dio: *Magna voluptas cum Deo, atque in Deo: quam ſtudebo vel inter occupationes externas cuſtodire*. Quindi quel ſoave ripoſo di tutta l'Anima nel ſuo Dio: *Cum Deo in Deo ſuaviter quievi; quod ſæpius faciam*. E quindi all'ultimo l'elevazion del ſuo Spirito a quel Grado eminente di poche Anime a quello chiamate, dell'unitiva Contemplazione di Dio; di cui al certo convien che allora parlaſſe, quando egli ne ſcriſſe ne' ſuoi Ricordi: *Avendo cominciata a far la mia Orazione d'altra maniera, e con più ardore, e frutto; ſeguirò così, e la mia Orazione Jaculatoria ſarà: Concaleat cor meum intra me, & in meditatione mea exardeſcat ignis*.

Lo ricevè più ricco il gran Dono di queſta Inſinuazione Celeſte ne' tredici dell'Agoſto del 1714., e ne fece ne' venti queſti memoria: *Quoniam mutata octo abhinc diebus, non ſine Numine, ratio meditandi; nil immutabo in Examine ſingulari de Humilitate, quæ mihi magis, magisque Benevolentiam Divinam conciliabit*. E da quell'Anno ſi ſcorge nelle ſue Carte quella prodigioſa mutazione, o per dir meglio, notabile avanzamento d'operar', e di ſcriver da Serafino, come chi hà tutta l'Anima fuor del Mondo, e tutta la converſazione col Cielo. Avvegnachè da queſto in appreſſo, era tutto in memorie di ſue fatiche, in amori, e ſoavi trattenimenti, con Gieſù, colla Vergine, coi Sant'Angeli: onde fondatamente comprendeſi, che dall'Anno ſudetto più crebbe in lui, quel Dono di Comunicazione Celeſte; più crebbe l'Operazion de' Miracoli, o men frequente daprima, o men manifeſta.

Qual poi ſi foſſe quel nuovo modo d'orare, fuor della Contemplazione Divina, più altro non mi ſovviene, che più lo ſpieghi. E puoſſene aver'un ſaggio da' Documenti d'una ſua Lettera in materia d'altiſſima Orazione: *Queſta Ponderazione*, diceva, *vorrei, che foſſe tutta della Volontà: cioè vorrei, che l'occhio della Mente miraſſe con tenerezza d'amore, ed affetto di Cuore Gieſù Criſto, e non con rifleſſioni ſuperflue d'Intelletto; perchè le tante rifleſſioni dell'Intelletto diſtraggono la Volontà dall'amare. In ſomma con quanto maggior*

gior ſemplicità noi procediamo con Dio, tanto più egli ci parla al cuore, e c'impingua l'Anima di Santi affetti: con un certo modo sì dolce, che ci fà parere, che non facciamo nulla, o pure facciam tutto: con tanta ſoavità di ſpirito, che non vorremmo laſciar mai d'orare; portando poi per tutto il giorno l'Anima ſugoſa.

Queſto, dico, a me ſembra un piccolo ſaggio di quella ſua Orazion più elevata. La qual però conſiſteva in un più ſublime volo di Spirito, ed in una più intima Contemplazione delle Grandezze Divine; in un più attuoſo eſercizio d'amore, in una più ſtretta congiunzione della ſua Mente con Dio, e in una pace, tranquillità, e ripoſo di tutta l'Anima nell'amato ſuo Bene. Nel qual ſoave trattenimento venivagli comunicato nel Cuore un così univerſale diſtaccamento da tutto il Mondo, e da se medeſimo, ch'altro per lui non v'era che Dio, e ſommo Zelo di far'a tutti conoſcere, amar', e glorificare il ſuo Dio. Era però in quel tempo tutto il ſuo fare, un placido gaudio, ed un'ammirazion ſoſpenſiva, una compiacenza dell'Anima, ed una gioconda intima Lode della Divina Bontà, e Sapienza, della Divina Luce, e Bellezza, della Divina Gloria, e Maeſtà: nelle quali puriſſime Perfezioni ſoavemente immerſo il ſuo Spirito, più colà ripoſava, che contemplava. Ed in queſto ſublime Stato d'amore, Verità ſempre nuove ſe gli ſcuoprivano, come anche talvolta lo regiſtrò: *Innovatio, eaque vividiſſima: Quin, quæ nunc cognoſco, dudum minimè cognovi: pergam cognoſcere, quò pergam magis amare.*

Può forſe molto giovar'a ciò anche l'Intelligenza di quell'eſimia Serva di Dio, che di lui favellando dicea così: *Nel principio della ſua Orazione collocava in ſpirito a' piedi di Gieſù Criſto, nel primo luogo tutte le Perſone a ſe divote; poi tutte l'altre un pò più lontane; e nell'ultimo la ſua propria Anima la chiudeva dentro le ſue Santiſſime Piaghe. Così reſtavaſi contemplando; e paſſava d'ordinario in quella ſua Contemplazione quaſi tutte interamente le notti: poichè rariſſime volte ripoſava con vero ſonno il ſuo Corpo; e quell'Orazione era per lui, Cibo, Letto, Ripoſo, e tutte le coſe.* Ma come ciò? venivale oppoſto; e come mai, o ſenza dormire, o ſenza un continovato miracolo, potea reggere il Corpo a tante Fatiche? Al che riſpoſe pronta quell'Anima: *Egli allora tutto ſi ripoſava in Dio; ed in Dio ripoſando l'Anima ſua, prendevane ancora il Corpo il ſuo neceſſario riſtoro: cioè quella Spirituale ſua Pace, era per quel Servo di Dio altro che Sonno: era tutta puriſſima, ed intima Contemplazione; il cui godi-*

mento, e ripoſo con tanta ſoavità ſolevaſi comunicar al Corpo medeſimo, che ſupplendo in eſſo anche meglio le veci ſteſſe del Sonno, baſtantemente lo ſoſtentava, e nudriva. Così parlava una ſemplice Donnicciuola, ma Donna d'Orazione, fuora di Bari; con termini di sì alto Significato, che molte delle Perſone più dotte forſe non così chiaro ci detterebbono: e non è certo in ciò maraviglia; perchè, per eſſere queſte grandi Operazioni, Diviniſſime, Segretiſſime, ed ineffabili; ſi poſſon meglio ſperimentare da chi ne hà da Dio il bel Dono, che prendere a dichiarar da chi nol poſſiede. In queſto ſenſo vò credere, che'l Sant'Uomo, ſi notaſſe più volte, ſiccome coſa d'alcun momento, che certi Lumi, e cert'atti delle Virtù, gli foſſero, anche dormendo, ſoavemente comunicati da Dio. E in queſto ſenſo quelle Parole della Giornata, contengono molto più di quelche dichiarano: (1) *Che bella coſa, dormir meditando, meditar dormendo! Segno di gran Virtù*.

In rafferma più certa di sì bel Dono, più coſe ſi van dicendo per tutto, di Rapimenti, d'Alienazioni, di Eſtaſi; ma ben poche ſen poſſono liquidare: quelle, che quì ſoggiungo ſon le più vere, avute tutte da' Teſtimonj oculati. Nell'Anno 1707., a Michel Cavaliero, Prefetto della Congregazion de' Foreſi, aveva raccomandato il Sant'Uomo, dopo quel ſuo ritorno da Napoli, che, per diſcorrere alcune coſe importanti, ſi faceſſe talvolta veder in Camera; il qual ſalito in Dì di Domenica, ſulle ore già venti buſsò la Porta. Ma non avendo udienza dal Padre; tra dubbioſo, ſe foſſe uſcito di Stanza, ſe ſteſſe ancor lì dentro dormendo; qual'Uom, ch'egli era confidentiſſimo, e pratico, alzò pian piano il Ferro, ed aprì: già ſi affacciava, già entrava dentro; quand'ecco vide il Servo di Dio, rapito in eſtaſi, all'erta, in piedi, e più d'un palmo levato alto da terra; il qual ſorpreſo alla novità da ſubita maraviglia, e timore, cheramente ancor ſubito diede indietro. E non fù men viſibile a Grazia Comes, allorchè ita da Mola in Bari, ſel vide alto alcuni palmi da terra, ſtando ella dapreſſo, ſul bel mattino dell'ore dodici, nella Quarta Domenica dell'Ottobre, Giorno della Comunion Generale, quando quel Servo di Dio, per accender la Gente di quel Miſtero, faceva in Chieſa, e dentro l'Altar Maggiore, i ſuoi dolci Colloquj, rapito in aria.

Ma ſenza l'elevazione del Corpo, molto aſſidua fù l'Eſtaſi dello

(1) *P. 1. Fol. 28.*

dello Spirito, tantochè ordinaria la poſſiam credere; sì profonda nel Sonno Spirituale, che addormentavane i Senſi tutti al di fuori. Più volte in Bari convenne ſcuoterlo, ed anche in Chieſa, per ottenerne l'udienza, ed anche in Caſa dell'Arciveſcovo moribondo. Speſſo ne' ſuoi Viaggi, cotanto s'alienava da se, che per poco prendeva una via per l'altra, ſe toſto quel ſuo Compagno non l'avvertiva. E nel partirſi da più Paeſi, talvolta che Sacerdoti, e Canonici brieve ſpazio eran ſoliti accompagnarlo; tutt'inſieme vedeanlo ſoſpeſo in Dio (ſiccome in una ſpecie di Ratto, diceano eſſi per iſpiegarſi) con brieve interrompimento di quando in quando di qualche acceſa Jaculatoria, o ſoſpiro.

Entrò talvolta col Confeſſore nel Conſervatorio della Concezione di Andria; e meſſoſi divotamente ad orare inſiem con eſſo, e colle Religioſe nel Coro, dettava lor la materia da ponderare: quando al meglio, interrotto quell'eſercizio, il videro da principio fermarſi, cogli occhi al Cielo, col volto ſiccome aſſorto; indi accenderſi tutto, ma ſempre immobile; indi cambiar aſpetto, ed in pallidire: nè mai ſi ſeppe d'alcuna coſa, che allor vedeſſe: ma trattenutoſi poco tempo così, o perchè non poteſſe ſeguir più oltre, ſopraffatto dall'impeto dello Spirito, o per non eſſere qui ſcoverto d'alcuna coſa fuor dell'Umano; laſciata l'Orazione, s'alzò in ſilenzio.

Così più volte anche nel pubblico. E nel privato della ſua Camera quanto poi convien crederlo in Dio rapito, ed elevato ſopra tutto il Creato? Speſſo chi l'oſſervava in ſua Caſa, furtivamente, e dietro le porte, il vedea genufleſſo le lunghe ore, quaſi morto, ed immobile al ſuol più duro. Speſſo chi avea la cura negli Oſpedali di ſvegliarlo nel ora coſtituita, trovavalo inginocchioni al mattino, nel ſito ſteſſo, e nella poſitura medeſima, in cui l'avea laſciato la ſera. Ma ſpecialmente nell'Oſpedal d'Altamura, volle Dio manifeſta la ſua Virtù. Quivi una ſera raccomandò il Servo di Dio ad Anna Tereſa di Gengo, Donna di gran pietà ed oneſtà, vecchia d'anni, e d'Uffizio nell'Oſpedale; che buſſando alla porta della ſua Stanza, ſvegliaſſelo pertempiſſimo all'ore ſette, per doverſi trovar mattino alla Chieſa. Il fece quella: e non riſpondeva; e credendolo abbandonato nel ſonno, per la molta ſtanchezza di ſue fatiche, benchè inſolita foſſe la novità; vi ritornò di nuovo alle otto; e di nuovo, e più forte buſsò alle nove. Ma tanto il Padre più non moſtrava di eſſerci, che la Donna temendo,

mendo, che foſſe morto, a gran forza fè impeto nella porta; ch'egli ſempre di dietro teneaſi chiuſa; e toſtochè, differatala, ſi fù dentro, cambioſſele in tenerezza il timore. Poichè trovollo, diſcoſto alquanto dal Letto, col volto immobile verſo il muro a rincontro, in cui la ſera col Vaſo dell'Acqua Santa, s'avea nel chiodo ſoſpeſo il ſuo Crocifiſſo; e genufleſſo cogli occhi a terra, con mani giunte verſo del Cielo, e cotanto alienato da tutto se; che faticò non poco gridando, e più volte ſcuotendolo nella Veſte, per farlo da quel beato ſonno riſcuotere.

§. VI.

Dono di Splendori viſibili, e della Divina Luce inviſibile;

ANcor di queſti darò più ſcarſe notizie. Perciocchè, che'l vedeſſero dentro i Boſchi, elevato da terra, e circondato intorno di Fiamme: che di notte più volte ne' ſuoi Viaggi, più Lumi lo corteggiaſſero in quelle tenebre, e molte altre di queſta fatta, ſon coſe note in quelle Provincie: ma per mancanza di Teſtimonj oculati, altri morti, altri incogniti, ed altri aſſenti, mi convien tutto laſciar da banda in ſilenzio. Io quanto a me, quel ſolo n'atteſto d'un ſuo ritorno, che fece in Bari, forſe l'ultima volta che vi tornò; quando ſi preſentò alla mia Camera, pellegrino, ridente, con lunga barba, col ſolito ſuo ſaluto nel giugnere, *Deo gratias, eccomi quà, ſon tornato*, Il vidi; e mi recò maraviglia; e non badai allora più oltre: il vidi tale, che non ricordomi un ſimil Volto, sì venerabile, e sì giocondo, ripieno, e lucido, e maeſtoſo, tra quanti v'hà ſulle Tele di buon Pennello: ma fù come un bel lampo quella veduta. Più vide una Religioſa in Bitonto, nel fine degli Eſercizj Spirituali, chè diè a quelle Benedettine il buon Padre, quand'egli ſteſſo l'ultimo Dì lor diſpenſava la Sacra Comunione: accoſtataſi ella divotamente, più non fece, per cauſa della modeſtia, che una ſubita alzata, e calata d'occhi; e vide allora il Servo di Dio con volto sì luminoſo, e sì bello, che ſempre coſtantemente affermò, non poter'eſſervi ſulla Terra Bellezza ſimile.

La Madre Suor Giuditta Floriano raccontava in Terlizzi la Viſione, che Giovinetta ebbe nel Secolo, l'Anno 1722.; quando il Padre portatoſi a Soverito, Luogo due ſole miglia di là diſtante,

ſtante, per predicarvi nell'annuale Traslazione, che vi fan dell'Immagine della Vergine, con concorſo di Popolo nell'Aprile; fù ivi accolto da quel Signor Floriano, che diègli Stanza in diſparte pel ſuo ripoſo. Giuditta intanto, di lui divota, ſentitaſi gagliardamente incitare, andò indi pian piano a ſpiar la porta: e vide dentro il Servo di Dio ſtarſene genufleſſo in Orazione; e vide, che le Fineſtre ſi ſtavan chiuſe; e vide che tutta intanto la Camera era sì luminoſa ſenz'altro lume, che meglio non verrebbe illuſtrata dal Mezzodì.

Occorſe a molti una ſimile Viſione; ma quella del ſuo Collegio di Bari, dovrà eſſer più cara, perchè domeſtica. Eſercitando dentro il detto Collegio la Scuola infima di Gramatica il Sacerdote D. Michele La Vega; pregollo il Servo di Dio, nell'Anno forſe 1724., che dopo pranzo, e prima di Scuola, ſi foſſe da lui portato in ſua Camera. Pronto il Prete ſull'ore già diciannove, buſsò più volte la porta, e paſſeggiò più volte aſpettando; finchè poi, non udendolo mai riſpondere, ſi fè lecito aprire, per oſſervare. E v'era ſicuramente, ma fuor di se: colle fineſtre chiuſe al ſuo ſolito, e con al collo un fazzoletto di lino, pendentegli ſovr'al petto di ſotto al mento, e non poco bagnato delle ſue lagrime; ſtavane quel buon Padre del tutto immobile: ſtavane allor ſeduto, e compoſto, appoggiando col gomito al Tavolino, e col Capo alla palma della ſua mano; con volto, diceva quegli, tranquillo aſſai, e ſiccome in aſpetto di Paradiſo; nel mezzo d'uno Splendor sì fiammante, che tutta n'era per ogni parte illuminata da capo a fondo la Stanza. Si ritirò il buon Sacerdote, ſerrò la porta, picchiò più tardi; ed entrato alla voce dell'Uom di Dio, più non vide quel Lume, ma tutto tenebre.

Soprattutto fù rara la Viſione, che nel Gennajo del 1727., godè in Oſtuni Donato Antonio d'Adamo, Uom della Congregazion di Faſano, Compagno quivi più anni del P. Bruno. Da un Sacerdote di gran bontà gli furon date in fila tre Camere; una di ſuo ſervizio colla Portiera; una in mezzo per ſemplice paſſatojo; la terza incontro per uſo del ſuo Compagno. Dormiva queſti fin dopo la mezza notte; quando improvviſamente ſvegliatoſi, tanto vide il gran Lume per quelle Stanze, che s'alzò ſubito anguſtioſo ſul Letto, credendo ſul primo incontro, che foſſe giorno. S'avvide poi, che ſpargevaſi quel gran Lume, corantо prodigioſo, e vivace, dalla Stanza del Padre per tutta l'altra che v'era incontro;

tro; che la Portiera, che la chiudeva, ne fù sì lucida, e trasparente, siccome un sottilissimo Velo; ch'egli fin dalla terza sua Camera, vide, per ammirabile attività, quanto per tutto intorno, e ne' fianchi, eravi nella Stanza di quell'Appostolo, e Quadri, e Casse, le Sedie, il Letto, come per gran virtù d'un raro miracolo: e vide ancora il Servo di Dio, che lungo steso giacea-si a terra; e che più Gesuiti girando attorno, giunti modestamente a' suoi piedi, toglievansi le Berrette di testa, facevangli riverenza, e passavano. Più non vide, ma il Lume non si oscurava: finch'egli tra maraviglia, e timore, s'addormentò, gravato dal sonno; e di nuovo svegliatosi, trovò tenebre.

Or che che sia di tanti Rapporti, non sembreranno almeno sì strani a chi molto comprenda di quella Luce, che interiormente illustravalo nella mente; di cui l'esterna era simbolo, e contrassegno. Quì sì, che tutto dovea trovarsi, ed altamente immerso l'Uom fervido, entro i splendori della Divina Luce, con impeto di sovrane Illustrazioni: ed una era quel luminoso Esercizio delle Segrete Contemplazioni più intime, in cui null'altro sapea bramar, ne godere, che Amor, e Luce, Presenza, ed Unione con Dio. Comprendasi da quel poco, che registrò negli Esercizj Spirituali d'Ottobre, nell'Anno 1714.: *Contemplatio super illo, Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo: &, Deus Lux est, & in eo tenebræ non sunt ullæ. Quàm detestatus sum antiquas tenebras meas! Quanto desiderio flagravi indui omnino hac Luce; eandemque aliis, quotquot potero, impertiri! Mi Deus, tu scis, quid animus foveat, Et à prandio eadem Contemplatio, in eaque par voluptas; ac desiderium vividum etiam atque etiam propinquandi Deo, quò magis, magisque ipsius sim particeps Lucis; cùm nempe hoc illud sit, Accedite ad eum, & illuminamini.*

Tanto però egli veniva di questa Divina Luce investito, che oltre quel suo più sempre avanzarsi, di lume in lume, nelle Cognizioni Divine; oltre quel chiaro scorgere in se medesimo i suoi Doni, e progressi nelle Virtù, ed ogni minuto atomo, e neo, per cui talvolta non fosse dinanzi a Dio perfettamente luminoso il suo Cuore; oltre ciò, gli veniva manifestato quanto mai occorrevagli fuor di se; nel modo che può capirsi da noi, ciocchè diceva egli talvolta, in qualche direzione de' suoi Divoti, cioè che tutti vedeva, che tutti aveva dinanzi agli occhi; e nella riprensione d'alcune Monache: *Voi però certamente non mi gabbate, ch'io*

vedo

vedo tutto, e sò tutto; ciò che parlate, ciò che mangiate, ciò ch'altro fate. Anzi secondo l'ultima Intelligenza di quella Serva di Dio, della qual poco innanzi s'è ragionato; teneva egli avanti di se come uno Specchio terso, e chiarissimo, in cui mirando senza fastidio, e da cui non potendo volgere altrove l'Occhio Spiritual della Mente; vedea sempre con tutta distinzione quanto facegli ognor necessario in cose di maggior Gloria di Dio, e Bene Spirituale del suo Prossimo: in esso vedea se stesso, e'l suo Cuore; vedeva gli altri, e lo Stato di molte Anime, quelle, che specialmente gli appartenevano; e i lor bisogni, ed i mezzi per ajutarle: vedeva inoltre, per modo di Scienza infusa, quelle Anime reprobe, che perdevansi, per non essersi approfittate del suo ajuto: e tutt'i Predestinati per lo suo mezzo; e quali, e quanti dovean per lui convertirsi da' costumi lor pessimi a buona Vita.

Così dicea quest'Anima Santa; ma forse non vi sarà chi le creda. Voglio ancor'io sospenderne la credenza, e rimettermi al numero senza numero di que' tanti Profetici Avvenimenti, che di lui dapertutto si divolgarono; Segni della Cognizion delle cose, or'occulte, or'interne di più Persone, or lontane, or future, ch'avea chiarissima. E questo sarebbe il luogo da riferirne: ma, stante la multiplicità de' Rapporti, sarà meglio parlarne nell'altro Libro.

CAPO NONO.

Ultima Infermità presagita, e preziosa Morte del P. Bruno.

§. I.

Diverse Predizioni della sua Morte.

SE prima della Rivelazione sudetta del 1725., avesse avuta il Servo di Dio altra previa notizia della sua Morte, ciò ne' suoi Notamenti non si è osservato; ne' quali sebben più volte ne fè memoria, il fè però solamente per prepararvisi a tutte l'Ore, giusta quel suo antico Proposito: *La mia vita sarà un continuo apparecchio alla Morte.* Pur qualche cosa dovea saperne da lungi, perciò che

che disse infermo nel Maggio del 1721., mentre tutti affliggevansi nel pericolo: *Non dubitate, che non morrò: ci resta gran tempo ancora*. Che poi di nuovo così parlasse, dopo la Rivelazione indett'Anno, nella gravissima Infermità di Novembre; l'attestò, come siegue, di proprio pugno, il P. Filippo Maria Rossetti, Soggetto allora di quel Collegio, oltre il detto ad alcuno de' Congregati: *Addoloratasene con tutti della Città singularmente una Matrona Vedova sua Penitente, da cui spesso era mandato ad inquirere dello stato di sua Salute: egli mandò a dirle francamente, Me præsente, che non sarebbe allora morto; come in fatti non morì, e ci godemmo altri cinque anni; e pur da tutti noi, e dal Medico stesso fortemente se ne temeva.*

Che poi colla Rivelazion della Morte, che doveagli accadere indi a non molto, gliene fosse manifestato anche l'Anno, sessantesimo sesto non terminato; anche ciò resta occulto, ma se ne dubita. Imperciocchè, quantunque più volte facea memoria nelle sue Lettere, e a voce ancora per tutto l'Anno penultimo, ch'ei veniva invitato per l'altro Mondo, e che gli era vicina l'Eternità; e nel privato con queste, e simili formole: *Cum Mors mihi propinqua sit: Considererò, che presto devo morire*. Però nell'ultimo soprattutto, e quando oscuro, e quando più chiaro, troppo se ne spiegò ne' suoi Scritti, troppo ancor nelle Lettere, e ne' Discorsi; quantunque forse non ne sapesse il Giorno preciso.

E quanto a Scritti, così lo registrava in Settembre del 1729., principio dell'Anno ultimo di sua Vita: *Comparabo me scriò ad mihi impendentem Mortem*. Così nel seguente Ottobre ne' cinque: *Quia mors mihi instat, sexagesimum quintum annum agens, omni sollicitudine me ad Mortem præparabo*. Così poscia nel Marzo: *Sentiam, & loquar de me ipse demissè, ut decet hominem, cui imminet mors*. Così nell'ultimo nell'Aprile: *Humiliabor in omnibus brevi moriturus*. Formole tutte gravide, fuor del solito; e di Morte imminente, non sol futura.

Quanto poi alle Lettere, quasi sempre in tutto quell'Anno, avvisò, che restavagli poco tempo; e di Tre solamente vò far memoria. Scrisse dunque in Febbrajo del 1730. al suo Nipote D. Giuseppe Bruno: *Sento con tenerezza la Morte di D. Ignazio nostro: Avviso fortissimo a me, che mi prepari seriamente a morire; cosa, che non può essere molto lontana da me*. Più chiaro l'avea già scritto in Sulmona, nell'antecedente Decembre, al Canonico D. Niccolò Dematteis: *Mi raccomandi a Dio, acciochè lo serva in veri-*

veritate in queſto poco tempo, che mi reſta; poco veramente, eſſendo già imminente il mio ſeſſanteſimo ſeſto anno d'età. Ma poi chiariſſimo nel ſeguente Marzo, ad una Religioſa in detta Città: *Reſto raccomandandomi alle ſue Orazioni; giachè Velox eſt depoſitio Tabernaculi mei*: E letto ciò dal detto Canonico; indovinollo, e diſſe ancor ſubito, che tra poco perdevano il P. Bruno.

Finalmente più diſſelo ne' Diſcorſi; e nella Congregazione de' Nobili, fù oſſervato, che tutto era in quell'Anno nell'inculcar con tanto vigore le Coſe più volte dette dell'altra Vita, come chi le vedeſſe cogli occhi ſuoi. E proteſtando ivi ſovente, che ſi vedea vicino alla Morte, talvolta ſe ne ſpiegò in queſti ſenſi: *Hò gran timor della Morte, perchè mi veggo vicino aſſai. A me ſuccede, come a' Soldati, che prima di venir a battaglia, ſon tutti forza, e brio, e coraggio; avvicinatiſi poi al Campo, ſon tutti quivi tremori, e palpiti. Quando io era Giovane, non temeva; ma ora, che già mi veggo vicino, non è gran fatto, che temo, e tremo.* Ancor fù quivi oſſervato, che a' detti Nobili, fin dal Giugno, anticipò il Santo dell'Anno, che dar ſolea nel fin di Decembre, aſſegnando lor Protettore il Battiſta.

Nel Novembre un buon Paroco ſuo divoto ſi portò a confeſſarſi, ſecondo il ſolito; ed egli per penitenza gli diè in ſua Camera, che dopo l'aſſoluzione ogni volta, e per tutto il Decembre, con voce chiara, gl'intuonaſſe agli orecchi queſte parole: *Memento te brevi moriturum, & citò te fore ad Tribunal Chriſti.* Ubbidì continuatamente il buon Paroco: ed egli udiva con raccapriccio, e ribrezzo; ſegl'increſpava il capo, ſegl'impallidiva il ſembiante, ſegli rientravan le guance, come foſſe già proſſimo allo Spirare. De' Sacerdoti ſuoi Penitenti, a chi diſſe più volte, che ſi affrettaſſero, perciocchè poco tempo l'avrebbon ſeco; e chi avvertì, che ſteſſe oculato nell'eliggerſi un nuovo ſuo Confeſſore. Ma ſoprattutto il detto buon Paroco, avendo il Padre molto gridato nella penultima Congregazione de' Nobili, diſſegli per un'atto di Confidenza: Che coſa è queſta P. Domenico? oramai ci volete in tutto atterrire? mi paſſa però un penſier per la mente, nel vedervi sì caldo fuor dell'uſato, che Voſtra Riverenza ſi vuol morire. Coltovi all'improvviſo quell'Uom di Dio: *E' vero, è vero*, riſpoſegli, *hò già finito.*

Al Fratello Niccolò Grapolino diſſelo nel Gennajo sù per le Scale, com'egli morrebbe il primo di quel Collegio. Indi al

P. Andrea Piccolo disse anche nel Giugno, *Mi resta poco*; e forzandosi quegli di persuaderlo, ch'eran questi pensieri malinconosi, e però non andasse badando a ciò; egli modestamente rispose a *Nò, Padre Piccolo, poco mi resta*. Ordinò nel partire tutte le cose, come chi andasse certo a morire. E morto che poi si fù, s'è ritrovato per ogni Luogo, e Provincia, ch'egli per la vicina sua Morte già erasi licenziato per tutto; dove affermando, che si vedrebbono in Paradiso; dove, che quì non più si vedrebbono; dove, che quella era l'ultima volta. Così disse alle Monache di Tricarico, ed ivi stesso al Fratello del Principe, D. Domenico Revertèra. Così pure in Terlizzi, alla Signora Anna Amendoni; ad una Religiosa di Gioja del Terzo Ordine di S. Domenico; al Sacerdote D. Cesare Elia, nell'ultimo suo partire da Casamassima; ed in Bernalda pur dissело, ed in tant'altri; e sempre con queste e simili formole: *Questa è l'ultima volta*: *Non ci vedremo più in questo Mondo*. Lo stesso attestano più Congregazioni, di Toritto, di Ruvo, di Castellaneta; e in questa singularmente, chiesto da' Congregati del suo ritorno: *Basta, Basta*, rispose, *riceverete poi una mia Lettera*; e di fatto la Lettera riceverono, a tutte le Congregazioni diretta, dopo la Santa Morte di lui.

Da tutto ciò, e da molto, che pur tralascio, ben si deduce fondatamente, ch'egli dunque previdelo quel suo tempo, e quell'Anno medesimo, in cui morì. Che di poi prevedessene ancora il Mese, cioè che non giugnerebbe all'Ottobre; ciò fondasi nel seguente Ragguaglio, con cui dò fine a questo Paragrafo, del P. Domenico Manulio, al presente già nostro Provinciale: *Io*, dice, *l'invitai nel Mese d'Agosto a dar le Meditazioni nel Ritiro di due Giorni, solito farsi ne' Mesi d'estate nella Conocchia; e quivi, secondo m'han detto alcuni de' Ritirati, egli disse espressamente, che quella era l'ultima volta, che loro ragionava. E pure quì deve avvertirsi, che io stava con lui d'appuntamento, che nel futuro Mese d'Ottobre dovesse egli venir'a dare in quel luogo una Muta di Esercizj Spirituali.*

§. II.

Ultimo suo Viaggio per Napoli, e sua ultima Infermità.

AVendo determinato il Signore di già chiamar'a se quel suo Servo, invitandolo al premio delle Fatiche, dispose soavemente

mente nel detto Anno la Cagion naturale della ſua Morte; la più rimota, l Infermità, che preſelo in Bari; e la proſſima, quella, che'l preſe in Napoli. Egli ſolea patir nell'Inverno la ſolita gonfiagion delle dita, ſpecie di Pernioni dicono i Medici; e non avendone allor patito in Gennajo, tuttochè la Stagione foſſe ben rigida, ne contraſſe una debile attrazione, alle dita, ed a' nervi della ſiniſtra; ſenza che mai giovaſſegli alcun Rimedio, a ſciogliere quella piccola piegatura. Temendoſi d'alcun tocco d'Apopleſſia, gli fù preſcritto con molta fretta nell'ultimo l'Uſo de' Bagni d'Iſchia, o ſian di Gurgitello; e dopo fatta la Congregazione de' Cherici, e preſa la Benedizion dal Prelato, la ſera de' ſei di Luglio partì per Napoli; con sì alta commozione di molti, che piangendo alcun tratto l'accompagnarono: e fuvvi chi ſi offerì prontamente di pagar'a ſue ſpeſe tutte le Poſte, pel ſuo preſto ritorno prima d'Agoſto.

Giuntovi col Caleſſo nella mattina degli undici, di là ſcriſſe, affannato del ſuo Viaggio, averlo più travagliato que' cinque giorni, che trenta che ſolea farne col ſuo Bordone; ma più dolevaſi, e ſoggiugneva ſulle tante ſue Coſe laſciate in Bari: *Biſogna pregar Dio, che preſto mi sbrighi, per vedermi fuori di queſte delizie, e Roſe Partenopee, che ſon per me acutiſſime Spine.* Pochi Dì preparatoſi colle Purghe, la mattina de' ſedici giunſe in Iſchia; dov'egli con ſua gran pena, ma pur con pace, per venticinque giorni ſoſtenne, come poi nominavalo, *il ſuo Eſilio*; in cui null'altro lo conſolava, che l'eſeguire la volontà del Signore, con ubbidire a' Superiori, ed a' Medici. A' ventinove ſi trasferì, dopo i Bagni, da Caſamicciola in Teſtaccio alle Stufe; E quindi a Lucco, a' quattro d'Agoſto; e quindi, dopo anche preſe le Arene, fè ſuo ritorno ne' diece a Napoli: avendo, ſcriveva egli, purgato affatto tutto il purgabile; ſenza però riaverſi di quel ſuo Male.

Hò detto, quel ſuo brieve divertimento, egli lo domandava *l'Eſilio d'Iſchia*: e non tanto pel molto che vi pativa, infermo, e vecchio, e d'aduſta complettione; di che talvolta ſcriveva in Bari: *Balnea totum ſibi vendicarunt mane; & vix laſſo mihi, viribuſque omnibus defecto licebat, poſt non nihil Commentationis Rerum Divinarum, Hoſtiam Numini litare*: nel che però, con maraviglia degli altri, fù ſempre sì tolerante al diſagio, che ſempre l'ultimo uſciva da detti Bagni; nè mai v'andava, nè ritornava che a

piedi, ricusando anche il comodo d'un Somiere. Non tanto, dico, pativa per queste angustie; quanto perchè veniva impedito di far quivi alcun Bene in prò del suo Prossimo; e cercò pure, sì mal ridotto, di farvelo, ma non ebbe licenza da quel buon Paroco. Intanto, per soddisfar al suo zelo, almen chiedea continuo da Bari pienissime informazioni di tutto; e diceva incolpandone i suoi demeriti: *Interea hìc otio diffluo, quòd fortasse meo, cùm potui, non feci satis officio. Ut vellem istuc advolare, quò vidcam, quonam sint loco res meæ, seu potiùs Res Divinæ, quæ mihi unicè sunt cordi!*

Per molto che fosse languido, e stanco, non lasciò mai di dir la Messa ogni giorno. Il P. Luigi Maria Califano, nostro Religioso anche infermo, più volte nell'ore calde del suo riposo, il trovò genuflesso in Orazione. Alla Gente di Casa di lor servizio non lasciava di porgere assiduamente utilissimi documenti di Spirito. Indi ogni Dì sul tardi avviavasi, ora per le sue Visite al Sacramento, ora per intervenir colla Gente alle pubbliche Litanie della Vergine. Dentro i Bagni, con grande ammirazione de' molti Religiosi, che v'erano, messosi ginocchioni con gran modestia, cominciava con Salmi, e con Litanie; proseguiva coll'Orazione mentale; indi si tratteneva in discorsi santi, o pur nella Lezione divota; colla sinistra mano nell'acqua, e colla destra tenendo un Libro Spirituale. Di questo modo, con tutto il Corpo nel Purgatorio, e con tutto lo Spirito in Paradiso, passava in Ischia que' giorni del suo Esilio. Dopo i quali, prescrittogli nel ritorno l'uso de' Cibi sempre Pasquali; parlando egli con alcun Padre suo confidente, con molta pena di non poter proseguire i soliti suoi Digiuni di pane, e d'acqua; disse gli: *Hò già perduta le mie delizie!*

Stiè nell'Infermeria del Collegio fino a tutto i quattordici dell'Agosto: e perchè già sentivasi alquanto meglio, era tutto in faccende di qualche prò, non solo col tanto scrivere in Bari, ed in altri Paesi della Provincia, faticando da lungi con le premure; ma cultivando ivi ancora, or con un'esercizio, ed or con un'altro, l'Oratorio, le Carceri, la Conocchia, non potendo mai vivere in puro ozio. E in Casa non facea meno per la Virtù, col suo servir in Chiesa le Messe; con Penitenze nel Refettorio; con umiltà, e rara modestia; con pubblica edificazione, che diede; con grande odore, che sparse di santità. E ciò fino a i ventitre di quel mese; quando supplir convennegli con Rettorici, e fino a cinque

que del già vicino Settembre, le veci del loro infermo Superiore.

Hò più volte accennato con quanto ſtudio vi s'impiegò, perchè tutti viveſsero come Angeli; e s'avea tempo, facea ſenz'altro col ſuo gran zelo, di quell'inclita, e florida Gioventù un Seminario d'Appoſtoli, e di Dottori. Egli lor precedeva con raro eſempio: ſpeſso ne' tempi liberi vedevanlo genufleſso in Cappella, e talvolta con lagrime nella Stanza: non ammetteva neſsun ſervizio in ſua Camera; due volte la ſettimana ſerviva in Tavola, con farſene aſſegnar'i giorni, e le Menſe dal Giovane Sottominiſtro ſuo Suddito: Moniti, Conferenze, Colloqui, e quant'altro eſiggevano dal ſuo Zelo, e lo Studio, e lo Spirito di que' Giovani, nulla non riſparmiava mai loro; con maraviglia però da eſſi, e con frutto, e venerato, ed ubbidito, ed avuto meritamente anche ſubito in iſtima, ed in titolo d'Uomo Santo.

Ma diſſi, che quel Sant'Uomo non ebbe tempo; perciocchè ſopraggiunſegli nel Settembre, e nella notte antecedente de' cinque, non aſpettata, nè conoſciuta in tutto, una febbre, che ben toſto a' quattordici lo sbrigò: foſſe, perchè la ſera il buon Padre, giunto dal Noviziato un pò tardi, dirittamente, e ſenza mutarſi, ſi portò ſubito a ſervir'in Cucina; o foſſe effetto di più lontano riſcaldamento, nell'uſo de' detti Bagni, e di Stufe; comunque foſſe, nella mattina del Martedì, gittatoſi per languidezza ſul Letto, ſi moſſe appena pian piano per dir la Meſſa; e fù l'ultima volta che celebrò. Però mantenneſi; e coll'ajuto di bravi Medici, paſsò meglio per tutto il ſeguente Sabato: quando ſull'ore quattro di quella notte ſopraggiunſegli forte l'acceſſione, con febbre acuta, con vomiti, con affanno; con grave arſura, dolori acerbi nel petto, e con gravezza, e con difficoltà del reſpiro: in ſomma ſi ſcuoprì toſto, e ſenza rimedio, l'impeto aſſai maligno, e mortale d'un'interna, e crudel'Infiammazione, ch'a tutt'i ſegni fè noto quel ſuo pericolo.

Ed egli nelle proteſte co' Medici, che per nulla penſaſſero a luſingarlo: *A me*, diceva, *non dà faſtidio il morire*. Ad alcuni de' Noſtri, che ne piangevano: *Padri miei*, riſpondeva, *perchè piangete? il ſolo voſtro dolore mi punge il cuore; che quanto a me ne ſtò contentiſſimo*. Eſortato dal noſtro Padre Manulio a pregar'il Signore per la ſalute; riſpoſe di non ſentirſi animato a farlo, ma inchinato più veramente a morire. Allora diſſe, nel fiero inſulto, che già vedea vicina la Morte; per averſi portate (che mai nol fece

in

in altri Viaggi) le cose già preparate per quel suo Transito; specialmente la Lettera Circolare per tutte le Congregazioni fondate, della quale in disparte ragionerò; anticipandone colle notizie la Copia, per non perdere il filo del mio discorso.

§. III.

Lettera Circolare della sua Morte.

ALlora inoltre diceva egli di ben capire, che dir volessero quelle Lagrime, che si sparsero in Bari nel suo partire; cosa non mai occorsa negli altri tempi. E teneriſſimo egli fino all' estremo di quella sua diletta Città, si diè tosto la fretta di farsi legger tutte le Lettere, e provveder a tutt'i bisogni, così di Bari, che d'altri Luoghi delle Provincie; mandar avvisi a Persone più bisognose, raccomandar a chi gli assisteva la pronta esecuzione di cose di gran servizio di Dio; ordinar quanto eravi necessario, e dettar lunghe Carte di più Ricordi; tra' quali fe raccomandar anche questo al Sacerdote D. Michele Bozzi: *Chieda in mio nome perdono a tutti di quanto hò scandalizzate le Anime, e consoli la Gente, se le dispiacesse la mia Morte, sperando, che dal Cielo proteggerò meglio le cose mie.*

Dopo ciò, non potendo più lor giovare, il volle far in tutt'i Paesi con una sua ultima Lettera, ch'avea seco portatasi fin da Bari; la qual diretta nelle sue Copie a tutte le Congregazioni fondate, accrebbe in esse a dismisura il dolore della perdita fatta del lor buon Padre. Presa la Sacra Estrema Unzione, così ripieno, qual ritrovavasi, di mortal'abbandonamento, e d'affanno, vollegli tutti di suo carattere sottoscriver que' Fogli col proprio Nome. Sul naso smunto non più reggevan gli Occhiali, e fermavali quivi colla sua mano un divoto Studente, che l'ajutava: Scriveva egli con mano tremante, e sudata; e tergendone quegli tutor la fronte, replicava l'Uom fervido, *Sudor mortis*. Eragli di necessità venir meno; sicchè più non potendo fermossi alquanto; ma poi porgendogli alcun vigore il suo Zelo, che pur volle in quell'ultimo più risplendere: *Oh via sù*, disse, *diamoci fretta, che spero, che in que' buoni Fratelli dovrà far, colla Firma d'un Moribondo, qualche piccolo Frutto questa mia Lettera.* E con questo bel fine di giovar loro, seguitò a sottoscriverle fino all'ultima; tutte,

per

per farne qui pregevol memoria, d'un tenore medesimo, come siegue.

Molto Reverendi Signori, e Padroni osservandissimi, Padre, e Compagno, e Fratelli della Congregazione. Pax Christi.

Vi giungerà quest'ultima mia Lettera dopo esser'io morto; onde, essendo spedita dal Letto della Morte, deve fare in tutti, ed in ciascheduno ogni impressione, e frutto.

Parto da questo Mondo, dove non lascio altro, che mi dispiaccia lasciare, se non Voi, Carissimi Fratelli delle Congregazioni; a' quali, per mantenervi, e promuovervi nel divino servigio, avrei voluto assistere con la mia debolezza fino all'ultimo giorno del Mondo. Io parto da Voi col Corpo solamente, non già coll'Anima; perchè siccome mi sono sempre in Terra ricordato di Voi, non lasciando mai passar giorno senza raccomandarvi più volte a Dio; così me ne ricorderò sempre in Cielo, dove hò speranza nella Divina Misericordia, e nelle vostre Orazioni di giugnere; pregando ivi incessantemente Dominum Messis, ut mittat Operarios in Messem suam; *cioè che vi provegga sempre di Padri, che vi governino con carità, e con zelo, e con non altro interesse, che di quello delle vostre Anime; giacchè da essi dopo Dio, e da Voi dipenderà tutto il vostro Bene. Quanto v'abbia io sempre amati, e senza verun basso motivo, e umano interesse, l'avete conosciuto ottimamente da quanto hò fatto, e patito (pochissimo febbene, rispetto a quelche avrei dovuto, e voluto) e nel fondare le Congregazioni, e nel mantenerle, e promuoverle fondate. Vi benedico tutto questo; e per gratitudine verso di me non bramo altro, fenonchè corrispondiate a' miei desiderii, dichiarativi tante volte abbocca, e lasciativi espressi nel Libro delle Regole, stampate in Napoli prima dal De Bonis nel 1716, poi ristampate con varie Aggiunte, Dichiarazioni, e Riflessioni dall'Abri nel 1723. Queste Regole prego Voi, e i Posteri vostri ad osservar perfettamente; scongiurando insieme i presenti Padri, che vi governano, ed i lor Successori a mantenerle sempre in verde osservanza; giacchè dal non traviare un punto da esse dipende tutto il fervore, e buono Stato della Congregazione. Io per tanti anni (e sò d'averlo detto più volte abbocca) colle mie misere Orazioni, e con le Orazioni più preziose di tanti altri interposti da me, hò cercato a Dio, che nessun di Voi si danni, per poter dire all'Eterno Padre con Cristo,* Quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam: *hò certa fiducia d'averlo ottenuto per tutti quei che vorranno essere veri Fratelli, e non Fratelli solamente di Nome. A Voi stà adesso l'esser nel numero de' Fratelli veri, con amar con tenerez-*

*nerezza la vostra Congregazione, cioè la Congregazione di Maria; a cui in fine, dopo il suo Figlio Gesù, raccomando l'Anima mia; della quale vi prego a non dimenticarvi nelle vostre Orazioni, acciocchè se le abbreviino le Pene del Purgatorio (se pur di queste sarà fatta degna) dovutele per tanti suoi difetti, e specialmente per le mancanze commesse nel servirvi. In Cielo, dove veramente si forma quell'*Unum Ovile, & unus Pastor, *v'aspetto tutti (e povero chi non vi verrà!) perchè si formi ivi di tutti i Congregati, e di tutte le Congregazioni una Congregazione sola; la quale amerà, e loderà Dio, e la sua, e nostra Beatissima Madre Maria per tutt'i secoli de' secoli. Con che baciando, come infimo di tutti, i piedi a tutti, ed in primo luogo al Padre, e suo Compagno, che presentemente vi governano (a cui singolarmente torno a raccomandare l'esecuzione di quanto hò detto di sopra) mi raffermo, qual mi sono sempre professato; Da Napoli, a' Dì 13. Settembre, Giorno antecedente alla mia Morte, dell'Anno 1730.; Di tutti, e di ciascuno, Umilissimo, e Indegnissimo Servo nel Signore, Domenico Bruno della Compagnia di Gesù.*

Capitata nelle Congregazioni la Lettera, fu presa, e letta con venerazione da tutti; e giudicando d'aver in essa un Tesoro, nella Memoria di quel sì caro lor Padre; anzi una preziosa Reliquia, nell'ultima sottoscrizion del suo Nome; ne ferono tostamente diverse Copie, sospese colle Tavolette nel pubblico, conservando in Archivio gli Originali: e per lo più in molti Oratorj leggesi una volta il mese a' Fratelli, con profitto lor nuovo questa gran Lettera.

§. IV.

Preziosa Morte del Santo Servo di Dio.

DOpo ciò, rimettendoci nel Discorso, crescevan sempre le gravi ambasce del Padre; che interrogato da quel Ministro, se patisse dolore d'alcuna parte? *E dove*, disse, *non hò io dolore!* Ad altri poi rispose così: *Non mai hò fatto conto della Morte; ma non pensava, che fossero così acuti i dolori; nè tanto tormentoso il morire: io ben però ci hò tutto il mio gusto, per esser così più simile a Gesù Cristo.* Intanto ivano più Studenti divoti a chiedergli genuflessi la Benedizione in quell'ultimo; come anche più d'uno de' Secolari, che l'avean conosciuto fuori di Napoli; ed egli li consolava fin colle

colle lagrime. Ammiravano tutti la sua costanza, e la molta pazienza di quel travaglio: anche nel più penoso di quelle angustie, non mai l'udirono lamentarsi; e solo alzava di quando in quando, e con pace, i suoi occhi al Santissimo Crocifisso. Ciocchè fosse ordinato, prendeva tutto fino al suo fondo, piacessegli, o non piacessegli, e con fatica, e difficoltà; e dicendogli alcuno nella gran pena, che più non occorreva far'altro: *Nò*, rispondeva egli per l'ubbidienza, *i Medici l'han prescritto, bisogna prenderlo*. All'Infermiere, che'l visitava di quando in quando, rispondeva sempre d'un modo, di non aver bisogno di nulla. Nella sete ardentissima che'l bruciava, non mai chiedeva un picciol sollievo, nè pure di sol bagnarsi la bocca; e domandato dall'Infermiere medesimo, allor dicea modesto, e rimesso: *Se me lo date, io lo prendo*. Così anche rispose (ch'è molto più) quando per quattro Dì, e quattro notti, standosi sollevato dal Letto, a causa del grave affanno, che l'uccideva; egli non mai movevasi dal suo sito, nè chiedea, che'l voltassero all'un de' lati; sol da lui domandato, dicea con pace: *Se lo stimate buono, e voi fatelo*.

Tal portavasi nelle afflizioni del Corpo; e nella divozione del Cuore si mostrò pur costante, qual sempre fu. Oltre gl'interni atti, ed affetti; e l'assiduo pensiero in cose di spirito, egli non mai lasciò in tutto quel tempo le solite Orazioni Vocali, e Lezione Spirituale del Libro; fin quando più non potendo da se, le facea tutte leggere da' Studenti. Ne la sera degli undici, Lunedì, prese divotamente il Sagro Viatico; e tra poco avvisato la sera stessa dell' Estrema Unzione con qualche fretta, proruppe tra quegli accenti di sommo gaudio: *O latum Nuncium! O Nuncium amabile!* Allora fè (ch'altrove ho narrata) quella Confessione di tutta la Vita, che durò brieve spazio d'un Miserere. Poi fatto prendere un piccolo Libricciuolo di tutt'i Santi di ciascun mese; raccomandò; siccome fu fatto, che'l Padre, che nella morte dovea gli assistere, gl'invocasse nel meglio dell'Agonia: questo sel tenea sempre sotto al Cuscino, col Foglio della Professione Solenne, col quale bramato avea di morire, scritto fin da quel tempo col proprio Sangue.

Perdè nell'ultimo la favella la sera tardi, Mercoledì; e combattendo fin verso l'Alba del Giovedì, con Agonia sovr'ogni credere stentatissima; mentre si recitava dopo le Preci, (1) *Confitemini Domino, quoniam bonus*, consegnò quel suo Spirito fervidissimo

(1) *Ps.* 117.

con un dolce ſoſpiro al ſuo Creatore, nelle propríe parole del Verſo ottavo *Bonum eſt confidere in Domino*; che nel vero fù ſegno d'alcun Miſtero, per le coſe che appreſſo racconterò. Morì a' quattordici di Settembre dell'Anno 1730. negli anni ſeſſantaſei non compiuti, cioè ſeſſanta cinque finiti, e ſette meſi con otto Dì; e della Religioſa ſua Vita, quarantanove, tre Meſi, e diece Giorni; e pieni tutti, com'egli deſiderava, di Fatiche, di Meriti, di Virtù.

Comparve, ſpirato appena, più bello morto, che vivo, e con volto ridente ſiccome un'Angelo, tantochè i Circoſtanti, con maraviglia, l'un coll'altro ſen davano un cheto avviſo. Nel trattarne, e veſtirne, ſecondo l'uſo, il Cadavero, non gittò pur un'aura d'odor cattivo: e fino a che non fù nel Sepolcro, per lo ſpazio di ore ben ventiſette, ſtiè fleſſibile, e mobile delle braccia. Il ſeppelirono dopo l'Eſequie, dopo anche la Maſchera pel Rittatto, nel Sepolcro comune con Caſſa a parte, dentro altra di piombo colle ſue Chiavi; ed in eſſa, fermata da quel Rettore, e più altri de' Noſtri, queſta memoria: *P. Dominicus Bruno Societatis Jeſu, quatuor Votorum Profeſſus, in Collegio Neapolitano Hoſpes, contracto ibidem morbo, piè obiit die XIV. Septembris 1730. Hora juxta Italicum Horologium octava, ac dimidia. Agebat ætatis Annum 66. In diem Jovis, Feſto Exaltationis Sanctæ Crucis inſignem, ejus Mors incidit. Cadaver in hac Arca coram legitimis Teſtibus clauſum ſervatur.*

Qual poi ne foſſe generalmente il dolore, chi può mai dichiararlo con giuſti termini? Da Napoli tra più coſe, così ſcriveva il P. Manulio: *Finiſco col lenitivo, che ha potuto quì conſolarci in parte per la perdita fatta d'un tal'Uomo; ed è d'aver'ora più efficace la di lui Protezione dal Cielo. Oh che odore di Santità ha quì laſciato di ſe! Che ſerenità d'animo gli diede il Signore in quel punto eſtremo, congiunta però con eſtremi patimenti del Corpo!* Così pure ſcrivendo da più Paeſi, Arcipreti, Canonici, ed altra Gente, affatto ſe ne chiamavano inconſolabili, conſolati ſoltanto dalla Speranza, ch'egli dal Paradiſo, dove il credevano, ben di eſſi ſarebbeſi ricordato. Ma in Bari ſingularmente anche più, ove tutti ſmarrironſi al primo avviſo, quanto meno aſpettato, più doloroſo; e d'ogni grado empievan per tutto, le loro Caſe, le lor Converſazioni, e quel noſtro Collegio di molte lagrime.

Fu nell'ultimo eſpreſſa da' ſuoi Divoti, con eleganza di Anagrammi puriſſimi, e la Vita, e la Morte di quel Sant'Uomo. Tra' quali è quello il più brieve, *Pater Dominicus Brunus Jeſuita: Ter bonus,*

tus, ac ter pius; jam Divinus. E quell'altro è 'l più bello d'un buon Canonico in Francavilla, *Pater Dominicus Bruno ex Illustrissima Jesu Societate: Solers, ac ritè serius vixit: demum Sanctus obiit Neapoli.*

§. V.

Solenni Esequie per tutto, e Trasporto delle sue Ossa in Bari.

Giunto per ogni parte l'avviso della Morte seguita del P. Bruno, non fuvvi alcuna delle Congregazioni de' Suoi, tra le più di novanta, che ne fondò, che non se gli dimostrasse gratissima, con abbondevole applicazion di Suffragj, Ufficj, Messe, Corone, Comunioni; e dove si potevan più stendere, l'onorarono con divoto concorso, solenni Esequie, Messe cantate; infra le quali si segnalò specialmente quella de' Gentiluomini d'Acquaviva. Altre, siccome ferono in Giovenazzo, gli celebrarono questi onori, con pubblica sontuosità d'Apparato, entro le lor medesime Cattedrali: e queste ancora in diversi Luoghi, ed in disparte dalle Congregazioni sudette, ferongli affettuosissime dimostranze, per molta venerazione, in che avevanlo, di solenni acclamazioni, e d'Uffici, cantatigli da Reverendi Canonici: e ciò non dico unicamente di quelle due a lui sì divote, e sì Spettabili Adunanze di Bari, di S. Sabino, e S. Niccolò; ma fuori ancora, ed in Noja principalmente; ove adornò quel decoroso Capitolo Funzione ben degna de' suoi affetti, con bella pompa di Musica, e Castellana, coll'intervento di tutto il Clero in gran numero, e col suon replicato delle Campane in tre precedenti giorni all'Esequie.

Ma in Bari la Congregazione de' Nobili, sopra tutte le altre, fu singulare: che, oltre la Funzione privata, volle farne altra pubblica in Chiesa nostra; con larga spesa di centinaja di Scudi; con ricco Avello, ed alta, e maestosa Piramide, con maraviglia intorno illustrata, di Simboli, d'Iscrizioni, di Lumi; con eccellenza di scelta Musica, e di studiata Orazion Funerale; con infinito concorso di Popolo, Regolari, Canonici, Nobiltà, e 'l Prelato medesimo ne' Coretti. Pur nulla paghi di queste splendide dimostranze verso dell'amantissimo loro Padre, avean tutto il motivo di rimanersene ancor dolenti que' Nobili Signori di Bari; perchè dopo d'averselo già goduto, Singular Direttore delle lor'Anime, per lo spazio di anni ben trentadue; non sol di lui restavansi Orfani,

ma di più privi ancora de' Sacri Avanzi ; per cagion della Morte, ſeguita in Napoli.

E fu nel vero miſterioſo l'Avvenimento, che la Morte accadeſſegli fuor di Bari, e di tutt'i Paeſi delle Provincie, che con ranti ſudori avea cultivati. E però altri l'interpretarono, averlo così diſpoſto il Signore per liberar quel noſtro Collegio dal travaglio gráviſſimo di ſua Morte; per lo certo concorſo ſtravagantiſſimo, e di Bari medeſima, e de' Paeſi delle Provincie; che ſenza poterlo quivi difendere, ſe ne avrebbono, per iſmodatezza d'affetto, non che ſtracciato, ma divorato il Cadavero. Ed egli ſteſſo morendo in Napoli, attribuillo a ſingular Providenza: *Poichè*, diceva, *ſe foſſi morto in quelli Paeſi, chi lo sà, che ſpropoſito avrebbon fatto!* Soggiugnevano altri, che Dio l'aveſſe così ordinato, perchè maggiori ne foſſero poi gli Onori, quando le Sacre Oſſa di lui veniſſero con sì fervido deſiderio e bramate, e richieſte dalla Città.

Ma pur'intanto sul bel rifleſſo di queſta Gloria, reſtavanſi nel lor dolore i Bareſi. S'avean già preſe molte Reliquie di coſe da lui uſate vivendo: n'aveano avute le Sacre Immagini, toſtamente Stampateſi a più migliaja: ed eranſi già provveduti da Napoli del ſuo Volto effigiato in più Tele; nè però ſi moſtravano ſoddisfatti. Ne riceverono finalmente ne' Dì ventuno d'Aprile del 1731. la Maſchera riuſcita naturaliſſima, con qualche piccola tintura del Sangue, e minuti Capelli, che vi s'impreſſero: che ora in decoroſa Urna conſervaſi dentro la Congregazione de' Nobili: e volle per venerazione il Prefetto, Fratello Giuſeppe Ignazio de' Roſſi, Spettabile, e pio Marcheſe di S. Secondo, nel fermarne la Carta di Ricevuta, ſottoſcrivervi genufleſſo il ſuo Nome. Pur non contenti di tutto ciò, s'affaticarono grandemente più oltre, con qualſivoglia loro diſpendio, d'aver'in Bari almeno le Oſſa del tanto deſiderato lor Padre; così ſtimando, per lenitivo di quel cordoglio, di compenſarne in parte la perdita.

E toſto ne incamminò viviſſime iſtanze, a Nome della Città, del Clero, e ſuo proprio, al noſtro Padre Frenceſco Reta, allor Vicario, ed or Prepoſito Generale dell'Ordine, l'Illuſtriſſimo D. Micheie Carlo Althann, aſſai zelante Arciveſcovo, e divotiſſimo al P. Bruno. E benchè molte inſorgeſſero, e non leggiere difficoltà, a render vano lo ſforzo di quella moſſa; fu però ſalda la pia credenza de' Buoni, che ſenz'altro il Traſporto ſi eſeguirebbe; per la Promeſſa, che interpretarono in queſto ſenſo, fattane dal

Buon

buon Padre al detto Arcivescovo. Avvegnachè dubitando questi, che gli venisse poi quel ritorno, impedito da' Superiori di Napoli; egli, che, come ho detto di sopra, già erasi licenziato per sempre, e per l'ultima volta, da più Paesi; rispose allora costantemente al Prelato: *Prometto a Vostra Signoria Illustrissima, che ritornerò*. E quantunque vi ritornasse tra poco nelle Immagini sue stampate, e dipinte; pur si aspettava da' suoi Divoti, per la verificazion più compiuta di quelle sue sì ferme parole, che ritornasse nel miglior modo possibile, non l'Immagine sola di sua Persona, ma realmente la sua Persona medesima. In fatti la Traslazion fu eseguita. E mentre che si faceva dentro la Chiesa nostra di Bari Giuridica Ricognizion delle Ossa, ne' ventinove di Gennajo del 1733., disse con chiara voce il detto Arcivescovo, in presenza de' nostri Religiosi, e de' Canonici, e della Corte, e del Popolo: *Ora si è verificata, ed adempiuta la Promessa, che mi fece il P. Domenico, che sarebbe ritornato da Napoli*.

CAPO DECIMO.

Stima grande, ed universale per tutto, della Bontà del Servo di Dio.

§. I.

Grande stima, ed affetto di più Prelati.

Più cose si son gettate quà, e là, dell'alta stima, che in ogni tempo, e per tutto, Persone di qualsivoglia condizione tennero di quel gran Servo di Dio; e qui poi, a splendore del suo gran merito, è necessario, siccome nel proprio luogo, di molte insieme formar Dovizia, e Corona: E per dir de' Prelati nel primo luogo, tal n'aveva il concetto d'Uom singulare, Fr. Giacinto Gaetano Chyurlia, del Sacro Ordine Domenicano, Vescovo già sì degno di Giovenazzo, che in tutto sempre si consultava col P. Bruno, e colla saggia direzione di lui nelle cose più arduc si regolava.

Quel saggio Vescovo di Polignano, Monsignor Pietr'Antonio Pino, così ne scrisse nel 1731. al P. Niccolò Luigi de Luca, Rettore allora del Collegio di Bari: *Posso io attestare, che'l P. Do-*

meni-

menico era d'una integerrima Vita: era un'indefeſſo Operario nella Vigna del Signore: il di lui ardentiſſimo zelo l'avea fatto divenire Omnibus omnia: e così comunemente veniva tenuto in Bari, in tutta la Provincia, e fuori; e così parimente lo teneva io.

Più coſe però a lungo atteſtavane, e di se prima, e poi del ſuo Popolo, il fu D. Filippo Meda, Veſcovo di Converſano dottiſſimo. E quanto a se, ne parlava con queſte formole: *Averlo egli ben conoſciuto per uno Spirito Eccleſiaſtico in tutto, amante della più fina Perfezione, e tutto nell'eſercizio continuo delle Virtù più maſſiccie: Aver' in lui oſſervata una Santa Appoſtolica libertà nel promuovere il Divin culto, e'l Ben delle Anime; unita con altrettanto d'accorgimento, e di molta prudenza nell'operare.* E quanto a gli altri, ne riferiva l'univerſal concetto, ed applauſo, e del Clero, e del Popolo, in Converſano, e nella Diocesi; e queſto creſciuto ſempre di volta in volta, in ogni ſuo Appoſtolico miniſtero: *E quindi nato,* diceva, *in ogni Paeſe il comun deſiderio di ſpeſſo averlo preſſo di se; il comun diſconforto della ſua perdita; e comune, e coſtante l'Opinione, d'eſſer'egli ben toſto ſalito al Cielo.*

Con quali dimoſtranze d'oſſequio non l'accoglieva poi ogni volta Monſignor Bartolomeo Gambadoro, Veſcovo aſſai zelante di Ruvo? Nell'avvicinarſi al Palazzo, ſpedivagli tutta innanzi la Corte, con ordine di baciargli la mano, di venerarlo ſiccome Appoſtolo: egli ſteſſo movevaſi ad incontrarlo, quando alla Sala, e quando nell'Atrio; e partendo il ſeguiva fino alla ſtrada: con molto gaudio ſe l'abbracciava, ſovente raccomandavaſi a lui; e parlandone ſpeſſo co' ſuoi Canonici, uſava ſempre di nominarlo l'Uom Santo: diceva in ultimo con tenerezza d'affetto: *Ben ſi può gloriare Monſignor Patriarca di Bari d'aver un tal Operajo nella Diocesi.*

Il P. Bruni appreſſo di mè, ſcrivea colà da Montepeloſo, Monſignor D. Domenico Potenza, *era in gran concetto d'un' Anima Santa, e d'un vero, e fedele Servo di Dio; mentre ad ogni coſto di fatiche non mai altro cercava, e deſiderava, che di condurre Anime al Cielo, e trovar ſempre nuovi mezzi per aſſeguirlo. In aver la notizia della ſua Morte, ſubito mi s'acceſe un gran deſiderio d'aver appreſſo di mè qualche coſa del medeſimo, e tenerla colla dovuta venerazione. In fatti una ſua piccola Divozione mi fu mandata dalle Reverende Monache di S. Chiara, e con tutta fiducia me la poſi al polſo, dove attualmente la porto: E ſolendo io patire di fierisſimi dolori nefritici; da quel tempo li dolori ſi ſono fatti aſſai più miti, con facile evacuazione de' Calcoli. Ed io però non ho mai laſcia-*

lasciato, nè lascio, nelle mie private Orazioni, di raccomandarmi continuamente all'Intercessione di lui appresso Dio benedetto.

Parlando innanzi degli Arcivescovi, debbo qui rinnovar la memoria del Prelato antecessore di Bari, amantissimo sempre del P. Bruno; cioè Monsignor D. Muzio Gaeta, di pia, e santa, e venerata memoria; Uom di sano, e sodissimo accorgimento; Oracolo di più Prelati dottissimi, e di molti Spettabili Personaggi; e per tre singolari prerogative, di gran Dottrina, di gran Bontà, d'esimio Governo, stato sempre carissimo a tre Sommi Pontefici. Sembra, che nelle Glorie d'un tal Prelato abbia fin qui tessuto un'Elogio all'esimia Virtù del nostro Domenico. E così è veramente: bastar potendo per grande Autentica del suo merito, l'alta stima, in che l'ebbe un tal'Arcivescovo.

E pur mi fa maggior maraviglia, che dipoi ne prendesse quel gran concetto anche il suo Successore Monsignor Alihann, anche in meno d'un'anno, che lo trattò; mostrando bene col saggio grande di sua prudenza, che molto difficilmente ad altrui, anche per brieve tempo, si può nascondere un'esimia Virtù, che ha dell'Eroico. Egli ci riferiva con tenerezza, ciocchè gli disse un'Anima Santa, colla quale il buon Padre non mai trattò: *Monsignor mio, ha in Bari Vostra Signoria Illustrissima il P. Bruno: tengane molta stima, e se n'avvalga in tutte le cose: egli è un Servo grande di Dio: egli non l'ha innanzi agli occhi, che la pura pura Gloria di Dio: e in Bari non è conosciuto.* Egli poi di sua Morte si dolse tanto, che scrivendone inconsolabile in Roma, all'Eminentissimo Cardinale suo Zio, gli protestava candidamente, che molte Croci gli avea mandate il Signore; ma l'ultima, per la morte del P. Bruno, era di tutte l'altre più gravi, fuor d'ogni comparazion la maggiore; chiamandolo in quel suo tenero Foglio, *L'Apostolo della sua Diocesi, la Colonna luminosa del suo Popolo, come già quella degl'Israeliti.*

Fra i più lontani, così scrivevami nel Settembre del 1731. Monsignor Damiano Poloni, Arcivescovo di Reggio in Calabria: *Posso attestarle, che'l P. Bruno, in tempo del mio Governo in Altamura, si fe sperimentare d'un'Eroico Morale, ripieno di fervente zelo: alla maggior Gloria di Dio, ed al profitto di quelle Anime, indefesso Operario nelle Sante Missioni, e in ogn'altro: ricolmo d'una Cristiana fortezza nell'incontro delle avversità; e fornito d'una pietà singolare verso di tutti.* Egli nel ragionarne col suo Canonico Penitenziere: *Questo buon Padre*, dicevagli, *si può certo chiamare la Gemma Opalo, che racchiu-*

de

de in se sola tutte le Gemme, perchè in tutto è perfetto in ogni Virtù. E non sol ricordevole poi di lui, ma di più divotissimo sovr'ogn'altro, scrivendo ancor sovente da Reggio ad un Canonico suo amico di Bari; ogni volta mandandolo salutando, raccomandavasi all'Orazioni di lui; e volendo sapere di sua salute; rispondeva il Canonico in queste Formole: *Il P. Bruno la passa bene: il quale nelle sue tante sollecitudini sempre si fa veder qual daprima, cioè sempre Sollecito, sempre Santo.*

Finisco con una Lettera di Novembre dell'Anno 1730. diretta in Bari da Monsignor D. Michele Orsi, Arcivescovo Zelantissimo d'Otranto, all'Abate D. Saverio Effrem, degnissimo Vicario, e Tesoriere della Real Basilica di S. Niccolò, ch'avealgli data piena notizia, e della Morte di quel gran servo di Dio, e d'alquanti Prodigj, che pubblicavansi per Città:

Illustrissimo Signor mio, Padrone Colendissimo. La gentilissima Carta di Vostra Signoria Illustrissima mi ha ripieno di contento per aver io avuto sempre in ispeciale stima la felice memoria del nostro Padre Domenico Bruno della Compagnia di Gesù, fin da che, governando la Chiesa d'Altamura, invitai detto Padre ivi a promovere col suo Zelo, e Carità varie Opere della maggior Gloria del Signore, e santificazione di quell'Anime. Dico il vero, m'innamorai, nonchè presi opinione, e concetto forte di lui, riconoscendolo in tutte le azioni pieno, e fondamentato di tutte le Sante Virtù; e che ninna cosa, per grande che fosse, gli faceva specie, trattandosi della Gloria di Dio. Di se medesimo aveva sentimenti sì bassi, che non saprei spiegar il fondo della sua Umiltà: e per molto che mi fossi affaticato di tenerlo nel Palazzo Arcipretale, non mi fu mai possibile indurlo; avendo voluto sempre ricovrarsi nell'Ospedale de' Poveri di Gesù Cristo, ch'egli denominava la sua cara Casa. Per questi, e per altri motivi, che tralascio, perchè non sò dettarli senza lagrime, più d'una volta mi son quì veduto nel forte desiderio di cercar per qualche tempo alla Compagnia detto Padre; con certa speranza, ch'avrei vedute le Conversioni di più d'uno, ed accesi specialmente gli Ecclesiastici a corrispondere con fervore al proprio debito: ma le continuate notizie di sue indisposizioni mi sono state sempre di remora. Or'avendo io tali sensi di tenerezza, fiducia, e divozione verso del P. Bruno, consideri Vostra Signoria Illustrissima, quanto sensibile mi fosse la notizia della Morte, che mi fù testimoniata, poche settimane sono, dal P. Rendina, e Compagni, mentre mi favorirono in questa Città colle Sante Missioni; a' quali espressi il pieno concetto delle qualità virtuose di detto Defonto. E consideri ancora, di quanto sollievo

m'era

m'è ora l'altra notizia recatami da Voſtra Signoria Illuſtriſſima, de' Prodigj, che opera il Signore per Interceſſione dello ſteſſo: ſperando di poter conſeguire per queſto mio Popolo quei Lumi, che deſiderava dal P. Bruno eſſendo Viatore. Con che confeſſandomi a Voſtra Signoria Illuſtriſſima molto tenuto, la prego a non defraudarmi delle Notizie più diſtinte, che potranno gingnerle, in continuazione della ſua ſingolar bontà, e delle occaſioni di ſuo ſervigio.

§. II.

Stima, che gli ſi accrebbe per tutto, preſſo qualunque Ordine di Perſone.

A Bella proporzion de' lor Capi eſultavan le membra di tutt'i Cleri alla ſola preſenza del P. Bruno. Arcipreti, Collegiate, Capitoli, Direttori delle Congregazioni fondate, non è sì agevole il poter dire; con quanti ſegni di ſinceriſſima ſtima, da per tutto l'amaſſero, e veneraſſero: l'incontravano, lo ſeguivano, il corteggiavano, e più altro, che altrove s'è già narrato: e ſoprattutto, ch'è maggior ſegno di ſtima, ubbidienza, e riſpetto gli profeſſavano. Ancor s'è detto, con qual decoro ne parlavan ſovente gli Eccleſiaſtici, Confeſſori, e Canonici, ed Arcipreti; tra' quali un più ſcienziato dicea così: *Io per me non sò nulla de' ſuoi Miracoli: ho però ſempre oſſervato in lui, con maraviglia, queſt'unico, e gran Miracolo; cioè una prodigioſa Coſtanza in ogni genere di Virtù in grado eroico; ed un'invitta Perſaveranza nelle fatiche contra ogni riſentimento del Senſo; non mai prezzando pericoli, nè travagli, nè infermità, nè vita, nè morte: Segno, che molto in eſſo vigeva lo Spirito di Gieſù Criſto, ch'empievalo. E però queſto io aſſeriſco, eſſere il maggior ſuo Miracolo; avvivato da ſingular concorſo, ed aſſiſtenza indeficiente di Dio, con impulſi ſtraordinarj, e fortiſſimi dello Spirito Santo.*

Dal Clero paſſando al Ceto de' Regolari; non v'ha dubbio, che agli occhi Religioſi, come ſperti Anatomici dello Spirito, ſuol d'ordinario darſi a vedere alquanto timida, perchè ſoſpetta, qualſivoglia grande apparenza della Virtù: ma di quella del noſtro Caro Domenico, aſcoltiam che ne dicono alcuni d'eſſi. Uom sì fù di gran merito innanzi a Dio, e di grido ancor'alto di Santità, il P. Fr. Innocenzo di S. Anna, del Serafico Ordine Teresiano, lo Specchio dell'Edificazione di Bari nel decorſo di anni più di

quaranta; dopo la santa Morte del quale, ſi cercaron per tutto le ſue Reliquie. Perchè l'un l'altro cert'Uuomini più diſtinti, ancorchè nol dimoſtrino, ſi conoſcono; di queſt'Uom ſingulare ſolea già dir'il noſtro Domenico: *Queſto Padre Innocenzo mi fa tremare: niun m'atterriſce tanto, quanto coſtui*. Ed all'incontro il P. Innocenzo: *Ho conoſciuti*, diceva, *da che ſtò in Bari, tra molti altri di gran Virtù, due Geſuiti di ſomma Perfezione, il P. Turco, ed il P. Bruno*. Si fu quel primo, il P. Gianfilippo Turco, Leccese; morto poi ſantamente colà in Molfetta, ne' Dì quattordici di Luglio dell'Anno 1681. pieniſſimo, più che d'anni, di meriti, e nel concetto di Servo grande di Dio. Ma del ſecondo, di cui ſcriviamo, più altamente ſolea parlare, e più ſpeſſo, quell'inclito Religioſo, ſantiſſimo; e tra più altre acclamazioni di ſue Virtù, ſoleva ripetere: *Io l'amo aſſai perchè patiſce per Dio aſſai*.

Soverchio ſarebbe il dir di tant'altri, Carmelitani, Domenicani, Oſſervanti, e quant'Ordini Sacri per qualche tempo il conobbero, ch'ancor'oggi ne teſſono Panegirici: alcuna coſa ſe n'è già detta più indietro; alcuna coſa più innanzi ſe ne dirà; e qui baſtino i ſenſi, che ne dettò il P. Maeſtro Fr. Celeſtino Caſtaldi, del Sacro Ordine Agoſtiniano, in una brieve, e ſeria ſua Lettera, de' ventidue di Giugno del 1731., diretta da Andria in Ruvo, al Primicerio D. Vincenzo Coppa, ſulle inchieſte premeſſe d'alcun Ragguaglio: *Della Buona Memoria del P. Bruni*, dicevagli, *non sò, che dirle sù coſe particolari, dopo di quel ſuo Zelo ardentiſſimo, unito ad una Diſcretezza prudente, che rendeva amabile ogni coſa, per diſaſtroſa, che foſſe ſtata. Lettere ſue non ne hò: nè altra coſa di confidenza m'è ſtata participata da lui, non meritando io tanto Bene. Se poi vuole il mio Sentimento, ricavato dalla cognizione del Soggetto; io dirò francamente, eſſere ſtato un'Uomo di tutta integrità, arricchito di moltiſſime Virtù in grado di qualche eccellenza, e ſpecialmente inſenſibile ad ogni affronto, e ad ogni coſa, che gli foſſe accaduta di ſuo diſguſto. Io, che ben'oſſervo, e conſidero un'Uomo di queſto taglio, per formarne una giuſta Idea, come deve far'ogni Perſona, che vuol camminare ſenza inganni; poſſo conteſtarle ſinceramente, che in tempo di mia vita, non ho conoſciuta un'Anima, che m'abbia adeguato più di quella del P. Bruni; che non aveva altro Oggetto nella ſua mente, e nelle ſue Operazioni, che Dio ſolo, ſenza alcuno fine privato, o umano*.

Dopo ciò, mi conviene laſciar di ſcrivere, e i Nomi, e i Titoli glorioſi degl'illuſtri Perſonaggi del Secolo (ancorchè molti, e mol-

e molti aver ne potremmo) per non ripetere senza prò somigliantissime dimostranze d'Onori, come già de' Prelati l'abbiam veduto. Se vogliam dirne generalmente, qual'alta stima non ne mostravano; in Noja singularmente, ed in Conversano, in Andria, in Mola, in Francavilla, in Martina, e ne' tanti più luoghi delle Provincie? dalla quale traeva l'umil Domenico, per se stesso gran pena, e confusione, ma copiosissimo emolumento per l'Anime. Quanti Messi spedivangli, e quante Lettere, e Cocchi, e Tiri di più Cavalli al bisogno; ch'egli però, da pellegrino, e pedone, sempre costantemente negò d'ammettere; s'altro non consigliasse, mà rara volta, l'indispensabile necessità d'affrettare? A lui per le Missioni al lor Pubblico, per conciliazioni di Pace, per propria direzion di Coscienza, e per altre più cose a lui ricorrevano; volentieri, e con attenzione l'udivano, ed in cose di Spirito gli ubbidivano; fattosi egli Padrone de' loro Cuori. Sol però s'opponevano, e'l contristavano, nel costante rifiuto, che mostrò sempre di quelle cotante loro accoglienze, di quelle Stanze, di quelle Mense, di quelle dimostrazioni onorevoli.

Che se poi de' Divoti si vuol parlare di qualsivoglia condizione di Popolo; come quì non v'hà numero di Persone, così pur non v'hà numero negli Ossequj. Mà perche in molti luoghi di quest' Istoria s'è già narrato abbastanza di questa venerazion de' Divoti; quì solo aggiungo, che giunse a tanto, che anche ne riponevan da parte, e tuttor ne conservano assai golosi, la Berretta, che davangli per la Predica; la Sedia, su cui più volte appoggiavasi; tutto il Letto acconciato pel suo riposo; la Posata, la Tazza, con tutto il resto; e fin qualche stoviglia della Cucina, entro cui preparavangli scarso Vitto; cose poi tutte state, dopo sua Morte, copiosissimo Erario di molte Grazie.

E dopo la santa Morte di lui, qual conto non ne mostrarono da per tutto? In Napoli e Secolari, e Religiosi, non perdonarono ad ogni sorte di Vestimenti, che per decenza fu necessario cambiar più volte; fin s'arrischiarono, ed a troncarne le unghie; ed a tagliarne smodatamente i Capelli, ed a trinciarne con pio furto gli orli del Camice; nè però si sarebbono quì fermati, se al rimanente non si riparava per tempo. In Bari poi, all'avviso, si mosser tutti: cercavano, se più altro non si potesse, almeno una sottoscrizion del suo Nome: non poteasi accudire per le Richieste, anche delle più lontane Provincie; bastando appena, per consolarne la

moltitudine, quella molta divisione, che si fece, d'assai minuti ritagli di Carte vecchie, e di logori vestimenti, anche d'un pò di legno del suo Confessionale medesimo, guasto dalla rapacità de' Divoti. E nulla dico delle Figure stampate in Carta, che nè pur ci bastarono a più migliaja; de' Ritratti, e in gran numero, messi in oro; de' Reliquiarj d'argento; e de' tanti più modi di venerarlo. Senza quei, che ricorrono giornalmente alla potente Intercessione di lui, che ad onor del suo Nome, celebrano fervorose Novene; che con divote Comunioni l'onorano: ed offeriscono in rendimento di grazie, Cantici, e Sacrifizj alla Trinità: vedendosi quell' Umil Servo di Dio così oramai entrato ancor'esso in non piccola parte di quell'Encomio: *Nimis honorati sunt Amici tui, Deus.*

CAPO ULTIMO.

Opinion fondatissima della Gloria del P. Bruno.

§. I.

Credesi, che salisse alla Gloria, libero dalle Pene del Purgatorio.

NUlla non mai s'è detto finora dalla Divozione del P. Bruno verso l'Anime Sante del Purgatorio: egli però tutt'era in faccende di buscar loro ajuti, e Suffragj, esortando, e scrivendo con vivo impegno, quasi un Procuratore di quelle Anime; oltre i privati Officj, ed Esequie, con più Monti di Messe pe' Congregati: oltre le Stampe pubbliche de' suoi Libri, co' quali s'affaticò in prò di esse d'accendere la Pietà di tutt'i Fedeli; E quanto a sè, non solamente ne' Lunedì ne recitava costantemente l'Officio; non solamente in ciascun'ora del Giorno pregava divotamente per i Defunti; ma di più fece loro quel ricco Dono di tutte quante l'Opere sante, di tutt'i meriti, e Sacrifizj, e di tutta la Vita fino alla Morte, senza nulla serbarne per se medesimo: Pratica, ch'egli a tutti raccomandò, dicendo, che se ne troverebbon contenti; ed in molte sue Lettere, e ne' suoi Libri.

Un tal'ajuto bramava egli per se, e di molti Suffragi prega-

va

va tutti, come si può vedere ne' detti Libri del Purgatorio (1); e prima d'essi nel Libro della Giornata (2); seriamente affermando per sua profonda Umiltà, che a se toccava nell'altra Vita Purgatorio lunghissimo, ed acerbissimo; e di questo temeva chi puo dir quanto? ma egli per evitarlo, ch'è ben difficile; o se non ciò, procurarselo almen più mite; si prefisse costantemente da Giovane di voler però fare tutto il possibile; avendo sempre, diceva, dinanzi a se quel Detto di Giobbe: *Verebar omnia opera mea; sciens, quod non parceres delinquenti.*

Sù questo saldo Proponimento, assiduamente, in più modi ch'hò riferti, orava egli, s'affaticava, pativa; oltre la molta cura dell'Indulgenze, coll'espressa protesta di ciascun Dì; oltre ancora lo sforzo sempre maggiore di soddisfar'a Dio per le colpe, con penitenze, con mortificazioni, con lagrime: *Omnem operam navabo, ut, antequam demoriar, Deo faciam satis pro Pœnis, quas ipsi debeo.* E Dio, in premio di questa sollecitudine, gli donò nel timore di quelle Pene, una tanta fiducia di sua Bontà; ch'egli si potè rendere persuaso, che nulla forse, e ben poco ne sosterrebbe. Così talvolta non diffidandone sel notava: *Procurerò con tutto lo sforzo di vivere coll'ajuto di Dio con tanta Virtù, e Perfezione, che dopo la mia Morte non abbia bisogno di Purgatorio, o non ne abbia che molto poco.* Così di nuovo negli Esercizj di Ottobre dell'Anno 1703. *Meam vivendi rationem sic instituam, ne continuò a Morte Gaudiorum Cœlestium sim particeps, nulla mihi facta in Purgatorio mora, aut parva.* Che se egli potea vivendo ingannarsi, non credo, che s'ingannasse però morendo; nel qual gran Punto, ch'hà nelle tenebre tutto il Lume, siccome da ciascheduno Moribondo, e nuove, e vere Cognizioni s'acquistano, così poi si correggono le più debili. E pure quel sì grand Uomo in quell'ultimo ebbe tanta fiducia d'andarne immune, che in qualche modo potè fin giugnere ad affermarlo: e mentre dicea co' nostri Religiosi, ch'egli avea gran timore di quelle Pene; soggiugnea però subito tutto allegro, ch'avea speranza nella Bontà del Signore, o d'averle brevissime, e molto miti, o forse anche di non averle in niun modo. Segno in vero d'un'Anima purgatissima; essendo anche ne' Santi difficilissima questa persuasion veemente di potersi esentare dal Purgatorio.

Stante ciò, vuol fondarsi l'Opinione, che, sciolta si dal suo Corpo quella grand'Anima, sen volasse dirittamente alla Gloria,

(1) *In Init. l. 1. & in fin. l. 4.* (2) *P. 4.*

ria, e ſecondo l'inteſe un'Anima buona, *nel Divino coſpetto ſiccome un Lampo, e più vicino ancor di più altri, che tanto non avean patito per Dio*. Son però tante le Intelligenze, le Viſioni, e Rivelazioni del Cielo, ch'anderò dichiarando con più Paragrafi; di Perſone uniformi nella ſuſtanza, con tuttochè di tempi, e di luoghi, anche fuori del Regno, ſian diverſiſſime; che non penſo poterſene dubitare. E per entrar ben toſto ne' Fatti, ſon quì pago addurlo con due rapporti.

Appena che capitò la notizia, che foſſe morto il P. Domenico, ne' Paeſi della Provincia di Otranto; un pio Canonico, Direttore d'una Sant'Anima, impoſe a queſta di pregar Dio per qualche Suffragio. Ella il faceva: ed elevata il vide in iſpirito, immerſo tutto con Lume prodigioſo entro i Splendori della Divina Gloria, nel mezzo a' quali ardeva un Cuor tutto Sangue d'ogni parte puriſſimo, e luminoſo; dandoſi toſto a lei ad intendere, quello eſſere il Cuore del P. Bruno, ed eſſer Simbolo quell'Ardore, e quel Sangue del Deſiderio veementiſſimo, ch'ebbe ſempre di ſpargerlo pel ſuo Dio. Vedea più oltre la ſua Maeſtra, morta in opinione di Santità, Religioſa del Terzo Ordine di S. Domenico, che nel Cielo ſi rallegrava con lui di quell'ampliſſima felicità, che godeva; ed egli a lei dicea compiacendoſi: *O noi però fortunati, che ſiam giunti al poſſeſſo di tanta Gloria! ma sfortunato l'Uomo Viatore, che vive in Terra fra tanti pericoli!* Finalmente le fù pur dato a vedere, che l'Anima di quel gran Servo di Dio, paſſando ſiccome Folgore a volo, toccò ſolo col Dito nel Purgatorio; e quel Dito vedevaſi più riſplendere, ſopra qualunque parte apparente di quel sì lucido Perſonaggio. Ella, che non capiva il Miſtero, volſeſi a domandarne la Madre Vergine; la qual ſoavemente le diſſe: *Figliuola mia, finchè vivete ſopra la Terra, voi nol potete perfettamente comprendere*.

Siegue ora una Lettera pregiatiſſima, diretta in Bari, dalla Città d'Altamura, nell'Anno 1731. al Reverendo Padre Fr. Ferdinando Clementi dal P. Fr. Niccolò Agoſtino Melodia, entrambi Baccellieri dottiſſimi del Sacro Ordine Agoſtiniano:

Molto Reverendo Padre, Signore, e Padrone Colendiſſimo. Viva Gesù. Mi giungono i comandi di Voſtra Paternità molto Reverenda, coll'ordine di notificarle qualche Virtù della grand'Anima del Fù P. Domenico Bruno della Compagnia di Gesù, morto l'Anno paſſato in Napoli: e benchè l'impreſa ſia per me troppo ardua; sì per non aver pupille, da fiſſarle in un Sole di tanto Splendore di Virtù, sì per la poca dimora da me fatta in

queſta

questa Patria: nulladimeno, per ubbidire, dirò qualche cosa alla rinfusa, e secondo la poca mia capacità, senza punto pregiudicare al suo gran Merito. Amico, confesso, che l'Anima Santa io l'hò praticata, ed hò avuto seco più conferenze: e mi creda, che io ammirai in questo Santo Religioso una sì profonda Umiltà, e bassa stima di se stesso, che non hò lingua da spiegarlo. Egli di più, quantunque in questa Città non vi fosse, chi non l'ambisse Ospite, stimò sempre il più gradito suo Albergo l'Ospedale, luogo assai miserabile, e stomachevole e quivi fu osservato cibarsi scarsamente di cibi vilissimi; e menare le notti intere senza gustar mai letto, in continue Penitenze, e Contemplazioni. Se io poi volessi internarmi nel gran Pelago della gran Carità, che ardea nel suo Cuore verso Dio, ed il Prossimo, non è impresa per mè, ma per un Serafino: essendochè ogni Santo si è singolarizzato in qualche Virtù: e la Virtù, che rendeva singolare questa grand'Anima, fu il possesso, che le fù dato di questo doppio Vincolo di Carità; in tanto eccesso, che andava sempre rapito; e nelle Funzioni, e per le strade si vedeva ardere: e sono stato sempre preso dalla maraviglia, come una sì gran Fiamma si tratteneſſe sì lungo tempo tra noi, senza volarne alla propria Sfera! E già nello spirare, secondo la Contemplazione d'alcune Anime buone, fra'l numero de' Serafini fu annoverato, perchè fù veduto molto vicino al gran Trono dell'Altissimo. I Doni di Profezia, e discrezione de' Cuori, ch'egli possedeva in altro grado, li testificano i seguenti due Fatti. Il primo fù, ch'essendo egli chiamato alla visita d'un'Infermo in questa Città, che batteva le porte della Morte, acciocchè lo disponesse, ed animasse al santo passaggio, egli nell'ingresso della piccola casa, alzati gli occhi all'Infermo, e ad una Figliuola d'anni quattro, che ivi stava sana, e robusta: Questo, disse, è l'Infermo, che muore! Non dubitate, che sarà presto sano, e fuori di letto; e rivolto alla Figliuola, disse, Questa però morirà: ed in fatti la sera la Figliuola passò all'altra Vita; e l'Infermo guarì, secondo la sua Predizione. Il secondo fù, che egli in questa medesima Città, chiamandosi da parte un Giovane scapestrato, li disse: Figlio se non muti vita sarai ucciso: e non facendo conto il Giovane dell'avviso, seguendo a vivere malamente, fù per le sue laidezze mortalmente ferito; e nell'esalar l'Anima, proruppe in simili accenti: Già me lo profetizzò il P. Bruno, che io dovea morir ucciso. Caro Padre, io per l'amore, che porto a quella grand'Anima, e per soddisfare al suo santo desiderio, mi son raccomandato ad una gran Serva del Signore, che è la mia Madre, e Direttrice, e che fù l'Anima intellettiva della santa memoria del P. Bruno, acciocchè ne ottenesse dal Cielo qualche Lume; e questa è la Risposta ottenuta: Se

le Nazioni più ſtraniere, e più barbare penetraſſero, quant'è il Merito della grand'Anima del P. Bruno, e quanta Gloria egli gode nel Cielo; non vi ſarebbe, chi non lo bramaſſe Protettore, per lo conſeguimento d'ogni ſorte di Grazie. *Amico, mi ſento ſtruggere; e però fermo la Penna. E perchè da' ſuoi deſiderj argomento, ch'ella ſia divota della Compagnia; però l'eſorto a ſempre più viverne innamorata, perchè in eſſa vi ſono veramente Sogetti aſſai degni, e Santi.*

§. II.

Maraviglioſa Intelligenza di detta Gloria.

APpena morto quel ſanto Servo di Dio, il P. Franceſco di Palma ne ſcriſſe in quel Settembre medeſimo ad un noſtro Religioſo in Loreto, ſtato già Direttore in parti lontane d'una Monaca occulta di gran Virtù, in più modi provata, e ſperimentata: il qual riſpoſe, mandandogli nell'Ottobre la Riſpoſta medeſima, come ſiegue, della detta lontana Religioſa, che non ſapea nè di Vita, nè di Virtù, anzi nè pur del Nome del P. Bruno:

Eſſendomi ſtato impoſto dal mio Direttore, per parte del P. Franceſco di Palma, a pregare per certo Padre Geſuita, morto in Napoli ultimamente; io, che al primo ſentire queſte domande di ſapere lo Stato di Anime, ſempre mi turbo, avendoci gran ripugnanza, non ſolo per timore del mio proprio inganno, che d'ingannare altri ancora, e le Anime ſteſſe defonte; che non eſſendo forſe vera l'Intelligenza, o di eſſer ſalve, o in Paradiſo, reſtino defraudate de' Suffragj: pur nondimeno, a ſentir la ſudetta domanda, m'inteſi ſubito a ſoprafare da una inſolita allegrezza, e conſolazione di Spirito, che avrei eſclamato: Anima benedetta, Anima cara, tu ſei nella Gloria unita a Gesù, ed appena aveſti il paſſaggio, non che luogo in Purgatorio. Ma contuttociò facendo quaſi violenza a me ſteſſa, o per dir meglio allo Spirito, dicevo fra me, Non biſogna giudicare così in un ſubito, Orazione più particolare, e diſtinta vi ſi richiede per non sbagliare: e così andai quaſi divertendomi da ciò; confeſſo però il vero, che queſto era in me, come in una Perſona, che avendo ben chiari i Splendori del Sole, non che altro Lume davanti, chiude gli occhi per non vedere quella Luce: benchè queſta eſſendo grande, e riverberando come in faccia di punta, ancorchè ſi tenghino gli occhi chiuſi (dirò così) tanto trapaſſa, e par che abbagli la viſta il di lei ſplendore. Dico ciò per ſpiegarmi, e farmi intendere (benchè piaccia a Dio, che dia nel ſegno) impe-

imperocchè in tutti gli atti, che facevo verſo Dio, non ſolo interiormente nell'attuale, ed abituale preſenza di Dio, ma nell'iſteſſo Offizio Divino, Orazione, e ſpecialmente al Matutino di mezza notte, mi veniva preſente quell'Anima, non potendola diviſare diſtinta, o ſeparata dalla Divina Preſenza; ma come una Luce, che la vedeva nella ſteſſa Luce Divina, e come una Stella, che ſtava ben chiara, e diſtinta fra le altre nel Firmamento della Divina Eſſenza, nella di cui viſione, e fruizione tutte le Anime de' Comprenſori ſono beate. In quella guiſa appunto, che di quà in Terra ſi ſcorgono alcune Stelle del Firmamento aſſai più belle, e riſplendenti, più grandi, e diſtinte dell'altre: Così dico (per darmi ad intendere) mi ſi faceva diviſare quell'Anima in una gran chiarezza puramente ſpirituale, ed intellettuale; Luce, e chiarezza, che tirava a ſe non ſolo l'Intelletto, ma tutte le mie Potenze, e Senſi interni dell'Anima. Onde mentre che così tutta aſſorta, ed aſſorbita (dirò così) ne ſtavo, non meno in ammirazione ſublime dell'Intelletto, che in intenſiſſimo affetto della Volontà: inteſi con pari chiarezza intellettuale, ſenza però proferire accento di parole, queſti diſtinti accenti dell'Anima beata: Fui in Terra qual Farfalla, che ſempre mi aggirai intorno al Divin Lume, operando, e cercando la Gloria di Dio, e Salute delle Anime; onde adeſſo in Cielo ſono con l'iſteſſo Divino Lume tanto medeſimata nella ſoprabbondante comunicazione di Gloria, che in eſſo riſplendo come una Stella anche delle più luminoſe. Ed a tali parole reſtando ſempre più ammirato, e rapito il mio Spirito, ſi moſtrava pur deſideroſo di ſapere chi egli foſſe chiaramente, e come ſi chiamaſſe? (mentre contuttochè il mio Direttore nella Lettera l'eſprimeſſe, avendola io letta così alla sfuggita, non badai al Nome, nè me ne ricordavo) Al che quel luminoſo Spirito riſpoſe con gli ſteſſi accenti, eſſere appunto l'inſinuatomi dal Direttore, e con lo ſteſſo ſuo Nome: e che però con iſpecialità pregava, e pregarebbe per tutti due. Io, che al ſommo ero invaghita, anzi come inveſtita da quel gran Lume, non badai, o finii d'intendere, che con ciò voleſſe dire, che ſi chiamava Domenico, come appunto ſi chiama il mio Direttore, e come dopo oſſervai nella Lettera: ma in quel tempo ſuppoſi voleſſe dire, che era quello ſteſſo appunto raccomandatomi dal mio Direttore nella Lettera, e per cui era il mio ſteſſo intento di pregare. (Dico ciò, perche ſi ſcorga, quanto io ſono ignorante, e balorda, che mai arrivo ad intendere appieno le coſe, che in iſpirito mi ſi dichiarano.) E perchè il mio deſiderio ſi avanzava a voler pure aver qualche diſtintivo di quella Gloria, ch'ei godeva; egli ſi avanzò a dichiararmela non ſolo incomparabile a tutto il bene, e delizie, gran-

dezze, e contentezze di quaggiù con quei brevi accenti dell'Appostolo S. Paolo: Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram Gloriam, quæ revelabitur in nobis; *giacchè non vale tutto il patire, ed operare nostro eroico, non che buono, in terra a meritarla, e guadagnarla condignamente: derivando fondamentalmente, e primariamente dall'infinita bontà, e comunicabilità di Dio, e da' meriti inestimabili, ed incomparabili di Giesù Cristo; ma volle ancora additarmela affatto inesplicabile, ed incomprensibile a noi poveri Viatori, che viviamo in carne mortale tuttavia in terra, con quelle parole del Regio Profeta, il quale dicendo,* Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in Cubilibus suis, *conchiude,* Exaltationes Dei in gutture eorum: *con cui si dichiara, che tanta abbondanza di Gloria, tanta grandezza di gioja, ed eccellenza d'ogni contento, e delizia solo la comprende chi la possiede, e gode; nè se ne può dare a noi miseri figli di Adamo, ed esuli figli di Eva contezza, mentre viviamo in questa Valle di lagrime, essendone affatto incapaci, ed ignoranti: onde sono quasi (dirò così) costretti a ritenersela nelle fauci delle loro proprie Anime beate, tutta l'eccellenza di quella Gloria inenarrabile, che Dio loro comunica, e godono in quella Regia di Luce inaccessibile: nè possono a noi farne motto, ancorchè volessero, perchè nonmeno dalla nostra umana incapacità, che dalla sua eccellenza incomprensibile gli si mette, per così dire, l'Indice alla bocca per dichiararla affatto inenarrabile. Così effettivamente io scorgendo ben chiaramente in quella gran chiarezza di Lume Divino, che gran cose avria voluto, e potuto dire quell'Anima beata, che a guisa di luminosa Stella da me faciva ravisarsi: onde solo si avanzò a specificarmi, che la sua Gloria pareggiava, e si uguagliava alla Gloria, che colà sù gode il P. Francesco di Geronimo, suo Confratello di Religione. E siccome io da ciò presi motivo di ricordarmi a pregarlo, che ambi unitamente pregassero, & intercedessero appresso l'Altissimo per ambi i loro Fratelli, Domenico mio Direttore, e Francesco di Palma, e per me ancora, acciò siano com'essi, fedelmente uniti nell'operare alla Divina Gloria, e Salute delle Anime in Terra i Domenichi, e Francescbi, per poter poi insieme con essi loro uniti essere per tutta l'Eternità nel Cielo: così, dico, si avanzò egli ad animarci ad operar fedelmente nell'opere, che Dio per sua Gloria ci hà commesse; giacchè sì grande è la Divina compiacenza, e bontà, amore, e liberalità verso di chi fedelmente lo serve, e cerca sempre la sua maggior Gloria, ed onore: accertandoci, che ci saria buon Protettore, ed Avvocato per tale intento, appresso l'Altissimo. Così ebbe fine l'Intelligenza, ma mi restò tanto impressa nell'Intelletto quella Luce, e splendore, quella eccelsa Grandezza, che parmi*

tene-

tenebre, e deformità questa luce visibile del giorno, e del Sole, ed ò quanto vile tuttociò, che di raro, e caro si può di quà avere, e godere! Parmi sia stata, e sia una Calamita de' miei affetti, quali senza avvedersene par che volino al Sommo Bene. Così restai animata, ed incoraggita a qualunque cosa, benchè ardua, per la Divina Gloria, e Salute dell'Anime; e quasi emulando di essere ancor'io una Farfalletta, che indefessamente si aggiri intorno al bel Lume Divino, mentre al bujo di queste tenebre della vita mortale mi trovo, per poter'essere poi al Divin Lume inseparabilmente unita per tutta l'Eternità.

§. III.

Altre due Visioni di detta Gloria.

MAravigliose ancor sono le due seguenti Attestazioni di due occulte Serve di Dio, più anni sperimentate, e provate, e guidate da' ottimi Direttori, una vivente in Napoli, l'altra in Bari. Saputo avendo il Direttor della prima, che stava già il nostro Domenico poco men che disperato da' Medici; con tutta sollecitudine l'impegnò a pregar per un Padre nel gran pericolo; e tacendone il Nome, le disse solo, che premeva ben molto la sua Salute. Il fece quella con vive istanze al Signore; e non mai ricevendo risposta espressa, le fu mostrata solo inispirito la Bellezza dell'Anima dell'Infermo; cotanto pura, che riferendone al Direttore: *Quant'era bella*, dicea, *quell'Anima! e quanto cara, e quanto amata da Dio!* poichè la vide sì luminosa, che, a quella gran visione rapita, ella ne fù siccome fuor di se stessa, per la maraviglia insieme, e pel gaudio. Indi le manifestava il Signore, ma solamente nel suo Interno, che già dovea morir quel Sant Uomo; al qual, morendo, avrebbe date pene gravissime, per così risparmiargliene in Purgatorio; per dove poi avrebbe sortito un veloce passaggio, ma non di fuoco. Ella però, che senza espressa risposta, sentivasi interiormente negar la grazia, stimò bene ricorrere alla gran Madre, come usava di far in simili casi; e da lei dolcemente le fu risposto: *Figliuola mia, pregate per l'Anima del Padre, e non per la Salute del Corpo; perchè il mio Divino Figliuolo già vuole tirarlo a se, e dargli nel Cielo il premio delle Fatiche.* Pregava ella in tutti que' giorni, dicendo, che'l Padre suo Direttore teneva in ciò fortissimo impegno, e sempre s'udì risponder

dere d'un tenore. Finchè poi ne' quattordici di Settembre, con più fervor ſupplicandone, dopo la Comunione, al Signore; queſti allora riſpoſele apertamente: *Più non occorre, che mi preghiate; che già l'hò tirato a me nella Gloria.* E diſſele la gran Reina del Cielo, che appunto quella grand'Anima nel ſuo Tranſito, avea tenuto, com'ella inteſe, un volo pel Purgatorio, ma ſenza fuoco. Ella ſubito diſſelo al Direttore; dal qual riſeppe, che veramente in quella mattina era morto il buon Padre, per cui pregava. Intanto, per altra Morte accaduta d'un Perſonaggio ampliſſimo in Roma, le impoſe di pregar Dio per quell'Anima, perchè preſto campaſſe dal Purgatorio; e facendolo, diſſele la Gran Vergine: *Figliuola mia, l'Anima del P. Bruno io l'hò portata ſubito in Cielo, perchè quello era Santo: ma queſt'altr'Anima, benchè Santa, avendo in vita governato, deve ſoddisfar alla Giuſtizia del mio Figliuolo per le mancanze commeſſe nel ſuo Governo.* Ed era queſto già il nono Giorno dalla Morte del Perſonaggio ſudetto, non ancor liberato da quelle Pene.

Paſſiamo innanzi alla Relazione di Bari, non diſſimile affatto dalle narrate. Il Signore, per gloria di quel ſuo Servo, poteva il tutto ad una ſol'Anima, con pienezza di luce manifeſtare: ma volle partitamente però, a chi una coſa dar'a vedere, a chi un'altra, per darci più Teſtimonj di quella Gloria. Queſta, di cui ragiono, che vive del tutto occulta nel Secolo, venne dal Direttore obbligata, che a me narraſſe, ma dentro al Confeſſionale, nell'ora più ſolitaria, ciocchè ſapeva: nè altro allora di lei conobbi, che un'Immagine Angelica di modeſtia; la qual con brievi parole me ne sbrigò.

Moriva lontano in Napoli quel Sant'Uomo; ed ella, che in tanti anni, che l'ebbe in Bari, non avea mai trattato col P. Bruno, ſtando raccolta in Dio in quel tempo, ebbe chiara, ed intellettual Viſione di quel più, che paſſava nella ſua Morte. Vide, quanto acerbamente pativa nelle ultime ſtrette della più crudele Agonia; e più incomparabilmente nell'Anima, quaſi un duro, e graviſſimo Purgatorio, in quell'ultimo ſpazio d'un'ora e mezza; quando, per più purgarlo il Signore, e per dargli l'ingreſſo nella ſua Gloria coll'eſtremo Trionfo di gran Vittoria; permiſegli, che lo aſſaliſſe l'Inferno con ſubita Tentazion veementiſſima, contra cui grave ſforzo in tutto quel tempo, e fatica indicibile nel combattere, allor faceva quell'Anima ſempre invitta; fin quando,

do, datoſele a vedere Gieſù, Egli ſteſſo la preſe allegro, e giulivo, e ſeco ſe la portò nell'Empireo. Ch'abbia del veriſimile un tal Racconto, può ben fondarſi (s'io non m'inganno) sù quel, che diſſi, parlando della ſua Morte. Spirò quell'Anima benedetta, mentre ſi recitava nell'ultimo il centeſimodecimo ſettimo Salmo, *Confitemini Domino. quoniam bonus*; e propriamente in quelle parole, *Bonum eſt confidere in Domino, quàm confidere in homine*; cioè (che degno è ben da riflettersi) immediatamente dopo quel Verſo: *Dominus mihi adjutor; & ego deſpiciam inimicos meos*. Allora, ſecondo queſta gran Viſione, fattoſi nel più fiero combattimento viſibilmente ad ajutarla il Signore, abbattuto, e ſprezzato reſtò l'Inferno, e quell'Anima ſciolſe pel Paradiſo.

Giunto poſcia l'avviſo della ſua Morte, applicò ella la prima Comunione; ſenza però goderne dal Cielo, nè Lume, nè Intelligenza per quella volta: ma l'ebbe poi maraviglioſo, e viviſſimo a' ventinove di quel Settembre medeſimo, Giorno del glorioſiſſimo S. Michele; in cui raccoltaſi per la Feſta, ſi ſentì tutt'inſieme, più del ſuo ſolito, elevar con poderoſa forza in iſpirito. Ed ecco manifeſtarſele ſul principio, con tutta vivacità di chiarezza, la Gloria dell'Auguſtiſſima Trinità: indi tra que' ſovrani Splendori lo Spirito luminoſo del P. Bruno, con decoro aſſiſtito da molti Santi della Compagnia di Gieſù, in atto di render grazie all'Altiſſimo della Gloria ineffabile a lui donata. In Abito Sacerdotale il vedeva, con Pianeta ricchiſſima, e folgorante, trapunta in Oro, e tempeſtata di Gemme; e con un certo abiſſo di Luce, che più del Sole gli sfavillava dal volto, e più anche ſplendevagli ſulla fronte. Appariva maggiore, non già di tutti, ma di molti que' Santi dell'Ordin Noſtro; ne' pregi dell'adornamento, e del Lume, come del tutto ſimile ad un di eſſi: ch'ella non conoſcendo, moſtrommi un Quadro, additando l'Altare del Crocifiſſo; E a queſto, diſſe, moſtravaſi ſimiliſſimo, ed io non sò chi ſia queſto Santo: era però quel Quadro lo ſteſſo, che già vi poſe il noſtro Domenico, del B. Gianfranceſco Regis, di cui fù egli eſattiſſimo imitatore. Ella poi ſoggiugneva, non mai aver'avuta in più anni, Viſione più bella, e più dilettevole, in chiarezza, e vivezza ſimile a queſta: da cui non ſolo veniva preſa e rapita, ed accesa in viviſſimo deſiderio d'andar con lui al poſſeſſo di quella Gloria; ma di più quell'Immagine luminoſa reſtolle cotanto impreſſa nell'animo, che più giorni parevale averla innanzi; e

ſenti-

sentivasi accendere sempre più in fervidissimi desideri del Cielo.

§. IV.

Diverse Apparizioni del P. Bruno.

INdi a non molto, dopo la Visione suddetta, trovandosi come in croce quell'Anima, e nelle angustie del suo interno Martirio, di cui più volte, per esercizio della Virtù, soleva ben regalarla il Signore; apparvele il Santo Servo di Dio, e non già qual daprima sì luminoso, ma con proprie sue Vesti da Gesuita; e confortandola, le dicea tra più cose: *Beato, chi sulla Terra patisce per Dio*: ed ella restonne subito, e per più giorni, con molta soavità serena di animo, e di cuor grandemente consolatissima. Molte di somiglianti Apparizioni, si raccontano occorse per più Provincie: qui però due ne scrivo, che'l fin qui detto più ci rassermano, amendue accadute in Terra di Bari.

Vive ancora una Santa Religiosa, vecchia d'anni, e di Spirito molto sodo, approvatole molto dal P. Bruno, molto anche dal Vescovo di quel Luogo; la qual cotanto non tiene in conto le molte sue Visioni, e sicure, che nè anche le dice al suo Confessore; nè altro ama, che la Virtù; ed aspetta gli effetti della Promessa, che le fece vivendo il nostro Domenico, che verrebbe ad assisterle nella Morte. Or questa, saputo ch'ebbe da Napoli, che passava già meglio il Servo di Dio, in quel tempo dell'ultima Infermità; di lui affatto in niente sollecita, stavane ne' quattordici di Settembre, nella solita Orazione raccolta, e dentro il letto per l'età vecchia, e decrepita: quando ecco, prima dell'Alba, tra mezzo veglia, e lenta quiete, parvele di veder tra più Monache un Gesuita non conosciuto da lei, con mozzetta, e bordone da Pellegrino; ma bianco, e rosso, vivace, giubilantissimo, di bellà inesplicabile nel sembiante; che tanta gioja le infuse colla presenza, che, *Non sò come*, diceva ella, *subito à tal veduta non si disciolse l'Anima mia, partendosi per la dolcezza dal Corpo!* E mentre tra l'ammirazione, e tra'l gaudio, domandava, Chi fosse? onde venisse? quegli, senza scuoprirsele per allora: *Or vedi*, disse, *com'io son quà venuto a vedervi: statevi allegramente: attendete all'acquisto delle Virtù; che tutti poi ci vedremo nel Paradiso*. Dileguossi,

guoſſi, ciò detto, quaſi un baleno: ed ella di ciò che foſſe non ſi accertò: finchè udita la morte del P. Bruno, s'avvide, con farne pruova, e confronto, che quella ſua viſion mattutina nel Giorno ſteſſo le accadde, e nell'Ora medeſima, che ſpirò. Sollecita non dimanco, per qualche dubbio del Purgatorio, applicava le Opere per quell'Anima: e toſtamente di nuovo il vide, nel mezzo di Gieſù, e di Maria, in abito, come prima, da Geſuita, con ravviſarlo diſtintamente per d'eſſo: il quale non fece più, che volgerle un guardo; ma la guardò sì dolce, e feſtoſo, ch'oltre l'aver laſciato il ſuo Spirito, e ſereno, e lietiſſimo ſopra modo, le tolſe ancora ogni dubbio della ſua Gloria.

L'altra pur anziana di molta età, e Vergine aſſai divota nel Secolo, è quella ſteſſa, di cui altrove hò narrato, che fù provato con gran travaglio lo Spirito, dopo anche più Lettere ſcritte in Roma. Soleva queſta, in ſuffragio d'ogni Defunto, applicar la ſua prima Comunione: ed avendolo fatto pel P. Bruno, queſti se le diè toſto a vedere nel tempo dell'azion delle Grazie; in Abito parimente da Pellegrino, come iva girando per le Provincie; il qual sì preſele a ragionar chiaramente: *Vedete, che nelle Congregazioni vi ſaran de' diſturbi, e però dite a' Padri Direttori, che ſe le ſappiano mantenere; perchè io, che le hò fondate, ne terrò cura: ſiccome pur terrò cura di tutte quelle Caſe particolari, nelle quali hò praticato vivendo: dite loro, che attendano a far del Bene; perchè poche fatiche ſopra la Terra vengon da Dio molto rimunerate nel Cielo: ed oſſervate un pò Voi, quanto è pur grande quel Premio, che ſi dà dall'Altiſſimo a' Confeſſori...* Ed in ciò dire, mutato tutto in un'attimo, apparve allora con volto ſplendido, e maeſtoſo, auguſto, amabile, venerabile, adorno di lucidiſſimo Ammanto, e di Gemme ricchiſſime tempeſtato; e sù tal Viſione diſparve ſubito. Ella ne reſtò tutta ebbra di gaudio, colma di divozione, e di Spirito, ed acceſa altamente d'amor di Dio: effetti, che non provengono in verun tempo da vane Immaginazioni, e Fantaſmi, o da falſe, e Diaboliche Illuſioni. E così viva le reſtò impreſſa nell'animo quella Splendida Immagine di Bellezze, che fin dicea dopo un'anno di tal veduta: *Hò sì continuo dinanzi agli occhi quell'Anima, e sì preſente co' fregi della ſua Gloria, i quali non poſſo io ſpiegar a baſtanza; che ſe ſapeſſi un pochiſſimo di Pittura, la potrei ancor pingere al naturale.* S'avverò poi tra non molto sì fattamente la Predizion del diſturbo in una Congregazion di quel Luogo, nàtovi per cagione

gione di certe Messe ; che non potendo più sostenerne , la volea già lasciare quel Direttore : ma non seguì , per la Protezione del Cielo ; e'l travaglio gravissimo durò poco .

Di nuovo ancora, sul bel principio d'Aprile dell'Anno 1731.; dopo l'orrenda scossa di quel Tremuoto , che ne' venti di Marzo rovinò Foggia , e fè danno notabile nelle Puglie ; apparve a lei animandola il P. Bruno : *Perchè* , dicevale , *queste Camere , che , vivendo , hò io calcate co' piedi ; per cagion di Tremuoto non patiranno* . E in fatti non ne patirono d'un capello ; benchè altre più Case di quel Paese , patito avessero danno , se non rovina : e benche fosse a rincontro di quelle Stanze una piccola Torre bensì lesionata , che minacciava colla caduta di offenderle ; pur senz'altro pericolo , che temevasi , vi fu tempo assai comodo a riparare. Ma di questa sublime Protezione , ch' hà mostrata il Sant Uomo co' suoi Divoti , contra ogni pericolo de' Tremuoti ; ed or colla sua presenza , ed or colla sua voce animandoli ; come pur di più altre Apparizioni , che in più altre materie pur si raccontano ; perciocchè si appartegono alle sue Grazie , ne' Rapporti di queste ne parlerò .

LIBRO TERZO.

Cognizioni, e Predizioni profetiche, e diverſi Prodigj del P. Bruno.

CAPO PRIMO.

Diverſe Cognizioni di coſe occulte.

§. I.

Dell'intima Cognizione de' Cuori.

CHE dalla divina Luce inveſtito, ſcorgeſſe tutto, ſcorgeſſe chiaro, e con guardo profetico il P. Bruno, l'abbiam già detto nell'altro Libro, delle ſovrane Illuſtrazioni parlando; e quì poi cel confermano i Fatti egregj, e'l comun ſentimento di molte Anime: *Io veggo tutto*, diſſe in ſegreto ad una ſua Penitente aſſai fervida; *nel tempo dell'Orazione, ch'io fò, v'hà ſolamente dentr'al mio cuore Criſto Gieſù, e attorno ad eſſo ſtan tutte le Penitenti: e veggo le neceſſità di ciaſcuna, in chi di tale, o tal penitenza, in chi d'Orazione più fervida, e chi di loro è deſideroſa della Comunion più frequente, e chi della Diſciplina, o d'altro conſimile.*

Uſava ſpeſſo, per occultar quel ſuo Dono, girar cotanto per le coſcienze, mentre alcuni occultavano i lievi falli, per temenza di eſſerne aſſai ripreſi; che fattiſi finalmente a ſcoprirli, dicevan poi per iſcherzo con maraviglia: *Biſogna, che'l P. Bruno ſia un gran Mago*; e dicevan più altri, che per la ſperienza il compreſero, Non potere ciò eſſere coſa umana. Timida una Donzella, per grave colpa, ſi confeſsò di eſſa con altri: ma il Padre nel Confeſſionale gliel diſſe, moſtrandoſi conſapevole dell'errore. Così pur fece un ſuo Penitente, che ito poi la ſteſſa mattina per dir'a lui le colpe leggiere, ne riportò modeſto l'avviſo (coſa non mai oppoſtagli per l'addietro:) *Io dubito, che voi dite nel confeſſarvi,*

ad altri le cose gravi, a me le più piccole. Molto meno potè gabbarlo una Monaca; la qual rea d'occulto fallo, e ben grave, per soverchia vergogna l'avea taciuto: *V'occorre altro?* disse il Sant'Uomo; ed ella rispose pronta, Null'altro: *Ma come? Voi non avete quel tal peccato? andate*, disse, *che non vi posso assolver per ora, che non siete disposta pel Sacramento*.

Ito da lui un Giovane a confessarsi: *Nò*, disse il Padre, *sò ben che passa, voi mi volete dir la tal cosa* (e diseglì quel peccato ch'avea commesso) *apparecchiatevi un poco meglio, che domattina me lo direte*. Partito egli alle solite Scorrerie, un tal'Uomo, nel tempo di sua assenza, prese cattiva pratica in Bari: ed incontratisi nel ritorno fuor delle mura della Città, mentre quegli lo salutò da vicino, tutt'insiem corrispose con pronto avviso, che dovesse licenziar quella pratica. Ad Anime per lungo tempo inquiete, sovente se ne mostrò consapevole, e dicea liberandole da quei scrupoli, *Ubi libertas, ibi Deus*.

Per tutto v'avea dovizia di questo Dono; ma specialmente tra Religiose Claustrali fu sempre opinion costantissima, ch'egli chiaro scorgesse nel lor più Intimo: perciocchè d'ordinario nel predicare toccavane sì veramente l'Interno, ch'elle con maraviglia dicevan poi finita la Predica: *Come sà il P. Bruno le cose occulte del nostro cuore!* Volean più volte parlargli di più materie, d'inquietudini, scrupoli, e somiglianti; e non volendo egli ascoltarle per non ci perdere del gran tempo; toccava poi predicando cotanto proprio il bisogno di ciascheduna, che rimanevansi senza, più soddisfatte, e del tutto quietate ne' loro dubbj. Standosi genuflesso all'Altare, fintanto che si adunasser le Suore, alcune dicean tra lor chetamente: *Oh ci dicesse il P. Domenico alcuna cosa della Confessione!* Già pronte tutte, cominciò egli la Predica: *Io sò bene che vogliono queste Monache, voglion l'istruzione a ben confessarsi*; e con ciò s'introdusse in questa materia.

Inculcando il grand'obbligo dell'Officio, perchè molte le Monache, e poche al Coro, la Sagrestana prendeane pena, e rimorso; quand'egli subito a lei rivolto: *Non parlo della Sagrestana*, lor disse, *perchè viene impedita dal suo Uffizio*. Ita per consigliarsi con lui un'Educanda, che non volea farsi Monaca, prima che gli parlasse: *Pazza*, le disse, *Voi siete pazza, quietatevi, Dio vi vuole Religiosa*: e tale è infatti, di spirito molto fervido.

In una Confession Generale di certa scrupolosa Novizia, disse-

diſſele dopo alquanto, che ſi quietaſſe, ch'egli l'aſſolverebbe di tutto. E non volendo udirla più oltre, quella determinava tra ſe di voler confeſſarſene all'Ordinario; a cui ben chiaro il Servo di Dio: *Che voi diciate nel voſtro cuore di confeſſarvene all'Ordinario, a me, ſappiate, che poco importa; ma vi ſò dire, che più che vi confeſſerete, più ſempre vi rimarrete inquieta.* E così giuſto avvenne più volte; finchè a ſue ſpeſe fattaſi accorta, laſciò di più confeſſarſene, e ſi quietò.

Sbrigata preſto in poche parole una divota Donna in Gravina, volſeſi all'altra parte per confeſſare; la qual rimaſta mal ſoddisfatta, perciocchè ſolita, e mal'avvezza ne' ſcrupoli, a fermarſi gran tempo col Confeſſore; dicea tra ſe, Come poſſo comunicarmi? adunque l'eſeguirò domattina, con replicar la Confeſſione. Quand'ecco ſubito l'Uom di Dio, di nuovo aperta la prima Grata; *Perchè*, le diſſe, *voi non volete comunicarvi? ma io v'hò detto, che lo facciate; poi domattina pur lo farete, ma ſenza più confeſſar tanti ſcrupoli.* Allor ſorpreſa la buona Donna, ubbidì ſubito, e diſcorreva tra ſe: ma queſti ſicuramente è un gran Santo! queſti hà ſpirito, e dono di Profezia!

E di queſti, e di ſimili avvenimenti più coſe potremmo dire, in compendio: ma perchè troppo è vaſta queſta materia, ſarà meglio dividerla in più Paragrafi.

§. II.

Del chiaro conoſcimento delle Coſcienze.

SOn tutti gli avvenimenti, che ſieguono, pure atteſtazioni di più Perſone, alle quali nel confeſſarſene accaddero; a riſerva d'un ſolo, che fò precedere. Prima che ſi moriſſe Orazio Maſſaro, per gran virtù conoſciutiſſimo in Bari, due coſe comunicò *ſub ſigillo* al ſuo Fratello Tommaſo Antonio, che dopo la ſanta morte del Padre, hà creduto poterle manifeſtare. E prima, in uno de' ſuoi viaggi, veduta nella campagna il Sant'Uomo una tal Donna col ſen ripieno, che faceva ſembianza di prender'erbe; la chiamò (coſa inſolita con quel Seſſo) e domandò, che andaſſe facendo? Erbe, riſpoſe quella: ed egli a lei: *Che dite? Che erbe? Venite da me*, dicevale, ed accennavale colla mano, *Venite, ch'io vi dirò ciò che paſſa.* Accoſtataſi timida, e ſoſpettoſa: *Oimè, che*

fate? le disse il Padre, *dove portate voi sì nascosta questa piccola Creatura per perderla? senza più a me la date, che n'avrò cura.* Scoverta quella, cominciò a piangere, e consegnò al P. Domenico un piccolo Bambinello non battezzato, che non si sà, se per commessione d'alcuno, volea perdere avvolto tra quelle foglie. Tal fatto la Donna forse lo raccontò; ed io dappoi girando per tutto, il trovai molto sparso per le Provincie.

L'altro poi, ch'è più proprio di questo luogo, appartiensi a notizia delle Coscienze. Colto l'Uomo Appostolico verso un Bosco, e dalla pioggia, e dalla notte sul tardi, avviossi laddove scorgeva un lume. Trovati quivi quattro Pastori, ed entrato con essi nella Capanna, domandò colle solite sue facezie, che di buono v'avesse per quella sera? Un pò di Pane, risposero, un pò di Latte, che mancar non potea la Grazia del Cielo: *Oh benedetto sempre il Signore, ma questo*, disse, *è Pasto da Re!* Così rendendogli affezionati, lor soggiunse nel meglio: *Sentite a mè: Io porto meco l'autorità di confessar per tutt'i Paesi: è stata disposizione del Cielo, ch'io quà venissi per questa sera; e però voglio, che tutti vi confessiate: quant'è, che non l'avete voi fatto?* A tal richiesta risposero, chi da Pasqua, e chi da qualch'altro tempo più brieve: ma gl'interruppe il Servo di Dio, e in atto da sospiroso lor disse: *V'hà pur tra voi chi morto alla Grazia, non si è più confessato già sette anni!* Così era infatti: e preparatigli al dì seguente, prosciolse tutti, che attoniti l'ammiravano, e dicevan tra loro, Ma questi è santo! E piansero: e si prostrarono a terra; e seguendolo un brieve tratto al partire, iva il Padre istruendoli passo passo nella più facile orazione mentale; che riflettessero tra que' Boschi, tra quelle Piante, tra Pecorelle, che Dio l'hà fatte per util nostro; e però lo lodassero, lo servissero, e così procurassero di salvarsi.

Colle Religiose ne' Chiostri faceva egli o nel privato, o nel pubblico, uso ancor più frequente di tal notizia. Inculcando talvolta l'Amor di Dio, e che a gustar quant'egli è giocondo, elle ci si provassero almeno un mese; voltosi ad una parte con gesto, e voce: *Tù*, disse, *ch' hai già provato nel secolo l'amor vano di quella vil creatura; se quello fù stravagante, voltati a Dio, che tal sarà questo ancora se fai amarlo.* E giusto v'era la Monaca in quella parte, che per lo fine di Matrimonio nel Secolo, troppo s'era invaghita d'un certo Giovane.

Ancor talvolta, dopo adorato il Santissimo, e prima di par-

lar

lar mai con alcuna, gridò nel meglio del predicare, dirizzando all'alto il capo, e la voce: *O' tu, che non vuoi calar alla Predica, e ſtai teſſendo per chi tù ſai que' Merletti, tel dovrò rinfacciare al Dì del Giudizio.* E nel vero una ſola ſi ſtava in Camera, lavorando per certo Corriſpondente.

Una Serva con abito ſecolare, preſa corriſpondenza nel Moniſtero, ed avuto un Sonetto dal ſuo amante, che ſi tenea naſcoſto nel petto, e la notte il metteva ſotto al cuſcino; diſponeva, d'uſcirne per maritarſi, ſenza far mai di ciò motto alcuno, e nè pur col medeſimo Confeſſore. Ito colà il P. Domenico, ed a lui confeſſandoſi tutte l'altre, per non dar da penſare v'andò pur'ella: *Che andate di quà cercando?* le diſſe il Padre; e due volte, chiamandola pel ſuo nome, le moſtrò di ſapere di quel Sonetto, le dichiarò tra lei, e colui quanto era paſſato nel più ſegreto: di che atterrita la buona Serva, cambiò affetti, e penſieri, ſi confeſsò, viſſe poi ſantamente nel Moniſtero.

Anguſtiavaſi una Novizia per coſa occulta di ſua coſcienza, e tra'l dirla, e non dirla ne fù ſoſpeſa; le fè però grand'animo il Padre, *Via sù*, dicendo, *vò dirla io*; e toccolla nel taſto che più premeva. Più volte accaddero queſte coſe in perſona di Monache molto timide, ch'egli poi conſortava con prevenirle: *Di che temete, che avete, Figliuola mia? Voi mi volete dir queſto, e queſto.* Portoſſi nel Confeſſionale da Lui, non molto prima di conſagrarſi, una Religioſa imperfetta, e udiſſi a prima giunta intuonare: *Se leverai quell'inutil corriſpondenza, io ti prometto che farai buona la tua Conſagrazione.* Coltavi all'improvviſo con raccapriccio, ella ſi emendò ſubito del ſuo fallo: ed eran quelle con un Secolare aſsai libero, Lettere, convenienze, facezie, e più altro naſcoſto dentro al ſuo cuore.

Ad altra Religioſa più buona, *Venerdì*, laſciò detto, *comunicatevi*: e non l'avendo quella eſeguito, egli poi ritornatovi, la ripreſe. Cadd'ella in dubbio d'una ſua Zia, che preſso lui l'aveſſe accuſata; ma queſta: Non è così, le riſpoſe, Voi ſapete ben poco del P. Bruno: per ſaper quante coſe tra noi occorrono, egli non abbiſogna, che gli ſian dette. La ſperienza gliel fè poi noto aſsai meglio, quando da lui più volte s'udì ſcovrir i falli più occulti; e quando ancora volendo comunicargli una ſua tentazion moleſtiſſima, egli a lei nol permiſe, ma da se ſteſso la ſpiegò tutta per ordine. Diſſe poi, che la detta tentazione la porterebbe in

tutta

tutta la vita, molto qui confortandola ad eſser ſalda: così le ne cadde: ma con tal frutto di quel diſcorſo, che molto n'ebbe di ſpirito, e di coraggio, e d'amor tutto fervido verſo Dio. E ciò baſti per ora di tal materia; poichè più coſe converrà dirne in più altri Prodigj ſotto altri Titoli.

§. III.

Della varia notizia di coſe occulte.

DOpo lo ſcuoprimento delle Coſcienze, diciam più coſe d'ogn' altro genere occulte, ma in ogni luogo, ed in ogni tempo apertiſſimo al guardo del P. Bruno. Egli è certo un gran Santo, dicea talvolta un' Uomo di Bari, poichè m' hà detto diſtintamente, quanto jerſera hò fatto in mia camera; e ſolo Dio, ed io il ſapeva. Era ſuo chiaro lume ordinario, conoſcere le Perſone non mai vedute, comprenderle in ogni coſa del proprio ſtato, e ſin ſovente appellarle dal proprio Nome. E di ciò, e di più altro, tenendo tutti, e per tutto, una lunga infallibile ſperienza, non è da poterſi eſprimere appieno, non dico già la venerazione, e'l concetto, ma quel timor, e ſuggezion che prendeano dinanzi alla preſenza di lui.

Il contraffece nel Carnovale una Monaca, predicando alle Monache per trattullo; e toſto egli nella mattina ſeguente, appena giunto, e chiamatala, l'avviſò. Tal'altra, la prima volta che fù da lui, gli dovè ſubito conſegnar lo Specchietto, ch'avea ſeco in ſegreto, trovato a caſo. Appena giunto in un Moniſtero, dopo alquanti diſturbi tra quelle Suore, diè lor sì pronta la correzione del fallo, che più d'eſſe, occultate dalla Portiera, a quella gran novità ſi miſero a piangere. Morta in Bari una Santa Religioſa, cui diſſe già il P. Bruno, ch'ella dovea morir quella notte; per certa diverſità di pareri, differirono alquanto l'uſato ſegno; quand'egli di buon mattino colà portatoſi, ne riprese con buono Zelo le Monache, tutto minutamente accennando, quanto accadde la notte ne' lor contraſti.

Quante Monache alla fineſtra l'udiſſero, al tempo della ſua Predica in piazza; quante poche talvolta foſſero al Coro; egli non ſol modeſto negli occhi, ma inutil fatto a ſcorger lontano, più volte diſtintamente ne diſſe il numero. Ancor più volte ſermava-

mavasi predicando, perchè mancavano alcune Monache a predica. E ſpecialmente in un Moniſtero: *Andate*, diſſe, *a chiamar quell'altre: ſe non ſon tutte, io non predico.* Andoron dunque, girarono da per tutto, e trovaron due ſole raccolte in Coro, che dicevan l'Officio della Gran Vergine: e fù gran maraviglia, che queſte due ſoltanto mancavano al numero di cinquantaſette, quante erano, coſa tanto difficile ad avviſare.

Soveme ancora volean gabbarlo le Monache. Dopo averle aſcoltate, non permetteva, che ritornaſſero: molte però provavanſi di naſcoſto; ma l'intento, e l'inganno non riuſcì. Gli negavano alcune Religioſe d'eſſerſi maſcherate nel Carnovale: ma egli con più forrezza: *Già non occorre*, lor diſſe, *che a me neghiate mai niente, che cinchè ſiete quì dentro, ciocchè parlate, ciocchè mangiate, io tutto veggo, e tutto lo sò.* Altrove fè far la Liſta co' punti delle Coriſte mancanti al Coro. La Punatrice, ſegnate l'altre, laſcionne otto, che non v'andavano; e ciò per compaſſion di camparle da qualche riprendimento più duro: interrogata poi, ſe mancavano, e riſpondendo pronta, che nò, riportonne la riprenſion di bugiarda: *Perchè quiſte*, le diſſe, *non mai ci vengono.*

In ſomiglianti lor negative, o mancanze occultate con molta induſtria, più volte dicea da se, anche in pubblico, e riprendea con più zelo le inoſſervanze de' timidi Congregati Foreſi. Nè l'incontrò sì buona un Diacono, ancor da lui più volte corretto di lubrica converſazione con Donna; che ito in Bari per ſuoi biſogni, ſi portò nel Collegio dal P. Bruno. E queſti appena in vederlo, con guardo duro, e con ſembiante adirato: *Tù*, diſſe, *non vuoi finirla con queſta pratica?* Padre, riſpoſe quegli, non v'è più niente: *Come non v'è più niente? tù non m'inganni*, gli replicò, *quella Donna l'hai teco menata in Bari.* Quanto a quel gran tuono improvviſo reſtaſſe attonito quel meſchino; ciò, chi legge comprendalo, ſe lo può: il qual dappoi emendato, ne fè dolente atteſtazione, che così era di verità, come il P. Domenico aveagli detto.

Terribil Fatto è quello che ſegue d'un'ipocondrico, e fiero Beſtemmiatore. Fù queſti, di profeſſione Pittore, un tal Vito Maremonti, Bareſe, Uom di fervida, ed impetuoſa natura; il qual però a Gloria di Dio, e ſplendida eſaltazion del ſuo Servo, hà voluto quì eſſere nominato. Avendo egli, per l'infuſione da farſene, conſegnato alle mani del ſuo Diſcepolo un pezzo conveniente di Biacca nel Mercoledì Santo la ſera, nell'Anno 1724.; e accortoſi

toſi la mattina del Giovedì, che quegli per negligenza lo laſciò perdere dentro l'acqua; diè ſubito in tali ſmanie di ſdegno, e cominciò cotanto a gridare, e a rinnegar (com'egli eſprimeva) fin tutt'i Santi col Cielo, e col Paradiſo; che fuggito il Diſcepolo per la porta, ricoverataſi un'altra Donna nel baſſo dell'abitazion ſotterranea, e ſcappata la Moglie sù per la Caſa; il laſciarono ſolo nelle ſue furie. Pur ſolo, più s'infieriva nelle beſtemmie; ma intanto vennegli ſcaricata ſul volto, ſenza giammai veder da qual mano, sì violenta, e terribile una guanciata, che toſto caddene abbandonato ſul letto; cotanto dal fiero colpo ſtordito, che la Moglie ſcorgendolo ammutolito, e tutt'a un tratto, e fuor dell'uſato, tornò da lui ſoſpettando che foſſe morto. Fratanto ſovvenne util penſiero, ch'avealo forſe pe' ſuoi misfatti colpito sì fieramente il Demonio; e conceputo un fermo propoſito d'irſene a confeſſare col P. Bruno, poco dopo riſcoſſoſi, s'avviò. Appena che poſe piè nella Chieſa, fù tutt'inſieme volgerſi egli verſo del Confeſſionale del Padre, e volgerſi queſti a lui con più ſegni, e chiamarlo invitandolo colla mano. Fè toſto ſcoſtar la Gente d'attorno; e prima che'l Penitente parlaſſe un jota, *Siete*, gli diſſe il Padre, *pur ſazio?* e per ordine il tutto gli andò dicendo, e gli eccеſſi, e lo Schiaffo di quel Demonio; e fattolo confeſſare con gran dolore per tutta una ſettimana ogni Dì, ammiſelo poi nell'ultimo al Sacro Altare. Dopo il quale Rapporto dicea colui: Tanto non m'atterrì quello Schiaffo, e più altro che occorſemi per la via, quanto mi ſpaventò tutt'inſieme il ſentirmi dir tutto dal P. Bruno.

§. IV.

Della Cognizion dello Stato di molte Anime trapaſſate.

QUeſta è la più difficile a dimoſtrarſi: benchè riſpetto allo ſtato occulto di molti Eletti, e di molti Reprobi, mi rimetto a quel tanto ch'altrove hò detto. Certo è, che non era ſenza miſtero quel francamente pronunciar con alcuni, che poi ſarebbonſi riveduti nel Cielo: quel prometterne ad altri la ſicurezza; colla giunta, che all'ultimo di lor vita verrà egli ad aſſiſterli di perſona: quello ſcriver sì franco con qualche Amico per qualche Infermo: *Ditegli da mia parte, che deve andarſene in Paradiſo*: quel

dir

dir sì chiaro a' più moribondi, che andassero allegramente nel Cielo, e da sua parte in suo nome baciassero i sacri piedi a Giesù, gli salutassero caramente la Vergine: quel più volte nel transito di certuni, ringraziarne fin genuflesso l'Altissimo, per averseli già tirati alla Gloria: finalmente quel profferir di cert'Anime, che la Vergine Madre voleale seco, che la Santissima Trinità le aspettava: siccome sì fatte cose, maraviglia, e contento solean produrre ne' Circostanti, così essi credeano, che le sapesse per lume soprannaturale dal Cielo.

Era poi sì comune la persuasion de' Divoti, ch'ei vedesse lo stato di molte Anime; anzi era sì ferma, che ne portavan certa fiducia, che fossero tutti salvi coloro, de' quali soleva egli affermare, che però avessero, o pur ch'avrebbono, o Purgatorio, o gran Purgatorio; e pe' quali approvava, che si offerissero molte Messe; o egli stesso pur procurava da se, che più opere sante lor s'applicassero. E per dir qualche cosa particolare; Ad una Dama sua Penitente, che domandò con tenera istanza, qual credesse lo Stato di suo Marito? *Non dubitate*, rispose il Padre, *ma sarà lungo il suo Purgatorio; perchè buon'Uomo, ma freddo, ma trascurato*; e quì le disse tutt'in compendio, benchè stato non fosse suo Confessore, i difetti a lei noti della sua vita.

D. Lucrezia Sagariga di Bari, ch'avea lunghissima sperienza di molte Predizioni di lui; sicchè poi accadendo solea ripetere, Questo pur me l'hà detto il P. Domenico; ito egli a far visita convenevole nell'ultima infermità del Marito, sul primo incontro gli disse, Passa un pò meglio; e rispondendo il Servo di Dio, *Non vi lusingate*, le fè capire con questo solo, che sarebbesi morto, siccome avvenne. Morto poi, e temendo (siccome avviene) di dormir quivi sola dentro la camera; egli la confortò di maniera, che allora stesso, e per sempre ne stiè sicura; perchè mostrandosi consapevole a lei dello Stato dell'Anima del Defunto, disse, che quel suo Letto in quel punto l'avean guardato intorno più Angeli.

Morta in Bari una Donna di buona vita, e portatosi egli dopo alcun tempo a quietar le Nipoti, che ancor piangevano, disse loro nell'ultimo ancor così: *Fatevi ancor voi Sante, com'è già Santa la vostra Zia; la qual non più di quindici giorni si è trattenuta nel Purgatorio*. Non così disse in un Monistero, laddove giunto la prima volta, e predicando disse alle Monache, appellandone una dal proprio Nome: *Quella Suor Chiara stà pur finora nel Purgatorio*: E si

applicaron molti Suffragj; e si fè il conto, ch'ella era morta da quattro, o da cinque anni già prima. Di nuovo ancora morì una Monaca, e detto avendo un Religioso, per darne consolazione a' Parenti, ch'ella era già ita nel Paradiso; la sua Sorella, che levò mano a' Suffragj, dopo un'intero anno che giunsevi, ne richiese il P. Domenico; il qual risposele prontamente: *Non è così vero, stà ella nel Purgatorio, e molto pur le rimane da soddisfare.*

Priva della favella nell'ultimo, e priva d'ogn'altro ajuto spirituale, a riserva dell'ultimo Sacramento, morì ne' cinque di Dicembre dell'Anno 1729. una giovane Religiosa un pò libera, in età molto fresca di ventott'anni: e fra le altre trasgressioni, essendo uso nel Monistero di chieder la Benedizione ogni sera, ella mai nol fece, finchè fù viva. La buona Superiora d'allora, sul dubbio, che l'affliggeva, di sua salute, pregavane istantemente il Signore; il qual cotanto interiormente istruivala, che la Giovane mal guidata era salva, che potè consolarne fin la Sorella della Defunta, che cotanto piangevala già perduta. Ma questa per meglio anche accertarsene, al primo giugnere del Sant'Uomo, con dargli relazione del tutto: Non tanto piango, dicevagli, ch' ella è morta, quanto piango che temo, ch'ella è dannata. Così tosto egli: *Nò nò*, rispose, *stà in Purgatorio, e questo assai lungo.* Ma ella, gli replicava, fù molto vana, libera nel parlare, facile a disgustarsi tra noi, amante di corrispondenze leggiere: *Non turbitate*, rispose il Padre, *sulla parola mia ella è salva.* Io nelle vostre parole hò tutta, diceva quella, la mia fiducia: *Signora sì*, le rispose la terza volta, *statene pur quietissima, è salva, è salva.* E i successi assai meglio lo confermarono. Imperciocchè indi a poco (siccome col giuramento lo deponea la detta Badessa) le comparve quell'Anima tutta fuoco, e di molto lagnandosi, e sospirando, e colle braccia piegate in Croce, e col volto inchinato verso la terra, le domandò quella santa benedizione, che stando in vita non mai curò di cercarle: avutala, la ringraziò, e si partì, e poco appresso in diversi tempi, dandosi a più Religiose a vedere, lor chiedeva l'ajuto di molte Messe: restando tutte allor persuase, ch'avesse ben detto vero il buon Padre, che detta Religiosa era salva.

CAPO

CAPO SECONDO.

Varie Predizioni dell'avvenire.

§. I.

Diverse Predizioni di più Materie;

NOn meno che nell'interno de' cuori, e nel più cupo di varie cose occultissime, si sporgea quel suo Lume, che detto abbiamo sovente negli avvenimenti futuri; con tal frequenza di varie Predizioni, che parea possederlo per modo d'abito. Ancor parlando così alla buona, scherzando ancora, e gestendo, o pur sospirando, e'n più altre maniere non bene intese, spargeva egli verissime Profezie, da' Successi a' suoi tempi manifestate. Con maraviglia di ciò parlavano altri, e scrivevano altri con maraviglia, che quant'egli predisse, tutto avverossi; anzi fin due Canonici da Sulmona, e per se stessi, e per Monache di colà.

Per venir'a più Fatti particolari; Volea concorrere un Sacerdote pel Grado d'un'Arcipretura vacante: *Sì*, disse il Padre, *che ne verrete molto approvato; ma non sarete Arciprete, che Dio non vuole*. Per contrario tal'altro ne salutò col titolo d'*Arciprete in erba*; e come il primo avverossi, così pur questo: e questo col suo mistero spiegato *in Erba*; perchè non venne assunto a quel Grado, se non dopo cinqu'anni di lunga lite.

Nel dar la correzione a' suoi Cherici, disse ad uno, *Voi non sarete mai Prete*: fù vero, perche si fece Religioso de' Padri Conventuali di S Francesco. Disse ad un'altro, *Voi non sarete mai Sacerdote*; e spogliatosi l'Abito chericale, vive ora in istato di Matrimonio. Ad un'altro pur disse: *Voi vol sarete, finch'io son vivo*; e nel vero più anni col gli avvenne, finchè poi fù Diacono nel Settembre, dopo la santa morte di lui. Le quali allora, e simili a queste, parean minacce, e pur erano Profezie.

Non volle credergli un Sacerdote, come poi attestavalo *ex causa scientiæ* l'Arciprete D. Giuseppe Losurdo, d'uno stesso Paese di Callamare. Fù questi D. Oronzio Mazzoccolo, molto amato, e promosso dal P. Bruno; il qual volendo portarsi in visita di quel Celebre Santuario *in finibus terræ* di S. Maria di Leuca nel Capo

po d'Otranto, molto da lui ne fù diſſuaſo, perchè dicea, che morrebbevi per la ſtrada. Il qual Detto ſaputoſi ancora in Barì dal Canonico D. Domenico Giordano, dal Sacerdote D. Giovanni Piſoni, ancor'eſſi provaronſi a ritenerlo. Ma egli quel Detto ſteſſo prendendolo per un modo uſuale di favellare, partì difatto, ancor ſul motivo di poi vedere nelle Grottaglie un ſuo Nipote quivi Novizio nella Religione de' Minimi. Andovvi adunque: ma preſo nel ſuo ritorno da violenta febbre ardentiſſima, nelle dette Grottaglie ſe ne morì: *Ma io però gliel' hò detto, ed egli non m' hà voluto ubbidire*, dicea dolente quel Santo Religioſo; *e vedete che fà la diſubbidienza! per queſta ſtarà più giorni nel Purgatorio.*

Diciam però di coſe più allegre. In Bari D. Tereſa Lamberti, Dama di ſingulare pietà, fè dargli avviſo, qual buona ſua Penitente, d'aver nel Giorno di S. Ignazio dato a luce il ſuo Parto d'una Fanciulla: riſpoſe il Padre di rallegrarſene, e che poi l'altra volta darebbe il Maſchio: così diſſe ſcherzando, così ſucceſſe.

Il P. Fr. Antonio Micchielli, dell'Ordine de' Minori Oſſervanti, ſtava infermo in Molfetta co' ſuoi Parenti; nè moto avendo, nè frutto d'alcun rimedio, per ſua terribile attrazione de' nervi. Fù colà di paſſaggio il P. Domenico; e raccontandogli quel ſuo male l'Infermo, ſpecialmente una piaga nella ſua gamba; egli, come ſcherzando per conſolarlo: *Via, ſtatevi allegramente*, gli diſſe, *che all'ultimo ſi troverà Podagra*. Non mai di queſta patito avea quell'Infermo: guarito poi, ne pativa doloroſiſſime, circa dodici anni, che ſopravviſſe; e dicea (come anche tre ſue Sorelle:) Ecco vero quel Detto del P. Bruno.

Diciam queſt'altro; Preludio della ſua morte. Si ſparſe voce là in Altamura, che foſſe morto il Servo di Dio. Tornatovi nel Novembre del 1729., con lui ſcherzando quel dotto Penitenziere, D. Romualdo Popolizio, rallegroſſi che foſſe riſuſcitato: *Semite*, gli diſſe allora il buon Padre, *quand'io morrò, ſarete il primo a ſaperlo*. E'l primo infatti ſi ritrovò, quando la prima volta il riſeppero colla Lettera ultima circolare.

§. II.

§. II.

Diverſe Predizioni a più Monache.

DA moltiſſime ſcelgone un brieve numero. Una divota Olivetana in Bitonto pregavalo d Orazione al Signore per una piccola Fanciullina educanda: *Sì*, diſſele, *ſarà Monaca, e ſarà Santa*: e l'uno già ſi avverò nel ſuo tempo; nell'altro poi tal moſtra di eſsere. Di più Sante Religioſe, che temevan di eſser Superiore, a chi dicea che'l ſarebbono, a chi di nò; e'l ſuo Detto, e'l ſuo Scritto non fallì mai.

Per coſe appreſe più del dovere riſtretta dal Superiore in ſua camera, ſi lagnava un'afflitta Religioſa, e volea raccontargli col Fatto inſieme le ſue ragioni: *Non occorre, lo sò*, riſpoſele il Padre, *ma voi però conſolatevi, che tra poco ſarete libera*. E che ſarà queſto poco? gli domandò: *Tra un'anno*, diſſe, *e due meſi*. Ed ella poi tirandone il conto, e tirandol minuto, lo trovò giuſto.

Affliggevaſi un'altra, più ſua divota, perchè volendo il ſuo Confeſsore, che a tutt'i patti foſs'ella eletta, per lo ben che ſperavane al Moniſtero, ne facea gran maneggio coll'altre Monache. In tali anguſtie, ne ſcriſse al P. Domenico; il qual da Bari così riſpoſe, e null'altro: *Molto mi conſolo, che Voſtra Signoria non ſarà eletta*. Di che il Confeſsore beffandoſi: Oh, diſsele, avrà coſtui lo Spirito di Profezia! ma poi dalla maraviglia ſorpreſo, non ardì più riſponderle un ſolo jota, quand'ella, che non fù eletta in quell anno, il convinſe accuſandogli quella Lettera. E già preſso a' confini di quel Triennio, perchè temeva, ſcriſs'ella di nuovo inchioſtro, ma la Riſpoſta non fù però la medeſima: e fù più toſto con utili documenti farle animo grande per quella Croce; come infatti l'eleſsero, e l'accettò.

Del monacarſi, o non monacarſi, diverſe ne aſſicurò per lo Secolo, e molte più per la Religione, tuttochè ripugnaſsero i lor Parenti. Talvolta ſcriſsegli un Educanda, che poi fù ſanta Religioſa, ch'ella non ſi volea render Monaca; E le riſpoſe il Servo di Dio, che appunto Religioſa Dio la voleva: e che però reſtituiſse l'Anello, ch'aveaſi preſo da quello Giovene. Queſt'Anello, che toſto reſtituì, l avea preſo per fine di Matrimonio; ed ella sel cuſtodiva sì cauta, che fuor di lei, e colui, non altri che ſolo Dio il ſapeva.

Dice-

Diceva egli più volte in Bari ad una sua Penitente Donzella, Non volete voi farvi Religiosa? e rispondendo quella di nò: ma voi, le disse, Religiosa però sarete. La qual dipoi fatta Monaca in Acquaviva, che si fu tra le Madri Cistercies D. Francesca Saveria Purignani; disse ringraziandone il suo buon Padre: S'io fossi stata Imperatrice del Mondo, nè pur sarei sì contenta, come ora lo sono per questa Grazia.

In Conversano volea pur farsi Religiosa Agata Maddalena Accolti (che poi si fu Suor Maria Regina) ma per giusti motivi nol permetteva il suo Genitore, anche perchè una vecchia Religiosa non volea per niun modo, che si accettasse. Nel mezzo delle più forti opposizioni, mandolle nel Carnovale il Sant'Uomo la Disciplina, la Catenella, un Libretto; coll'avviso, che pronta si preparasse, perchè vicino il tempo all'entrare: Sulle prime burlossene il Genitore: ma tutt'insiem cessati gli ostacoli, e mortasi nel Febbrajo di goccia quella Vecchia, che tanto le si opponeva, ella tosto nel Marzo fu già Novizia.

Ma lasciando mill'altre di questa fatta, mirabil Predizione si fu poi quella dell'Anno forse 1723., autenticata in Montepeloso per man di pubblico Notajo Apostolico, d'ordine di quel Prelato degnissimo, Monsignor D. Domenico Potenza. Trovandosi quel Sant'Uomo in detta Città, in Visita delle sue Congregazioni, bramava molto la buona Madre Suor Eufrasia Abate, prima che le avvenisse la morte, di veder suo Nipote Roberto Abate, fattosi Gesuita per suo consiglio. A cui rispose il Servo di Dio: *Non dubitate, che non morrete per ora; e prima della vostra morte vedrete ancora il P. Roberto*: lo che ascoltarono ancor presenti tre altre Religiose Professe, che di poi attestarono questo Fatto. Eran però passati circa diec'anni, da che la buona Religiosa seguiva intanto a viver da sana, quando ecco nell'Anno 1733. presa da mortalissima febbre, si ridusse all'estremo della sua vita; nè però v'era nè pur pensiero di veder in quell'ultimo il suo Nipote. Ma perchè la Predizione del Padre si dovea coll'evento mostrar veridica, dispose soavemente il Signore, che fosse allora il P. Roberto, nel tempo stesso del Terzo Anno del suo Noviziato di Massa, inviato alle Missioni di Muro, con facoltà di quindi portarsi nel mezzo d'esse in Montepeloso, dopo quindici anni, che ne mancava. E giunsevi sì opportuno, che, con licenza di quel Prelato, entrò ad assistere al Dì seguente all'ultime agonie della Zia; la qual

guar-

guardandolo fiſamente: Oh Roberto, gli diſſe, qui ſiete voi! e ſpirò dolcemente nelle ſue mani. Allora ſi ricordaron le Monache, e toſto il diſſero ad una voce: *Già ſi è avverata la Profezia del P. Bruno*. E'l Succeſſo fù tanto più ſpecioſo, dicea ſcrivendo il P. Roberto, quanto molte ſi furon le Circoſtanze, che doveanlo impedire da quel viaggio: Perchè difficile ad ottenerſi la licenza nel tempo di detto Anno: Perchè datagli ancora ſenza cercarla; ſol perchè ſeppe il Superiore, che da più anni mancava dalla ſua Patria: Perchè mandaronlo nella Baſilicata, dopo aſſegnato prima per la Calabria: Perchè di nuovo nelle Miſſioni occupato, dopo aſire già fattene poco prima nella Città di Piedemonte d'Alifa: Perchè nell'ultimo al fin di quelle ſi portò egli a Montepeloſo, e non già nel decorſo premeditato; quando nè la ſua Zia dal ſuo Letto potea calar giù baſſo alle Grate, nè dal Prelato poteva egli ottenere, facoltà d'introdurſi nel Moniſtero.

§. III.

Preſagj di Riuſcite, buone, o cattive.

TRa le buone v'hà quelle de' Congregati di Giovenazzo. Mancando ſpeſſo dalla Congregazione un Fratello, e non ammeſſe le ſue diſcolpe dal Padre, queſti, come ſe all'ultimo minacciandogli: *Andate*, diſſegli, *andate, che S. Ignazio v'aggiuſterà*. Partito quegli di mal talento, e fermo di non tornarvi più mai, trovò per via un tal giorno certa Medaglia; e facendo vedere che Santo foſſe, gli fù detto Medaglia di S. Ignazio. Riſcoſſeſi a quel gran Nome il Fratello, s'inginocchiò a chieder perdono, promiſe al Santo di non laſciarlo più mai, ſen corſe ſubito al Direttore, gli diſſe il Fatto, ſi confeſsò; fù poi ſempre un Fratello di raro eſempio, ed uno de' più frequenti tra' Congregati.

Quivi anche Girolamo Albaneſe, peritiſſimo Suonator di Chitarra, facea guadagno di buone ſomme, invitato a' Feſtini, ed a Serenate, ſingolarmente a Donne che ſaltano, avvelenate da' morſi delle Tarantole. A tutt'i ſuoi Congregati li proibiva il Padre que' ſuoni, perciocchè occaſioni di più peccati; e non potendo dall'Albaneſe ottenerlo, che dicea di campare con quel meſtiere: *Or bene*, diſſegli alquanto irato, *voi mal ſaprete dire in appreſſo*. Intanto ſeguendo egli a ſuonare, ſi cominciò un poco ad accorge-

re,

re, come in cambio di profittar come prima, iva con ſuo non pic-col rammarico, di ſalute, e di roba più ſempre indietro. Finchè gli cadde util penſiero, che queſto forſe gli volle dire il Sant'Uomo; e ſi portò tutt'altro da lui, a romper la ſua Chitarra, e bruciarla. Cui genufleſſo il Servo di Dio, con molte lagrime degli Aſtanti, volle baciar i piedi nel pubblico, e gli promiſe mandar da Bari un miglior Iſtrumento, ch'era il Roſario. E colui atteſtava, che contentiſſimo in tutti gli anni, la paſsò quindi aſſai bene, ſenza quel lucro, provveduto aſſai bene per altre vie:

Tra le cattive, ſia pur la prima di Giovanazzo. Caſsò dalla Congregazione un Fratello, che più volte corretto, non ſi emendava; e diſſe, ch'egli anderebbeſi ſempre indietro. Il qual menò ſua vita in miſerie, meſchino, afflitto, muorendoſi della fame, con quel di più, che diegli di reſta la Carcere del Tribunale di Trani.

A Niccolò Antonio Stucci della Congregazion de' Foreſi, richieſe in Bari nel 1724., ſe ſi foſſe ammogliato quel tal Fratello? E diſſe poi, udito che sì; *Ah! coſtui volea farſi Religioſo: ma mal per lui, ch' hà mancato della promeſſa.* Corriſpoſe al preſagio l'avvenimento: e poco prima della beata ſua Morte, guardando quegli le Vigne in Bari, fuvvi ucciſo da' Ladri nel Dì feſtivo del Santo Appoſtolo Bartolomeo.

Diſſe ad una Donzella, che non andaſſe a veder que' Fuochi, che forſe commetterebbevi qualch'errore: Vel commiſe difatto, perchè v'andò. In Tricarico poſcia, ridotte ſedici denaro un Luogo per lo Zelo d'un fervido Eccleſiaſtico, diſſe il Padre, vedendo il Ritiramento: *Benchè ſia coſa buona, non durerà*; e voltoſi a due di quelle, ch'eran Sorelle: *Ah poverelle!* ſoggiunſe loro, *voi ſarete le prime ad offender Dio.* V'andò la Madre, ſi preſe le due Figliuole; ſi diportaron cotanto male, che da chi prima, ſoleano aver le limoſine, tennero poi lo ſfratto dalla Città. Indi, all'altre mancandoſi d'aſſiſtenza, ſi partì ciaſcheduna pe' fatti ſuoi.

§. IV.

Altre Predizioni di più Travagli.

L'Aver predetto il Servo di Dio a più Perſone il loro travaglio, hà recato poi loro sì gran conforto, che per ciò ſi fann'animo

mo a sofferirlo. Ad una sua Penitente predisse, che preparassesi colle spalle a più Croci: E seguinne la morte de' Genitori; e quindi a poco gravi calunnie, per le quali convennele molto piangere. Un'altra pur ne prevenne al disturbo, che già successe in quindici Dì, per causa di certa Serva infedele. Ad una Religiosa, che gli contava le sue angustie: *Preparatevi*, disse, *a Croce più grossa, che queste son tutte Croci di paglia*: nè già tardarono a sopraggiungnerle afflizioni, opposizioni, maltrattamenti. Ad una Giovane dentro il Conservatorio: *Raccomandatevi*, disse, *a Dio, perchè vi soprastà gran travaglio*. Uscì ella per conto di Matrimonio; e mancandole il Giovane di parola, tra più disgusti, e liti, e dispendj, le convenne di piangere cinque anni, e fin tanto che quegli se ne morì.

Ad un suo Nobile Penitente di Bari, fuor del solito astratto in licenziarlo: *Orsù*, disse, *preparisi, e stia ben forte*. Quegli, che non capì da principio, sospettò qualche perdita in certa Lite: ma fu più tosto, ch'essendo egli allor Sindico, e amministrando più Maestrati ad un tempo; cotante insorsero, e pertinaci le controversie, che tutt'un mese inquietavanlo sempre più. E sovente se ne dolea col buon Padre; che rispondea, confortandolo alla pazienza: *Bonum mihi, quia humiliasti me*.

Passando altrove con un suo Prete per avanti al Palagio d'un Gentiluomo, domandò di chi fosse quella gran Casa? E dettogli, che del Tale, soggiunse subito: *Mi sappia dire tra poco, che ne sarà?* Tra due anni, l'un dopo l'altro, vi moriron di subito due Fratelli; e seguiron dipoi, e danni, e discordie, che molto ne umiliarono il fasto. *Bisogna far colle Croci*, diceva poscia in Montepeloso alla Signora Margherita Flòccari, *come fanno i più piccoli Facchinelli, che quanto più van crescendo, tanto anche si addossano maggior peso: E vi morrà il vostro Marito, e i Figli poi vorranno accasarsi, più oltre v'accaderà questo, e questo; e di quanto le disse, tutto avverossi*.

Ma chi può dir sù questa materia, quanti fossero i Fatti particolari? Dirò soltanto di due più noti, come quei ch'appartengono a tutto un Pubblico. Ito il P. Domenico in Conversano, nel Maggio del 1728., e predicando in pubblica Piazza sul rigor de' Gastighi per più peccati; quantunque il Grano fosse a vil prezzo, per la gran copia ch'allor ve n'era; Egli: *Non vi fidate*, lor prese a dire, *che'l divino Flagello stà già imminente: io n' hò pena, e vi*

piango, perchè, lodato ſia S. Ignazio (e qui baciolli divotamente la Veſte) *a me non mancherà un tozzo di Pane: ma voi però morrete di fame, nè troverete chi vi ſoccorra, perchè le Caſe ſi rimarranno aſſai vote*. Più diſſe ancora; nè già capivano ciocchè foſſe: ma non ne cadde a terra una ſillaba. Fù la Meſſe per tutto cotanto ſcarſa, che molto patì la Puglia, moltiſſimo la Provincia di Bari, ma ſopr..ttutto là in Converſano non ſol vendevaſi al ſommo prezzo il frumento, ma pur con difficoltà ſi trovava, girando attorno, e lontano per più Paeſi: era grande, e comune l'afflizione; diverſe Caſe di Beneſtanti per la maggior parte ſcaderono; e potevaſi appena rimediare colle larghe Limoſine de' più Ricchi. In tanta conſternazione del Popolo, allor capirono la gran forza di quel diſcorſo fatto dal Padre; e dicevano in pubblico per Città: *Il diſſe nella ſua Predica il P. Bruno*.

L'altro Predicimento funeſto era occorſo già prima nel Maggio ancora dell'Anno 1722., ſecondo la Relazion più diſtinta dell Abate D Franceſco Gallo in Gravina. Porgeano allora in quella Città Suppliche continovate aſſai fervide, a cauſa di gran penuria di acqua: *Sì*, diſſe allora il Servo di Dio, *Voi pregate per l'acqua, ma non l'avrete; e mi diſpiace*, diſſe più oltre, *quanto male in appreſſo ve ne verrà*. Seguirono a sì terribil Preſagio, terribili, e ſpaventoſi i Succeſſi: nella State ſeguente non piovè mai: la Ricolta del Grano fù sì manchevole, che raccolſero meno del Seminato: ſi follevò per la penuria quel Popolo contra chi avea del Grano in conſerva: ſi sforzaron le Foſſe; ſaccheggiarono il Fondaco; qualche Caſa la diedero ancor a fuoco: per ſedar que' tumulti (ma ſenza prò) v'accorſe fin col Santiſſimo Sacramento, quel prudente Prelato Domenicano, Monſignor Fr. Ceſare Lucina, di ſanta, e venerata memoria. Nè però qui riſtettero que' Flagelli: cominciò dall'Agoſto con più tremuoti a ſcuoterſi con terrore quella Città; fino a quell'ultimo più tremendo d'Ottobre, cui chiamava quel Veſcovo, *Il gran Tremuoto*. Succeſſi tutti che non tardarono a far comprendere, di che peſo elle fuſſero le Parole del P. Bruno.

CAPO

CAPO TERZO.

Particolari Predizioni agli Infermi.

§. I.

Predizioni della ſalute di Molti.

IN queſta brieve Relazione abbiaſi per dignità il primo luogo l'Eccellentiſſimo D. Michele Imperiale, Marcheſe D'Oyra, che verſo il fin di Decembre del 1729., gravemente infermatoſi in Francavilla, ſpedì veloci le Poſte in Bari, chiamando per l'aſſiſtenza il noſtro P. Domenico. Giunſe queſti; ma ſubito tra due giorni, laſciandolo in quello ſtato, partì: Che domandato con maraviglia, Come così laſciaſſe il Marcheſe? Riſpoſe: Non hà più biſogno di me. Ceſsò di poi l'ammirazione, quando indi a non molto riebbeſi dall'infermità quel Signore.

A molte Perſone inferme, o tentate, che ſi raccomandavano a lui, baſtava dir, che'l portaſſero con pazienza, o quella eſſere la volontà del Signore; perchè teneſſero, e ſperienza, e certezza di non doverne mai eſſer libere. In Altamura per lo contrario, patito avendo per otto meſi un'affannoſa, e malagevole aſima, la Madre Suor Maria Teresa di S. Michele Arcangelo; il pregò, che impetraſſele buona morte: Ma egli: *Nò nò*, riſpoſe, *voi non morrete di queſto male*. La qual più toſto n'ebbe tal grazia, che tra poco riebbeſi dell'ambaſcia, ſenza che ne patiſſe più mai.

Per Vajuoli, e per febbre già malignata, era preſſo a diſperato da' Medici, Leone Oronzio Sava in Santeramo; e ſtandone penſieroſo, qual ſuo parente, l'Arciprete D. Giuſeppe Barba di Gioja, diſſegli quel Sant'Uomo: *Che v'affliggete? forſe per quel Figliuolo di Sava? Via, non è niente, che ſtarà bene*. Avviſati per lettera i Genitori, ſi miſer toſto (ſiccome avvenne) in ſicura ſperanza di ſua ſalute; e ſicura coranto, che fin diceva lo ſteſſo Medico: *Il P. Bruno l'hà detto? Non dubitate*.

Ad una ſua Penitente di Bari, che fù poi tra le buone Teresiane, Suor Maria Arcangela di S. Sebaſtiano, diſſe nella Vigilia di S. Lorenzo, nell'Anno forſe 1707.: *Allegramente; nel Giorno della Madonna vi porterete in chieſa per udir Meſſa*. Ella preſe il Via-

tico al Dì seguente: ma fu poi tanto sana tra cinque giorni, che si portò nella Cattedrale nel Dì dell'Assunzion della Vergine.

In Bari ancora, e pur nell'Agosto dell'Anno 1713., Antonio Ravaschiero, d'anni settantaotto d'età; già presi gli ultimi Sacramenti, era ben'assistito da un Sacerdote nel pericolo estremo dell'agonia. Ma un suo Figliuolo, Niccolò Domenico, Fratello della Congregazion de' Foresi, bramando assai per quell'ultimo il P. Bruno, con molta fretta si fè a bussar nel Collegio verso le cinque ore di notte. Rispose il Padre dalla finestra di non potervi andar'a quell'ora; e perchè importunato, disse nell'ultimo: *Andatene tutti quanti a dormire, che certo sulla mia parola vostro Padre non muore per questa volta.* Quegli se ne partì borbottrando, che'l Padre, per non si prender l'incomodo, non avesse gli usata la carità. Ma il Vecchio la passò meglio la notte; riebbesi molto più la mattina; tra cinque giorni s'alzò di letto; seguì poi a pur vivere nov altr'anni.

Ma più ve n'hà in Bari medesima; dove il Dottor Pavolo Cardassi n'avea sì lunga sperienza in sua Casa, che faceasi coscienza di nominarlo con altro Nome, fuor quello solo di Santo Padre. Il qual talvolta di Giugno, nell'Anno 1712., visitato nel letto già presso agli ultimi Sacramenti, si sentì dire da quel Sant' Uomo: *Statevi di buon'animo; e poi venite a renderne grazie a' nostri glorioſissimi Santi, Ignazio, e Francesco Saverio.* Presero tutti cuore a quel dire; l'Infermo ancora tra pochi giorni fu sano; e fedel nell'ingiunta Divozione. *In conferma di che*, diceva poi nella scritta Relazione, *circa l'Anno 1723., ritrovandosi all'ultimo di sua vita la Signora Giovanni Rinaldi, Moglie del Dottor Signor Giuseppe Quercia di questa Città; e saputosi da me, che già due notti agonizzante, spedita da' Medici, se ne stava coll'assistenza de' Padri a raccomandarle l'Anima; subito mi portai a visitare, e consolare il Marito, mio caro Amico. A chi dissi, che si avesse mandato a chiamar il Santo Padre, e fosse stato ben'attento alle parole che diceva: mentre, se di bocca gli fosse uscito, che stesse di buon'animo, o cosa simile, stesse pur'allegramente, che la sua Moglie non morrebbe. Egli volle, che io stesso andassi a chiamar il Santo Padre; il qual subito vestendosi della Cappa, si portò all'Inferma. Dove appena giunto, con voce allegra, e con volto brillante*: Che cos'è, *le disse*, Signora Giovanna? Stia pur di buon'animo, che'l Santo Padre Ignazio, e S. Francesco Saverio vi aspettano alla Chiesa: promettete loro di venirgli ad offequia-

re,

re; non dubitate. *Dopo poche altre parole di consolazione, la benedisse, e si partì. Venne subito il Marito a dirmi: Amico, abbiamo speranza di vita: Che speranza? gli risposi io, n'abbiamo certezza: il Santo Padre le hà già fatta la grazia, e la sua Profezia è infallibile. Infatti dopo pochi giorni restò l'Inferma ristabilita, e assicurata: benchè, per essere stata l'infermità gravissima, e mortale, ebbe circa tre anni di convalescenza: ed al presente vive, per maggior Gloria di Dio, e de' Servi suoi.*

§. II.

Delle Predizioni di varie Morti.

MOlte, ed indubitate si furon queste. Ne dubitava un buon Sacerdote, per la presente miglioria d'un'Infermo, e tra se stesso diceva in Bari: Che stà ora dicendo il P. Bruno, mentre questi finora la passa meglio! E l'Infermo tra poco se ne morì. Disse ad un suo Penitente d'un certo Giovane ancor in Bari: *Mi fan tremar questi Giovani; è morto, è morto.* Era quello un principio d'infermità; i Medici ancor tra poco lo davan sano: bramavan tutti, speravan tutti; e solo quel Penitente, per lo gran credito al P. Bruno, soggiugneva per tutto, che si morrebbe. Tirata in lungo la malattia, succese miglioramento notabile, tantochè il Penitente ne cadde in dubbio. Pur non potea fallir quel Presagio: peggiorato l'Infermo, finì di vivere.

A D Giuseppe Niccolò Mancieri, Paroco, e Direttore in Montepeloso di quella fresca Congregazion degli Artisti, nell'Anno forse 1715., disse nel visitarlo, siccome infermo; che però se ne stava fuor di pericolo, e non avea pur l'ombra di febbre: Signor *D. Giuseppe mio, preparatevi un poco per l'altra vita, perchè questa si è l'ultima infermità.* Tirolla, finchè poteva, il buon Paroco, e morì nel Settembre di detto Anno.

Travagliato di qualche dolor di fianco, stavane fuor di letto in sua Casa, il Sacerdote D. Giannantonio Perillo, Governatore dell'Ospedal d'Altamura, e tra molti carissimo al P. Bruno. Il qual portatosi a visitarlo, sul primo incontro exabrupto: *Al Paradiso*, gli disse, *al Paradiso; che non siam nati per questo Mondo.* Seguì discorso di qualche trattenimento; e con ciò consolatolo, si partì. Partito il Padre, l'Infermo si pose a piangere: Io son mor-

to,

to, dicendo, me l'hà già detto il P. Domenico. E ſi fù quello A Primo di Giugno del 1723.; dopo il quale ſi crebbero que' dolori, che, preſi gli ultimi Sacramenti ne' cinque di quel medeſimo meſe, preſtamente ne' ſette ſe ne morì.

Ne' ſette di Novembre del 1729., Niccolò Antonio Lupo, aſmatico, e molto infermo in Corato, il pregò, che'l raccomandaſſe al Signore: *Non dubitate*, diſſe, *il farò; domattina dirò la Meſſa per la voſtr'Anima*. E gli oſſervò dipoi la promeſſa, per eſſer morto Niccolò Antonio nell'Alba della mattina ſeguente. Ancorà mandò dicendo una Monaca, ch'ella non potea più nell'aſſiſtenza d'una ſua Zia paralitica. *Sì*, riſpoſe, *che ſteſsene allegramente, che tra poco il Signore* (ſiccome avvenne) *richiamerebbe a ſe quell'Inferma. Io parto*, diſſe a tal'altro, *per le mie Scorrerie, e Voſtra Signoria pel Paradiſo*. E tra poco partirono l'uno, e l'altro. Ad una Donna, che viſitò, pregato da un Vicario Foraneo: *Allegramente*, diſſe in vederla, *che la Santiſſima Trinità vi vuole nel Cielo*: e morì quella nel Dì feſtivo della Santiſſima Trinità: Dal medeſimo ancor chiamato ad un'altra, riſpoſe toſto prima d'andarvi: *Voſtra Signoria ſempre mi chiama a cert'Infermi ch' han da morire*: e l'Inferma fù morta nel terzo giorno.

In Converſano, nel Moniſtero di S. Coſimo, l'Anno forſe 1715., nel mezzo degli Eſercizj Spirituali, quantunque modeſtiſſimo ſempre, volſe gli occhi una volta verſo due Monache: *E per più d'una*, diſſe, *di Voi, queſti ſaranno gli ultimi Eſercizj*. Una di quelle due non badò. Diceva l'altra: Dev'io morire, perchè hà guardata me il P. Bruno. Si diè pertanto ad un vivere più perfetto, e morì poi da Santa nello ſteſs'anno: e nell'Anno medeſimo morì l'altra.

Quivi anche nell'altro di S. Chiara, ſtando inferma nel letto, nell'età florida, la Madre Suor Teodora Paſquali; la ſua Sorella mandò pregando il buon Padre, che fè far la Novena di S. Michele. Suor Iſabella Tommaſa Lipari, nel partire il pregava per quella Giovane; a cui rivolto il Servo di Dio, fè qualche dolce riprenſione, con dirle: *Tra queſti nove giorni dev'ella eſſere in Paradiſo; ed io però a queſto fine fò celebrar da voi la Novena*. Con ſubita mutazion dell'Inferma, cotanto in peggio ſi variò, che laſciò di più vivere a' ſette giorni. S'inginocchiò il Servo di Dio, e baciando la terra pronunciò: *Benedetto il Signore, che ſe l'hà tolta.*

In Valenzano diſſe ad un Cherico: *Non è tempo da più badar'a*

Congre-

Congregazione, ma solo a Dio, ed alla vostr'Anima: In Altamura, sul primo giugnere, al Cherico Domenico Lovento: *Domenico, Domenico, al Paradiso; e voglio parola ferma da voi, che bacerete quivi a mio nome i piedi alla Santissima Vergine. Al Paradiso*, disse in Capurso a Suor Antonia Bufis Carmelitana; *e tosto giunta che vi farete, per me direte tre Gloria Patri alla Santissima Trinità*. E questi, e cotanti più senza numero, tosto se la sbrigavano in pochi giorni: che lascio di rammemorare più a lungo, per dar luogo a' Successi dell'Età piccola.

§. III.

Della Morte predetta di più Fanciulli.

PEr la seguita morte di questi, a chi conforto, a chi dolore arrecava quel sì certo Presagio del P. Bruno. Gli presentò in Casamassima un suo Fanciullo, sconcio, e storpiato, e lo pregò la povera Madre, che gl'impetrasse da Dio la morte, per causa ch'ella non avea cuore da più vederlo così patire. Quivi stesso tal'altra fuor delle Mura, con un Fanciullo di quattro anni, muto, e scemo del tutto fin dalle fascie; s'inginocchiò, baciava la Veste, pregando che gli ottenesse salute, o morte. Fu l'una, e l'altra tosto esaudita, con aver loro detto il buon Padre: *Statevi allegramente, che Dio ben presto sel prenderà*. In Oppido, e nell'Aprile del 1725., lo stesso avvenne ad una Fanciulla, che non poteva reggersi in piè, guasta come credevasi dalle Streghe; allorchè Antonia Castellucci sua Madre, la portò dal Sant'Uomo per trarne ajuto. Lo stesso pur colà in Santovito al Figliuolo di Carmine Giordano, creduto infermo per opera Diabolica.

Ma se questi restaronsi consolati; altri poi conveniva, che si affliggessero: e fu nel vero di molti l'afflizione, perchè molti ancor furono i Vaticinj. Uscito in giro col Sacerdote D. Vito Antonio Agnani, in Capurso, invitando alla Predica quella Gente, s'incontrò in una Donna con un Fanciullo, avvolto in fasce, assai prospero di salute; e voltosi al Sacerdote, gli disse: *Mi faccia saper, se questo Figliuolo tra otto giorni sia vivo o morto*: nel qual tempo il Fanciullo se ne morì.

Nell'Anno forse 1715., avendo dato a luce nel Luglio il Primogenito de' suoi Maschi la Signora D. Teresa Lamberti, Moglie

del

del Regio Teſoriere di Bari, D. Gianſaverio Celentano; l'offerì ſulle braccia della Nutrice al noſtro gran Padre Ignazio nella Chieſa medeſima del Collegio. Diſſero al P. Bruno preſente, che raccomandaſse a Dio quel Fanciullo; il qual voltatoſi alla Nutrice: *Stacci bene attenta*, le diſſe, *che queſti deve occupare le Sedj del Paradiſo*. A quel detto ſi ſcoſsero, e ſoſpettarono; ed egli toſto, perchè ſcoverto, ſe ne sbrigò ſprezzando, e dicendo: Voi altre Donne volete ſubito far Pronoſtici? Ma fù ſuo il Pronoſtico, e s'avverò; colla morte ſeguita del Pargoletto ne' ſedici dell'Agoſto già proſſimo.

Ancor tre volte di tre Figliuoli di Bartolomeo Lorrè d'Altamura: *Ma queſti*, diſſe, *non è già roba per voi: è bello aſſai, ma ſol fatto pel Paradiſo*: tutti e tre ſi morirono in pochi giorni. Pur qui vi d'una Fanciulla ben florida: Che le pare? diceva l'Oſpedaliera, di nome Anna Tereſa di Gengo: *Al Paradiſo*, riſpoſe il Padre, *v'andaſſi così pur'io, come quella*: E v'andò veramente in ſoli tre Dì, mortaſi tutt'inſieme per mal di ventre. Così della ſua Figliuola ſcriveva Iſabella Merra di Andria: *Per la cauſa di Franceſca mia le sò dire, che ſtando io colla benedetta Anima d'Annibale in Corato, capitò la buona memoria del P. Bruno. La benedetta Anima gli moſtrò la detta Figliuola; ed Egli diſſe, ch'era molto bella, ma che più bella doveva eſſer tra poco: e quella prima di due meſi ſe n'andò in Paradiſo.*

In Converſano Anna Leuzzi, trovato in Chieſa il Servo di Dio, pregollo, negli anni forſe 1712., di raccomandar al Signore, che i ſuoi Figliuoli colà preſenti s'allevaſsero tutti pel Paradiſo: *Sì*, diſſe, *ſtatene allegramente, che tutti queſti ſaranno buoni.* Ma del più piccolo d'anni due, che ſel teneva in braccia la Serva, ſoggiunſele: *Ah! queſto ſolo mi dà ſoſpetto*. Il ſegnò ſulla fronte, riſtette alquanto, e poi riſcoſsoſi: *Oh via*, le diſſe, *che queſti ancora è fatto pel Cielo*. E s'avverò dipoi quel ſuo Detto con tanta conſolazion della Madre, quando ſi vide morto il Fanciullo negli anni ſei non compiuti dell'età tenera; ch'ella con molta feſta ne fè ſuonar le Campane a gloria, certa d'eſser quell'Anima in Paradiſo.

Maravigliosò è poi ſopra tutti quel celebre Avvenimento in Modugno, nell'Anno forſe 1715., dopo la Miſſione de' noſtri Padri, che vennero albergati colà dalla Signora Aurelia Perrucci, Vedova del Signor Marcello Pepe. Volle il P. Domenico nel partire, tutta preſente a se la Famiglia: benediſsela, e molto raccoman-

comandò alla ſollecita educazion della Madre, ſpecialmente le Femmine, ch'eran ſei. E dicendogli quella, che le creſceva per farle Monache: *Bene, bene*, riſpoſe, *l'hò molto a grado: ma ſe però voleſse il Signore prenderne due, o tre in Paradiſo, ne ſarebbe contenta?* Sì, diſſe quella. Ed egli, che ciò dicendo, fatto avea qualche geſto colla ſua mano, cominciando quel Segno dalla più piccola, tutte allor benedettele, ſi partì. Godeva intanto dir loro la buona Vedova, e quando per conſolarſi colle Figliuole, e quando per avvertirle di qualche fallo: Avete udito dal P. Bruno, che due o tre n'avete a morire? procurate pertanto portarvi bene. E tutta la ricreazion conſiſteva, ch'elle con una ſanta innocenza, ſcherzando allora, e l'una moſtrando l'altra: Il P. Bruno hà detto a queſta, diceva; quella poi difendendoſi: Hà detto a te; quell'altra, Signora nò, riſpondeva; e così tra di loro ſe la giucavano. Il Fatto fù, che dopo il Febbrajo, dachè lo diſſe il Servo di Dio, nell'anno ſteſſo morì la piccola nel Novembre: morì l'altra in Agoſto dell'anno appreſſo: e l'ultima, che di certo non affermò, ancor'ella fù in dubbio di ſua ſalute, e preſſo che diſperata da' Medici. A tutta inſieme quella Città fè grande ammirazione un tal Fatto: E Monſignor Giovambatiſta Stella, Arciveſcovo sì rinnomato di Taranto, che per tutto cercavanſi ſue Reliquie; portatoſi per Modugno ſua Patria, dopo la Conſagrazione di Roma, volle dalla medeſima Madre Vedova, con tutta la conſolazion del ſuo ſpirito, udir tutto per ordine il gran Succeſſo.

§. IV.

Stravaganti Preſagj d'una ſua Lettera.

TRa gli eventi di mille Predizioni, ſingulari ſon quelli d'una ſua Lettera, ch'Egli ne' Dì ventoito d'Ottobre dell'Anno 1716., ſcriſſe in Valenzano da Bari al Sacerdote D. Bernardino Azzoni, Direttor della Congregazione colà. Quel Sacerdote, per venerazione di lui, conſervava quel Foglio preſſo di ſe in qualità di prezioſa Reliquia: e mentre iva, ſecondo l'obbligo delle Regole, a viſitar'i Congregati ammalati, poſtolo ſopra l'acqua di qualche Giarro, lor ne dava, dicendo, che la beveſſero; e dopo Dio, e la gran Vergine Madre, confidaſſero ancora nel P. Bruno, che tanto s'affaticava per la ſua Gloria. Così faceva

il buon Sacerdote con ſanta ſemplicità, e con fiducia: quando cominciò bene ad accorgerſi, che rimanendo a galla quel Foglio, preſto o tardi guariva chi ne beveva; e moriva ſenz'altro, ſe profondava. Io queſta Carta prodigioſa tentai più volte nell'acqua, di ſpingerla colla mano nel fondo, e per molto provarmi, non mi riuſcì: pur da se ſteſſa vi s'affondò, a preſagir la Morte ſeguita di quanti quì ne regiſtro al di ſotto, eſtratti dal Libro ſteſſo di Valenzano, cioè della Congregazion di colà.

Moriron dunque de' Congregati, ch' hò detti,
Niccolò Donato Paldea, a' venticinque di Gennajo dell'Anno 1717.
Vito Laudizio, a' ſei di Giugno del 1718.
Rocco de Simene, a' diciotto di Luglio dello ſteſs'Anno.
Pietro Ungaro, a' cinque di Settembre del 1719.
Giuſeppe Leuzzi, a' ventiſette di Luglio del 1720.
Orazio Labellarte, a' ventotto di Luglio del 1721.
Vito Rocco di Vincenzo, a' nove di Febbrajo del 1724.
Vito Loſorelli, a' venti di Febbrajo del 1725.

A tutti queſti quel Sacerdote diè l'acqua, dov'erasi profondato quel Foglio. Con nuova rifleſſion che vi fece, non men pregiata di quella prima: cioè, che riſpetto a due de' ſudetti, con ſubita celerità del calare, lor preſagì la Carta medeſima l'immineute accelerazion della morte, all'uno nel Dì ſeguente, all'altro in due giorni.

Queſta gran maraviglia, ed aſſidua, chetamente oſſervavala il Sacerdote; che, ſenza manifeſtar'il Segreto, ancor'eſſo facevala da Profeta: e, com'egli afferiva con giuramento, non mai alcuna in anni quattordici, quanti ne ſopravviſſe quell'Uom di Dio, di queſte ſue ſperienze gliene fallì.

Ma tai Portenti di continovati Pronoſtici, molto più ſi dovevano, ſe già l'erano in Caſa d'altri, operar con miracolo in Caſa propria: e nel vero ben molti pur ve ne accaddero. E prima, poichè infermò gravemente, nel 1722., di mal di fianchi, e di pietra con oſtinata ritenzione, la ſua Sorella Domenica Antonia Azzoni, Moglie di Niccolò Berardi in Bitetto; accorſe ſubito da Valenzano all'avviſo, e portò ſeco quel Sacerdote la Lettera. Scortala nel pericolo proſſimo, a parere del Medico, di morire; le fè grand'animo a confidar nel Signore, pe' meriti, le diceva, del P. Bruno: indi poſta la Lettera ſopra l'acqua, e veduta la galleggiar

giar lievemente, l'afficurò di pronta ſalute, le rivelò l'occulto miſtero, ma coll'avviſo di mantener il Segreto. Bevè l'Inferma, ſi ſollevò, e preſo ſoavemente un pò di ripoſo, mandò fuori una Pietra ben lunga, e groſſa, quaſi tutta una Mandorla col ſuo guſcio.

Ella tra pochi giorni del tutto ſana, così mantenne fino all' Aprile del 1724. Quando nel quarto meſe di gravidanza, per grave, e maligna Febbre, e Puntura, fù di nuovo in pericolo della vita, e perlomeno in neceſſità d'abortire. Di nuovo accorſo il Fratello, di nuovo la confortò di quell'acqua, di nuovo ancora ſi vide a galla la Lettera: e poco appreſſo col beneficio de' Fluſſi, cominciò a riaverſi cotanto bene, che potè indi dar a ſuo tempo felicemente a luce un bel Maſchio, che vive ora ben compleſſionato, e ben florido. E volle ſempre la buona Donna, per ſoda divozione al Sant'Uomo, portarſi poi naſcoſta ſul petto, entro piccola Borſa quella gran Lettera.

E qui però non han fine le maraviglie. S'infermò poi nel Febbrajo del 1727., il Marito ancor'eſſo di detta Donna. Era Febbre maligna, ma non sì grave; ſicchè la giudicavano i Medici di leggiera, e preſtiſſima curagione. Ma la Carta non ſolo ſi profondò, ch'anzi cadde nell'acqua con tanta fretta, che diſſe ſubito il Sacerdote: Sorella mia di certo egli è morto, uniformiamoci colla volontà del Signore. Nè già doveva eſſer di manco: in termine di due giorni morì nel ſettimo. E la vedova Moglie co' ſuoi Figliuoli ripatriò in Valenzano, in Caſa del ſuo fratello D. Bernardino.

Più raro Evento fù poi quell'altro del Luglio dell'Anno 1730.; nel qual Meſe il buon Padre partì per Napoli. Caddero inſieme infermi colà Vito Antonio Berardi ſuo Primogenito, d'anni già diciaſſette d'età, ed il ſudetto D. Bernardino ſuo Zio. Tal però compariva l'Infermità, che dove i Medici davan morto il buon Prete, diſſer poi mal da nulla quel di quel Giovane: Ma nell'acqua la Lettera diſſe il vero; e diſſelo con pronoſticar il contrario. Poichè, qual'era, e ſecca, e leggiera, s'affondò nella Tazza per detto Giovane, mortoſi ancor preſtiſſimo a' tre d'Agoſto: la ſteſſa poi, bagnata, e gravante, rimaſe a galla ſull'altra Tazza; la qual bevuta dal Sacerdote, l'altro Dì lo diè libero dalla febbre. Beverte poſcia il Secondogenito; che, infermatoſi a' diciotto d'Agoſto, fù libero dall'Infermità nel Settembre, dopo il fauſto Preſagio di detta Lettera.

Or queſta ſe la conſervano in Caſa, del tutto mucida, e ſcolorata dall'acqua, in una piccola Borſetta di Seta: la qual più volte inſiem nell'aprirſi, collo ſpirar gratiſſimi odori, e maraviglia, e divozione hà ſpirata. Ed ancor'io ne ſon teſtimonio; che volli tutto co' miei occhi vedere, colle mie mani toccare, odorar quella dolce ſoavità; che ſembrommi conſimile a quell'odore, che ſogliono dalle lor Caſſettine più volte ſpargere le Reliquie de' Santi.

CAPO QUARTO.

Prodigj del P. Bruno in ſua Vita: e prima d'alcuni Ajuti Spirituali.

§. I.

Ajuti Spirituali per molte Anime.

NE' Prodigj operati da' Santi Uomini, quelli van più pregiati, e plauſibili, che ſi attengono al Ben dell'Anime. Aveva in ciò un Dono mirabile il noſtro Prodigioſo Domenico, e ſpecialmente per le Perſone, che confidavano molto in lui; e che o da vicino a lui ricorrevano, o che invocavano da lontano il ſuo Nome. Ed io, e ſulla ſperienza che n' hò, e ſulle molte atteſtazioni, pertutto eſaminate in gran numero; ardiſco dire fuor d'ogni eſitazione, che molta protezione, e virtù hà ſempre comunicata il Signore alla ſola divota invocazione, e in vita, e in morte, del Nome del P. Bruno.

Perſona, che da' conſigli di quel Sant'Uomo traeva nel ſuo Paeſe in un ſubito una ſomma tranquillità di coſcienza; più volte con ſolo dir ne' ſuoi Dubbj, Quando verrà il P. Domenico, voglio a lui conferire queſta materia; quietavaſi toſtamente in maniera, che poi, venuto il Servo di Dio, non avea più biſogno di conferirgliela. Combattuta una ſanta Religioſa da' fiere tentazioni di Vanagloria; finch'egli viſſe, e per ſempre, e dopo la ſanta Morte di lui, appena che l'invocò, ne fù libera. Da lontano invocandolo un Sacerdote, fù ſempre tranquillatiſſimo, e libero fin da quelle più gravi tentazioni, da cui non potè mai per l'addietro, nè con diverſe Divozioni che uſava, nè con varie Mortifi-

tificazioni difendersi: e morto poi quel Servo di Dio, pur seguiva con fede nell'invocarlo, e sempre ne riportava lo stesso ajuto.

Efficacissime ancor si furono alcune cose date a' Divoti, a camparli per sempre da più travagli. Con sol baciarne la Disciplina, datagli dalle mani del Padre, sperimentava, senza più altro, rimedio pronto un suo fervido Penitente a tutte le aridità dello Spirito. Per gravissime tentazioni di senso, fù gran rimedio ad un'ottimo Sacerdote quel Dono d'alcune sue Catenelle; e tra quindici giorni se ne quietò. Un povero Contadino, sua Guida, si confessò d'alquanti Adulterj; e gli donò Corona, e Medaglia. Caduto in colpa dopo due anni, smarrissegli tutt'insiem quel Regalo; segno dell'abbominio, ed orrore, ch altrove hò detto, di quel Sant'Uomo contra ogni bruttezza di questo Vizio. E che non fosse già casuale la perdita, se n'avvide con frutto quindi a non molto: poichè di nuovo si confessò; e ricevuta un'altra Corona, di nuovo cadde, di nuovo la perdè subito; e corresse per sempre quel suo errore.

Nutriva una Religiosa un pò tepida, troppa corrispondenza nel Monistero, amicizia non laida, ma sensuale, discorsi molli, piacevole inclinazione di genio; cose tutte, quanto all'intenzione, innocenti, ma frattanto ubertose di molti scrupoli; e questi col Confessor li taceva, tuttochè turbatissima di coscienza. Si portò al P. Bruno per liberarsene; il quale udilla, la consolò, l'istruì; e diellè nel Confessional per la Grata, una piccola Carta bianca, dicendole: *Io quì non posso scriverci niente: mettetevi questa Carta nel Breviario, e nelle tentazioni là ricorrete*. Il fece quella, e sempre con frutto, alla semplice vista di quella Carta; finchè si vide per questo mezzo, che parea le spiratle divozione, fra lo spazio d'un'anno del tutto libera; e liberata ch ella si fù, la tenne sempre seco sul petto, in luogo di preziosa Reliquia.

Bastava poi a più d'uno, nel colmo di tentazioni, e di scrupoli, che toccandogli colla mano sul capo, lor diceffe: *Quietatevi, non è niente*. Diceffe ad altri, che per più anni non si quietavano: *E fia; mettete tutto sulla mia Coscienza*. Più altri ancora, narrate le proprie angustie, tosto alla sua presenza si serenavano. E chi con solo mandar dicendo, se nol potea di persona, per lo mezzo d'un Padre Spirituale. E chi anche con solo raccomandarsi alle fervide Orazioni di lui: Che tutti sempre, in tutta la vita, si restavan poi liberi dal travaglio.

Ma

Ma diciam qualche cosa più stesamente, onde meglio comprendasi questo Dono, almeno per consolazion delle Monache.

§. II.

Siegue di detti Ajuti Spirituali.

UN'inferma, e divota Religiosa mi participò tal notizia nel Luglio del 1731.: *Io N. N. non potendo portarmi di persona a' piedi di Vostra Riverenza, sono a dirle per mezzo di questa, come la prima volta, che fù quì il P. Bruno, che sarà più di venti anni, mi feci con lui la Confession Generale: e perchè mi trovò con qualche attacco, mi disse, dopo avermi esortata, che questi attacchi non regnerebbono più nel mio cuore: e da quell'ora in poi non ve ne sono alloggiati più. M'impose la frequenza della Communione, ma più di raro la Confessione: ed avendo io ripugnanza di communicarmi senza confessarmi, voleva ubbidire, e non poteva vincer me stessa: e specialmente mi accadde in una Festività della Vergine; nella quale stando io perplessa, e al solito combattuta, m'intesi come prendere da un'altro, e portarmi alla Communione: e da allora, cessata la tentazione, v'andava poi con facilità. L'altra volta che fu quì, entrando io nel Confessionale, mi chiamò subito per Nome, e Cognome; mi disse tutte le materie da me proposte per confessarmi; e volle, che non le avessi più replicate a nissuno: e se in punto di morte me ne fusse venuto qualche scrupolo, mi promise il suo ajuto dall'altra vita: e in questo mi pare, che s'è adempita la Profezia, che doveva morire prima di me.*

Andò per confessarsi da lui un'altra Religiosa divota, e sorridendo disse il buon Padre: *Voi siete ora venuta coll'intenzione di dirmi, che vi raccomandi al Signore, perchè vi liberi da questa, e questa Tentazione.* Quella ne sbigottì all'improvviso, e confessò che tutto era vero: *E giacchè dunque, soggiunsele, hò ritrovata in voi questa fede, vi prometto di pregar Dio, che vi liberi.* Eran da circa quindici anni, ch'ella nel suo Interno pativa: ed ecco che confessatasi appena, si sentì tutta interiormente mutare, e quietar totalmente con tanta grazia, che soleva poi dire, delle sudette tentazioni parlando: Io affatto non ne son più capace.

Avevano esercitata tre anni cattiva conversazione tra loro due misere Religiose imperfette; e morta poi una di esse, l'altra seguiva pure a viver sì cieca, che spesso rammemorando il passato,

to, ſpeſſo anche cadeva nel reo conſenſo. Con ripugnanza dopo più meſi diceva poi le tante ſue colpe, rimediando al peggio aſſai tardi con due ore di lunga Confeſſione. Due anni dopo, dachè fù morta la ſua Compagna, capitò il P. Bruno nel Moniſtero; ed ella, che, benchè torbida di coſcienza, tenea però per queſto medeſimo tutta la difficoltà d'accoſtarſi; vinſe la tentazione, e v'andò. Sul primo arrivo le diſſe il Padre: *Che coſa è queſta, Figliuola mia, che voi non volevate venire? Ah! Dio m'iſpira, ch'avete fatto queſto, e queſt'altro*; E così diſſele per minuto, quanto aveva operato per tanti anni. La confeſsò, l'iſtruì, la poſe negli Eſercizj Spirituali; e le ſoggiunſe per ſuo ricordo, che l'Anima della Religioſa Compagna in pene ſopra modo acerbiſſime la duravano pur'anche nel Purgatorio; nè mai farebbe *ita* nel Cielo, fintanto ch'ella ſopra la Terra non toglieſſe l'affetto verſo di lei. E dopo averle anche promeſſo di farne orazione per lei, cominciòſſi a calmare quella tempeſta; e ſalda nel ſuo ben fermo propoſito fù trapoco ancor libera dal ſuo male.

Eſſendo entrata nel Moniſtero una miſera, e ſconſigliata Donzella, dopo già terminati tre anni di ſua ſegreta pratica in Caſa; le compariva quivi ogni ſera in forma del ſuo Amante il Demonio; ed ella nel continovato commercio, più non dicea, di ciò confeſſandoſi, fuorchè ſole tentazioni patite contr'al ſuo Voto di Caſtità profeſſata. Portataſi nel Confeſſionale dal Padre, dopo già otto anni compiuti di detta converſazione infelice; queſti ſul primo arrivo le diſſe, ſcoſtando ſubito il volto da quella Grata: *Oh Figlia, che puzza è queſta d'Inferno!* Hò una tentazione, gli diſſe quella; ed Egli: *Che tentazione voi dite? Non è già queſti un Demonio, che da tant'anni vi viene in camera, e non sò come fuor la Terra non ſi ſi aperta per ingojarvi?* La ſpaventò, l'eſortò, le diè coràntidappoi gli ajuti, che brieve tempo le còmpariva il Nimico, la minacciava, l'addolorava, infieriva; ma non potendo più offenderla, ſi fuggì.

Un'altra, ma buona ella, e coſtante, ſperimentava già per ſett'anni terribile contradizion dell'Inferno, Viſioni, ed aſſalti di più Demonj; che però non avevano autorità d'offenderla in coſa iniqua pur d'un capello. Stemperavaſi ella ſovente in lagrime, ſpeſſo anche cadevane in gran deliquò, e non ſapea però che più farci, per cento ſtrade, il ſuo povero Confeſſore. Giunto in Città il P. Domenico, ella, che non l'avea mai veduto, ſentille, che

la

la raccomandasse al Signore, avvisando di essere in gran travaglio. Rispose tosto il Servo di Dio, mostrandosi affatto inteso del tutto; anche delle più gravi tentazioni, ch'ella non avea scritte nella sua Carta: e confortatala dolcemente, colla promessa dell'Orazione per lei, quella in tre soli giorni fù libera. E gli restò così affezionata, che in ogni spiritual suo bisogno, l'invocava in segreto nella sua Camera. Egli poi ritornato nel Monistero: *Che cos' avete*, le disse sul bel principio, *che tante volte voi mi chiamate quì dentro?* a cui rispose: Finchè avrò vita, sempre ne' miei bisogni vi chiamerò. E ben avea ragion d'invocarlo, avendone la sperienza ogni volta di prontissimo e pieno sovvenimento.

§. III.

Autorità nel discacciar i Demonj.

ANche il fugar Demonj da' Corpi, o dalle Abitazioni infestate, per la più parte si vuol ridurre allo Spirito: perciocchè que' Crudeli, non sol aman di struggere i loro Ossessi, ma più oltre inquietano le Famiglie, turban le Chiese, impediscono i Sacramenti. Ben s'avvedeva il Servo di Dio, dov'erano, o pur non erano que' Maligni: e dove primieramente non erano, era quivi più facile il suo Rimedio. Già quattro anni pativa molto una Monaca; e più affliggevala il Confessore, dicendole, che ciò era cosa Diabolica: *Oh questo nò, non è vero; questa non è più che una Croce, che'l Signor v'hà mandata*, le disse il Padre; *dormite bene, e sarete sana, e'l vostro Corpo non lo frandate del necessario*. E con ciò solo riebbesi tra quell'Anno.

In un Conservatorio di Donne, cinque o sei si mostravano vere ossese; e con urli, che udivansi per le strade. Si diffidava un buon Sacerdote, eletto per Confessore del Luogo, e ne prese consiglio dal P. Bruno: *Sì, sì, accettate*, gli disse questi, *che poco dopo non sarà niente*. E nel vero con certa Divozione, che fe poi praticar a Giesù Bambino, tutte insieme si videro liberate.

Ove poi veramente v'eran Demonj, egli per ordinario non s'intrigava; perchè diceva, ch'ei non girava per liberar i Corpi, e gli Ossessi, ma per tirar le Anime a Dio. Pur molti, ciò non ostante, ne liberò; e non già contrastando, ed esorcizzando ma soltanto adusando l'autorità, che contra essi gli avea donata il Signore.

Nel

Nel 1721., era in Caſsano Antonia Forzelli, già tre anni impotente per Ligature; talmente poi oſseſsa, e veſsata, ch'or dapertutto montava in fremiti, e furie, or cotanto cadevane ſtupidita, che nè occhi, nè denti, nè pur la voce potea più muovere; ſenza però delle *Viſite* frequentate, alle quali con violenza traevanla, della Madonna del Pozzo in Capurſo, di Santo Vito là in Polignano, in Bari del Taumaturgo S. Niccolò, e di altri pur celebri Santuarj. Giunto il P. Domenico, ed afferratala ne' capelli, chiamolla dal proprio Nome, e riſpoſe: tre volte ſegnolla in fronte, dicendo, *Jeſus Nazarenus Rex Judæorum*; *e non è niente* ſoggiunſe, *tenete fede, è voſtra la Grazia*. E recitati nove *Pater*, & *Ave* in onor dell'Arcangelo Rafaele, benediſse l'Inferma, la Caſa, il Letto, gli aſperſe dell'Acqua Santa, e partì. E quella tra due ore fù libera; e di cinque Figliuoli ſi fecondò.

Di Claudia Chiaradico in Gravina l'atteſtò fra più altri, perchè preſente a tutto il Succeſso, il Canonico D. Antonio Majorani, Vicario poi Generale di Andria. Travagliata ſett'anni da un gran Demonio, dava ora in deliri, ora in tremori, ora in cachinni, ora in lagrime. Violentaronla per entrar in quel Duomo, dove il P. Domenico già portavaſi a predicare, nell'Anno forſe 1721.: e queſti, dopo breviſſima Orazione, dielle d'una palmata ſul capo, e ſegnata la fronte, pronunziò: *Imperet tibi Sancta Trinitas*. Toſto, con maraviglia de' Circoſtanti, tornata in se la povera Donna, ſtiè fuor l'uſato quietiſſima in quella Predica; indi poi tra non molto ne reſtò libera.

In Converſano, per aſſiſtenza in tutto Diabolica, gravi riſſe, e percoſse creſcevan ſempre per anni ben diciotto tra due Conſorti, nè giammai a quietarli vi fù riparo. Nell'Anno 1712., Madama la Conteſsa, D. Dorotea Acquaviva, raccomandò al P. Bruno queſto negozio; il qual con dolce correzione, diſse due volte ſole al Marito, toccandolo colla mano: *Statevi cheti*. E ſenza più conviſsero in pace fino al Settembre del 1729., quando la buona Moglie ſe ne morì. Già morta quella, cominciò toſto il Marito a provar gravi tremiti nelle mani, ad udir gran rumori nella ſua Camera, a dar'urli terribili ancor'in Chieſa. Ed egli ſcriſsene al Santo Servo di Dio; che in riſpoſta da Bari lo quietò ſubito, ordinando di far a tutta la Caſa la Novena all'Arcangelo Rafaele.

D'un'ottima Giovanetta ſua Penitente il narrava il Canonico Direttore. Del continuo ſturbavanla più Demonj, ſovente ancorà

in diverſe forme, e di Cani, e di Lupi, e d'infami Giovani. Percuorevanla con fierezza sì ſtrana, che ne portò fin livido il braccio: ferivanla cogli artigli nel petto, che ne ſoffrì più volte le piaghe: la ſpingevan sì forte col capo a terra, che versò molto ſangue dalle narici: la balzavan di letto fin ſopra i Laſtrici della Caſa, e mettevanla nell'orlo del precipizio. La confortò il Servo di Dio, e diſſele per compaſſione di lei: *Se più da voi verranno i Demonj, e voi mandategli toſtamente da me.* Così fece la Giovane per due meſi; ne' quali facean fracaſſo que' Spiriti, e di urli, e di ſtrepiti ſpaventoſi; ma perchè non potevanle ancor più nuocere, dopo sì brieve tempo partirono.

In Putignano, nel Carnovale del 1727., la Madre Suor Maria Michele Leporis, delle Vergini Carmelitane colà, ſentiva delle Saſſate in ſua Camera, ciocchè anche ſentivano molte Monache; e con tal'evidenza di quel Succeſſo, che le Pietre lanciate fin le trovavano. Allor coll'uſo di fare opere, ſi quietarono in tutto l'anno i rumori: ma però ſubito nel Carnovale ſeguente, ſi fè tale il Fracaſſo di que' Demonj, ch'ella coll'altre Monache intimorite abbarono al baſſo del Moniſtero. Si provò quel Maeſtro Carmelitano, il P. Fr. Tommaſo Maria Graſſi, di ſovvenirle d'alcun valevol rimedio: ma tanto non profittò coi Scongiuri, che anzi ſe ne calaron que' Spiriti a contriſtar lì baſſo le Monache, chi colla viſione di qualche Ombra oſcuriſſima, chi con fiamme viſibili di gran fuoco, per cui anche qualcuna ne fù in deliquio. Così duraronla fino a Paſqua; nel qual tempo portatoſi a Putignano, fù chiamato il buon Padre per queſto affare. Voleva intanto il P. Maeſtro, che viſi andaſſe col Sacramento: Ma, *Non per ora*, diſſ'egli; *ſi faccia poi, s'altra coſa v'occorrerà*. Fè dunque collocar nella Camera l'Immagine dell'Arcangelo Rafaele: gli ordinò la Novena colla ſua Meſſa di ciaſcun Dì (e celebrovvi egli la prima;) con nove Lumi, ch'ardevano ſull'Altare; nove *Pater*, & *Ave*, col *Gloria Patri*; e tre Salmi coll'Orazion dell'Arcangelo, *Sepe expugnaverunt me gratis*; *De profundis clamavi ad te Domine*; *Cœli enarrant gloriam Dei*. Dal primo Giorno della Novena reſtò quietiſſimo il Moniſtero fino a tanto che viſſe il P. Domenico: e ſortavi novità nel Febbrajo dell'Anno 1731., allora col Diviniſſimo Sagramento, benedetto quel Luogo, ſi reſe immune.

Nell'ultimo, non ſi sà che vedeſſe, quando dopo un Diſcorſo Spirituale, meſſoſi nella Porta d'un Moniſtero, dicò l'interiore

della

della Clauſura, incominciò a gridar il Sant'Uomo, e non ſenza ſpavento di quelle Monache: *Oimè quanti Demonj! quanti Demonj! la Porta dell'Inferno ſi è queſta!* E col Bordone appoggiato al petto, e colle braccia piegate in croce, brevemente adorando, ſi miſe a piangere. Indi coll'Aſperſorio, e con fretta, benediſſe la Porta ſteſſa, e le Grate, più volte replicando per tutto: *Exurgat Deus, & diſſipentur inimici ejus*; coll'Orazion della Chieſa, *Viſita quæſumus*. Il che fatto fè animo a quelle Suore, laſciandole conſolate con dire: *Io ne caccio i Demonj; vi laſcio gli Angeli*.

CAPO QUINTO.

Prodigj della Salute di molti Infermi.

§. I.

Diverſe prodigioſiſſime Sanità.

CHi, per ſovvenimento di molti, teneva sì gran Dominio ſopra i Demonj, l'avea pur contra i Morbi, che gl'infeſtavano. L'Acqua di S. Ignazio, che in Altamura laſciò nel Vaſo, mentre correan frequenti le Malattie, nell'Anno forſe 1724.; a quanti l'Oſpedaliera la diede, nella miſura da lui preſcritta in partire, tanti da quel malore ne liberò.

Le Monache Agoſtiniane in Martina, col poco vitto di che facevangli carità, regalarono ancora un pò di Ricotta. Egli preſone alquanto, mandolla indietro; dicendo che la mangiaſſer le Monache. Allora una divota Converſa, Suor Maria del Coſtato di Giesù Criſto, per l'acerbiſſimo dolor d'una Mola, che non potè ſtaccarſi a niun modo; applicovvene un poco con gran fiducia; e dicendo, *Nel Nome del P. Bruno*, la traſſe toſto felicemente, e fu ſana.

Non molto lungi da Putignano, ſedeva sù d'un parete una Vecchia, che pur male appoggiavaſi ad un baſtone: le diè limoſina, e diſſele il P. Bruno: *Camminate, che Dio vi provederà*. Subito rinforzata, camminò bene: di che ſtordito l'Uom che'l ſeguiva: Come và, diſſe, queſto, ſe non poteva? *La fede*, riſpoſe il Padre, *la Fede; Dio tutti ajuta s' han buono il cuore*.

Nell'Anno 1728., ſulla via di Caſſano per Altamura, trovatovi un Giovanetto pezzente colla mano ſiniſtra del tutto attratta; ſi fermò egli col ſuo Compagno, un tal Pavolo Michele di Nuzzo; e in atto d'accomodarſi la veſte, gli offerì da tenere quel ſuo Bordone. Già quegli ſtendea la deſtra per prenderlo; ed egli: *Nò nò, prendete coll'altra mano*: il preſe come appoggiando al men male; il qual però in ſoli tre giorni, dacchè toccò il Bordone del Padre, ſiccome nulla patito aveſſe, fù ſano.

In Caſa dell'Arciprete in Bitetto, dove abitava il Servo di Dio, la ſua Cugina Orſola Ciani, che ſovente pativa fin da fanciulla di dolori acerbiſſimi delle Mole; veduto in Camera il Crocifiſo del Padre, ſi ſpiccò velociſſima ad applicarſelo; e più veloce ancor ſi fuggì, per anni ed anni, che ſopravviſe, il dolore.

Ma in Bari maggior prodigio pur s'ammirò. Trovavaſi la Signora Anna Cardaſſi, nell'Anno forſe 1707., ſotto l'inſopportabile cura d'un'oſtinato, e gonfio Apoſtema, natole ſotto all'occhio ſiniſtro, e volevano i Medici col Cerufico darvi oramai del fuoco a diromperlo. Diſſe il Padre all'Inferma nel viſitarla. *Non occorre, che facciaſi tal violenza*; ed ella ripoſta in lui la fiducia, come quella che ſtavane molto timida, molto ſegli raccomandò dal ſuo letto. Sull'ore due della notte l'apoſtema ſi ruppe da ſe medeſimo, che tra poco ſenz'altro ſe le guarì; ma le reſtò ſù quella parte una fiſtola, ſenza però del Cerotto, che v'applicava. Ito da lei di nuovo il buon Padre, allora ella con viva fede al partire, perciocchè ne teneva la prima grazia; preſo naſcoſtamente, ſiccome già la Donna Evangelica, l'orlo del ſuo Mantello di dietro, preſſo ſe ne toccò il luogo offeſo, dicendo intanto dentro il cuor ſuo, Padre Santo finitemi di ſanare. E tanto ottenne, quanto credette: poichè ſvegliataſi la mattina, trovò la fiſtola sì pienamente ſanata, che nè pur l'ombra ſola ve ne reſtò.

In detta Caſa Pavolo Cardaſſi, dopo già diece meſi d'oſtinatiſſima infermità, ſtavane aſpettando nel Luglio del 1724., il fine, com'ei diceva, de' giorni ſuoi. Scevero, e malmenato di forze, indebolito molto del capo, tremante tutto nel dar'un paſſo, era uſcito in Carrozza come un Cadavero: quando per certa oneſta convenienza ſi portò in ſua Caſa il *P.* Domenico; e ſubito gli raccomavan per ordine quel ſuo Stato, quel ſuo pericolo, e la barbara Regola, che v'uſava. Sorriſe, e diſſe il Servo di Dio: *Non dubitate; quando verrà, ditegli che mi faccia queſt'obbidienza; Che laſci.*

laſci ſubito e Medici, e Medicine, che ſi cibi ſtaſera d'un mezzo Pollo, Che domattina ſi porti a render le grazie al S. Padre Ignazio, e S. Franceſco Saverio. Portovviſi ben Colui col Baſtone, anche a ringraziarne il buon Padre; il qual vedutolo a prima giunta: *Che poca fede*, gli diſſe, *che poca fede! Getti via quel Baſtone, che più non ſerve.* E nel vero non ebbene più biſogno.

Un'altro vò raccontarne per ora, e più altri ſerbarne per più Paragrafi. Erafi gravemente infermato Giovambatiſta Ronca di Bari nell'età molto piccola di tre anni. L'ottimo Genitore Aleſſandro, poichè ſel vide abbandonato da' Medici, ſe n'andò dal buon Padre nella ſua Camera; e con divota importunità: Hò moribondo, diſſe, il mio Figlio, nè v'è più da ſperare rimedio umano, vengo però a pregarla, che me lo liberi. E ſcuſandoſi quegli, ed umiliandoſi: Non occorre, ſoggiunſe, che in tutt'i modi lo voglio ſano: e Voſtra Riverenza ci penſi, che in Voſtra Riverenza hò fiducia. Lo conſortò il Servo di Dio, e con più altre divozioni, volle, che lo veſtiſsero Geſuita: in Chieſa noſtra, e dopo il Divin Sacrifizio, egli ſteſso adornandolo di quell'Abito: indi colla promeſsa della ſalute, applicò la Figura di S. Ignazio: e'l Figliuolo riebbeſi, e vive ſano.

§. II.

Altra ricca Dovizia di tai Prodigj.

SEmbrava ſpeſso quel ſuo gran Dono, ch'aveſſe in lui virtù, ed efficacia, non ſoltanto di Grazia, ma di Comando. Partendo per Terlizzi da Bari, col Sacerdote D Giovanni Piſoni, fù a viſitar, già preſso al morire, Suor Anna Cardilicchia in ſua Caſa; e dolendoſi quella, perchè moriva ſenza l'aſſiſtenza di lui: *Anzi nò*, le riſpoſe il P. Domenico; e rigoroſa ubbidienza v'impongo, che non morite, s'io non ritorno. Con maraviglia del Sacerdote, dopo fatta una Miſſione in Terlizzi, trovarono ancor vivente l'Inferma: E, *Vedete*, dicevagli quel Sant Uomo, *quanto il Merito è grande dell'Ubbidienza: io con più d'uno hò fatto così, e ſempre m'è riuſcito aſſai bene.*

In cui rafferma, in Bari medeſima, e nel Novembre del 1722., mentre Anna Sperelli sì veramente fù nell'Eſtremo, ch'i avean fatta la Caſſa per ſeppellirla; egli, che già partiva ſollecito

per

per le sue Scorrerie al Capo di Lecce: *Non temete*, le disse, *perchè vi lascio l'Angelo mio Custode in mio nome, che, fintanto ch'io venghi, vi guarderà; e voi però aspettatemi al mio ritorno*. Dopo lunga dimora di venti giorni, la trovò nella sera in pessimo stato; e disse: *Abbiate ancora un pò di pazienza, e non prima morrete di domattina*. Dicea dolente l'Inferma: Dopo che v' hò aspettato finora, pur mi volete far più patire? *Non disse così Giesù nella Croce*, rispose il P. Domenico, e si partì. Ond'ella uniformata con Dio, tirandola in grave stento fin presso all'Alba, disse in ultimo a Rosa la sua Sorella, oramai non poterne patir di più; E quella: S' è così, andatene prestamente con Dio; e con questa licenza si morì subito.

Nell'Anno 1720., al Primicerio D. Vincenzo Coppa, Direttor della Congregazione di Ruvo: *Come?* disse scherzando, *voi vi ammalate senza la mia saputa, e licenza?* Disse poi colla destra sopra il suo Capo: *Super egros manus imponent, & benè habebunt*; e lettogli l'Evangelo, *In Principio*: *Non temete*, soggiunsegli, *Non è niente*. Non più tornò l'accession che temevasi; e si tolse di letto nel Dì seguente.

Nel 1722., a D. Vito Gagliardo pur Primicerio, Direttor della Congregazione di Palo, che s'infermava più volte l'anno di dolori acerbissimi di Podagra; con certo modo in tutto autorevole: *Io voglio*, disse, *che stiate bene, per ben della Congregazione*: Il qual di rado poi ne sostenne, ogni due e tre anni, un tocco sì lieve; che gli parea, più tosto che pena, un ricordo del pristino Beneficio.

Di questo modo anche scrivendo, molti ne liberò da' mali gravissimi. E in Valenzano singularmente, con Lettera dell'Agosto del 1719., al Sacerdote D. Bernardino Azzoni, pericolante d'un'Inerizia mortale: *Io voglio, che in ogni conto stia bene, mi faccia Vostra Signoria l'Ubbidienza*. Non così tosto giunse la Lettera, che, con avanzamento notabile, in pochissimi giorni si stabilì.

Nella lunga, e gravissima infermità d'altro buon Direttore, a se caro, D. Domenico Perusi di Andria, scrivea da Bari nel Marzo del 1727.: *Jubeo te in nomine Domini, & Sanctissimi Raphaelis Archangeli quàm citissimè convalescere, uti queas tuo facere satis officio. Obedi, obedi, & redeas ad pristina*. E lettolo, fe prontissima l'ubbidienza; quand'egli nella vicina Domenica, si portò nella Congregazione da sano.

A D. Ma-

A D. Marino Caſucci, che l'avviſò dell'infermità d'Euſtachio Majorini, Uom dabbene, manremitor della Congregazione in Tricarico; ſcriſſe pur nell'Agoſto del 1729.: *Gli faccia da mia parte il precetto, che s'alzi preſto.* Allora, già preſo avendo il Viatico, preparavaſi Euſtachio per l'Olio Santo; avvegnacchè con febbre maligna, e delirj più volte, dolori, e ſpaſimi: giunto il Foglio, ſedè l'infermo, e baciollo, e l'applicò ſul Capo, e ſul ventre; e per ſincera Relazione, che pur ne fece Niccolò Saſſo buon Medico, ſubito ſi ſentì ſollevare, ſubito migliorò, tra poco ſù ſano.

Torniamo in Barì a nuovi Rapporti. Dove, nell'Anno forſe 1704., Suor Maria Arcangela di S. Sebaſtiano, prima che ſi rendeſſe Teresiana, pativa molto da un'anno indietro nel dito groſſo del piè ſiniſtro, per un'oſſo ſlogato non avvertito; creſcendo intanto, coll'uſo del camminare, già fattoſi abituale il dolore: *Che ſoſ'avete, che zoppicate?* diſſele nel Confeſſionale il Sant'Uomo, *Portatevi toſto in Caſa, e ſcalzatevi; e preſo dell'Acqua Santa, ſegnatene colla Croce quel Dito; dicendo, Che ſe ne vada tutto il dolore.* Non sì toſto lo diſſe, che ſparì ſubito. E vive ancora la detta Maria Arcangela; e ſoggiunſe all'integrità del Prodigio, che quell'oſſo reſtoffene fuor di ſeſto, e ſel porta pur ora così ſlogato, nè più mai da quell'ora ne pruova incomodo.

In Bari ancora, Roſa Sperelli, una delle ſue ſervide Penitenti, coll'Abito di monaca nel Secolo, già munita degli ultimi Sacramenti nell'Anno 1711., ſe chiamarſi ad aſſiſterle quel buon Padre: il qual però, confortatala per la ſera, diſſe, che ſi vedrebbono al Dì ſeguente. Addormentaraſi poco dopo l'Infermata, rappreſentoſſele un Trono eccelſo, sù cui ſedeva il Rè della Gloria, ed a Lui genuflеſſo con mani giunte, ad un fianco del Trono, il P. Domenico: e ſogno foſſe, o pur Viſione, tra la maraviglia e'l piacere, reſtata fuor del pericolo, ſi ſvegliò; e meglio ſe la paſsò quella notte, e meglio la mattina ſeguente, e più sempre avanzando di meglio in meglio, tra pochiſſimo tempo ſorti di letto.

Ella poi conſapevole di quel Dono; ſtando a letto il Canonico ſuo Fratello, D. Giovambatiſta Sperelli, nell'Anno forſe 1724. per dolori acerbiſſimi di Podagra; il pregò, che leggeſſegli l'Evangelo. Il fece con ripugnanza il Sant'Uomo; poichè ſiccome le sì gran coſe operava, quando il moveа lo Spirito a farle; così dov'

altri

altri nel richiedeſſe, tutto in se ſtringendoſi ſi turbava. E diſſe in licenziarſi all'Infermo: *Via, non è niente, Signor Canonico, domattina portatevi a dir la Meſſa*. Gran Fatto in vero, che quel sì preſto riebbeſi, ch'una ſola mezz'ora nè pur paſsò! e toltoſi allor di letto la ſteſſa ſera, camminava, correva, batteva i piedi ſul pavimento, non pur ſani, ma vegeti, e ben gagliardi; e cantava per Caſa ebbro di gaudio: Il P. Bruno m'hà già ſanato, m'hà ſanato già ſubito il P. Bruno.

§. III.

Siegue di dette Grazie prodigioſe.

NOn avrà che ſtupire di tai Prodigj, chi ſappia, che ſeco intorno il buon Padre conduceva un gran Medico per gl'Infermi. Era queſti l'Arcangelo Rafaele, di cui ſempre al principio de' ſuoi Viaggi, recitava perlomeno l'Antifona colla ſua divotiſſima Orazione. In oſſequio di quel Santiſſimo Arcangelo ordinò la Novena colà in Bernalda, e fu ſalva una Donna dalla Quartana. Ivi ſpeſſo abortitaſi Chiara Gioja, Moglie di Saverio Pacciana, un ſolo appena di quattro Figli ne giunſe ſalvo al Battesimo; e sì di ciò credevano i Medici, ch'ella non ne terrebbe più mai. Ma molti che ora vivono; e Maſchi, n'hà ella felicemente portati, dacchè l'ultima volta che fù in Bernalda, ordinò quel Sant'Uomo la detta Novena, nell'Anno 1729. Nell'Anno ſteſſo colla Novena in Laterza, dopo ſoli tre giorni s'alzaron ſani, Caterina Pariſi, Agoſtino Renzi, Madre, e Figlio, infermatiſi di gran febbre. E colà in Caſamaſſima, nel pericolo, circa l'Anno 1720., colla Novena ſteſſa riebbeſi la Signora Giuſeppa Angela Troilo, Moglie di Donato Lorenzo Amendoni.

In Valenzano, a' diciotto d'Ottobre del 1729., infermatoſi di maligna febbre aſſai grave il Sacerdote D. Michele Cimaruſto, fù viſitato ne' ventitre dal Sant'Uomo; che, *Statevi allegramente*, gli diſſe, *non ſarà niente*. Ma quel gravatoſi eſtremamente la notte, ſubito la mattina de' ventiquattro ſi confeſsò, e preſe il Viatico. Ed egli, *Non ſarà niente*, gli replicò; e ſtrettagli colla mano la teſta, gli fece allora incominciar la Novena, per eſſere il Dì feſtivo del Santo Arcangelo. Così egli animato, ſedè ſul Letto, a guſtar lievemente di qualche cibo; quando per ſubitano deliquio,

cadde-

caddene ſul cuſcino ſiccome un morto; che finì toſto di togliere a' Circoſtanti ogni lieve ſperanza di ſua ſalute. Ma s'ingannò l'Umano Giudizio, dove il Celeſte Angelo, e Medico pienamente curavalo nell'occulto: poichè nell'impeto del deliquio, gli cominciò sì ſtrano il Sudore, che, piene tutte d'umor maligno, fino a ſette Camice ſe gli cambiarono; e ſgravatoſi ſubito della febbre, tal ſi riebbe, che ſol due giorni trattenneſi, a titolo di ripoſo, nel Letto, ſenz'altra nè Medicina, nè infermità.

Sopra ogn'altro è mirabile un tal Succeſſo, accaduto nel Novembre in Loſeto, Paeſe diſtante poco da Bari; nell'Anno 1729. D. Chiara Lamberti, moglie di D. Domenico Sagariga, Baroneſſa piiſſima di quel Luogo, divota molto al Servo di Dio, il pregò, che aſſegnaſſele un'Avvocato, ed egli le diè l'Arcangelo Rafaele: Poichè, dicevale, ne' diſturbi è Paciere, nelle infermità egli è Medico, de' Viandanti è la Guida, de' Matrimonj buon Conduttore, Difenſor ne' pericoli, e Protettore contro i Demonj; onde quall'Avvocato miglior di queſto? Ne ſu contenta la buona Dama, e ſubito gli celebrò la Novena; ſeguendo poi con certi *Pater & Ave* a fargli coſtante oſſequio di ciaſcun Dì. Ma non potè così proſeguirlo, gravemente infermata nel detto Meſe d'un' acerba Parotide penoſiſſima, natale ſotto l'orecchio ſiniſtro. Vi ſi applicavano più rimedj, ma invano; e più volte il Cerufico andò co' ferri, ma ſenza poter giammai avvalerſene, per cagion dell' Enfiato ſempre immaturo. Intanto in Bari la ſua Sorella D. Tereſa, moſſeſi a ragguagliarne il P. Domenico; il qual'in cambio di conſolarla, moſtrò anzi riſponderle con diſprezzo, e più toſto bravando, che riſpondendo: *Via, Via, che queſte ſono bajate; Voi altre Donne volete ſubito far miſterj: quietatevi, non è niente: manderò a viſitarla S. Rafaele.* Nel tempo ſteſſo la Dama inferma, che nulla di tutto ciò ancor ſapeva, raccomandavaſi negli acerbi dolori or'ad un Santo, ed or'ad un'altro, e non mai ricordavaſi di queſt'Angelo: quando ecco la notte, che ſovr'ogn'altra le fù atrociſſima, preſo per la ſtanchezza un lieve ſonno, videſi un vago Giovane a piè del Letto, che, mentr'ella il guardava con maraviglia, le diſſe chiaro, ſiccome un tempo a Tobia, *Ego ſum Raphael Angelus*: e ſentendo palparſi la parte offeſa, e togliere di colà ſiccome una Spina, in quell'atto medeſimo ſi ſvegliò; e tanto ſe ne trovò alleggerita, che preſe allora buon ſonno la prima volta; e poco a poco, ma ſenza nè pur ſi rompere, andò poi dileguandoſi a Parotide.

Ma quest'Angelo ancora sovviene agli Occhi: onde anche di questi vò far memoria, per essersi sperimentato più volte, in ciò anche mirabile il P. Bruno. In Altamura, per Flussione di gran pericolo, portavane Niccolò d'Acquaviva, l'occhio destro coverto con denso Velo: lessegli l'Evangelo il P. Domenico, e col Nome Santissimo di Giesù, segnò l'occhio, che immantenente fù libero, sciolsosi quel suo Velo dentr'una lagrima. Offeso già due anni degli occhi, Saverio Crapiati di Bari, con flussion dolorosa ciascuna sera, nell'Anno 1728., pregò il P. Domenico a benedirglieli. A cui sù per la fronte, e sul capo menando sol per tre volte la mano: Và, governati, disse, non è più niente; e non più n'hì patito fin da quel tempo.

In Bari ancora, sul fin di Giugno dell'Anno 1730., sì mal pativane con dolori, e con gravissima difficoltà di vedere, Domenico Pupilla suo Penitente tra' Cherici, che tenevasi chiuso contr' ogni Lume. Avvisatone il Padre, fè tutto aprire; lessegli l'Evangelo, e dissegli l'Orazion dell'Arcangelo; e fù presto sanissimo tra due Giorni.

In Oppido miglior Grazia ne riportò, un Fanciullo di prima età, nell'Aprile. Dal Nome di S. Francesco di Pavola, di cui si venera in quella Chiesa la Statua, chiamaronlo i Genitori Francesco Pavolo; nato loro alla Statua del tutto simile; d'occhi però sì guasti, e girevoli, che non mai acquietandosi d'un momento, se gli smarriva nell'agitazione la vista. Nel 1725., passò di là il P. Domenico; e Domenica Fini, l'afflitta Madre, gliel portò sulle braccia con molte lagrime, e gliel diè genuflessa, perchè 'l sanasse: *Oh bel Figliuolo!* diceva il Padre acclamandolo, *non temete, tenetelo molto caro: Io gli vò scrivere sulla fronte una bella è dolcissima Orazione, qual' è 'l Nome Santissimo di Giesù*. E scrisse il Nome, e segnò poi colla Croce: e tosto s'andò quietando il Fanciullo, ch'or ne vive sanissimo, e vede bene.

Diciamo ancor di Montepeloso, dove ne' venticinque di Marzo dell'Anno 1721., preso da flussion veementissima il Canonico D. Domenico Sapone, in quattro giorni perdè di modo la vista, che fin dipoi a' venti di Maggio, rare volte che usciva per confessarsi, nol facea che appoggiandosi a qualche Guida. Lo confortò il Servo di Dio, e postagli la sua mano sul capo, recitò l'Evangelo, *Super ægros manus imponent*. E quegli, già cominciato a vedere, di giorno in giorno la passò meglio; fù sano in tutto, nè mai più oltre patì degli occhi.

§. IV.

§. IV.

Altra Giunta di Grazie sù tal Materia.

IN tanti Fasci dovrei racorre gli Avvenimenti, per la gran moltitudine de' Prodigj: E dir, che con un segno di Croce sanò in Gioja un Fanciullo da mal gravissimo. Che sanò in Casamassima il Dottore D. Baldovino Cornice, dalla febbre maligna, dopo il Viatico, e con semplice uso dell'Acqua Santa. Che colla sola grata presenza, e dolce soavità di parole, tolse di letto un caro Arciprete, infermo nella Diocesi di Conversano, di profonda, e gravissima Ipocondria. Che tante volte, per confessarsi, col tocco solo delle sue mani, ritornavano in senno più Deliranti; a' quali nè pur poteasi parlare, perchè soverchio davano in furie. Che infermo a letto in Gravina, un tal Domenico Rinaldi Pastore, per dolore, e tumore del destro piè, sul tardi da lui segnato la sera, l'altro Dì fè viaggio colle sue Pecore. Che forniti degli ultimi Sacramenti, e Leonardo Antonio Cagnazzi, e Domenico Toto, là in Altamura, tal n'ebbero, e sì veloce la Grazia, coll' Evangelo, e mano sul capo, e nel Nome Santissimo di Giesù, ch'amendue' si partirono al terzo giorno, quegli per verso Foggia alla Fiera, questi per le fatiche della Campagna. Che quivi ancora liberò subito a Bartolomeo Lorrè tre Figliuoli, e la Moglie, e'l Fratello colla sua croce. Ed un certo Leonardo di Francavilla, propriamente nell'ultimo de' suoi giorni; che nel quinto tornossene al suo Paese. Ma quanti di questo modo, in compendio, addirar ne potrei girando per tutto! Senonchè poi tal maniera di riferire, non sarebbe nel vero narrar Prodigj, ma più tosto dir Titoli, e scriver Nomi. Ond'io più stesamente a' narrati altri pochi Rapporti vò qui soggiugnere; affinchè di que' tanti, che non si può, almen pochi ne restino alla memoria.

Stefano Trisciuzzi nel Maggio, nel 1726., fu tosto preso colà in Fasano da sì terribile infermità, che per decoro di sua Consorte, convennegli di sposarla nel Letto. Allorachè, già preso il Viatico, e già spedito affatto da' Medici, le più volte chiamato da' Circostanti, appena ne rispondeva una sola, e sopivasi tosto nel suo letargo: preselo ne' capelli quell'Uom di Dio, e chiamollo, e gli disse, se prometteva di frequentar la Congregazion della Vergine, mentre solea mancarne spessissimo. E gli rispose,

e diſſe di sì; a cui ſoggiunſe ſubito il Padre: Oh via sù dunque, vi leverete preſto di letto. E levoſſene infatti tra quattro giorni: con maraviglia tal della Gente, che chiàmar lo ſolevano il Morto Vivo.

In Oppido, parimente nel Maggio, nell'Anno 1728., ſanata prima Lucrezia Negro, che per danno graviſſimo d'una Goccia, rimanevaſi offeſa di tutto un braccio, e privata d'ogn'uſo della ſua lingua: portoſſi poi quel Servo di Dio da Roſa di Niccolò la ſua Madre, di forze già deſtituta dopo il Viatico: Diſſe le Orazioni; poi le ſoggiunſe, *Confida in Dio*; nell'ultimo la benediſſe, e partì. Accompagnandolo per la ſtrada il Fratello: *Pietro*, diſſegli, *andatene conſolato, che la voſtra Sorella non morirà: più non cercate tanti Rimedj, ma datele da mangiar ciocchè vuole: ſarà tra poco fuor di pericolo, e goderaſſi ancor lunga vita*. Tornato in Caſa, trovolla sì derelitta, che volevan dar l'Eſtrema Unzione: ſi oppoſe Pietro, e fè animo alla Sorella, raccontando quel Detto del P. Bruno: la qual però tutt'inſieme, migliorò, e ſi riebbe tra quattro giorni.

In Altamura, già preſi gli ultimi Sacramenti, nell'Anno 1726., ſtavane il Signor Pietro Popolizio, ſeppellito altamente in grave letargo. Il guardò quel Sant'Uomo da capo a piè: E poichè, diſſe, queſti è Fratello della Congregazion della Vergine, non temete di nulla, la Grazia è noſtra. Recitò l'Evangelo, ſegnò la fronte; e dopo le Litanie, che ſi differo, in tre ore riebbeſi l'Ammalato; la mattina ſeguente ceſsò la febbre, tolſeſi poi di letto nel decimo.

Quivi anche d'un povero Foraſtiere, Vecchio, e quaranta giorni ammalato, diceva l'Oſpedaliera Anna di Gengo, come coſa paſſata per le ſue mani: Che fornito degli ultimi Sacramenti, abbandonato affatto da' Medici, tanto non ſi poteva più muovere, ch'ella ſteſſa imboccavalo di ſua mano; fintantochè del tutto abbattuto, più non prendea nè cibo, nè acqua. Trovatolo sì ſcaduto il Servo di Dio; *Come ſtate?* dicevagli; e riſpondeva il Vecchio, Son morto: *Che vi duole?* e diceva, Mi dolgo tutto: *Ma voi vorreſte ancora ſtar bene?* Sì, replicava, piaceſſe a Dio, il voleſſe il Santiſſimo Sacramento: *E perchè tanta voglia di riſanare?* Vorrei, dicea, per l'ultima volta riveder la mia Madre, la Moglie, i Figli: *Non dubitate*, gli diſſe allora il buon Padre, *negli otto giorni ſenz'altro li rivedrete*. Ne volle udir la Confeſſione, il ſegnò ſulla teſta, e ſopra le ſpalle, invocò ſopra eſſo, coll'Evangelo, anche

il

il Nome Santiſſimo di Gieſù. E tutto ciò ſeguito la ſera, la mattina ciboſſi con appetenza, nel terzo Dì leVoſſi di letto, nell'ottavo tornoſſene al ſuo Paeſe.

La Madre Suor Brigida Piccinni, nel Moniſtero di S. Chiara in Tricarico, l'anno 1720 per gran tempeſta di Tuoni, che ſogliono colà eſſere impetuoſiſſimi, preſe sì gran timore nel Luglio, che n'ebbe lunga, e graviſſima infermità. Offeſa molto del capo, tremante ſpeſſo di tutto il corpo, ſe creſcevan le tenebre ſulla ſera, ſe ſi affacciava ſu quell'aſpetto qualch'atomo di nuvoletta per aria, toſto ſe le ingombrava la fantaſia; e temendo, che i Tuoni già ſi appreſtaſſero, e co' Tuoni alcun Fulmine l'uccideſſe, anneriva nell'unghie, mancava il polſo, piangeva, tantochè l'altre Suore credeanla pazza. Procurate, le ſcriſſe il *P. Domenico*, d'eſſere di coſcienza illibata, che nè Tuoni, nè altro v'offenderà. Vi fò precetto, che non abbiate più mai paura: e quando tuona, portatevi alla fineſtra, che certamente voi non morrete di Tuoni; e vi dico, che reſtavi lunga Vita. Il tutto s'è verificato fin'ora: e tanto ella fin ſulle Fineſtre non teme, che hà fin perduto de' Tuoni più ſpaventoſi, quel timor naturale, che ſuole averſene.

Dopo aver detto in Noja, nell'Anno forſe 1712., che Matia Pappardò di Meſſina preſto ſe ne morrebbe, come ſeguì; la ſua Cognata Maria Barruffo, a cui contr'uno Scirro duriſſimo, Unzioni, e rimedj non mai giovarono; il fè chiamar, più temendo, che confidando. Segnò lo Scirro il Servo di Dio, e diſſe l'Orazion dell'Arcangelo: e nel mentre partiva giù per le ſcale, tanto ſi ruppe ſubito quel Tumore, che gridava la Donna dalla ſua Camera: Miracolo, replicando, Miracolo; il P. Bruno Santo m'hà fatta la Grazia.

Allegramente, che ſpeſſe volte più durano i Vaſi rotti, che i ſani; diſſelo in Acquaviva, e nel Maggio dell'Anno 1730., al Canonico D. Giuſeppe Roſa; e più non fece a riſtabilirlo, che recitargli ſopra, toccandolo, *Super ægros manus imponent*: a cui però nè Bagni, nè Caſſia, contra pericoloſa ritenzione, nè più altri Rimedj eran di prò, nè diverſi Collegj di dotti Medici.

Avea preſo il Viatico in Carovigna, il Diacono Leonardo Antonio Brando; e toſto che fù ſegnato da lui, ſano in due ſoli giorni s'alzò. Così ſegnato in Montepeloſo il Figlio unico Ferdinando del Capitano Niccolò Pomarici, dopo preſi già gli ultimi Sacramenti: *Non dubitate*, diſſe alla Madre, *che ſtarà bene, avrà de'*

de' Figliuoli; e fù ſano; e n' hà ſette viventi ancora. Così dopo il Viatico pur fù libera la Signora D. Giulia Indelli, Dama ſua Penitente di Bari, nell'Anno forſe 1711. E così pure in Francavilla, una Monaca, nel ſuo mal diſperato da tutt'i Medici; libera il nono giorno della Novena, ch'ordinò del Santiſſimo Sacramento. Ed Ambroſio Colella di nuovo in Bari, e Niccolò Antonio Chiricale; quegli Primo Aſſiſtente, e queſti Fratello della Congregazion de' Foreſi; e più altri, che toſto ſi ſollevarono da penoſe, e graviſſime Infermità.

CAPO SESTO.

Maraviglie diverſe d'ogn'altro Genere.

§. I.

Pani miracoloſi del Padre Bruno.

E' Certiſſima coſa, che'l P. Bruno, viaggiando per tutto da Pellegrino, nulla mai non portava nel ſuo Fagotto, nè per ſe, nè per altri di Comeſtibile. Nol prendea dal Collegio, nè provedevane per le Vie: Ne' Paeſi cercandolo di naſcoſto, nulla di ciò trovavan lì dentro: E le Guide medeſime, che'l taſtavano, dapertutto affermavano, ch'era voto. Ciò non oſtante, le ſteſſe Guide tutt'inſiem vi trovavan de' buoni Pani, oltre que' che cavavaſi *fuor del petto*; e di tutti quì giovami riferire. I quali, come hò trovato per tutto, in circoſtanze differentiſſime, e di Luoghi, e di Tempi, e di Teſtimonj; erán ſempre d'un modo, e d'una bontà; bianchi, piccoli, morbidi, e caldi ancora; e di dote sì rara, e ſuſtanzioſa, che con poco i più avidi ſi ſfamavano.

Moltiſſimi ad autenticar quel Prodigio, ſi raccontano i Fatti particolari; ma perchè han la fede ſol dalla Fama, per mia ſoverchia ſincerità ſi tralaſciano. A riſerva di quello, che riferiva Giovambatiſta Paſſare in Noja: Che avendo fame un tal Contadino, in viaggio da Noja verſo Faſano, s'inginocchiò il Servo di Dio, e dopo alquanto gli fè aprir quel Fardello, entro cui fù trovato un Pane biancheſſimo; e mangiatone un terzo, fù tanto ſazio, che ſegul ſempre vegeto il ſuo Cammino: Succeſſo, che poi ſi reſe notiſſi-

tiſſimo preſſo a molti de' Congregati di Noja, e più altri di Converſano, e di Putignano. Siccome altrove, dicendo egli alla Guida, che vedeſſe lì dentro ſe v'era nulla; e riſpondendo quella di nò; Perchè, diceva, l'hò io taſtato aſſai bene: Nò nò, ſoggiunſe, aprite, e vedete, che qualche coſa ci dovrà eſſere. Quegli per ubbidienza l'aprì; e trovovvi due Pani maravigliosi, dell'ottima qualità, ch' hò detta di ſopra.

Ma più veridica teſtimonianza ne fanno le Perſone medeſime, che'l toccarono. Tra le quali v' hà quel Modeſto Nardelli, di Santo-Vito al capo di Lecce, che nel Gennajo l'accompagnò fino ad Oyra, nel 1725.: Per dargli di che mangiare il buon Padre, gli fè ſciorre quel povero ſuo Fagotto, e vi trovò tre Pani bianchiſſimi.

Più ſi manifeſtò nel Decembre del 1729., quando in Francavilla infermatoſi *D. Michele* Imperiale il Marcheſe, di cui nelle Predizioni s' è detto; ſen corſe a Bari Vito Magrì, a prendervi colle Poſte il Sant'Uomo. Queſti gli conſegnò il ſuo Fagotto; e nella Poſta poi di Monopoli ſe riporvi due Pani da conſervare. La ſera poſcia in Oſtuni, poiche richieſti non li trovava il buon Vito, preſe alto rammarico a tal mancanza: poiche per una parte il Fagotto l'avea portato egli per via, l'avea tenuto preſſo di ſe; neſſuno l'avea toccato, ne ſciolto, ne v'era in alcuna parte apertura, onde i Pani poteſſero uſcir'a perderſi: e per l'altra chi mai creduto l'avrebbe, ch'egli non ſe gli aveſſe però rubati, o mangiati, o naſcoſti per ſuo mal vizio? Smarrito affatto, ſcuſavaſi preſſo al Padre; e vinto dalla vergogna, ſi miſe a piangere. Il qual però, così moſſo da tenerezza, diſſegli nel ſegreto per conſolarlo, ciocchè in altra occorrenza taciuto avrebbe: *Quietatevi, quello era Pane del Cielo.*

Altrove s' è ragionato del *Baſentiello*, dove Michel Morello di Bari, ancor'eſſo preſente ſi ritrovò, quando s'aprì quel Fiume al paſſaggio, mentre v'entrò il Servo di Dio, con due poveri Uomini di S. Chirico. Queſti poi alle falde della Montagna, cercarongli alcuna coſa da riſtorarſi, perche ſtanchi, e digiuni, ſull'ora tarda. Ed egli s'inginocchiò ſulla ſtrada, e fe far il medeſimo a que' Villani, adorando il Santiſſimo Sacramento: e dette alcune Divozioni, ſi poſe allora la mano al petto, e ne cavò di ſotto la Veſte due Pani uniti, caldi, e bianchiſſimi, dividendone uno per ciaſcheduno: i quali ne pur ne preſero la metà, e ſenironſi toſto cotanto ſazj, che ne reſtituiron gli avanzi, e di nuovo

ripo-

riposeli nel suo petto. Due cose però giurava il Morello: Che già nè prima, nè dopo, comparve mai sul petto del Padre alcun segno del Gonfio di detti Pani: e ch'era naturalmente impossibile satollar con sì poco due affamati; quando, diceva, interi ed uniti, non mai sarebbono pur bastati ad un solo, per una conveniente Colezione.

Quando la prima volta s'incamminò, nell'Anno 1715., a fondar la Congregazione in Tricarico, prese il Servo di Dio in Montepeloso, per varj Luoghi circonvicini, un tal Niccolò Grippo sua Guida, che per dodici giorni l'andò servendo, per Tolve, per Cancellara; per Oppido, indi poi di ritorno a detta Città. Più maraviglie quel suo Compagno mi raccontava poscia in Gravina, operate dal Padre nel suo Viaggio; singularmente in benefizio di lui, e nell'Acqua, e nel Pane somministratogli.

E quanto all'Acqua, due volte che volle bere, per dove non ne compariva una stilla, con maraviglia fu sovvenuto il buon Giovane; il qual riarso della gran sete, stanco insieme seguivalo, e malcontento. E prima nella salita del Bosco, passato il Fiume, verso Tricarico; dove il Padre accennandogli colla mano: Andate, disse, là dentro, che v'è dell'Acqua: E trovovvi nascosta tra quelle fratte, nel Ceppo di certo Albero seceo, acqua sufficiente per dissetarsi. Di nuovo ancora, con certo Prete, che lo seguì, partendo di Cancellara per Oppido, accennò tra le Macchie, che v'era l'acqua: v'andò pur'esso col Giovane il Sacerdote; e tra folte radici di Pianterelle trovata l'acqua di buon sapore, e freschissima, disse con maraviglia, *Quest'è un Prodigio! Io non mai mi ricordo, che in questo luogo vi fosse acqua*. Ma quando ancora vi fosse stata continua, pur dovrebbe passare per gran Prodigio, che potesse avvisarla colà nascosta, chi sol passava, e cheto, ed orando, allora la prima volta per que' Paesi.

Rispetto al Pane miracoloso, il Fatto non è diverso da que' di sopra. Cinque volte gliel diede quell'Uom di Dio, e soltanto ne' Giorni che viaggiava. Era per ogni volta un piccolo Pane, sempre d'egual misura, e figura, e di bianchezza, e di morbidezza consimile; ch'egli si cavò sempre caldo dal petto, e'l Giovane lo strignea ben molle nel pugno. Il qual dipoi attestava, che per lo suo mangiar' ordinario, quattro di così fatte Pagnotte non sariangli bastate nella mattina: e pur quel Dì, mangiando una sola, sentivasi così vegeto, e sazio; che, non ostante la gran

fati-

fatica del cammino affrettato tra que' Dirupi, più non potea gustar d'altra cosa, nè mattina, nè sera, d'un sol boccone.

§. II.

Dell'Acqua spesso impetrata per le Campagne.

ACcade spesso per lunghi mesi, e con danno notabile delle Puglie, che, stante la sterilità de' terreni, e'l Clima adusto, che per se stesso è caldissimo, ne' bisogni maggiori manchin le Piogge. Talvolta scrivendo in Ruvo esclamava, egli stesso il buon Padre a quel Primicerio: *Che penuria di acqua! che durezza di Cielo! che squallore nelle Campagne! Delicta nostra creverunt usque ad Cælum.* Egli però a questo intento solea spessissimo accalorare le Comunioni Generali del Popolo, premettendo la Predica nelle Piazze, per impetrar da Dio il fussidio: e più volte il Signore (di che faceasi scritta memoria) scaricava le Piogge ne' Dì medesimi, o poco dopo le dette Comunioni: ed egli poi, di tal beneficenza gratissimo, eccitava divote corrispondenze con pubblici rendimenti di Grazie, facendone risuonar il *Te Deum* fin nelle stesse Piazze di Bari.

Alle fervide Orazioni del Popolo aggiugnea l'efficacia de' Preghi suoi; sì veramente, che potè dire, in certa occasione di Pioggia, nella Congregazione de' Nobili: *Questa ve l' hà impetrata una Persona, che voi saper non potrete, fuorchè nel Dì del Giudizio.* Fondatamente si persuasero alcuni, ch'avessel detto di se medesimo; e gli Eventi ben molti, che ne vò scrivere, non ci lascian più luogo da dubitarne.

Sia quello il primo per la sua fila, che nell'Aprile del 1714. si godè l'Università di Cassano. Per disporre quel Popolo a pregar Dio nella penuria estrema dell'acqua, il Sindaco Bernardino Leo mandò chiamando il Padre da Bari: nel suo partire si cominciò a turbare quel Cielo; e giunto appena disse a quel Sindaco? Allegramente, che avremo l'acqua, prima d'andar'a prendere il Crocifisso. Questo con venerazione il conservano i Reformati di S. Maria degli Angeli; e ne' bisogni gravi del Pubblico, il prendono i Cassanesi divoti con qualche Processione di Penitenza, e nella lor Chiesa Madre l'espongono. Il P. Bruno nel Dì medesimo ordinò la Comunione Generale; fondò di poi la Congregazion de' Fo-

resi; e quella notte, e poi la mattina, cadde così abbondante la Pioggia; che lasciato di prendere il Crocifisso, v'andarono però solo a render le Grazie.

Nell'Anno stesso, nel fin di Maggio, fu pur chiamato il Servo di Dio, per la cagion medesima in Noja. Era corsa sì orrida siccità, che pativano, e gli Uomini, e gli Animali; che teneva più oltre, perciocchè aride le Campagne, in timida espettazione quel Popolo. E per Collette, e Comunioni, Processioni di Penitenza, e più altre Divozioni ancor pubbliche, non mostrava quel Cielo di mai placarsi. Chiamato adunque il Servo di Dio, per mezzo de' Sacerdoti, a nome del Pubblico, insiem con essi, a' trentuno di detto Mese, Giovedì. Dì solenne del Corpusdomini, tosto s'incamminò verso Noja: ove giunto, e incontrato da più Canonici, e da' Preti, e da Gente, che vi concorse; con decorosa Processione portossi tosto a predicar nel Mercato, non bastando la Chiesa per tanto Popolo. E predicando gli assicurò, che subito avrebbon l'acqua in tre Giorni; se però si movessero a penitenza, si disponessero alla Comunion Generale, abbracciassero la Congregazione i Foresi. Ciò disse la sera stessa del Giovedì; e fatto tutto, aspettavano di vedere, per quell'alto concetto ch'avean di Lui, se in tre Giorni adempievasi la Promessa. Quando ecco la sera della Domenica, tutt'insieme ad un tempo s'annuvolò; piovè la notte, nel Dì seguente, ne' giorni appresso con tanta copia, che tutte allor se n'empierono le Cisterne. Del qual mirabile Avvenimento, presso tutti passato per gran Miracolo, si fè tosto memoria, ma non sì chiara, nel Libro della Congregazion di colà.

Favore non dissimigliante in Bitritto ricevè quella Gente per lo suo mezzo, nell'Anno forse 1716. E sì fu nell'Ottobre di detto Anno, quando nè si potea seminare, nè più eravi oramai di che bere; poichè prendeano tutti nell'ultimo dalla sola Cisterna grande di certa Casa particolare colà; finchè poi, per temenza della mancanza, questa stessa negavasi a' Concorrenti. Ma quà mandò il Servo di Dio per un vaso di acqua per suo uso, dicendo, che prestamente si riempierebbe: poi disse al Popolo nella Chiesa, che presto presto avrebbon dell'acqua; e ciò disse, mentr'era sereno il Cielo. Pur non finì di dir la sua Predica, ed ecco intanto turbarsi l'aria, e cominciar sì vasta la Pioggia, ch'appena potea la Gente tornar a Casa: ed egli stesso, per uscir fuora, tra mille benedizioni del Popolo, abbisognò, che un tal Cherico Conjugato,

to, Agoſtino Caſizza, che gli accudiva, gli preſtaſſe un Mantello da ricuoprirſi.

Di nuovo ancora in Bitritto, e circa l'Anno 1710., era gran penuria nel Maggio, che ne' Paeſi circonvicini portavanſi co i lor Vaſi le Donne, e gli Uomini colle Some fin dentro a Bari. Per ottener la Pioggia bramata, ſi replicavan Proceſſioni, e Preghiere; ſi portavano intorno divotamente, de' Santi, di S. Michele, della gran Vergine, le Reliquie, le Statue, le Sacre Immagini; nè però in sì notabile afflizione vedevanſi conſolati pur d'una Stilla: e più toſto di peggio pur avveniva, con attaccarſi a' lor debili Seminati, ed in copia prodigioſa, e foltiſſima, l'Ira divoratrice de' Bruchi. Allor trovavaſi quel buon Padre nell'impiego ſuo ſolito in Acquaviva; dove una Religioſa divota, Suor Angela Caterina Faſcilla, natural di Bitritto, e Nipote del Primicerio D. Vito; ſupplicollo a portarſi nel ſuo Paeſe, per qualche conſolazion di quel Popolo. Andovvi egli; e cominciata la Predica, diſſe loro, com'era colà mandato dalla Nipote Monaca di Faſcilla; e pregandolo il Popolo ad alte voci: *Abbiate fede*, riſpoſe, *non dubitate, che l'acqua la rivederete tra poco*: nell'ultimo maledisſe que' Bruchi; e finita la Predica, ſi partì. Toſto i Bruchi fuggironſi verſo il Mare: l'Acqua poi tra due giorni fù copioſiſſima: e Gente di quel Paeſe, che ſi portarono in Acquaviva, informatiſi quivi di detta Monaca: O' quante benedizioni, dicevano, avete voi avute in Bitritto, per la Grazia, ch'abbiamo del *P.* Bruno.

§. III.

Giunta di più Materie differentiſſime.

SOvente avviene, che la varietà de' Rapporti ſuppliſca, con gradimento a chi legge, i difetti dell'ordine, che non v'hà: e quì poi è di pura neceſſità, mancando la coerenza di più Ragguagli. Diciam pertanto nel primo luogo del Fuoco prodigioſo d'un ſuo viaggio per Manfredonia, che preſe a far'il Servo di Dio circa l'Anno 1718. Partito d'Andria, preſe la via del Mare; accompagnato, ſcalzo al cammino, da un tal Domenico Antonio di Noja, che ſi fù teſtimonio dell'avvenuto. Avendo freddo il Compagno, e preſo la ſera tardi un Pagliajo, diſcoſto alquanto dalla Torre di Rivoli, dove non v'era Gente, nè Fuoco, e non avean

Fucile nè Pietra; mandollo il Padre ad altro Pagliajo, a prenderne se ve n'era, ma non ve n'era. Quando ecco, tornatosi quel di Noja, trovollo ch'avea già fatto un bel Fuoco; senza che mai potesse comprendere, onde fosse, in che modo, e come sì subito! E disse il Padre: *Il Signore ci hà proveduti*.

Dal Fuoco passiamo a dir delle Legne, che nel fuoco bruciavano con prodigio nel Monistero di S. Chiara in Terlizzi. Ributtava da se il P. Domenico una di quelle buone Religiose, perchè dura, e sofistica negli scrupoli. Quella si pose a pianger sì forte, che le altre Sorelle ben se n'avvidero, mal potendo sapere ciocchè si fosse. Allora il Padre, per quel disturbo alle Monache, le fè subito chiedere lor perdono: e perchè non sospettassero d'altro, volle che dalla Grata nel pubblico lor dicesse que' Scrupoli mal fondati, affinchè rimanessero persuase, ch'eran tutte vanissimo sciocchezze. Poi le diè penitenza della durezza, e della disubbidienza mostratagli: Che ciascuna mattina per nove Dì, con nove *Pater*, *& Ave* in ossequio de' Nove Cori degli Angeli, prese altrettante bracciate di Legne, le portasse modestamente in Cucina, e dicesse in riporle ciascuna volta: *Queste sono le Legne dell'Ubbidienza; ed è meglio ubbidire, che santificare*. Le Legne allora del Monistero bruciavansi tutte quante sì verdi, che solean far più fumo, che fuoco: pur quante ne trasportava ella in Cucina, tante mirabilmente n'ardevano; e come cosa del tutto nuova con maraviglia interrogavan la Monaca, Onde mai quelle Legne cotanto buone? la qual però quel solo affermava: *Queste sono le Legne dell'Ubbidienza*.

In Rutigliano v' hà due Successi, per ferma Relazione dell' Arciprete, D. Carmelo Niccolò Caporizzi; amendue memorabili del Gennajo dell'Anno 1716.; e nella Casa di D. Gaetano Tòtiro, esemplare Canonico già defunto, in cui prima il buon Padre ricoveravasi. Giuntovi da Fasano tutt'acqua, fè subito dar l'avviso a' Fratelli per la vicina Congregazione da farsi; ed intanto accostatosi quivi al fuoco per asciugar la Veste, e'l Cappello, cominciò alcun discorso Spirituale: nel quale più non badando a se stesso, il Cappello bruciavasi, e s'aggrinzò. Accortisi allora gli altri, gridarono; ed egli, *Che non è niente* dicendo loro, ne tolse dal di dentro la pelle, strinselo nelle mani, sel pose in testa; e'l Cappello fù subito quel di prima.

La sera poi, dato termine alle fatiche, domandò fuor del soli-

ſolito un pò di Vino. Ma giuſto allor non avevaci coſa buona, poichè ſol v'era in Caſa una Botte, ma di vin perdutiſſimo, ed acetoſo, tantochè ricuſarono di offerirglielo, per timor che farebbegli qualche offeſa: *Ciò non importa*, diceva il Padre; ſicchè pur fù meſtieri di contentarnelo; e in aſſaggiarlo appena, lor diſſe: *Che dite Voi! queſto è Vino di Paradiſo!* Fè maraviglia ne' Circoſtanti quel Detto; e di naſcoſto il provarono, e lo trovaron ſaporoſiſſimo: e corſero ſtupefatti alla Botte, che non ſol fù ripiena di Vino ottimo, ma di più lungo tempo fino al biſogno, quanto più ne toglievano, più ne dava.

Dell'Acquavita v'hà tal memoria in Tricarico. In Graſsano, calando giù per le Scale, quando vi ſi portò nell'ultima volta, fallendo il piè, diè di botto ſu della Pietra; con tal ſua pena il Servo di Dio, che ne reſtò per poco ſtordito, impallidì nelle guance, e rimaſegli offeſa la deſtra Coſcia: pur dopo ripoſatoſi alquanto, e fatta la Congregazion de' Fratelli, pedone, e zoppo, e traſcinandoſi a grave ſtento, s'incamminò così per Tricarico. Quivi ricoveratoſi sì mal concio, che ben due volte n'ebbe a cadere, dentro dell'Oſpedal delle Monache, gli ordinò quella ſera Niccolò Saſso una pronta unzione dell'Acquavita, che ſi fè prender ſubito in Caſa del ſuo cariſſimo Euſtachio Majorini. Ma volle il Padre per ſua modeſtia ungerſi da se ſteſso la parte: e intanto, che ciò facea chiuſo in Camera, Maeſtro Niccolò Albaneſe, che l'accompagnò da Graſsano, boccone a terra oſſervando dietro alla Porta, videlo che ſpogliavaſi, e che ſi ungeva, replicando più volte quell'Unzione. Ciò riferiſco per un'autentica del Prodigio: poichè nella mattina ſeguente, Cornelia Ciotti, la Moglie di detto Euſtachio, ritornatole il Vaſo dell'Acquavita, il trovò non mancante per l'Unzione, ma in quantità maggior della prima.

Il Cane d'un Sacerdote di Bari non lo voleva in Chieſa il Sant'Uomo; e diſcolpandoſi quegli, che uſava ſempre tutte le induſtrie, nè però gli riuſciva di trattenerlo: *E voi*, ſoggiunſe con un ſorriſo, *ditegli da mia parte che più non entri*. Gliel diſſe quel Sacerdote ſcherzando in Caſa; e'l Cane per molto tempo più non andò; e ſeguendo il Padrone fino alla Chieſa, fù più volte oſſervato, che nel vederne appena le mura, ſubito dando volta tornava in dietro.

Nell'Anno 1720, da Oſſola Ciano in Biretto, di cui più volte s'è ragionato, fù molto importunato il buon Padre a male-

dire

dir'i Sorci di Casa; contra cui, a difenderle i bianchi Lini, nè ripari, nè Gatti potean bastare: e che fosse necessità, gli diceva, perch'ella s'impazientava spessissimo, e molti vi commettea de' peccati, per lo danno de' Panni, che le trinciavano. Allor si arrese il Servo di Dio, e benedisse in alto le Stanze, con far'ordine a' Sorci, che si cessassero. E 'l più vistoso di quel Prodigio si fu, che i Sorci per quelle Stanze continuarono; e cotanti di numero, che diceva la detta Orsola, quello sembrar il Cuore de' Sorci: nè però mai da tanti, e tant'anni han più fatto un lievissimo nocumento; e senza nè più ripari, nè Gatti, son colà custodite le Biancherie da quel solo Comando del P. Bruno.

Mancano all'Avvenimento, che siegue, più circostanze, che meglio l'illustrerebbono: avvegnachè lo disse nell'ultimo, e presa già l'Estrema Unzione, un povero Contadino di Bari, Donato Marzilletto di nome, a D. Marino Coppolecchia Diacono, che di tutto il Successo l'interrogò. Questi adunque nel Maggio (son già più anni) stava in guardia d'un piccolo suo Podere, quando passò ai là il Padre Bruno; ed avendoci seminato del Grano, si fece incontro, e pregavalo sulla strada, che desse la benedizione a quel Luogo; perchè povero in Casa con molti Figli. S'inginocchiò il Servo di Dio, fè orazione, gliel benedisse, e gli disse partendo: *State con Dio, e statevi allegramente, che Dio v'ajuta*. Frattanto, perciocchè prossime alla Marina, i Marinai sovente in buon numero, si rubavan le Spighe per arrostirle; come usan per tutto mangiarle i Lavoreri, con più gusto allor quando son più lattanti: di che dolendosi, e non potendo rimediare, risolse per lo men peggio il Forese di mietersi alquanto verde il suo Grano. Mieteva il Contadino co' Suoi, e con Prodigio, che iva considerando, crescevangli sotto alla Falce le Spighe; sicchè sclamavane ancor sovente con giubilo: Oh la Benedizione del P. Bruno! La Ricolta in quell'anno per ogni parte fu mediocre; quella del buon Donato fu abbondantissima; e tanto, che per l'addietro nè poi, tal Ricolta non ebbe negli anni fertili. Questo fu primo Frutto di quella Benedizion fecondissima: il secondo più crebbe nel far del Pane. Cresceva mirabilmente quel Pane, quasi al doppio del solito in ogni volta; e sì buono, e sì bianco, che l'ammiravano; e chiedeano i Vicini, Onde quel Pane? a' quali sinceramente dicea quel Rustico: Il P. Bruno mi benedisse il Podere. Così narrava quell' Uom dabbene, certamente con tutta la verità, perchè già vecchio, e presso a morire.

CAPO

CAPO SETTIMO.

Avvenimenti di varie ſorti, dopo la Santa Morte del P. Bruno.

§. I.

Gran Dovizia d'Ajuti Spirituali.

LA Riſpoſta ſincera d'una Sant'Anima, interrogata da un Padre Agoſtiniano ſul merito, e la Virtù del Noſtro Domenico, ſi fu quella, ch'altrove s'è riferita: *Se le Nazioni più ſtraniere, e più barbare penetraſſero, quant'è il Merito della grand'Anima del P. Bruno, e quanta Gloria egli gode nel Cielo; non vi ſarebbe chi non lo bramaſſe Protettore, per lo conſeguimento d'ogni ſorta di Grazie.* E perchè i ſuoi Divoti ben ne comprendono qualche coſa, e le Comunità de' Paeſi, le Città, e le Provincie da lui girate; però tutti confidano tanto in lui, che ſembra, che in poco tempo dalla ſua Morte, non abbiano in tutt'i loro biſogni oramai un più valido Protettore: *Il noſtro caro Padre, Domenico Bruni, ſi fà molto ſentire quì; e tutti con gran fiducia*, ne ſcrivea l'Arciprete di Rutigliano, *nelle loro neceſſità ſe gli raccomandano, e ne pruovano favorevole l'ajuto.* E noi di Rutigliano medeſimo, e d'altri Paeſi attorno, e per tutto, il vedremo nel decorſo de' ſuoi Rapporti.

Per ottener le Grazie bramate, in più modi l'impegnano a lor favore. Per ogni neceſſità che ſi abbiano, uſano d'invocar il ſuo Nome, d'applicar le ſue Coſe con viva fede. A ſuo nome offeriſcon Comunioni: e fannogli nel privato ancor le Novene. Comunemente chieggono a Dio pe' Meriti del ſuo Servo la Grazia, con offerirgli ciocch'egli ſe per ſua Gloria: dicendo ancora divotamente, o Tre *Pater & Ave col Gloria Patri*, genuflefſi all'Altiſſima Trinità, in tenero rendimento di grazie pe i grandi Doni del lor buon Padre: o tre altri, o pur nove, che più frequentano, al Santiſſimo Arcangelo Rafaele, come Guida, e Compagno de' ſuoi Viaggi.

Molti, a conſiderazione di lui, ſi ſon fatti divoti di queſto Arcangelo, e per queſto gran mezzo n'han molte grazie. Molti ne ſperimentano tuttodì, avverandoſi la promeſſa lor fatta, men-

tr'era

t'era vivo il Servo di Dio, che ſempre ſi ricorderebbe di loro: Altri con invocarlo ſi trovan liberi da varie tentazioni, e perpleſſità: ed è rimedio ſingulariſſimo il Nome ſuo con fede invocato, come pur qualche piccola ſua Reliquia, contra ſingularmente le Tentazioni del ſenſo, di che troppo è frequente la ſperienza. Un Giovane di Bernalda, ch'avea da lui ricevuto un Libro della Novena di S. Michele; appena morto il Servo di Dio, volle farla in oſſequio del Santo Arcangelo, pregandolo d'una Grazia Spirituale per i meriti eccelſi del P. Bruno; e con molto ſuo frutto l'ottenne ſubito. Con ſoltanto guardarne la Sacra Immagine, e condirgli dall'intimo del ſuo Cuore, Padre mio, raccomandatemi a Dio; n'impetrò una Monaca d'Acquaviva cotanta divozione, e compunzione, che durolle ſenſibile per più giorni. Diverſe altre per lui ſi acceſero in grande diſtaccamento dal Mondo, ed in vivo, e durevole Amor di Dio. Nè vi mancan di quelli, che ſi ſentirono ancora infondere e ſpirito, e deſiderio, e diletto d'imitar qualche coſa di ſue Virtù. E ſoprattutto più Anime mal guidate, con maraviglia riconoſcendol da lui, ſeriamente han mutata la loro Vita.

Tra queſte Grazie Spirituali principalmente ſi dee contar'il Batteſimo, e tal ſi fù d'Antonia d'Ancona, Moglie di Giovanni Greco in Faſano. Quattro volte abortitaſi ne' tre Meſi, non tanto de' ſuoi dolori curavaſi, quanto della diſgrazia più luttuoſa del perir que' ſuoi Feti non battezzati: e nel pericolo aſſai vicino del Marzo, dell'Anno 1731., volſeſi al P. Bruno pregandolo; ed offerendoſi a morir'ella, purchè aveſſe la Grazia di quel Batteſimo, applicoſſi un ſuo Guanto con gran fiducia. Ne fù toſto eſaudita la buona Donna; e non ſol col Batteſimo di quel Feto; ma di più nel Decembre dello ſteſs'Anno, quando a luce diè'l Parto felicemente, benchè 'l Figlio moriſſele ne' ſei giorni.

Tra queſte ancora ſi dee contar la Confeſſione, che Franceſca Vitucci fece in Bitritto, nel pericolo ultimo della Vita. Da Goccia irrimediabile oppreſſa, ſtavane abbandonata più giorni, ſenza uſo pur menomo della lingua: Nel giorno trenta d'Ottobre dell'Anno 1730., il Canonico D. Franceſco Corugno applicò la Medaglia del P. Bruno: al cui tocco riſcoſſaſi l'Ammalata, proferì molto bene, Gieſù, e Maria; con goder tanta grazia della favella, quanto ſol fù baſtevole a confeſſarſi.

Le due Grazie, che ſieguono, han più di Spirito: e perchè anche

anche contengono alcun barlume di Visione, mi fan l'Introduzione all'altro Paragrafo.

Aveva mal conceputo una Monaca un tal principio d'avversione ad un'altra; ed ordinatole dalla Superiora in saperlo, che parlasse alla detta Religiosa, disse con poca voglia d'effettuarlo, aver presa divozione al P. Bruno, e con esso volersene consigliare; intendendo con ciò, di supplicar al Servo di Dio, che, provandoci molta difficoltà, egli da quel difetto la liberasse. Dopo di che, le parve nel sonno, che'l buon Padre apparendole l'ammoniva, Esser quella una torbida passione, che le impediva il profitto nella Virtù. Svegliatasi, volle far a sua gloria la Santa Comunione in quel Dì, nuovamente pregandolo della Grazia: e tostamente comunicata, si sentì forza, si vinse subito, e spogliossi fin l'ombra del contragenio.

Un'altra Religiosa imperfetta, non avendo la debita confidenza coll'Ordinario suo Confessore, confessavasi sempre con sua gran pena dopo circa tre mesi di vita tiepida. Avvicinandosi poi la Pasqua del 1731, ella colla Badessa si protestò, che non adempierebbe al Precetto, se non le desse comodità di Confessore straordinario; ed ebbe subito un nostro Religioso. Ma poi partito che quel si fù, sovvennele a pochi giorni d'alcune cose, che tuttochè non fossero gravi, tali però credeansi da lei, che si dovessero di necessità confessare. Ma come far, se la Pasqua s'approssimava, entrata già la Settimana Santa, e non avea più altra discolpa presso la Superiora del Luogo, nè volea dichiararsi coll'Ordinario? Tra mille turbazioni, e rimorsi, più s'ostinava di non lo dire; finchè si fè sentir con orrore, nella mattina del Martedì, la scossa di quel Tremuoto terribile, che spaventò tutto *il* Regno; e molto più lasciò spaventata la Coscienza di questa Religiosa: e replicando il Mercoledì, quanto la caricò di nuova paura, tanto non le scemò un fil di durezza; e fè nuovo proposito di non dirlo. In tutto cieca, in ciò solo fù men colpevole, che la sera del detto Mercoledì, fermossi contristatissima in Coro, e pregava il Signore d'alcun soccorso: e già n'ebbe un tal lume tra quelle tenebre, che dovesse ricorrere al P. Bruno, di cui teneva ella una Lettera, e la portava sopra di se con qualche divozione verso di lui. Pregollo adunque con molto affetto: e postasi poi nel Letto a dormire, sì leggermente chiuse un pò gli occhi, temendo di qualche replica del Tremuoto, che parve a lei più veglia, che sonno.

Quando ecco nel meglio di quel ſopore, ſenteſi camminar per la Stanza quel sì fedele Servo di Dio, nel modo che fù già ſolito in vita; che col Bordone da Pellegrino, facea pur del romore ſul pavimento: Vide poi chiaramente, che avvicinavaſi; e tre volte battendola ſulla fronte: *Che hai?* dicevale confortandola, *Via, che hai? che ti affanni? che non è niente: Và domattina dall'Ordinario; che quanta è la difficoltà, che ci provi, tanta facilità ſaravvi nel dirlo.* V'andò ella sì libera del travaglio, che non ſolo ſi confeſsò all'Ordinario, ma preſe inoltre tal confidenza con lui, e di più tal tenore di buona vita, che ſeguì a confeſſarſi, e comunicarſi, fin le due, e tre volte la ſettimana.

§. II.

Diverſe Apparizioni del P. Bruno.

SI ſon diverſe Apparizioni nel fine dell'altro Libro additate, che moſtravan la Gloria di quel Sant'Uomo; e quì ne regiſtreremo dell'altre, attenentiſi all'Utile de' Divoti. Eletto Capo, in Gennajo del 1731., nella Congregazion di Caſſano, Girolamo di Donato Fiderella, molto Vecchio di anni ſettantacinque; ſe ne ſcusò con molta ragione, perciocchè non fidavaſi d'accudire. Si venne dunque all'altro Scrutinio, e venne di nuovo incluſo il buon Vecchio; che coſtretto nell'ultimo ad accettare, ſtavane ſopramodo afflittiſſimo, e dicea per lo zelo di quell'Uffizio: La Congregazione alquanto è ſcaduta, ed ora ſi finirà in tutto di perdere. Quando ſull'ore ſei della notte, ſi ſentì battere leggermente ſopra il ſiniſtro braccio nel letto; e ſenza veder neſſuno in quell'ombre, udì chiara la voce del P. Bruno: *Io ſono quì, non temete; ſeguite allegramente l'Uffizio, e tenetevi ſodo, che io ci penſo.* Il Fatto fu, che dalla prima Domenica, altri che già mancavano, incominciarono a ritornare; altri, ancor non Fratelli, faceanſi ſcrivere; e videſi la Congregazion dopo Paſqua oramai non capace di tanta Gente.

In Acquaviva, nel Moniſtero di S. Chiara, pativa da circa tredici anni Suor Orſola Teteſa Latilla, di certo mal nojoſo, e ſcirroſo, che davale molta pena, e gravezza: e gonfia moſtruoſamente di viſcere, non ſaliva, che a grande ſtento le Scale, non potea ſtendere infino a terra la mano, e nè pur coricata giacerſi a let-

a letto. Avuto poi nel Meſe di Marzo del 1731.; un ritaglio di Veſte del P. Bruno, a cui prima, in ſua vita, vivuta era già divotiſſima; con gran fede pregò, dicendogli: *Come io, quando eravate nel Mondo, hò ſempre avuto gran deſiderio di vedervi, ed udirvi nel Moniſtero; così ora Voi fatemi queſta Grazia.* E ſtrinſeſi la Reliquia ſul petto, e l'applicò di ſopra lo ſtomaco: e poco a poco indi ſgravandoſi, tra lo ſpazio d'un Meſe fù tanto libera, ch'ebbene ancor le forze baſtevoli a far tutte le coſe del Moniſtero. E perchè malvalendoſi delle forze, alcun poco impiegavale nelle Feſte ne' lavori di Paſte, di Ricci, e ſimili; apparvele poi nel ſonno ammonendola, ch'ella non faticaſſe ne' detti Giorni. E ſogno foſſe, o pur Viſione, toſto colla Compagna ne profittò, nè più mai fecer'altro ne' Dì Feſtivi.

Non molto dopo ſi fè ſentir'in Faſano, laddove Antonia Potenza ſolea patir da circa due anni di ſtrettezza sì ambaſciosa di petto, che più volte ne venne comunicata. Giunto per la Congregazion di colà il Quadro del P. Bruno in Pittura: *O' bocca di Paradiſo!* dicea la Donna, *n'avvete profferite parole per farci ſante le noſtre Anime!* E poichè 'l vide in ſemplice Tela, Mi par bruno, diceva, ſenza Cornici: e penſava di farcele a proprie ſpeſe. Intanto ſe le gravò più fiera l'ambaſcia, che le togliea le forze, e'l reſpiro; nè potea prevalerſi d'alcun rimedio. Ma l'ajutò nel ſonno il buon Padre, appagatoſi di quel pio deſiderio: e, *Che avete?* dicevale. *Non è niente: Paternoſtri, ed Avemarie, e ſtarete bene.* Guardava ella per tutto intorno, nè potè mai vederne l'aſpetto: ma il Medico la trovò la mattina, e ſenza febbre, e ſenza dolori; nè più mai hà patita sì grave angoſcia.

Più ſtupendo Prodigio fù quel di Gioja. Maeſtro Bernardino Sciſcio, di profeſſion Calzolajo, dopo circa due anni d'infermità, peggiorò nel Febbrajo notabilmente, nell'Anno 1731., con dolori acerbiſſimi delle viſcere, che'l privavano ſpeſſo d'ogni favella; e ſopraggiunta poi l'Itterizia, preſe, ſpedito in tutto, il Viatico. In queſto dolente ſtato di coſe, fù animata da buone Donne la povera Nicoletta Ricùpero, Moglie del Calzolajo ſudetto, ch'avea di lui un piccol Fanciullo, e tre Figlie già nubili d'altra Moglie, ch'oramai rimanevanſi abbandonate: fù, dico, allor confortata di procurarſi, com'ella fece, preſſo al Canonico D. Onofrio Spada, una Lettera quivi del P. Bruno: e dopo detti con quei di Caſa tre *Pater & Ave* e *Gloria Patri* ad onor dell'Altiſſima Trini-

tà, gliene toccò da prima lo ſtomaco, indi ſul braccio deſtro gliel' attaccò. Eran le quattro già della notte, quando ſtava l'Infermo più sbalordito; e Moglie, e Figli, e Parenti, circa venti Perſone, che gli aſſiſtevano, udironlo ragionar *exabrupto*, a maniera di chi delira, e travede: *Che và facendo queſti di quà? fatelo un pò ſedere; Chi è queſto Monaco? che pretende? già s'avvicina, già mi ſtà ſopra*. E la Moglie pregava: *Sì, Padre mio, voi ſiete Santo, potete farlo*. Cominciò ſubito a migliorare l'Infermo; e ritornato in ſe totalmente, faceva egli animo a' Suoi, dicendo, che non morrebbe per quella volta: Me l' hà promeſſo il P. Domenico; egli era quel Monaco, e mi diceva: *Statevi allegramente, ch'avete ricevuta la Grazia; e non già tanto per voi medeſimo, quanto in ſovvenimento de' voſtri Figli*. L'Evento fè manifeſto il Prodigio: rimeſſo in tutto quel Moribondo, ſenza uſo di altri Medicamenti, ſubito agli otto giorni ſaltò di letto.

Era ſtato già in Bari, prima di queſti, favorito ancor egli di ſimil Grazia, ma però con più lunga convaleſcenza, Giacomo Antonio Piccinni, Maeſtro di profeſſion Muratore. Aveagli raccomandato un Canonico, ch'egli ne deſſe conto al Collegio, e per qualche gran tempo lo traſcurò; finchè ammonito dipoi nel ſonno, come a lui parvene di ſentire, da quello ſteſſo Servo di Dio, che gli dicea, *Và preſto, Và preſto*; v'andò di forze ancor languido, e raccontò il Fatto, che ſiegue. Ne' ventinove di quel Settembre, nel qual ſegul la Morte del Padre, fù preſo da sì maligna febbre il Piccinni, che toſtamente, ma ſenza prò, ſe gli gettaron Ventoſe a ſangue, ſe gli applicaron Veſcicatorj; e ne' quattro d'Ottobre preſe il Viatico; e l'Eſtrema Unzione nel Dì ſeguente. Già eran circa trentaſei ore, dachè ſepolto in un profondo letargo, a gran voce chiamato non riſpondeva: quando applicatogli nella notte un logoro Berrettino del Padre, chiamato allora, fù deſto, riſpoſe ſubito; benchè mezzo ſopito, nè pur badava. Nel qual ſopore (non più Letargo, nè Morte) ſegli rappreſentò vivamente un Salone magnifico, e ſpazioſiſſimo, e tutto d'amena luce illuſtrato: ed in eſſo l'Uom ſanto, qual dentro Nuvola; intorno a cui, veſtiti di bianco, più di quaranta v'eran Fanciulli, e tutti con Torce accese alle mani, che più lume accreſcevano a que' ſplendori: Nel che guardando con maraviglia, mentre di nuovo intanto il chiamarono, ſenza più dileguoſſi la Viſione. Di que' Splendori non tant'oſcuro è 'l Miſtero; ma de' Fanciulli v'hà molto

to che interpretare: ſe pur non vogliaſi riferir'allo zelo, ch'ebbe già sì ſollecito il P. Bruno, ſingularmente nell'ammaeſtrar i Fanciulli, anche colle Congregazioni lor proprie. Ma ciò comunque ſi voglia intendere, il Fatto fù, che ſubito allora il buon Giacomo Antonio la paſsò meglio; e tuttor migliorando, ſi liberò.

Diciam queſt'altro d'una Donzella, che per Giudicj occulti di Dio, pativa fin dalla tenera fanciullezza l'aſſiſtenza terribile d'un Demonio; minacce, battiture, ſpaventi, dolori, ſangue, tramortimenti, e più volte ſtrabalzi della perſona. Volea donarle il ſuo Direttore la Reliquia del Sangue del P. Bruno; ed ella, daprima fredda, poi la cercò. Queſto Sangue ſtillato dalle Narici, gettato poi dentr'una piccola carta, ſulla ſtrada il raccolſero in Altamura, per opera di D. Giovanni Perillo; che dicea, per la ſtima di quel Santo Uomo: Queſto Sangue a ſuo tempo farà miracoli. Promeſſole per la mattina ſeguente, nella notte la Giovane patì molto, ſpecialmente al ſuo ſolito nello ſtomaco. E qui le apparve il P. Domenico, adorno d'incomparabile Gloria; di che toſto atterritaſi la Donzella, il pregò poi di rimedio per tanti mali. Riſpoſele il ſanto Servo di Dio, che'l deſiderio di quel ſuo Sangue gliel'avea poſto eſſo nel cuore, e teneſſe ben cara la ſua Reliquia: per ciò, che poi domandava, ubbidiſſe al ſuo Padre Spirituale, e tutta ſi abbandonaſſe nelle amoroſe mani di Dio. Dicendo poi con qualch'enfaſi di conforto: *Ed oh ſe Voi ci avete pazienza!* come a volo paſſandole da vicino, le toccò petto, e ſtomaco; e più nol vide. Ceſſaronle a quel momento i dolori: e poi avuta la ſua Reliquia, quanti mali addoppiavale quel Maligno, ne' fianchi, al petto, ſugli occhi, per ogni parte; sì ſubito al primo tocco ſi dileguavano, che non mai fù meſtieri di replicarlo.

§. III.

Più Soccorſi nel mezzo di più Pericoli.

ALtrove hò detto, che apparſo il P. Domenico ad una divota Donna in ſua Caſa; diſſele ne' pericoli del Tremuoto, che le Caſe per tutto da se abitate, non avrebbon patito di quel Flagello. Gran fiducia ne preſe la buona Donna: ma un'Ottimo Sacerdote l'avea maggiore, perchè ſenza promeſſe, nè Viſioni. Queſti più non avendone, ch'una Lettera, la tenea del continuo ſopra di

di se: in qualsivoglia suo grande affare, che sempre gli riuscì con profitto, avvalevasi del favore di quella, fin portandola sotto del Berrettino: e soprattutto, quando nel Marzo del 1731., per l'orrendo Tremuoto che scosse Foggia, chi ad un Santo appigliavasi, e chi ad un'altro; egli là dormì sempre sicuro, con tenerla nel Letto sotto al Cuscino.

Non in tutti può essere sì gran fede: e'l timor naturale di quel pericolo dapertutto il provarono i suoi Divoti: Egli però più d'uno dal Cielo n'ajutò confortandolo di persona. Tra' quali v' hà quella Monaca d'Acquaviva, che oltre la gran paura di quel Tremuoto, ne cadde ancora per sua fiacchezza in una strana turbazion di coscienza. E quietolla nel sonno, con dirle solo: *Io non mai v' hò lasciata, nè lascerò.*

Il Signor Giovanni Caporizzi di Rutigliano, fratello del Reverendo Arciprete, piissimo albergatore del P. Bruno, se n'avea fatti venir due Quadri da Napoli, e tenevagli avvolti nelle sue Scatole. Or mentre pel gran timore di quel Tremuoto, stavasi coricato sul letto, in sembianza di scemo, e di paralitico, intese una voce interna, ma chiara: *Tu hai me teco, e pur temi? prendimi e non temere, che non è niente.* Ma egli allora non ne fè caso, credendola una vanissima fantasia: e replicò frattanto la scossa, e tanto, che spopolossene l'Abitato: crebbegli fuor di modo l'orrore; nel qual più forte si fè sentir quella Voce, che gli parve, che fosse del P. Bruno: *Tieni me nella Camera, di che temi? e replicava, Prendimi, Prendimi.* Allor Giovanni saltò di letto, cavò di Scatola i due Ritratti, gli appese divotamente alle Mura; e cessato in un subito lo spavento, non solo fin da quell'ora più non temè, ma per quante più scosse poi replicassero, egli non ne sentì più nessuna.

In Francavilla diè fin l'avviso di quel Flagello a D. Giovanlorenzo Bottari, Canonico, e Direttore de' Congregati; che nella sera de' diciannove di Marzo si dormì con in mano la sua Immagine. Sentì egli chiamarsi tra sonno e veglia, e con voce ben chiara dal P. Bruno: *D. Giovanlorenzo, svegliatevi.* Seguì pure a dormire, che non badava; e la Voce più forte gli replicò: *Svegliatevi, ch'ella è cosa di gran premura.* Svegliato allora, sedè sul letto, e videsi dall'un fianco il P. Domenico; e mentre iva già dubitando, tra maraviglia, e tra sonnolenza, se fosse vivo ancora il Santo Uomo; ruppe tosto in fracasso l'orrenda scossa; egli più non badando, si fuggì subito.

E non

E non ſol ne' pericoli della Terra ſoccorreva il buon Padre chi egli amava; ma con fede invocato nelle Tempeſte, pur ſovvenne prontiſſimo i ſuoi Divoti. Laſcio dir, che nell'Aria ſi dileguarono, al riferir d'alcune Monache in Bari, che contra la gran Tempeſta de' Venti oppoſero alcuna piccola ſua Reliquia, ſegnando con eſſa in aria la Croce: come pur d'altre Monache in Altamura, colà in S. Maria del Soccorſo, che per modo conſimile li fugarono. E dico due ſole coſe del Mare; per non aver potuto fin'ora, per la mancanza de' Marinaj, liquidar le più altre, che ſe ne contano.

L'una fù più Marea che tempeſta, e ritegno di Peſca più che Pericolo. In Bari un Vecchio ſeſſagenario, un tal Giuſeppe Niccolò di Tullio, ſtato in vita cariſſimo al *P. Bruno*, dopo la ſanta Morte di lui, gli preſe a dir due *Pater & Ave*, ſemprechè intraprendeva la Peſcagione, con fiducia di prendere buoni Peſci: e ſempre felicemente gli riuſcì, ancor ne' tempi più diſadatti ad peſcare, di prendere delle Cernie ben grandi, de' groſſi Saraghi, e de' Dentali, con ottimo provedimento al ſuo vivere. Ma non così nel Gennajo dell'Anno 1731.; quando entrato nel Mare co' Peſcatori, ſi dovè preſtamente tornar nel lido, per la marea ſoverchio ingroſſata: e quivi toſto, mentrechè gli altri ſi poſero a dormicchiar sù quell'ozio; il buon Vecchio s'inginocchiò con fiducia, e diſſe gli uſati *Pater & Ave*, con pregar di ſoccorſo quella Sant'Anima. Ne fù ſubito rimunerata la fede: calmato il Mare, vi ſpinſe preſto la ſua Barchetta, preſe circa trenta migliaja di buone Sarde. E perchè manifeſto foſſe il Prodigio, appena che toccò lido di nuovo, nuovamente quel Mare ſi rigonfiò.

Altri poi nel Decembre dell'Anno 1730., non già preſero i Peſci col ſuo favore, ma ne portarono ſalve in Porto, colle Barche le Robe, e le loro Vite. In detto Meſe un ſuo gran Divoto, Giuſeppe Jacoviello di nome, con altri ſette Marinai di conſerva, ſciolſero per Bologna da Giovenazzo, con due Barche ben caricate di Mandorle. Dopo cinquanta miglia di Mare ſi ſcatenò tempeſta sì fiera, che ſi videro ſopra (nè già credevano di camparne) imminente il pericolo del Naufragio: gonfiava l'onda, e v'era già in Barca preſſo ad un groſſo palmo di acqua; e trovavanſi eſſi da venti miglia lontani da prender terra verſo il Gargano. Sudavan molto, pregavan molto; e più Santi chiamavan, e ſcongiuravano; e non che cedere la Procella, creſceva innanzi più torbida,

bida, e minaccevole. Allora si ricordò il buon Giuseppe, e si volse con impeto al caro Padre: *O' Beato Padre Domenico Bruno, adesso è tempo di salvar'otto Anime; pregate per noi nel Cielo il Signore, raccomandateci al Cuore di Maria Vergine.* Mirabile avvenimento nel vero! Si calmò tanto sù quelle suppliche il Mare, che ben tosto avvalendosi della Grazia, s'affrettarono a prendere Porto Stefano, luogo colà deserto del Monte: quivi ricoverarono essi, e misero ancora in salvo le Barche: il che fatto, in istante fù gran Tempesta, e seguì furiosissima per tre Giorni.

CAPO ULTIMO.

Grazie numerosissime per gl'Infermi.

§. I.

Uso prodigioso di Sacre Immagini.

PEr lo più si ricevono queste Grazie, applicando le cose del P. Bruno; ma senza ciò bastò le più volte la semplice invocazion del suo Nome: *Padre Domenico mio, non hò Reliquia*, dicea qualcuno, *il tuo Nome mi basta*; E n'ebbe la Grazia. Agnese Palombella di Bari, negatile scortesemente i Capelli, disse ne' suoi dolori acerbissimi: *Il P. Bruno dal Paradiso anche senza i Capelli mi può ajutare*: il chiamò, e ne fù libera in quel momento. In Bari ancora un tal Marinajo fù salvo con questa fede pur da' Dolori; poichè diceva: *Bench'io la cerchi, Chi me la vuol donar la Reliquia? Io sono un povero disprezzato: Padre mio, se volete, voi lo potete, o con Reliquia, o senza Reliquia.* E però se fù grande la sua fiducia, non fù lento, nè piccolo il suo compenso.

In S. Maria della Purità delle Monache Agostiniane in Martina, pativa spesso dolori acerbi di stomaco, senza profitto alcun de' Rimedj, la Madre Suor Maria Brigida Maddalena, Sorella quivi del Duca D. Francesco Caracciolo. In una Missione del Decembre dell'Anno 1730., doveansi dar gli Esercizj nel Monistero; e non potendo ella trovarcisi, ne pregò caldamente il Servo di Dio. Mirabil cosa! per diece giorni nella Notte assalivanla que' dolori, la mattina si alzava del tutto libera: e già finiti quegli

Eser-

Eſercizj, fù ella poi ſempre libera dell'ambaſcia.

Più altri ancora, e ſenza Reliquia ſi liberarono da' graviſſimi mali, con ſemplice Divozione a lui fatta. Come già Suor Maria Arcangela delle Capuccinelle d'Acquaviva, che gli fè la Novena per ſua Sorella. Come pur con divote Comunioni, e Suor Anna Franceſca Sorrenti, e Suor Maria Giuſeppa Giannelli, nel Moniſtero di S. Chiara in Terlizzi; quella in Febbrajo, e queſta nel Maggio dell'Anno 1731.

Ma ſoprattutto a molti, e in più Luoghi moſtraronſi ſalutari le ſue Immagini. Cadde infermo colà in Faſano di peſſima sfilatura di Reni un tal Donato Antonio d'Adamo; che ſenza però volgendoſi a' Santi, portavaſi a' Santuarj chiedendo grazie, fin circa quaranta miglia lontano. Ritornato alla Patria, che fù in Decembre del 1731., e veduto il Ritratto del P. Bruno, a lui ſi volſe nell'ultimo, e preſe a piangere. Eſaudì le ſue lagrime l'Uom di Dio: e nella Feſtività del Natale fù robuſto, e fù ſano quel Contadino.

Un tal Carlo Formoſo di Francavilla, ch'aveva in Oyra, e Caſa, e Figliuoli, n'avea pur'uno di cinque anni, già diſperato in tutto da' Medici. Diègli la Figura del Padre il Canonico D. Giovanlorenzo Bottari; e volle, che andaſſe ſubito ad applicarla, perchè il P. Domenico il ſanerebbe. E ſembrò Vaticinio la ſua parola: poichè fattane l'applicazione con fede, nè quel Dì, ch'aſpettavaſi, e nè più mai, non ritornò la febbre al Figliuolo.

Di ciò che ſiegue, meſſo in compendio, fè proliſſa Dichiarazione un buon Medico. In Rutigliano, e nel Marzo del 1722., per graviſſima paſſione di animo, che Giuſeppe Criſtallino ivi preſe, turbato il Sangue, turbati i Fluidi, contraſſe un pericoloſo tumore ſopra l'Aſperarteria di ſotto al mento, che gl'impediva, e cibo, e reſpiro. Dato il taglio, non tutto ſi depurò: e ſopraggiuntagli una maligna Riſipola, che'l rendea moſtruoſo di tutto il volto; con febbre, e fluſſi, e convulſioni, e delirj, fù munito degli ultimi Sacramenti. Nel ventesimo ſettimo, già ſpedito da tutti i Medici, toſto ceſſata febbre, e ſintomi, tutt'inſieme quel Morto riſuſcitò: nè ſi può dire per altro modo, che per interceſſione della Vergine, e di qualche gran Santo ſuo Avvocato: poichè teneva egli nel letto l'Immagine del P. Domenico Bruni; con tanta fede, che ſolea dir'agli ſteſſi Medici: *Ne potete più forſe voi di quel che può il P. Bruni?* E ſano, per gratitudine a detto Padre, ſi fece

poi divoto Fratello della Congregazion de' Foreſi.

Io Dottor Fiſico Niccolò de Lavrentiis teſtifico quanto di ſopra.

Ma più v' hà ne' Prodigj di queſte Immagini. A' diciannove, e venti d'Aprile del 1731., due Grazie ſingulariſſime n'ebbero, in S. Sofia di Gravina Suor Maria Giovanna Santommaſi, e Suor Maria Giacoma Tucci. Eran paſſati già due anni, che ſenza prò de' molti Rimedj, dopo aver preſo il cibo la prima, rigettavalo ſubito, e così ſpeſſo, che fino a' trentaſei giorni n'avea patito nel tempo ultimo, e di quella Quareſima, e dopo Paſqua. Nel Giorno diciannove ſudetto s'applicò con fiducia ſopra lo ſtomaco un' Immagine in carta del P. Bruno: e valſele più che mille Medicamenti ad acquietargliene toſtamente la nauſea. L'altra fù toſto libera dalla febbre, libera dagli affanni, e dolori, applicando la ſteſſa nel Dì ſeguente, sù quella parte al fianco ſiniſtro, dov'ella, per certa grave caduta, grave offeſa, e difficile a ripararſi, fin dall'antecedente Marzo portava.

Suor Angela Caterina Faſcilla, fù preſa già in Acquaviva da tal timore nel tempo di quel Tremuoto ſudetto, che, tra più mali, contraſſene ancor dolori, ch'ella, ſingularmente alle gambe, ſolea chiamar dolori d'Inferno: tremava tutta, non ſi cibava, non ripoſava, e ne facea gran caſo il ſuo Medico. Intanto un noſtro Religioſo mandò di Bari alcune Figure di S. Franceſco Borgia, ſingular Protettore contr'al Tremuoto; ed ella ne deſiderava, e non l'ebbe. Ma n'ebbe una del P. Bruno; e diſſegli, con gran fede applicandola: *Padre mio, non hò avuto quell'altro Santo, fatemi voi la grazia di liberarmi.* Subito que' dolori ſe le calmarono; e'n cinque giorni, già ſana, s'alzò di letto.

In Valenzano, Vit'Angelo Labellarte, Uom già vecchio di anni ſeſſantatre, ſpeſſo ſolea patir fieramente di Podagra, e Chiragra doloroſiſſima: e queſta poi nel primo di Luglio del 1731., ſaltògli cotanto fiera nel petto, che con febbre, ſtimata Puntura acceſa, pocomen lo privava fin del reſpiro. Per eſſerſi un'altra volta ſanato col Legno del Confeſſionale del Padre, uſava fin da quel tempo ogni giorno i tre *Pater & Ave col Gloria Patri* ad onor dell'Altiſſima Trinità, pregandola per i meriti del Sant'Uomo: e perchè ora tenevane ancor l'Immagine, attaccata nel muro di quel ſuo Letto; preſe tanta fiducia, che la ſtrappò, ed applicatala ſulla parte più offeſa, diſſe con una ſanta ſemplicità: *Ora sì che vi ci hò poſto già tutto; Padre mio ajutate, che più non poſſo.* E

n'ebbe

n'ebbe intera; tra un mezzo quarto di ora, a misura della sua fede, la Grazia.

Più altri di Valenzano guarirono, a' quali si fè veder allegra l'Immagine. Allegra si dimostrò, come un'Angelo, a Maestro Giuseppe Siciliano; e coll'Acqua del Confessionale del Padre, in due giorni fù libero dal Coagulo. Allegra pur la mirò nel pericolo Maestro Giacomo Turitto, e coll'Acqua medesima ne campò; in tempo che, per febbre, dopo i Vescicatorj, e Tesluggini, avealo già dato morto il suo Medico: ed amendue (ch'è notabile circostanza) furon sani senz'uso d'altri Rimedj. Per l'opposito, infermo non tanto grave, diceva Benedetto Lucente: *Io me ne muojo* (e difatto così gli accadde) *perchè veggo la Figura del Padre nel suo aspetto assai malinconica.*

§. II.

Uso prodigioso di molte Lettere.

IN Gioja (siccome altrove in più Luoghi) chi da' dolori, chi da terzane, chi d'altri mali, molti se ne raccontano liberati coll'uso prodigioso di queste Lettere. L'Arciprete D. Giuseppe Barba, di là scrivendo senz'altra distinzione, dell'istantanea Sanità d'una Donna, nell'Anno 1731., diceva poi di Domenica Abbruzzese, com'ella inferma da sei Mesi continui, guarì sì bene, che se venirla tosto in sua Casa; dopo che si applicò nel Capo, e nel petto una di queste Lettere Taumaturghe.

Ma soprattutto singularissime Grazie quivi ne riportò in propria sua Casa il Canonico D Onofrio Spada, di cui nelle Apparizioni si è detto. Inferma la sua Sorella, Rosa Nicola, di varie febbri, che andavanla estenuando, senza però de' Rimedj, prese il Viatico. Allor sovvennegli nell'Ottobre dell'Anno 1730., d'applicarle una Lettera del Sant'Uomo; avendo udito che in altre parti le applicavano i Sacerdoti con frutto: e lo fè recitando insiem coll'Inferma i tre *Pater*, *& Ave col Gloria Patri* a gloria della Santissima Trinità. Quella se l'abbracciò, e strinse al petto, e la tenne pur seco tutta la notte: la mattina seguente s'alzò di letto, tutt'insiem riavutasi, e senza febbre. Nel seguente Febbrajo lo stesso accadde col Fratello minore, Francesco Spada, dopo aver preso anche il Viatico, per la febbre gravissima di coagulo: il qual toc-

catone ſulla ſera, e migliorato notabilmente al mattino, fù liberò interamente nel Dì ſeguente.

Ma poi nel Maggio cadde il Canonico, ed in graviſſima infermità della Teſta; ſicchè ſembravagli come aprirſi al dolore, come accenderſi a vampe di vivo fuoco; e fino al Dì dell'Aſcenſion del Signore. Quando egli la ſera più travagliato, con viva fede s'inginocchiò, s'applicò nella parte la detta Lettera; e ſcemato il dolore, là dormì bene: poi la mattina fù tanto ſano, che datoſi a' conſueti Eſercizj, e di Scuola, e di Coro, e di Confeſſionale aſſai lungo; non più mai hà patito di quel ſuo male; sì grave allora, che liberatone poi diceva: Io ſtimo queſto il maggior di tutt'i Miracoli, operati in mia Caſa dal P. Bruno. E da quel tempo non mai laſciò, e nella Meſſa, e nell'Orazione privata, di raccomandarſi con fede più volte il giorno al Servo di Dio; inſinuandone la Divozione a più altri.

Delle Religioſe in più Luoghi non occorre di teſſere alcun Catalogo. In S. Giacomo delle Olivetane di Bari, diverſi leggieri mali, e dolori, e d'orecchi, e di ſtomaco, e d'altri tali, tutti colà ſi contan fugati con ritagli di Lettere, o pur di Veſti, Nè laſcian di riferir il medeſimo, ed in Bitonto, ed in Caſamaſſima, e altrove. Ma farà meglio, ch'io mi trattenga, nel Prodigio ammirato là in Rutigliano, nell'Anno 1731. dove già preſo avendo il Viatico il Sacerdote D. Lorenzo Vavalle, per sì maligna infiammazion della Gola, che generareſi dentro eſſa due dure e pericoloſe Apoſteme, ſenza però di Rimedj, che le rompeſſero; temevan fondatamente que' Medici, o che'l Male tra poco lo ſoffocaſſe, o calandogli al petto, lo diſtruggeſſe con febbre etica. In queſto ſtato quell'Arciprete gli fè dar un Biglietto del P. Bruno, che s'applicò l'Infermo alla Gola, ne' Dì quattordici di Luglio nel Sabbato: e ben toſto ſi ruppero que' Tumori; e tra poco ſi vide quel Sacerdote da preſſo a morte reſtituito alla vita. E ciò, per atteſtazione del Medico, non poteagli ſuccedere così ſubito, che per opera del Biglietto del Padre; che quegli poi, per grata memoria, volle ſempre portare ſopra di ſe.

Scriveva inoltre un Canonico da Bitritto, D. Franceſco Saverio Cotugno, Direttor della Congregazione colà: *I Prodigj, che Iddio quì opera, mercè l'Interceſſione del ſantiſſimo P. Bruno (non poſſo trattenermi di non iſcriver così) ſono innumerabili.* Egli n'aveva più Lettere in Caſa, e davane de' ritagli nell'acqua, dividendole

in

in piccoli Polizzini; ſperimentati tanto efficaci, che ſparſane la gran fama di fuori, v'accorrevan da' Luoghi circonvicini, e da Canneto, e da Loſeto più Gente, ſupplicando d'averne da quel Canonico. I Fatti particolari più belli, ſon que' due che ſoggiungo, laſciando gli altri: ed accaddero ſubito nell'Ottobre dell'Anno 1730., poco dopo la morte del P. Bruno.

L'uno accadde nell'ultimo ſuo pericolo, in cui, già preſo per l'altra vita Bartolomeo di Palma il Viatico, avea diſpoſto d'un ſuo Podere, s'aveva eletta la Sepoltura. Udito da Carlo Moſſa buon Medico, che l'Infermo paſſavala molto male, moſſone a tenerezza il Canonico, e per eſſer Maſſaro del detto Moſſa, gli mandò un de' ſoliti Polizzini; con ſucceſſo, che ſubito ricolmò d'inſolita maraviglia quanti l'udirono. Supplicando con viva fede l'Infermo, ſe l'inghiottì a forma di Pillola: e ſubito ſi ſentì confortare, ceſsò la febbre in un'attimo, e preſe lena, e preſe appetito, ricuperò i ſenſi ſopiti, ſciolſe pur la favella ch'avea perduta: e ſi ſarebbe alzato in quel punto, ſe per timore di Recidiva (che allor correano e gravi, e mortali,) non l'obbligava con ſuo ordine il Medico a trattenerſi due ſoli giorni nel Letto.

Accadde l'altro pur memorabile, in Caſa di Giuſeppe Grittano; dove, ſolo a riſerva di due Figliuoli, Gennajo, e Stella, in giovane età, ſtavanſi tutti gli altri colla Terzana: egli cioè in primo luogo, la Moglie Beatrice Scalera, il maggior Figlio Niccolò Adamo, Roſa la minor figlia di anni ſedici, e'l Garzone di Caſa Franceſco Scalzo. In uno ſtato sì miſerabile, animati per l'acqua del Polizzino dalla Madre del ſudetto Canonico; ſubito che l'ottennero, inginocchiaronſi con fiducia; e detto loro, che confidaſſero nella Vergine, come pur nell'Arcangelo Rafaele: *Sì sì*, riſpoſe la buona Donna, *Io ben' hò fede all'una, ed all'altro; ma credo, che'l P. Bruno mi fà la Grazia*. E veramente glie l'impetrò compiutiſſima: poichè, poſto nell'acqua quel Polizzino, quanti allor ne bevettero, ne ſanarono. Il ſolo Niccolò Adamo, temendo d'eſſer gabbato con qualche coſa di Spezieria, perciocchè naufeante, non volle bere: ſeguì dunque ſol'eſſo nella ſua febbre, per lo ſpazio di una, e più Settimane; finantochè, nella lunghezza, e nel tedio, accortoſi dell'errore, e preſa più fede, la cercò egli medeſimo, ne bevè, fù ſubito ſano. Sparſaſi la notizia di queſto Evento, era grande il concorſo, che ognor facevano a Beatrice, per aver'un pochiſſimo di quell'Acqua; poichè

quan-

quanti bevevano, ne ſanavano: ed ella, poichè ſovente mancava, rifondea della nuova dentro il ſuo Vaſo; e dicea, così credere, che nell'Indie foſſe già tanto innanzi accaduto coll'Acqua di S. Franceſco Saverio.

Volea far fine sù più Rapporti di queſte Lettere; ma ſovviene d'aggiugnere un bel Prodigio, in perſona d'un'ottimo Congregato, accaduto là in Gioja ſul fin d'Aprile dell'Anno 1731., per mezzo di quella Lettera Circolare, fermata da quel Sant'Uomo nella ſua Morte. Fù queſti un povero Contadino, chiamatoſi Michel'Angelo di Donvito, che da maligna febbre ſorpreſo, con angoſciosa Punta nel petto, con acceſo delirio nel Capo, fù già munito degli ultimi Sacramenti. Già gli aſſiſtevano in quell'eſtremo pericolo, e l'Arciprete D. Giuſeppe Barba, e più altri piiſſimi Sacerdoti: quand'egli, tornato alquanto in se ſteſſo, pregò, che ſe gli applicaſſe ben toſto quella Lettera ultima del buon Padre; e ne fù compiaciuto con tutta fretta dal Canonico D. Paſquale Gatti, Direttore di più Congregazioni. Avutala il Moribondo Fratello, ſe la ſtrinſe con viva fede nel petto; e ſtatoſi alquanto orando in ſegreto; e ſentitoſi ſubito nell'interno infondere un vigor nuovo, e vivifico; diſſe, con maraviglia di quanti v'erano: *Hò già ricevuta la Grazia*. L'Evento ne reſe chiaro il Prodigio: poichè sì bene fin da quel punto iva ognor migliorando di quella peſſima Infermità, che poi ne' dodici del vicino Maggio, in tutto vegeto, e ſano ſortì di letto.

§. III.

Uſo prodigioſo d'una ſua Mola, e de' ſuoi Capelli.

N'Avea la Mola preſſo di se il Fratello Niccolò Grapolino, che allor trovavaſi nel Collegio di Bari; quando nel Settembre medeſimo, in cui morì quel Servo di Dio, Suor Franceſca Angelli nel Conſervatorio colà, fù preſa da gran dolore, ſtimato Punta, nella ſiniſtra parte del petto; e da febbre sì grave ne' ſuoi Periodi, che'l Medico le fè dare, per ſicurezza, nella mattina del quinto Giorno il Viatico, dubitando, che al ſettimo ſi morrebbe. Applicataſi con fiducia la Mola, le cominciò sì toſto il ſudore, in copia ſoprabbondante per tutto il corpo; che ſentitaſi ſubito alleggerire, cotanto in fretta ſi migliorò dal ſuo morbo, che dove ſi dubi-

dubitava del Settimo, ella nel nono giorno s'alzò di letto: e se ne alzò di modo affodata, che non ne patì più mai d'un capello; quando naturalmente, diceva il Medico, dopo una sì subita guarigione, doveale almen sopraggiugnere una Terzana.

Al presente conservasi questa Mola dalla Signora D. Candida Celentani; che poi da Bari diè la notizia d'un'altro Fatto, in persona di Teresa Carone. Di molto angustiandosi questa ne' gravi suoi dolori del Parto, nè per niun modo potendo dar a luce il Figliuolo; tosto che ne fu tocca in Novembre dell'Anno 1733., in istante sgravossene con prodigio: *Grazia*, gridando tutte le Convicine, *questa è stata la Grazia del P. Bruno*.

Benchè, quanto alle Donne partorienti, sembra, che'l Santo Servo di Dio abbia d'esse un pensiero particolare; per quello zelo, che ne mostrò pur vivendo, che giungano i loro Parti al Battesimo: e quindi per l'ordinario le cose tutte loro applicate, si son sempre sperimentate giovevoli. E in Bari stessa, in Settembre dell'Anno 1730., Girolama Mungelli nel gran pericolo, e nell'altro Settembre Lucia Bellino, coll'uso d'una Corona pur si sgravarono. In Fasano ben molte n'avean le Grazie, con semplice applicazione d'un Guanto. In Valenzano ancora più altre, con un minuzzolo della Veste: e con questo Loreta di Balenzani, e Rosa pur di Simone là in Sannicandro. In Carovigna, colla sua Lettera sullo stomaco, Palmantonia d'Adamo si liberò. Con raschiatura, del suo Bordone, bevuta in acqua là in Rutigliano, fu pur'immune Antonia Leonardo. E in Acquaviva colla Figura del Padre, nel 1731., la Baronessa Ippolita Caputo, Moglie di Giovannangelo Mollignani, colla febbre in procinto di partorire, si svegliò sana, e fuor di pericolo. E in Altamura, con un pezzetto della Camicia, nel 1730. in Decembre, A D. Caterina Fili, Figliuola del Baron Pietro Aurelio, svanirono al primo tocco i dolori. E tutte queste, e più altre fuor d'ogni numero, danno bastevolmente a conoscere, quanta protezione prenda il Sant'Uomo a favor delle Donne partorienti.

Ad altri poi, non contento pur d'una, o due, anche sì copiose donò le Grazie, invocato per mezzo de' suoi Capelli. E rese libero nel Collegio di Bari il nostro Giuseppe Caldarella da' dolori graviffimi della testa. E ristorò nel Collegio di Napoli, nel tempo che studiava Rettorica, il nostro Francesco Saverio Guidotti, nell'ostinata sua durezza di stomaco. E in Bari, ancor nell'Ottobre

del

del 1730., fu ſano affatto da freddo, e febbre, che patì per un meſe Giuſeppe Gazzaro; appena che ne bevè con fiducia pochi atomi ſciolti dentro il Cucchiajo. Ma benchè molti, e rari Prodigi ſi potrian rapportare di queſta fatta; contentomi di riferirne tre ſoli: e due in Bari, accaduti nel Giorno ſteſſo, che fu decimonono di quel Settembre, quando giunſe notizia della ſua Morte: e l'altro nell'Anno ſteſſo in Terlizzi, ne' ventiquattro del ſeguente Decembre.

Si fu la prima Giulia d'Altani, che con fiducia ne domandò, al Barbiere del Collegio di Bari, ch'avevaſi conſervati di que' Capelli. Trovavaſi allora ella in iſtato, di peſſima infermità diſperata; e tanto che, ſul parere udito dal Medico, il P. Fr. Leonardo d'Altani de' Padri Conventuali di S. Franceſco, diſſe ancora, incontrando il detto Barbiere: Già Giulia noſtra noi la perdiamo. Ella però con anſia ben viva, preſo di que' Capelli del Padre, li baciò, ſe li poſe ſotto al cuſcino: e valſele così bene quella ſua fede, che dormì poſatamente la notte, migliorò notabilmente al mattino; e trattenutaſi poi nel letto quel ſolo giorno per ſuo riposo, alzoſſene al Dì ſeguente ſaniſſima.

Niccolò Teſoriero ſi fu il ſecondo, infermo per lunghi annì di mal di gamba; cui diſſe in vita il Servo di Dio, che, purgandoſi per quella Piaga gli umori, egli non ſi curaſſe di mai ſanarla. Sù queſt'avviſo, nell'applicar'i Capelli, chiedeva egli dal Padre, non già ſalute, nè libertà, ma che ſol mitigaſſegli que' dolori; per cui pativa ſoverchiamente la ſera, e di giorno a gran pena ſi potea muovere. Al primo tocco, ciocchè gli domandava, otteneva; così la ſera del diciannove ſudetto, così ne' venti, e ne' ventitre, così poi quante volte n'abbiſognò. E dir ſolea: *N' hò tante le Grazie, l' hò così pronte ad ogni richieſta, che ſembra, che'l P. Bruno a mia diſpoſizione io mel tenga; ch'io il comandi, ed eſſo ubbidiſca.*

L'ultimo, favorito in Terlizzi, fu, Maeſtro dottiſſimo di Cappella, il Signor'Antonio Dolè, nativo di Napoli. Aveva in Caſa, nella Vigilia di quel Natale, un drappello di Muſici foreſtieri, per Muſica di colà in Chieſa Madre, ſolita di cantarviſi a mezza notte: quand'egli, ch'avea patito già quattro Dì un dolor'acerbiſſimo nell'orecchio, per un certo apoſtema natovi dentro; ſulle tre della notte ſentì gravarſelo immenſamente, ſe n'inquietava per ogni ſito del letto, ſmaniava, gridava, chiedea ſoccorſo; e inutilmente però provandoſi allora, e Cerufico, e Medi-

co

co ad ajutarlo, dava ficcome in furie da disperato. Eravi pur da Bari Onofrio Piccinni, che in piccolo Reliquiario d'argento conservava i Capelli del P. Bruno; e se ne fe l'applicazione dal Sacerdote D. Ignazio Paduanelli, che diffegli nel toccarne l'Orecchio: *Signor Maestro, Sola fides sufficit*; e'l Piccinni aggiugneva per animarlo, che in Bari si raccontavan molti Miracoli: *E questo è un'altro Miracolo, io son già sano*, ripigliò quivi subito il buon Dolè; con maraviglia, sul primo tocco, fuggitosi allor di modo il dolore, che seduto sul letto, si cibò subito di buon gusto, e si fermò placidamente a discorrere. Quando ecco tra un'ora, sopravvenutogli quel dolore: *Che cos'è?* domandavano, *Non avete voi ricevuta, compiuta interamente la Grazia*; Ed egli si volse a Dio chiedendo perdono, e perdono chiedendo al Servo di Dio; e disse, che fu pienissima quella Grazia; ma poi, mancando alquanto di fede, cominciò a dubitare tra se dicendo? *Che? anche il P. Bruno fà de' Miracoli?* e protestò allora nel pubblico, ch'egli però credea fermamente, che Domenico Bruno può molto in Cielo. Di nuovo segli applicò la Reliquia, e svanì quel dolore pur così subito, nè più mai hà patito di quel travaglio.

§. IV.

Uso prodigioso di cose da lui donate, ed usate.

QUi diam principio dalle Corone, che solea dar'il nostro Domenico. Il Canonico D. Francesco Cotugno narrava le seguenti cose in Bitritto: Ch'avendo egli presso di se, e Corona, e Medaglia del P. Bruno, a quanti le applicò del continuo, per dolori, per febbri, per altri mali, tanti anche in gran numero ne guarirono. E specialmente per lunga, e fiera Mincrania, di cui sovente solea patire Giuseppe Gaetano Taccogna; e già quindici giorni se n'inquietava, nell'Ottobre del 1730., subito con applicar la Medaglia, si ristorò due ore col sonno, svegliato appena si trovò sano, e di poi di quel male non più parì. Nel seguente Novembre Porzia Mallone, per Ancina, e per Punta già maligpata, migliorò tutt'insieme con maraviglia grande del Medico, dopo d'aver già preso il Viatico, tostoche se le applicò la Corona: E Cecilia Guglielmi nel detto mese, che già portava da due anni nella sinistra gamba una Piaga; e non potutasi mai saldar dal Cerusico,

fico, dubitavasi molto di qualche Fistola; v'applicò la Medaglia con gran fiducia; e giunto il tempo dell'Offervazion consueta, nè fistola si trovò, nè piaga, nè segno.

Lo stesso dicasi del suo Dono di Catenelle, e di Discipline a' Divoti. Al tocco di quella sua Disciplina fù tosto libera da' dolori del petto la Madre D. Agnese Leone, in S. Maria del buon Consiglio di Bari. Ed in S. Giacomo, nel Settembre dell'Anno 1730., dopochè ne' ventuno del suo pericolo, avendo già preso prima il Viatico Marianna Volpe Educanda, il Medico le ordinò l'Estrema Unzione; per lei orando le buone Religiose, le applicaron la Catenella con fede. Baciolla con divozione l'Inferma; e da quel punto sensibilmente, cotanto di meglio in meglio l'andò passando, finchè fù sana; benchè il mal travagliassela un poco a lungo.

Le cose poi usate da lui, per ogni parte si pruovano salutari. Colà in Gravina, in S. Sofia, una Monaca inferma bevè nel Giarro, ch'aveva usato il P. Domenico; e nel giorno medesimo, e nella Crisi d'un gran sudore, cessaronle, ed i Sintomi, e la febbre. In Noja pur Teresa Mongelli, da' dolori fù libera col Cuscino, toccato già dal Servo di Dio. Più ebbene Lucantonio Balenzano, dopo presi già gli ultimi Sacramenti, con semplice raschiatura del suo Bordone: bevella in acqua con gran fiducia, mandata dall'Arciprete di Rutigliano; e diceva poi questi nel riferirlo, che subito con maraviglia d'ognuno, il videro ritornato da morte a vita, in pochissimi giorni già fuor di letto. Ma la Grazia più bella è quella, che siegue.

In Casa del sudetto Arciprete, ch' è 'l Caporizzi da me lodato più volte, conservano, e la Mozzetta, el Bordone, che talvolta con fretta gli preparorono in certa occasion di viaggio. In questa Casa medesima prese maligna febbre nel Luglio dell'Anno 1730. la divota Suor Carmina Quagliarella, Professa del Terzo Ordine di S. Domenico; e più volte riebbesi, e poi ricadde, fino a tutto l'Ottobre di detto Anno. Allor si vide l'ultima volta sì gravemente oppressa dal male, che i Medici, per le forze già estenuate, ne facevan pronostico assai cattivo. In questo stato Anna Dinselmis, Cognata dell'Arciprete sudetto, le presentò la sera il Bordone; e l'Inferma con fede se l'abbracciò, pregò, sel tenne tutta la notte. La mattina, trovatala fuor di letto, la chiamavano pazza per util suo, la correggevano, le gridavano, che tosto si rimet-

rimetteſſe a giacere; a' quali ella: *Stò ſana in tutto*, diceva, *non hò biſogno affatto di nulla, già m' hà fatta la Grazia il P. Domenico.* Arrivarono i Medici, e molto ancora l'importunavano, colmi d'ammirazione ancor'eſſi; ed ella: *Hò fede nel P. Bruno, che non mi dee venir'altro male.* Nell'ultimo per convincerla, Almeno, diſſero, è neceſſario di ripoſarſi a letto due giorni; ma non vi fù maniera d'indurla; ch'ella dicea: *Stò bene, ſtò forte, non hò biſogno d'altro riſtoro.* Così fù veramente: non cadde più; e diè lode al Signore di quel Prodigio.

De' Berrettini altrove s'è detto, poichè più Grazie ne conta Bari: e fùvvi tra' liberati, nell'applicarlo, il Canonico D. Giovambatiſta Ladiſa, libero nell'Ottobre dalla Terzana. E per più mali di varie ſorti, ſingularmente di repentino accidente, da cui fù ſalvo Giorgio Colella; ſalirono in tanto pregio colà que' logori Berrettini del P. Bruno; che, non volendo preſtarne intorno chi gli avea cautelati preſſo di se, per tema di non li perdere col girare; ancor vi fù, chi per averne uno in preſtanza, offerì aſſicurarlo con pegno d'Oro.

D'un ſuo Cappello, che ſi trovò in Rutigliano, molti ſono i Prodigj, che ſi raccontano. Quivi Antonia Domenica Severini, già munita degli ultimi Sacramenti, nel Gennajo del 1731., parve coll'applicazion del Cappello, che in certo modo riſuſcitaſſe, tanto preſto riebbeſi del ſuo male. Quivi anche nel Luglio dell'Anno ſteſſo, il Suddiacono Niccolò di Criſtoforo, ancor fù libero dopo de' Sacramenti, e dopo l'eſtremo uſo dell'Acqua. Ma ſopratutto è mirabile in detta Terra l'ultimo Avvenimento, che quì ſoggiungo.

Ivi, nel Moniſtero di S. Chiara, ſi ſtava inferma circa ſei anni la Madre Suor Giuſeppa Roſa Pace, ora con più dolori di varie parti, ora con Emorragia di gran Sangue, ora con paſſioni d'Effetti iſterici; e queſti sì ſtravaganti, e sì varj, che per lo dubbio, che foſſe oſſeſſa, ne fe, per commeſſione del Veſcovo, diligentiſſima ſperienza quell'Arciprete. Con giunta di Convulſioni, e di palpiti, data per iſpedita nel Marzo dell'Anno 1731., fù munita degl'ultimi Sacramenti. Trovandoſi nel Moniſtero il Cappello, preſero allor fiducia le Monache d'applicargliclo ſulla teſta la ſera; quando più que' dolori, fuor dell'uſato, le impedivano in grave affanno il reſpiro. E'l primo effetto, che ne ſeguì, fù, che in momento nell'applicarlo, ſi ſerenò di teſta l'Inferma. Il ſecon-

do più vantaggioso del primo, che le ceſſarono immantenente i dolori. Nel terzo luogo, di molto cattiva roba fè ſubita depoſizione nel collo. Nel quarto, non più vi fù acceſſione, che ultima s'aſpettava nel Dì ſeguente. Più oltre ancora, paſſando di meglio in meglio, s'alzò preſto del tutto riſtabilita, nella Settimana Santa già proſſima. Finalmente, ch' è più da conſiderarſi, di quel peſſimo male non più parl.

Reſtami qui nell'ultimo a dire del Legno del Confeſſionale del Padre. Ne diſpenſava là in Monterone, con profitto di molti che ne prendevano, un tal Giuſeppe Domenico Fortunato: e quivi ancor Donato Saniorſo, ne buſcò pel Figliuolo, Vito Giuſeppe, pochiſſima raditura da Bari, che ſtavane più d'un'anno colla Terzana. Ma Vito, che dovea prenderla in acqua, ſi conſervò nel letto la Carta, e volle prender prima la China: in queſto ſicuramente mancò di fede; e però n'ebbe, più che'l rimedio, il gaſtigo. E fù, che dopo preſa la China, volendo prendere di quel Legno, non ſe ne ritrovò nella Carta nè pur un ſegno, nè pur un' atomo, e la Febbre Terzana gli ſeguitò. Del qual'errore toſto emendato, buſcatoſi un'altro pò di Reliquia, e bevutala in acqua, ſi ſanò ſubito.

In Valenzano, bevuto in acqua, molti ne liberò da freddo con febbre. Ma ſpecialiſſima fù la Grazia, che nel Febbrajo ne riportò Grazia Azzoni, nell'Anno 1731. Eraſi l'Arciprete del Luogo incamminato già col Viatico, allorchè intanto prendeva ella nell'acqua il Legno del Confeſſionale ſudetto: e così ſubito le paſſarono, i dolori, la febbre, l'affanno, e tutto; che fattone conſapevole l'Arciprete, biſognò, che all'avviſo tornaſſe in dietro. E l'Inferma quel ſolo Dì ripoſataſi, forſe l'altro già libera d'ogni male.

In Bari poi Caſilda Mancino, che tutt'un giorno ſi dibatteva per dolori acerbiſſimi dello ſtomaco; applicando del Confeſſionale del Padre, in quella Settimana medeſima dell'avviſo della ſua Morte; ſubito a quell'iſtante ſi liberò. Ma coſa poi quivi occorſe più memorabile; e però da narrarſi più ſteſamente.

Morto il P. Domenico nel Settembre, D. Giuſeppe Ignazio de Roſſi, Marcheſe di S. Secondo, e ſuo divotiſſimo, non contento d'averne più coſe avute, ſi ſchiantò nella Chieſa con ſegretezza due Portelle davanti al Confeſſionale, che collocò nel ſuo Oratorio dietro le Statuette de' noſtri Santi. Ciò preſuppoſto, con-

vien

vien ſapere, com'erasi gravemente infermato nell'antecedente Agoſto un tal Giovane, Giuſeppe Catalano di Nome, di cui egli ſervivaſi per Campagna; e per grave accidente, che'l reſe ſtolido, dopo quaranta giorni d'infermità, reſtò muto del tutto, qual da principio, tantochè ſi ſpiegava co' ſoli cenni. Allora la Marcheſa Conſorte, D. Beatrice Roſa Eſperti, diſſe con buona fede al Marcheſe, che deſſegli alcuna coſa del P. Bruno: e gli diè d'un ritaglio delle ſue Veſti, animandolo molto nella fiducia. E poiche vide, che'l ſuo Infermo, quanto creſceva più nella fede, tanto anche ſcemava di ſtolidezza, ma la lingua fratanto non ſi ſcioglieva: Oh via, gli diſſe, ch'io voglio, che ſiate libero; e'l fe dormir poggiando col capo su d'una delle Portelle ſudette: quand'ecco appena che incominciovvi a dormire, cominciò a profferire qualche parola; finchè tra poco in tutto animato, acquiſtò per intero la ſua favella. E depoſe l'Avvenimento il Marcheſe in Camera del Rettore di quel Collegio, pronto anche a fermarlo col Giuramento.

§. V.

Uſo prodigioſo delle ſue Veſti.

Sia la prima nell'ordine di queſt'ultime, quella Grazia, che ottenne ſubito in Bari Giuſeppe Verderoſa, Napoletano, Maeſtro di profeſſion Parrucchiere. Nel ventotteſimo di Settembre dell'Anno 1730, tenendo egli proviſta di buona polvere, in appiccarviſi diſgraziatamente del fuoco, ſegl'infocò pertutto d'intorno con grave offeſa la deſtra mano, ſicchè davane in grida da furioſo. Ma buon per lui, che trovavaſi un tal minuzzolo de' logori Veſtimenti del Padre: s'inginocchiò a dir *Miſerere*, pregò di cuore il Servo di Dio, e con molta fiducia ſe l'applicò: ſparitogli di preſente il dolore, gli reſtò ſana, e roſſa, e pieghevole, e piena di molte croſte la mano; e ſi portò nel noſtro Collegio, moſtrandola, e raccontando l'Avvenimento.

In Bari ancora, nel Moniſtero di S. Maria del Buon Conſiglio, la Madre D. Aleſſandra Marchetelli, ſi quietò ben due volte con tal Reliquia da' dolori acerbiſſimi delle viſcere. E due ancora Roſa Chiarazzi, Serva nel Moniſtero di S. Chiara, libera d'un'apoſtema ben gonfio, di gran dolori a' ginocchi, di peſſime

gon-

gonfiagioni alle gambe. Per non dir delle Monache del Soccorso, che n'ebbero in Altamura più Grazie, per mal'interno, per mal di cuore, per dolori, per fluſſioni, e che nò? In S. Chiara poi d'Acquaviva, in due giorni fù libera dall'ambaſcia, la Madre Suor Iſabella Caterina Sava; dopo circa diec'anni, da che pativa d'un'aſima compulſiva, che l'affannava, non potuta curarſi con più Rimedj. Dove anche fù celebre nell'Ottobre dell'Anno 1730., la ſubita guarigione ſeguita della Madre Suor Anna Roſa Sava; che già pativa ben da tre anni di graviſſima fluſſione degli occhi, appannamenti, pruriti, umori; contra i quali non eranle mai giovate nè Lavande, nè Pillole capitali.

Ma degli Occhi ſingularmente parlando, in Bari ſteſſa v' hà molto che riferire. Rovinata degli occhi colà in S. Giacomo, la Madre D. Franceſca Maria Boccapiànola, con dolori eccesſivi, con molte lagrime; non potea nonchè leggere, o ſtar nel Coro, ma nè pur veder Gente, nè Lume chiaro, tenendoli quaſi ſempre ſocchiuſi; ſenza nulla giovarle nè Riſtoranti, nè foramenti d'Orecchi, nè Sanguiſughe applicate, nè validi Veſcicatorj nel Collo. Ma perciocchè le crebbe il pericolo in una ſera della Novena in Decembre, nell'Anno 1730., v'applicò delle Veſti del P. Bruno, dicendo intanto diverſe Religioſe i Tre *Pater & Ave col Gloria Patri*, a gloria della Santiſſima Trinità, per tante Grazie comunicate al ſuo Servo: e promettendo inoltre l'Inferma di pubblicar dappoi quella Grazia, per quando ſe ne ſcriveſſe la Vita. E pubblicolla poi compiutiſſima: avvegnachè la ſera medeſima le ceſsò a quel momento tutto il dolore; e digerendoſi poco a poco l'Umore, tra non molto ſi vide coranto libera, che leggeva, ſcriveva, dicea l'Officio, e non più toleravane alcun'incomodo.

Avea pur'egli con molta fede, ma nell'Ottobre, due meſi prima, Franceſco Antonio Vitaliano, applicato un minuzzolo della Veſte alla ſua Nipotina di due anni, che malamente inferma d'un'Occhio, il tenea quaſi chiuſo per cinque meſi: Applicata tre volte quella Reliquia, ne fù ella ne' dodici affatto ſana.

Ma in Bari ſteſſa, nel Meſe ſteſſo, a' quattordici; altro maggior Prodigio ne riportarono, Giuſeppe di Nizzo, ed Angela Giannoſſa, Conſorti, a benefizio d'una loro Figliuola, Maddalena fanciulla di cinque anni. Cadde sì malamente coſtei, che, foſſe per gran timor, che ne preſe, foſſe per altra occulta cagione di ſubito, ed inopinato accidente; perdè sì fattamente la viſta, ſenz'al-

ſenz'altra eſterior'offeſa degli occhi, che non movevaſi, non toccava, non dava moto delle palpebre, quando l'afflitta Madre, per farne la ſperienza più volte, le agitava le mani dinanzi agli occhi. L'abbandonarono a prima giunta, e Geruſico, e Medico nel vederla, perciocchè non capace d'alcun rimedio; eſſendo il male di quella ſorta di Cecità, che nominata Gotta Serena, i Medici ſoglion darla per incurabile: e che tal foſſe queſta, s'offerì egli per l'Atteſtato il Medico Sacerdote D. Vito Volpe, Medico allor colà del noſtro Collegio; che prevenuto poi dalla morte, quando men ſi temeva, laſciò di farlo. Intanto girava intorno la Madre, or pregando la Vergine de' Dolori, or ſupplicando a S. Lucia, or più volte portandoſi a S. Gaetano, di cui allor ſi contavano molte Grazie; offerendo da povera, ch'ella era, due Occhi d'argento per gratitudine. Il Ciel però a tante preghiere parea moſtrarſele ineſorabile, e ſordo, non dandole mai limoſina, d'un reſpiro: ma ciò era nel vero, perchè la Grazia ſerbavaſi a render chiaro nel Mondo il Merito ſingulare del P. Bruno. Ne' Dì quattordici, come hò detto, datole da Perſona divota un pezzetto della Cintura del Padre, più non fè, ma con fede, la buona Donna, che ligarlo ſugli occhi della Fanciulla: e baſtò queſto, per aver ſubito quel favore, che non avea potuto ottenere da preſſo un Meſe d'afflizioni, e di ſuppliche. Appena che le applicò la Reliquia, vide toſto chiariſſimo la Figliuola, come ſe nulla mai per l'addietro patito aveſſe d'ingombramento, e di cecità. E la conduſſe poi nel Collegio, manifeſtando a tutti la Grazia; e lodando il Signore, ch'è sì mirabile ne' ſuoi Servi.

Di Bari uſcendo per le Provincie, molte ne incontreremo di belle Grazie. E ſingular fù quella in Terlizzi, che conſeguì Franceſca Paſquali, gravemente indiſpoſta per mal di petto. Dopo già due anni che'l ſofferiva, ſe le gravò dipoi nel Gennajo del 1731., anche fino al pericolo della vita: e già nella mattina de' quindici aveva ella preſo il *Viatico*, quando da D. Vincenzo Paſquali, Sacerdote, e Fratello della ſudetta, s'applicò la Reliquia del P. Bruno; per cui avere, per più di venti miglia di ſtrada, s'era egli con fretta portato in Bari. Se la ſtrignea ſul petto l'Inferma; e ſentendo alcun moto di diffidenza, gridava facendo animo a ſe medeſima: *Santa fede, ajutatemi, Santa fede*. Credette, deſiderò, domandò; e fù pronta la Grazia, che domandava: quel male, che ad or'ad or le creſceva, non ſi gravò in tutto quel giorno; dormì

la

la notte fuor del ſuo ſolito; parvele ſull'aurora tra veglia, e ſonno, ch'una mano toccaſſele il petto offeſo; ſvegliataſi, e migliorando a momenti, chiamò piena di giubilo la Sorella, e diſſele: Hò ricevuta la Grazia.

Preſa nell'anno ſteſſo, nel Maggio, da peſſima infermità di Colèra Palomba Specchio di Valenzano; e munita degli ultimi Sacramenti, aſſiſtita la notte dall'Arciprete, deforme tutta, annerita, incadaverita; Franceſco Caradonna buon Medico, avea già ſparſo, ch'ella era morta, e che Dio ſolo poteva farle un Miracolo. In queſto ſtato, avvivandola nella fede, il Sacerdote D. Michel Cimaruſti, che conſervava preſſo di se un ritaglio della Camicia del Padre, diegliene ber'un filo dentro a poc'acqua. Ed eccole mitigati con maraviglia i dolori, e la febbre sù quel momento: cotanto in ſomma ſi riſtorò da quel punto, che nel fin di quel Meſe fù ſana in tutto. Dicea però per tutto quel Medico: Io quantunque lo vedo, appena lo credo.

Prodigio è quel di Montepeloſo, verſo il fin di Decembre dell'Anno 1730. Quivi ad un Fanciullo aſſai tenero, d'un Meſe e pochi giorni d'età, figliuolo di Notar Ceſare Morano; gettato il latte dalla mammella ſiniſtra, cotanto duro ſi coagulò nella deſtra; che non giovandogli alcun rimedio a guarirlo, nè radici di Gigli, nè Olio dolce, nè Malve, nè altri utili Mollitivi, quanto più medicavano, più indurava. Portato avendo però da Napoli, Franceſco Antonio Graſſi, Medico, e Cerufico inſieme, un pezzetto di Veſte del P. Bruno, queſto ſegli applicò ſulla parte, per tenera divozion della Madre. Ma poco fù, che tra lo ſpazio d'un'ora, fattane l'oſſervazione dal Graſſi, trovaſſe ſgonfiata molto la parte, con eſito copioſo della materia: e più ſi ſtima, che, per facilitarne l'uſcita, volendo egli applicar'un taſto, che ne teneſſe aperto il Sentiero; per molto che v'attendeſſe, che v'oſſervaſſe, che vi premeſſe, non potè mai trovarvi rottura, per onde ſi depuraſſe quella materia: la qual però purgataſi affatto per ſemplice traſpirazion di Sudore, diè ſano perfettamente il Fanciullo, ſenza laſciar nè ſegno, nè cicatrice.

Finiamo coll'Atteſtato Giuridico di tre Medici aſſai accorti di Gioja, per mano di D. Franceſco Gravina, Canonico Primicerio, e pubblico Notajo Appoſtolico: al modo uſato per brevità, ne dò la Relazione in compendio. Pativa quivi più volte l'anno, fin dalla verde ſua Gioventù, quell'Arciprete D. Giuſeppe Barba, di

graviſ-

graviſſime fluſſioni, e catarri: e con pericolo alcuna volta non lieve, che qualche vena ſegli rompeſſe nel petto; con tanta oſtinazione del Male, che non traeva per l'ordinario quel ſuo profitto da più Rimedj applicati, ſe non dopo il decorſo di lunghi giorni, finchè intanto gli Umori ſi digeriſſero. Molto ne patì poi nell'Agoſto del 1733. Vecchio di anni forſe ſeſſantaotto, quando era la cura più aſſai difficile: ed egli, ch'avea più volte in ſua Caſa dato luogo a quel povero Pellegrino, applicandoſi al petto la ſua Reliquia, il pregò, ricordandogli que' Servigi, proteſtando di crederlo già nel Cielo, e domandando di terminar gli Eſercizj ch'avea già cominciati per quel ſuo Clero. E n'ebbe in fatti ſi copioſa la Grazia, che trovatoſi libero al Dì ſeguente, volle che s'autenticaſſe il Prodigio, fermato co' Teſtimonj da que' tre Medici; e nel fin della Fede ſciſſe così: *Ed io quì ſottoſcritto Arciprete aſſeriſco, e confermo quanto ſtà diſteſo nel retroſcritto Atteſtato delli Signori Giuſeppe Cipolla, Domenico Jacobellis, e Filippo Buttiglione, Medici di queſta Terra: volendo, che il Fatto ſia regiſtrato da chi ſpetta, tra l'altre coſe notabili della felice Memoria del P. Domenico Bruno. Gioja 16. Settembre 1733. -- Giuſeppe Barba Arciprete, &c.*

Avvertimento al Lettore

Il quarto libro, che ſi promette con alcune citazioni del terzo, non ſi vede; perche lo Scrittore, che avea penſiero di aggiugnerlo, fu impedito da grave, e lunga infermità; ma ſe piacerà a Dio, ſi ſtamperà di poi.

JOANNES DE LEONE

Præpoſitus Provincialis Societatis Jeſu in Regno Neapolitano.

CUm librum, cui titulus (*Vita del Patre Domenico Bruno della Compagnia di Gesù*) a Patre Dominico Antonio Muſcati Societatis noſtræ Sacerdote compoſitum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi, quibus commiſſum fuit, recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint: facultate nobis a Patre Noſtro Franciſco Retz Præpoſito Generali communicata concedimus, ut typis mandetur, ſi ita iis ad quos pertinet videbitur. In quorum Fidem has literas manu noſtra ſubſcriptas, & Sigillo Societatis noſtræ munitas dedimus Neapoli die tertia menſis Februarii Anno milleſimo ſeptingenteſimo trigeſimo Septimo.

Joannes de Leone.

EMI,

EMINENTISSIMO SIGNORE

GEnnaro Muzio, pubblico Padrone di Stampa di queſta fedeliſſima Città, ſupplicando eſpone a V. Em. come dovendo dare alle Stampe un libro intitolato *Vita del P. Domenico Bruno della Compagnia di Gesù, deſcritta dal P. Domenico Muſcati di detta Compagnia*. Per tanto ſupplica l'Eminenza Voſtra darne il permeſſo, e commetterla alla ſolita Reviſione, e l'averà ut Deus, &c.

Dominus Canonicus D. Franciſcus de Roſa S. Th. Doct. & Mag. examinator Synodalis revideat, & referat. Neap. 12. februarii 1736.

D. CARM. CIOFF. VIC. GEN.

D. P. M. Gyptius Can. Dep.

EMINENTISS., AC REVERENDISS. DOMINE.

LIbrum inſcriptum *Vita del P. Domenico Bruni della Compagnia di Gesù Authore P. Dominico Muſcati ejuſdem Societatis* tuo imperio ut par eſt obtemperans accurate legi. Elucet enim in eo Servi Dei Singularis Pietas, & perfectionis religioſæ ſtudium; atque omnia Virtutum præclara facinora, quæ Author luculenter, & devote enarrat non modo, orthodoxæ fidei, & bonis moribus univerſim conſonant; quin pietatem redolent, & iter perfectionis pervium, & ſecurum demonſtrant. Qua de re prælo dignum exiſtimo, ſi Eminentiæ Tuæ viſum fuerit. Datum Neapoli die XXII. menſis Novembris 1736.

Em. Tuæ

Humillimus atque devinctiſſimus Famulus.
Franciſcus Canonicus de Roſa.

Attenta ſupradicta relatione imprimatur. Neap. die 29. menſ. Nov. 1736.

D. CARM. CIOFF. VIC. GEN.

D. P. M. Gyptius Can. Dep.

Re-

Regius in Neapolitana Studiorum Universitate Sac. Theologiæ Moralis Professor D. Castrensis Scaja revideat, & in scriptis referat. Neap. die 11. *mensis Aprilis* 1736.

C. Galianus Archiepiscopus Thessal. Capell. Major.

SUmma animi jucunditate librum, cujus epigraphe: *Vita del Padre Domenico Bruno della Compagnia di Gesù descritta dal Padre Domenico Muscati di detta compagnia*, ex commissione Illustriss. & Reverendissimi D. Cœlestini Galiani Archiepiscopi Thessalonicensis Regii Cappellani Majoris perlegi; in eo enim nedum, quod regiis juribus, aut bonis moribus adversetur, nihil deprehendi; sed insignem plane prædicti Patris Bruni sanctimoniam, divinis charismatibus refertam, & dilucida narratione expositam demiratus sum. Quapropter ad fidelium in Domino gaudium, religiosæque perfectionis exemplum publica luce dignum existimo. Neap. VII. Kal. Septembris clɔlɔccxxxvi.

Castrensis Scaja.

Die 6. *mensis Aprilis* 1737. *Neap.*

Viso rescripto S. R. M. sub die tertia currentis mensis, ac relatione facta per Reverendum D. Castrensem Scaja de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris,

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, & approbationis dicti Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

ROCCA. MAGGIOCCO.
VENTURA.

Spectabilis Præses S.R.C. tempore subscriptionis impeditus.
Regius Consiliarius Caput Aulæ S.R.C.
D. Carolus Danza non interfuit.

Citus.

MAG 2023513

Digitized by Google